



UNIVERSITÀ DI TORINO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

DIPARTIMENTO DI: Studi Storici

DOTTORATO DI RICERCA IN:

Scienze archeologiche, storiche e storico-artistiche

CICLO: XXXV

TITOLO DELLA TESI:

Camillo Orsini e Ascanio Colonna. La nobiltà romana nella crisi politico-religiosa del primo Cinquecento.

TESI PRESENTATA DA: Tommaso Somigli Russotto

TUTOR: Eleonora Belligni

COORDINATORE DEL DOTTORATO: Massimo Vallerani

ANNI ACCADEMICI: 2022/2023

SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE DI AFFERENZA: M-STO/02
STORIA MODERNA

Indice

Abbreviazioni

Introduzione: tra politica e religione.....I

1 Gli Orsini e i Colonna nelle «horrende guerre» d'Italia

1.1 Guelfi e Ghibellini nello stato della Chiesa. Le dinastie degli Orsini e dei Colonna nel loro rapporto con lo stato pontificio: una prospettiva di lungo periodo

1.1.1 Giampietro Carafa: spunti per una prospettiva di lungo periodo.....1

1.1.2 Orsini e Colonna: origini familiari tra poteri universali e interessi locali.....3

1.1.3 Dal pontificato di Martino V alle Guerre d'Italia: espansione territoriale e consolidamento della preminenza dei Magnifici Viri.....7

1.1.4 Guelfi e Ghibellini: l'orizzonte fazionario e il binomio Orsini-Colonna.....11

1.1.5 I baroni di Roma e il sovrano pontefice.....15

1.2 Strategie familiari e fedeltà alla prova: Camillo e Ascanio nel Sacco di Roma

1.2.1 Equilibri territoriali.....19

1.2.2 Il mestiere delle armi.....19

1.2.3 Parenti cardinali e strategie familiari: il sacco Colonna.....25

1.2.4 Roma e il «Sacco»: opportunità e fedeltà alla prova.....33

2 All'ombra di Ratisbona: la nobiltà «spirituale»

2.1 Dal sacco di Roma all'*Ecclesia Viterbiensis*

2.1.1 Camillo e Ascanio compagni di «scola».....38

2.2 Ascanio Colonna e il circolo napoletano

2.2.1 Valdés e i circoli imperiali: costruire l'egemonia.....46

2.2.2 I Colonna e il valdesianesimo: Ascanio e Vittoria49

2.3 Camillo Orsini, orizzonti veneziani

2.3.1 Venezia dopo il Sacco. Ecclesiastici riformatori e fluidità dottrinale.....57

2.3.2 Giberti e Camillo: il circolo veneziano.....63

2.3.3 La spiritualità di Camillo.....70

2.4 La «guerra del sale»

2.4.1 Un valdesianesimo politico?79

2.4.2 Un matrimonio difficile.....80

2.4.3 Eredità contestate.....85

2.4.4	Il rapporto con i Farnese.....	87
2.4.5	La guerra del sale tra politica e religione.....	90
2.4.6	I nemici del papa	93
2.4.7	Carteggi e polvere da sparo: la guerra del sale.....	97
3	La crisi di Parma e Piacenza: ultimi anni del pontificato farnesiano	
3.1	Reti eterodosse e fazioni politiche	
3.1.1	Identità eterodosse.....	109
3.1.2	Trento, Mühlberg, Piacenza: la rottura politica tra papato e impero.....	112
3.1.3	Il decreto sulla giustificazione e la traslazione del Concilio di Trento: la questione religiosa.....	115
3.2	Este e dintorni. <i>Familia, clientes</i> e protezioni di Camillo Orsini	
3.2.1	Orsini, Este, Rangoni: filofrancesi nell'Italia centro-settentrionale.....	120
3.2.2	Dissenso religioso, evangelismo e eterodossia di area filofrancese.....	126
3.2.3	Reti femminili.....	135
3.2.4	Diplomazia eterodossa.....	139
3.3	Spirituali, francesi, antifarnesiani	
3.3.1	Gli «antifarnesiani».....	145
3.3.2	«Al parentado io son inclinato, ma non che lo facciano senza me». Le conseguenze della guerra del sale.....	148
3.3.3	L'alleanza Colonna-Gonzaga.....	152
3.3.4	La crisi di Parma e Piacenza.....	156
3.3.5	«Spirituali» e antifarnesiani nella questione di Parma.....	159
3.3.6	Fazioni locali: nemici «di dentro».....	165
3.3.7	«Hoggi in Piazza si è fatto romore». Guelfi e Ghibellini.....	173
3.3.8	«Il signor Camillo non vorrebbe dar Parma quando il papa fosse Imperiale».....	177
4	Il pontificato di Carafa e guerra ispano-pontificia	
4.1	Prigionia dorata: una crisi politico-familiare	
4.1.1	La rottura del fronte «antifarnesiano».....	182
4.1.2	«Mettere Ascanio in prigione, e scacciarlo dallo Stato per indurlo a far quel che si conveniva».....	183
4.1.3	«Tutto il male della Casa nostra sono causate dal malgoverno et regimento di Ascanio Colonna».....	191
4.1.4	La prigionia di Ascanio Colonna.....	197
4.2	La scomunica dell'ideologia ghibellina	

4.2.1	Il pontificato di Carafa.....	203
4.2.2	La bolla di scomunica dell'ideologia ghibellina: un vocabolario inquisitorio al servizio della politica.....	205
4.3	Camillo Orsini nel pontificato di Paolo IV	
4.3.1	Né Francia né Spagna: la chiamata alle armi pontificia.....	212
4.3.2	Etica e vocazione militare.....	217
4.3.3	«Era come se fusse papa».....	224
	Bibliografia.....	228

Abbreviazioni

ACP	Archivio Colonna di Paliano (Biblioteca di Santa Scolastica)
AGS	Archivo General de Simancas
ASC	Archivio Storico Capitolino
ASF	Archivio di Stato di Firenze
ASMa	Archivio di Stato di Mantova
ASMo	Archivio di Stato di Modena
ASN	Archivio di Stato di Napoli
ASP	Archivio di Stato di Parma
ASR	Archivio di Stato di Roma
AST	Archivio di Stato di Terni
AST	Archivio di Stato di Torino
ASV	Archivio Segreto Vaticano
ASVen	Archivio di Stato di Venezia
BNE	Biblioteca Nacional de España
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana
BEU	Biblioteca Estense Universitaria
DBI	Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-in corso
BUP	Biblioteca Universitaria di Pisa
<i>Navagero Vol. I/II</i>	D. Santarelli, <i>La corrispondenza di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558)</i> , Roma Aracne, 2011, Voll. I-II

La consegna di queste pagine chiude oltre tre anni di conversazioni, letture e impegnative ricerche d'archivio, condotte in piena emergenza sanitaria con tutte le limitazioni del caso. Non spetta a me valutare in quale misura il risultato sia effettivamente riuscito a ripagare il tempo dedicatovi, ma è motivo di grande gioia poter esprimere la mia riconoscenza per coloro che ne hanno reso possibile la realizzazione. In primo luogo, la professoressa Eleonora Belligni, mia tutor di dottorato, e la professoressa Lucia Felici, sotto la cui supervisione ho iniziato questa ricerca. Entrambe si sono sempre rese disponibili, con gentilezza e professionalità, a criticare costruttivamente il mio lavoro e a indirizzarne lo sviluppo, discutendo minutamente la struttura interpretativa ed esortandomi a guardare al problema storico, piuttosto che fermarmi alla fonte. È stato un piacere e un onore potermi confrontare con loro e poter contare sul loro sostegno. Ringrazio poi i professori Massimo Firpo e Pierroberto Scaramella, e con loro tutti gli studiosi e colleghi che hanno accettato di discutere con me questa tesi, spronandomi a migliorarla ed evidenziandone punti di forza e debolezza. Un grazie di cuore va anche alla mia famiglia, che mi ha sempre sostenuto e incoraggiato nel mio percorso, e specialmente a mia madre, Maria Lucetta Russotto, che con infinita pazienza ha accettato di leggere e rileggere il materiale che gli sottoponevo.

Poggio a Caiano, maggio 2023.

Introduzione: tra politica e religione

Siamo nel 1549. L'Europa, dilaniata dalla crisi religiosa, aveva dovuto assistere alla definitiva condanna della teologia protestante da parte di Roma; nella prima sessione di un concilio che si sarebbe trascinato per oltre vent'anni questa aveva stabilito una dottrina della giustificazione incompatibile con quella che si era ormai affermata oltralpe. I curiosi e gli innovatori di appena una decade prima sempre più spesso diventavano esuli *religionis causa*, sulle orme del celeberrimo Bernardino Ochino, fuggito già nel 1542 subito dopo la riorganizzazione dell'inquisizione romana. Ma varcare i confini politici non sempre significava anche varcare quelli culturali, e sovente questi esuli – non di rado personaggi di grande spessore intellettuale – anche una volta fuori dalla penisola continuavano a tenervi gli occhi ben puntati. Questo era il caso dell'ex benedettino Francesco Negri, convertito al calvinismo elvetico ma ancora attento commentatore di ciò che avveniva in patria. Attraverso le pagine scritte in esilio della sua *Tragedia del Liberto Arbitrio*, infatti, Negri si «maravigli[ava] grandamente» di quella particolare realtà che, del resto, conosceva bene, sia personalmente sia attraverso le testimonianze di un altro recente esule suo amico, l'ex vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio. A destare «maraviglia» era una «nuova scola d'un Christianesimo ordinato a modo loro», nella quale «[il] cardinale Polo d'Inghilterra, col suo Priuli et Flaminio, del cardinal Morone, del signore Ascanio Colonna e del signor Camillo Orsino, et de molti altri huomini di grandissima autorità» da un lato «non negano la giustificazione dell'huomo essere per Giesù Christo», vale a dire accettavano l'articolo della giustificazione per fede, ma dall'altro «non vogliono poi admettere le consequentie, che indi necessariamente ne seguono, perciò che vogliono con questo tuttavia sostentare il papato, vogliono havere le Messe, vogliono osservare mille altre papistiche superstitioni et impietà, alla veramente Christiana pietà del tutto contrarie»¹.

Nella sua *vis* polemica, Negri individuava, forse non del tutto consapevolmente, il nodo della questione: il rapporto tra le istanze ideali e identitarie di una spiritualità di matrice ormai chiaramente eterodossa e la «grandissima autorità», il ruolo politico che queste persone giocavano in virtù del loro rango e delle loro carriere. Tra questi, notabili, poeti ed ecclesiastici di rango ben noti agli studiosi del dissenso religioso italiano, comparivano anche due nobili laici, Ascanio Colonna e Camillo Orsini, che saranno l'oggetto di questo studio. Entrambi baroni romani, entrambi militari, entrambi in stretto contatto con il circolo di Pole, entrambi

¹ Francesco Negri da Bassano, *Tragedia intitolata Libero Arbitrio*, a cura di C. Casalini e L. Salvarani, Roma, Anicia, 2014, pp. 275-289.

evidentemente a giudizio di Negri meritevoli di essere citati in quel pantheon di illustri eterodossi di Italia. La criticità della lettura religiosa e confessionale di Negri si sarebbe rivelata in tutta la sua forza circa sei anni dopo, con il pontificato del primo papa-inquisitore della Controriforma, Paolo IV Carafa. Ascanio fu scomunicato e privato dei feudi – subito concessi ai nipoti del papa – nel contesto di una campagna antiasburgica che, di lì a poco, si sarebbe risolta in una guerra e in una umiliante sconfitta romana. Camillo, filofrancese, divenne invece generale e governatore di quello stesso Paolo IV che intanto processava il suo amico Morone e tentava di far tornare a Roma Pole, per poter processare anche lui.

Nell'Italia delle «horrende guerre» queste opposte parabole si consumarono all'ombra dello scontro tra Francia e Asburgo, caratterizzato dalla divisione in «parti» e fazioni in concorrenza reciproca. Tuttavia, pur incapace di produrre un'unità che travalicasse le contrapposizioni della politica – questo era quanto evidentemente si augurava Negri, con l'obiettivo di una Riforma in Italia – il fermento spirituale delle élite italiane entrò ben presto in dialogo con quest'ultima. Camillo e Ascanio, infatti, non si sforzarono solo di coniugare la propria sensibilità eterodossa con i doveri inerenti al proprio ruolo e con le sfide poste dai tempi; al contrario, la resero ripetutamente parte integrante delle proprie strategie politiche, cercando di farne ora un perno ideologico per una guerra, ora il fulcro di una rete di relazioni di nobili dissidenti, ora la cifra di una sorda e sempre meno produttiva resistenza al pontefice – senza mancare ovviamente di mostrare anche un genuino interesse per le cose dello spirito, testimoniato dalle relazioni, dalle protezioni, dalle letture che i due frequentarono nel corso della propria vita.

L'indagine di questi personaggi, assunti come osservatorio privilegiato sulla crisi politica e religiosa del periodo, ha restituito un quadro complesso e articolato, che fornisce un saggio delle modalità con le quali la grande aristocrazia laica era stata protagonista della grande stagione eterodossa italiana del tardo Rinascimento. Fin dai primi passi di questo studio, iniziato dalle carte personali dei due baroni e da lì esteso, è risultato chiaro che la domanda da porsi non potesse essere relativa all'uso religioso della politica, ma all'uso politico della religione. La prospettiva utilizzata è stata dunque quella dell'analisi delle intersezioni tra tensione spirituale e strategia politica: l'eterodossia come puntello ideologico di progetti militari, come elemento identitario delle fazioni aristocratiche schierate con gli Asburgo o i Valois, come pratica di solidarietà e complicità aristocratica, come strumento propagandistico e di mobilitazione, come vocabolario suscettibile di variegati impieghi estranei al suo ambito originario. L'uso di casi riconducibili alla medesima matrice dottrinale ma afferenti a due aree politiche contrapposte ha permesso di

valorizzare questo aspetto², includendo una vasta gamma di esperienze inerenti non solo gli individui, ma anche e soprattutto i gruppi intorno ai quali si organizzava il dissenso religioso nobiliare nella penisola.

Lo studio è articolato intorno a quattro maggiori scansioni tematiche e cronologiche, che corrispondono ai quattro capitoli. Il primo è dedicato alla ricostruzione dell'universo politico e ideologico in cui si muoveva il grande baronato romano all'inizio delle Guerre d'Italia, con riferimento specifico alle vicende degli Orsini e dei Colonna. Nella prima parte sono prese in considerazione le alleanze internazionali di lungo corso, il coinvolgimento con le fazioni dei guelfi e dei ghibellini, la dialettica spesso conflittuale con il pontificato e il posizionamento politico delle famiglie nelle prime fasi delle Guerre d'Italia. Un rilievo particolare è stato dato allo sviluppo delle dinamiche fazionarie locali a partire dal 1300 e al loro rapporto con la curia pontificia, a sua volta in corso di trasformazione nel suo rapporto con il baronato romano e la politica europea³. Oltre alla dimensione di supremazia locale, che fu la cifra del coinvolgimento del baronato romano nelle Guerre d'Italia, le fazioni guelfa e ghibellina rappresentavano un elemento centrale della costruzione delle lealtà e delle identità familiari. Si trattava di un riconoscimento non solo interno ai gruppi familiari – come ben rappresentato dal caso di Ascanio Colonna, che non senza ragioni si dichiarava più ghibellino di Carlo V per essere la sua famiglia stata ghibellina prima dell'avvento al potere imperiale degli Asburgo – ma anche esterno, come nella strumentale ricostruzione di Carafa della storia degli Orsini e dei Colonna usata per giustificare le confische dei feudi del suo pontificato. La seconda parte del capitolo riguarda invece le figure di Camillo Orsini e Ascanio Colonna in relazione al Sacco di Roma. Gli anni compresi il 1525 e il 1530 – l'incoronazione bolognese di Carlo V – rappresentarono infatti un periodo di mobilitazione particolarmente intenso, che risultò in una definizione degli equilibri politici peninsulari a favore degli Asburgo. La partecipazione di Orsini e Colonna a questa fase cristallizzò definitivamente il quadro di alleanze internazionali e orizzonti strategici che, per i due casati romani, non vennero messi ulteriormente in discussione almeno fino alla seconda metà del secolo. Da un lato infatti diversi rami degli Orsini persero la propria presenza nel Regno in seguito al sostegno alla causa francese, contribuendo a proiettare ulteriormente il casato verso l'Italia centro-settentrionale. Dall'altro, i Colonna di Paliano, usciti decisamente favoriti dal conflitto, furono incoraggiati a tentare un consolidamento del proprio stato nel Lazio

² Cfr. a questo proposito M. Simonetta, *Aspettando l'imperatore? Problemi di storiografia cinquecentesca*, in «Roma nel Rinascimento», 2022, pp. 97-120; in particolare p. 119, dove l'Autore invita a considerare più realisticamente il ruolo da protagonista svolto dalla Francia nelle vicende italiane.

³ C. Shaw, *The Political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII: barons and factions in the papal states*, Roma, Nella sede dell' Istituto, 2007.

meridionale, che li portò presto in rotta di collisione con i Sulmona, mentre perdevano l'accesso al collegio cardinalizio dopo la morte di Pompeo Colonna – una reazione al ruolo da questi avuto nel Sacco di Roma –, deteriorando attraverso l'impulsiva *leadership* di Ascanio le proprie relazioni con il pontefice.

Il secondo capitolo si concentra sui diversi ambienti nei quali si diffuse il valdesianesimo e le modalità della sua ricezione⁴. L'esperienza di Ascanio Colonna fu largamente debitrice di quella della sorella Vittoria e di Ochino⁵, sviluppata in prossimità con il circolo napoletano animato da Valdés. Un contesto indagato dai lavori di Francesco Gui, che ha cercato di individuare gli elementi di continuità tra l'eterodossia e l'azione politica di una parte dell'aristocrazia italiana di fedeltà imperiale⁶, a cui è facile ricondurre il «neoghibellinismo» di Ascanio⁷. Infatti, la personale frequentazione delle opere del maestro spagnolo – confermata da Mendoza, il quale avrebbe ricordato come il principe di Paliano, sul finire degli anni '30, fosse stato praticamente inseparabile da quei libelli⁸ – trovò un'applicazione pratica nel definire il paradigma ideologico e legale attraverso il quale il barone romano cercò di legittimare la propria ribellione antifarnesiana del 1541 agli occhi di Carlo V, con la speranza di ottenere il suo aiuto militare: era stato Valdés, del resto, a esortare per primo l'Asburgo a «anconchiar el mundo y reformar la Yglesia». Se infatti la ribellione di Ascanio fu motivata principalmente da ragioni di ostilità personale contro il papa – che si era dimostrato sordo non meno dell'imperatore nel riconoscere le sue rivendicazioni sui feudi colonnesi, messe in discussione dall'eredità di Isabella Colonna, andata in sposa a un Lannoy⁹ – essa comunque si presentava, e non solo cronologicamente, in diretta continuità con quella di Perugia, che, infiammata dalle prediche di Bernardino Ochino, aveva tentato di sottrarsi all'autorità papale¹⁰. Tuttavia, Carlo V si dimostrò sordo ai pur notevoli sforzi del vassallo di coinvolgerlo nel conflitto. Del resto, a cavallo dei colloqui di Ratisbona,

⁴ D. A. Crews, *Twilight of the Renaissance: the life of Juan de Valdés*, Toronto, University of Toronto Press, 2008, pp. 91

⁵ G. Fragnito, «Per lungo e dubbioso sentiero», in *Al crocevia della storia: poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, a cura di Maria Serena Sapegno, Roma, Viella, 2016, p. 198, pp. 177-213.

⁶ F. Gui, *L'attesa del Concilio: Vittoria Colonna e Reginald Pole nel movimento degli spirituali*, Roma, EUE, 1998; F. Gui, *Il papato e i Colonna al tempo di Filippo II*, Cagliari, AM&D, 1999.

⁷ P. Scaramella, *La Riforma e le élites nell'Italia centromeridionale (Napoli e Roma)*, in *La Réforme en France et en Italie: contacts, comparaisons et contrastes*, a cura di A. Tallon, B. Philip e S. Seidel Menchi, Roma, École Française de Rome, 2007, pp. 1000-1026.

⁸ Bartolomé Carranza, *Fray Bartolomé Carranza: Documentos Históricos*, Vol. II, pt. 2, Madrid, Real Academia de la historia, 1963, p. 570.

⁹ Per una ricostruzione delle vicende politiche di casa Colonna, si veda N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, Roma, Salerno, 2003.

¹⁰ M. Camaioni, *Il Vangelo e l'Anticristo: Bernardino Ochino tra francescanesimo ed eresia (1487-1547)*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 479 e ss.

l'imperatore desiderava in primo luogo accordarsi con Roma¹¹, sperando in una qualche pacificazione religiosa della Germania, magari attraverso i colloqui stessi oppure attraverso l'auspicato concilio; scarsissimo invece il desiderio di rimettere in discussione l'assetto politico peninsulare e sottoporre il papato a una anacronistica sudditanza rispetto all'autorità imperiale, come Ascanio sembrava voler suggerire. Appare allora convincente l'ipotesi¹², qui sviluppata con l'ausilio della documentazione di Subiaco, che Carlo V si trovasse, direttamente o indirettamente, a lanciare ambigui segnali di disponibilità verso Ascanio solo con lo scopo di assicurarsi un ulteriore strumento di pressione nei confronti di Farnese per arrivare ai risultati desiderati nei colloqui di Ratisbona; già meditando di sacrificare il vassallo e le sue ragioni, come poi fece, alla ragion di stato.

L'altra direttrice di analisi è quella del contesto veneziano, che per Camillo Orsini mediò il contatto con le idee valdesiane. Si trattava di un ambiente lontanissimo dall'esperimento filocastigliano del circolo animato da Valdés, popolato al contrario da una pluralità di personalità e di orientamenti politici e che vide anche una forte presenza della «parte francese». Essenziale fu infatti il ruolo svolto dal filofrancese Gianmatteo Giberti, vescovo di Verona, nel fungere da mediatore tra Camillo Orsini e il mondo del riformismo cattolico del periodo. Giberti era stato fino al 1527 uno dei principali artefici della politica pontificia, dalla quale si era ritirato dopo il clamoroso fallimento del Sacco di Roma per dedicarsi nella sua diocesi a un progetto di riforma religiosa «in membris» che avrebbe poi ispirato l'azione di vescovi riformatori postridentini quali san Carlo Borromeo. La collaborazione tra i due – Camillo all'epoca era governatore militare di Verona, ruolo che lo rendeva prezioso per il progetto del vescovo – si sviluppò nell'arco di quasi una decade. Durante gli anni '30 il condottiero si trovò così a prendere parte a un circuito popolato di grandi ecclesiastici, molto spesso in fuga dall'occupazione asburgica di Roma, del quale facevano parte Pole e Contarini, Flaminio e Cortese – ma anche Carafa, amico di lunga data di Giberti, giunto nella città lagunare per stabilirvi una sede del suo ordine di Teatini¹³. I territori della Serenissima poterono allora diventare un laboratorio di esperimenti dottrinali e pastorali, grazie a un clima in cui, nonostante la precoce opposizione della controversistica e più tardi dell'inquisizione, avevano ancora spazio orientamenti fluidi anche ai vertici della gerarchia cattolica. Esperimenti di cui Camillo fu partecipe, vivendo in prima persona i grandi dibattiti teologici del tempo, tra cui quello sulla dottrina della giustificazione

¹¹ G. Fragnito, *Italia rinascimentale fra papa e imperatore: Fragnito legge Bonora*, in «Storica: rivista quadrimestrale» 61/62, 2015, pp. 245-256.

¹² Crews, *Twilight* cit., pp. 139 e ss.

¹³ Cfr. P. Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento: questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979.

per fede, centrale all'esperienza degli «spirituali». Frequenti, nella Verona gibertina, erano del resto le prediche di Ochino, accompagnate da un costante flusso di intellettuali erasmiani del calibro di Tullio Crispoldi e Johan van Kampen. Che Camillo fosse personalmente coinvolto in questo progetto di rinnovamento religioso lo confermano i giudizi lusinghieri contenuti nella corrispondenza di Pole, Cortese e Flaminio. Furono sempre costoro, con tutta probabilità, a introdurlo al magistero valdesiano, forse anche fornendogli sul finire degli anni '30 una versione manoscritta del *Beneficio di Cristo*.

Il terzo capitolo, articolato intorno alla crisi di Parma e Piacenza, prende in considerazione lo sviluppo e l'azione di network nobiliari caratterizzati da una comune sensibilità a temi religiosi eterodossi. La categoria di eterodossia e di dissenso religioso è stata preferita, in questo contesto, a determinazioni dottrinali più specifiche. Il motivo principale di questa scelta è che i fenomeni presi in considerazione non furono caratterizzati da una adesione consapevole e collettiva a un *corpus* dottrinale organico sistematicamente organizzato, quando dal riconoscimento della condivisione di alcuni elementi comuni, quali la dottrina della giustificazione per fede e la necessità di una riforma della chiesa, poi variamente declinati negli esiti e nelle interpretazioni a seconda dei casi individuali. Queste sensibilità, peraltro spesso ripiegate molto velocemente in un nicodemismo che riservava la libertà religiosa a uno spazio puramente individuale, furono tuttavia un elemento importante nello sviluppo delle reti di alleanze, come quella di Orsini con i Rangoni di Modena, rafforzate dal dato identitario comune di una spiritualità dissidente. Mi è parso dunque legittimo parlare di una «diplomazia eterodossa» nel ricostruire le modalità con le quali Camillo, già amico e collaboratore di Ercole II d'Este, si rapportava con la moglie di questi, Renata di Francia, e con la sua corte. Una diplomazia peraltro declinata tutta al femminile, nel caso Este-Orsini, che seguiva un preciso copione: in seguito all'arresto o alla condanna di un eretico, Renata o un membro della sua corte si faceva avanti per chiedere l'intercessione di Orsini, il quale poi si muoveva attraverso i canali della solidarietà e della complicità nobiliare per cercare di ottenere (va detto, con scarsissimi successi) una grazia.

Dinamiche analoghe erano del resto riscontrabili anche in quella «Italia dell'Imperatore», per usare il termine proposto da Bonora¹⁴, caratterizzata dalla volontà di opporsi a Paolo III, in un progetto politico a volte alternativo e non di rado addirittura incompatibile con quello di Carlo

¹⁴ E. Bonora, *Aspettando l'imperatore: principi italiani tra il Papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014. Il quadro politico dei Gonzaga è stato ulteriormente precisato nel lavoro di M. Iacovella, *Ercole e Ferrante Gonzaga. Pratiche scritte, fedeltà politiche e coscienza nobiliare nell'età di Carlo V*, Pisa, Scuola Normale Superiore, A.A. 2018-2019.

V stesso – come sottolineato da Fragnito¹⁵. Questo gruppo, a cui sono stati ascritti Ercole Gonzaga, Benedetti Accolti e Cosimo de' Medici, oltre che Ascanio Colonna, condivideva una certa simpatia – in taluni casi motivata dalla pura opportunità politica – per il valdesianesimo. Costoro avevano inoltre intrattenuto fitti rapporti con il gruppo degli «spirituali» di Pole e Morone¹⁶, con i quali erano tuttavia entrati in disaccordo proprio durante la crisi di Parma, quando era diventato evidente che i due cardinali, «creature di Paolo III», non sarebbero stati disponibili ad opporsi al pontefice¹⁷. Queste caratteristiche hanno portato Firpo e Alonge a parlare dunque di «antifarnesiani» per indicare coloro che «tra ragioni della politica e ragioni della fede [...] facevano prevalere le prime, pur non rinunciando in modo più o meno strumentale a posizioni e frequentazioni eterodosse»¹⁸. Lo scontro che auspicavano gli «antifarnesiani», infatti, era politico e militare, ma non dottrinale: mancava al gruppo la volontà di mettere in discussione la struttura ecclesiologica della Chiesa Cattolica, che del resto, al di là dell'opposizione a Paolo III, rimaneva un imprescindibile riferimento politico e un necessario contrappeso alle potenze europee che operavano nella penisola¹⁹. Nel loro progetto di opposizione al pontefice gli «antifarnesiani» usarono comunque ogni strumento propagandistico a loro disposizione – compresi quelli tratti dal protestantismo – per attaccare Farnese, nella speranza poco velata di ampliare i propri margini di consenso e, soprattutto, convincere Carlo V ad appoggiare il loro progetto di scontro frontale con Roma. Rappresentativa di questo sforzo fu senz'altro la pressione esercitata da Cosimo de' Medici e da Ercole Gonzaga – spalleggiati da

¹⁵ «Del resto ci si deve chiedere quanto la visione tutta negativa del pontificato farnesiano, trasmessa nelle lettere e negli scritti dei suoi consiglieri italiani e riproposta senza sfumature e attenuazioni in *Aspettando l'imperatore*, fosse condivisa dall'imperatore. Se sono infatti indiscutibili la spregiudicatezza e la contraddittorietà di certe scelte politiche e religiose di Paolo III – tra l'altro, costretto spesso a porre rimedio ai sotterfugi e alla violenza del figlio e alle rivalità dei nipoti –, si ha qualche difficoltà a credere che Carlo V abbia considerato, con la Bonora, l'incontro di Nizza con Francesco I e il papa, le nomine di cardinali dotti e probi, la convocazione del concilio, la dieta di Ratisbona, solo “operazioni di facciata”». Fragnito, *Italia rinascimentale* cit., pp. 245-256.

¹⁶ «Ciò che emerge con sufficiente chiarezza è [...] la volontà di cercare collegamenti con personaggi autorevoli, di mantenere canali di comunicazione con le strutture ecclesiastiche, di utilizzare consolidati vincoli di stima e amicizia per garantirsi coperture e protezioni e, al tempo stesso, trovare nuovi spazi in cui inserirsi, nuovi margini di azione [...]» pp. 158. e ss.; e anche Cfr. M. Firpo, *Filippo II, Paolo IV e il processo inquisitoriale del cardinale Morone*, in Id., *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 313-369: 352-353, nonché Id., *Politica imperiale e vita religiosa in Italia nell'età di Carlo V*, in Id., *Disputar di cose pertinente alla fede. Studi sulla vita religiosa del Cinquecento italiano*, Milano, Unicopli, 2003, pp. 159-174. Inoltre si veda anche M. Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo: eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997, per quanto riguarda il valdesianesimo in rapporto alle politiche di Cosimo de' Medici.

¹⁷ Sui buoni rapporti tra «spirituali» e Paolo III, e i motivi di dipendenza dei primi dal secondo, si veda G. Fragnito, *Cinquecento italiano: religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di E. Bonora e M. Gotor, Bologna, Il mulino, 2011.

¹⁸ M. Firpo e G. Alonge, *Il Beneficio di Cristo e l'eresia italiana del '500*, Bari, Laterza, 2022, pp. 151-152.

¹⁹ Sulla «riforma italiana» Cfr. S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia, 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001. Si veda anche L. Felici, *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, Roma, Carrocci, 2016, soprattutto il cap. 5 pp. 147-194, che titola «La Riforma italiana» e dedica un paragrafo alla «via italiana alla Riforma»; inoltre, L. Addante, *Eretici e libertini nel Cinquecento italiano*, Roma, Laterza, 2010.

personaggi minori, quali Luisa Pallavicina Sforza – perché questi rompesse gli indugi e scatenasse una piena offensiva contro Parma, agitando lo spettro della possibilità che Camillo Orsini, a cui era stata affidata la difesa della città, la potesse consegnare alla Francia o a Venezia «quando il papa fosse Imperiale²⁰». Alla mobilitazione «antifarnesiana» va ascritta l'alleanza matrimoniale tra Colonna e Gonzaga, a lungo ricercata e conclusa proprio a ridosso dell'omicidio di Pierluigi Farnese; il matrimonio andava a cementare un rapporto maturato fin da quando Ascanio, subito dopo la sconfitta subita nella Guerra del Sale, aveva trovato rifugio nella Mantova del cardinale Ercole, dove aveva incontrato Bernardino Ochino in procinto di fuggire oltralpe. L'alleanza divenne immediatamente operativa, tramite la benedizione e l'esortazione di Ferrante ai propositi di Ascanio Colonna di rivendicare con le armi i feudi di Paliano, cosa che avrebbe permesso di aprire un secondo fronte e dividere le risorse militari di Paolo III.

Il quarto e ultimo capitolo è articolato intorno alla guerra ispano-pontificia del 1556-57, e prende in analisi la situazione venutasi a creare tra la morte di Paolo III e le prime fasi del pontificato di Paolo IV. Il collasso del fronte «antifarnesiano» e gli immediati e durissimi contrasti interni che seguirono la morte di Paolo III prima tra i Colonna e i Gonzaga, e poi tra Ascanio Colonna e la maggior parte dei suoi familiari, avevano sprofondato il casato in una situazione di estrema precarietà che Carafa poté sfruttare per procedere a una nuova confisca dei feudi, primo atto di un progetto di opposizione militare agli Asburgo parallelo e complementare all'azione inquisitoriale rivolta contro i cardinali «spirituali»²¹.

La fase colonnese della crisi tra papato e Asburgo permise inoltre al pontefice di preparare il quadro ideologico e legale del conflitto che si apprestava a militarizzare: attraverso le bolle rivolte contro i Colonna, infatti, poté esprimere la condanna sul piano storico-religioso – oltre che politico – della militanza filoimperiale. Un quadro ulteriormente sviluppato nelle conversazioni con Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano, di cui il pontefice cercò ininterrottamente di accattivarsi le simpatie, con l'esplicito intento di coinvolgere la Serenissima nel suo progetto antiasburgico. Si trattava di uno sforzo retorico e propagandistico radicato nel paradigma giuliano della «libertà d'Italia» a guida pontificia²², volto però a cooptare al terreno

²⁰ ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 16, 29 dicembre 1549, Luisa Pallavicina Sforza.

²¹ M. Firpo, *La presa di potere dell'Inquisizione romana, 1550-1553*, Roma, Laterza, 2014; A. Aubert, *Paolo IV: politica, Inquisizione e storiografia*, Firenze, Le lettere, 1999; D. Santarelli, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento: le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II*, Roma Aracne, 2008.

²² Cfr. M. Rospocher, *Il papa guerriero: Giulio II nello spazio pubblico europeo*, Bologna, Il mulino, 2015, pp. 141-172. Ma sulla «libertà d'Italia» e il suo intreccio con «l'Italia degli inquisitori» si veda anche E. Valeri, *Scrivere le cose d'Italia: storici e storie d'Italia tra Umanesimo e Controriforma*, Roma, Sapienza University Press, 2020; soprattutto pp. 87-100 e 165-202.

dello scontro politico l'arsenale sintattico e lessicale della lotta antieretica. È difficile immaginare che Carafa non fosse consapevole delle distorsioni dei fatti e delle omissioni presenti nel suo ragionamento, che tuttavia rivelano gli imperativi della sua linea politica e le direttrici sulle quali si muoveva: un'opposizione totale nei confronti degli Asburgo, considerati usurpatori delle libertà italiane e principali fautori, in ultima analisi, del protestantesimo – o per meglio dire, della resistenza contro il potere pontificio, che in fondo per il pontefice era molto probabilmente la vera cifra dell'eresia. Al quadro apocalittico descritto dal Teatino, popolato di imperatori «eretici e marrani» e di baroni «scismatici e ribelli» facevano da contraltare i poteri italiani disposti a opporsi agli Asburgo, e i casati «fedeli a questa Santa Sede» e dunque, *ipso facto* nel ragionamento carafiano, di specchiata ortodossia, quali gli Orsini «et in particolare il signor Camillo, il quale havea chiamato alla difesa di questa città²³».

Il rapporto con Carafa fu uno dei tratti più particolari della biografia del condottiero, ripercorso dalla maggior parte della storiografia sul soggetto. Miccoli, nel saggio contenuto nel volume della *Storia d'Italia* dedicato alla storia religiosa, ha descritto Orsini come «nicodemita esemplare»²⁴ nel tentativo di rendere conto del rapporto tra le sue affiliazioni politiche e le sue idee in materia di religione. Nella sua edizione del 1991 del Processo Calandra (*Il processo di Endimio Calandra e l'inquisizione a Mantova nel 1567-1568*)²⁵, Sergio Pagano ha dedicato una corposa nota su Camillo Orsini alle voci riguardanti un suo possibile processo *post-mortem* ad opera di Paolo IV. Alberto Aubert nel 1999 e Giampiero Brunelli nel 2011, rispettivamente nei libri *Paolo IV, Politica, inquisizione e storiografia*²⁶ e *Il Sacro Consiglio di Paolo IV*²⁷ sono tornati a sottolineare le contraddizioni del caso, spiegando come probabilmente dovessero essere comprese nel contesto della tradizionale affiliazione filofrancese di Camillo, che lo accomunava al primo papa-inquisitore della Controriforma, ma anche a esponenti di spicco dell'esperienza dell'evangelismo italiano, quali Gianmatteo Giberti e il cardinale Federico Fregoso²⁸. Un aspetto che non è stato considerato – e sui cui di conseguenza ho ritenuto opportuno soffermarmi – è come, parallelamente alle necessità imposte dalla situazione generale e agli obiettivi di carriera nei ranghi pontifici, l'ultima fase della vita di Camillo fosse stata caratterizzata da una riflessione

²³ BUP, ms. 154, cc. 170v-174r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 250r-253v; Roma, 25 luglio 1556. Cfr. *Navegero*, Vol. II., p. 193.

²⁴ G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia, Vol. II, Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, p. 698 e ss.

²⁵ S. Pagano, *Il processo di Endimio Calandra e l'inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana, 1991.

²⁶ Aubert, *Paolo IV* cit.

²⁷ G. Brunelli, *Il Sacro Consiglio di Paolo IV*, Roma, Viella, 2011.

²⁸ G. Alonge, *Condottiero, cardinale, eretico: Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017; A. Prosperi, *Tra evangelismo e Controriforma: Gian Matteo Giberti, 1495-1543*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012.

sulle prerogative pontificie e sui doveri non da ultimo religiosi del «condottiero cristiano» che gli permise, in una certa misura, di giustificare la sua militanza anche sotto Carafa, almeno dal punto di vista della comunicazione diplomatica. L'analisi è stata svolta a partire dalla corrispondenza sul tema intrattenuta dal condottiero prima con Pole e poi con Ercole II d'Este, nei confronti del quale Orsini dovette ripetutamente motivare il rifiuto delle pur sostanziose offerte francesi, sempre declinate a favore di quelle romane, a volte accettate addirittura a titolo gratuito. Una vicenda che peraltro testimonia ancora una volta, negli anni conclusivi dell'epopea valdesiana, il ripiegamento sempre più individualistico di una religiosità eterodossa ormai incompatibile con la linea controriformista adottata da Roma, che poteva trovare spazi di libertà interiori solo nel compromesso con il paradigma dominante e in raffinati quanto sterili equilibrismi intellettuali.

Gli Orsini e i Colonna nelle «horrende guerre» d'Italia

1.1 – Guelfi e Ghibellini nello stato della Chiesa. Le dinastie degli Orsini e dei Colonna nel loro rapporto con lo stato pontificio: una prospettiva di lungo periodo.

1.1.1 – *Giampietro Carafa: spunti per una prospettiva di lungo periodo*

Nel 1556, dopo essersi assicurato la fedeltà di Camillo Orsini, il più importante condottiero vivente della famiglia, papa Paolo IV, al secolo Gian Pietro Carafa, dichiarava ribelle la famiglia Colonna e comminava una scomunica nei confronti dei suoi membri Ascanio e Marcantonio¹. I Colonna erano accusati di non aver pagato le tasse dovute al governo ecclesiastico e di aver conseguentemente leso i diritti del proprio principe naturale, lo stesso sovrano pontefice². Così facendo Carafa – già vescovo di Chieti e Napoli e capo della sacra congregazione della romana e universale Inquisizione – riproponeva un *topos* secolare di contrapposizione delle due più importanti dinastie baronali romane e delle loro clientele nel contesto delle lotte interne allo Stato della Chiesa³: un conflitto che durante le «horrende guerre», era stato sistematicamente sfruttato dalle varie potenze intente a scontrarsi nell'Italia centro-meridionale⁴. L'attacco a casa Colonna faceva del resto parte di una strategia più vasta, mirante a neutralizzare le fortezze appartenenti a dinastie di “parte imperiale” presenti nel territorio, di cui i signori di Paliano si consideravano i *leader* naturali⁵. Analogamente, il ricorso a un membro della famiglia Orsini come braccio destro permetteva di cooptare nell'azione tutte quelle forze tradizionalmente ostili ai Colonna, ma non necessariamente ansiose di servire il papa.

Il mancato pagamento delle tasse, peraltro, era un espediente pretestuoso per colpire una famiglia i cui reali demeriti erano ben più gravi, agli occhi dell'intransigente napoletano, rispetto all'evasione fiscale. La bolla di scomunica era più esplicita in questo senso: essa tratteggiava

¹ ACP, sez. 4, serie 6, IIA 65, n. 15, trascritto anche in P. Colonna, *I Colonna dalle origini all'inizio del secolo XIX*, Roma, Istituto Nazionale Medico Farmacologico “Seronò”, 1927, pp. 350-353. Si noti bene che il testo conservato non è la bolla di scomunica, apparentemente perduta, ma la bolla di privazione dei feudi, che comunque riassume i motivi della scomunica, e a cui si fa riferimento nel testo: «[...] a quibus excommunicationis, suspensionis [...]»

² ASR, Tribunale del governatore Criminale, processi “contra magnates”, vol 24, fascicolo 4.

³ BUP, ms. 154, cc. 58r-60r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 87v-90r; Roma, 11 gennaio 1556. Cfr. *Navagero*, vol. II, p. 63.

⁴ Per una periodizzazione delle quali si rimanda a C. Shaw, M. Mallett, *The Italian wars, 1494-1559: war, state and society in Early Modern Europe*, London and New York, Routledge, 2019.

⁵ AGS, Est., leg. 865, f. 110.

infatti un affresco apocalittico di atavico dissidio tra il sovrano pontefice e i suoi sudditi colonnesi. Nelle sue conversazioni con l'ambasciatore veneziano, il vicario di Cristo sembrava voler lasciar intendere che la stessa esistenza dei Colonna fosse anatema non solo per il potere temporale dei papi, ma per l'esistenza stessa della Chiesa universale⁶. Fin dallo «schiaffo di Anagni», stando a Carafa, i Colonna si erano dimostrati empi, eretici e scismatici, mentre gli Orsini fedeli servitori del trono petrino: «Et qui [Carafa], preso un libro delli decreti, al primo capitolo dell'8° libro lesse che dui cardinali Pietro, Giacomo di casa Colonna erano stati privati, et dice il testo per scismatici, allegando parole dell'Evangelio che li palmeti cattivi, che non fanno frutto, si devono tagliare et non lasciare che restano nella vigna di Dio, aggiungendo che, come questi erano stati sempre inimici della Sede Apostolica, così la casa Orsina era stata fedele et obediante, et in particolare il signor Camillo, il quale havea chiamato alla difesa di questa città»⁷. Si tracciavano così delle nette divisioni-associazioni impregnate di manicheismo tra i sudditi del pontefice – fedeli-ortodossi e traditori-eretici – in cui le vicende biografiche intrecciavano quelle storiche delle rispettive dinastie creando una narrazione distorta, ma coerente e conclusiva. Narrazione resa possibile dall'arsenale polemico anti-eretico di Roma, rivitalizzato dalla nascente Controriforma, che si trasformava in uno strumento linguistico con il quale “tradurre” gli eventi più disparati.

Il papa napoletano, dunque, non si limitava a chiamare in causa le fedeltà internazionali – l'aspetto politico – che potevano vederlo oggettivamente contrapposto ai suoi stessi feudatari, ma intersecava deliberatamente piani diversi, quello della spiritualità e quello delle politiche familiari. Il suo interesse, del resto, era quello di legittimare un'operazione motivata in gran parte da ambizioni nepotistiche e radicati antagonismi, i cui principali beneficiari erano i suoi parenti più prossimi⁸. Tuttavia, in quegli anni l'Italia era, o era stata, percorsa da numerose scuole di pensiero variamente ispirate alla Riforma d'oltralpe, che avevano espresso altrettanto numerose ambizioni: dalle speranze per un rinnovamento della Chiesa in più o meno aperta polemica con la dottrina della grazia stabilita a Trento, alla ricerca di un'alternativa, più o meno individuale, alla Chiesa stessa. Molti di questi di questi spunti erano stati – eterogeneamente e occasionalmente – recepiti dalle élite peninsulari. Il vocabolario di quel vasto e proteiforme fenomeno che è stato indicato come «Riforma italiana» era capace di fornire all'aristocrazia

⁶ BUP, ms. 154, cc. 120r-122r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 177r-180r; Roma, 5 maggio 1556. Cfr. *Navagero, cit.*, Vol. II, p. 135.

⁷ BUP, ms. 154, cc. 170v-174r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 250r-253v; Roma, 25 luglio 1556. Cfr. *Ibid.*, p. 193

⁸ A. Aubert, *Paolo IV Carafa nel giudizio della età della Controriforma*, Città di Castello, Stamperia Tiferno grafica, 1990, *passim*. Sulle caratteristiche del grande nepotismo carafiano, considerato l'ultimo esempio di tale pratica, si tornerà nel capitolo quarto del presente studio.

nuovi termini (anche se spesso solo polemici) per giustificare le proprie azioni, e nuovi orizzonti ideologici nei quali contestualizzare le proprie strategie politiche di breve e lungo corso⁹. Le tendenze eterodosse potevano dare luogo a ulteriori stratificazioni identitarie di quell'orizzonte fazionario già consolidato o in una fase di formazione, declinato genericamente secondo le riduzionistiche assi "filofrancese" e "filoimperiale", ma in realtà estremamente complesso e diversificato al suo interno¹⁰. Il rilievo così assunto dal dissenso religioso rende difficile, soprattutto da una prospettiva storiografica e per i casi in esame, separare sempre e del tutto le "cose della fede" dai fatti puramente politici, a meno di non voler relegare la religione a un asfittico intimismo e la politica a una altrettanto asfittica monodimensionalità. In questo senso l'operazione di Carafa conosce dunque una sorta di legittimità, nella misura in cui identifica, pur in modo distorto e parziale, l'ingresso di temi variamente cooptati dalla Riforma d'oltralpe in strategie e orientamenti familiari di lunga durata. Sarà su questi ultimi che ci si concentrerà nelle seguenti pagine.

1.1.2 – *Orsini e Colonna: origini familiari tra poteri universali e interessi locali*

L'aristocrazia romana era caratterizzata da costumi politici e atteggiamenti che si ripetevano da circa tre secoli, ancora in grado di produrre effetti nel primo Cinquecento. Erano tratti legati a una varietà di elementi su è necessario soffermarsi: l'origine familiare e le radici dell'ostilità tra i due casati; il rilievo politico-militare connesso alle proprietà feudali all'interno e all'esterno dello stato della Chiesa; la dimensione fazionaria e clientelare che ai due lignaggi faceva capo; il rapporto con il papato come istituzione di governo. Carafa, che a questi elementi si riferiva nella sua polemica, avrebbe potuto risalire ancora più indietro nel tempo per dare vigore storico alla propria linea politica. Infatti, secondo una pratica affermata¹¹, le biografie familiari redatte nella prima età moderna¹² non si astenevano dal suggerire origini addirittura mitologiche: Francesco Sansovino, pur nella reticenza di un umanista critico rispetto alle proprie fonti, collegava gli Orsini a «Licaone Re di Arcadia, et per materno [ad] Aceste Troiano¹³». Le reali origini delle dinastie erano probabilmente risalenti agli anni intorno al Mille. Subito i Colonna si erano messi in luce per le resistenze al potere pontificio. Già il loro capostipite era entrato in

⁹ *Infra*, cap. 2.

¹⁰ *Infra*, cap. 3 e 4.

¹¹ R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili: scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il mulino, 2009.

¹² Filadelfo Mugnos, *Historia della augustissima famiglia Colonna*, Stamp. del Turrin, Venezia, 1658.

¹³ F. Sansovino, *L'Historia di Casa Orsina di Francesco Sansovino: Nella Quale Oltre all'Origine Sua, Si Contengono Molte Nobili Imprese Fatte da Loro in Diverse Provincie Fino a Tempi Nostri*, Venezia, 1565, p. 2.

guerra col papa dell'epoca per il possesso di Cave¹⁴; circa un secolo dopo (intorno al 1240) era stata la volta del cardinale Giovanni Colonna, che aveva preso le parti della casa di Svevia contro Gregorio IX¹⁵, inaugurando una linea politica destinata a durare fino alla metà del XVI secolo, pur con le naturali occasionali eccezioni. La tradizionale ostilità al papa e, di converso, la simpatia per l'imperatore, erano elementi identitari incontestati e anzi rivendicati orgogliosamente dagli stessi Colonna. Nel Cinquecento inoltrato, per bocca di Ascanio potevano dichiararsi «più imperialisti dell'imperatore» per esser venuta prima la fedeltà della loro casata al Sacro Romano Impero che l'ascesa di un Asburgo al suo trono¹⁶.

Se nella lotta duecentesca tra *pars imperii* e *pars ecclesiae* i Colonna si erano schierati decisamente a favore della prima, «casa Ursina» optò per la seconda, ma non senza incertezze di percorso: agli inizi del Duecento i *filii Ursi* compivano ancora spedizioni militari contro i possedimenti della famiglia del papa Innocenzo III, nel timor di venir lesi nel proprio stato feudale¹⁷. Fu il senatore di Roma Matteo Rosso Orsini¹⁸ a prendere nel 1241 le parti di Gregorio IX nella sua lotta contro i federiciani appoggiati dai Colonna e dagli Annibaldi, forse proprio a causa delle ostilità pregresse di Matteo contro le dinastie rivali¹⁹. Sarebbe venuta prima la rivalità con i Colonna²⁰, dunque, che l'adesione alla *pars ecclesiae* – adesione che nel caso specifico peraltro sarebbe stata motivata soprattutto dalla volontà di difendere il Comune di Roma, controllato del ceto baronale, piuttosto che i diritti della Chiesa Cattolica. Questo non impedì al precedente di determinare l'indirizzo politico del casato nei tumultuosi anni a venire; per trecento anni, sebbene con un grado di fluidità e adattabilità strategica piuttosto rilevante, e al netto di defezioni di membri individuali del casato, gli Orsini mostrarono una preferenza per l'opzione

¹⁴ C. Colonna, *Una dinastia romana dei secoli bui (IX-XII secc.)*, Roma, Tipografia Arti Grafiche Pedanesi, 1988.

¹⁵ W. Maleczek, *Colonna (de Columpna, de Columnis) Giovanni*, in DBI, vol. XXVII (1982), pp. 324-28.

¹⁶ ACP, sezione 4, serie 19.

¹⁷ *Gesta Innocentii III papae*, in *Patrologia Latina*, a cura di J.-P. Migne, CCXIV, Paris 1855, coll. 183-190.

¹⁸ Si veda R. Morghen, *Il cardinale Matteo Rosso Orsini e la politica papale nel secolo XIII*, in «Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria», vol. XLVI, 1923, pp. 271-372. Ma si rimanda alla voce di F. Allegrezza, Matteo Rosso Orsini, Enciclopedia Federiciana (2005). Bisogna notare che Matteo è stato messo in relazione con «i comuni guelfi dell'Umbria». Mi pare interessante rilevare sottolineare punto perché potrebbe rappresentare una germinale manifestazione di quella “rete guelfa” ancora attiva nel Cinquecento, soprattutto per quanto riguarda la città di Perugia.

¹⁹ Bisogna peraltro rilevare come questo periodo corrispondesse a un indirizzo maggiormente filopontificio assunto dal Campidoglio, che corrispose anche all'ingresso sistematico degli Orsini nella magistratura senatoriale romana: P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale*, Bologna, Cappelli, 1947, pp. 405-451.

²⁰ L'ostilità tra i due casati, peraltro, era piuttosto scontata, vista la loro posizione di rilievo, anche se in questo momento storico forse non ancora di preminenza assoluta: si trattava di due casati in competizione per le stesse cariche, gli stessi onori e via dicendo, e gli occasionali matrimoni interdinastici del periodo non cambiarono questo stato di cose più di quanto poterono farlo quelli del Cinquecento. Sull'aristocrazia romana si veda S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1993. Su alcuni matrimoni interdinastici, cfr. J. Coste, *I primi Colonna di Genazzano e i loro castelli*, Anagni, Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale, Centro di Anagni, 1986, pp. 30-64.

filopapale, a cui tra Tre e Quattrocento si associò una linea filoangioina prima e filoaragonese poi, e infine nel Cinquecento una filofrancesa²¹.

La scelta di Carafa di richiamarsi in primo luogo alle prepotenze di Sciarra Colonna era tuttavia giustificata. Si trattava di un episodio particolarmente celebre, per via delle sue strette connessioni con la crisi del papato del XIV secolo. La storia è nota, ma sotto il profilo che ci interessa, cioè i rapporti tra le famiglie oggetto di questo studio, è utile richiamare brevemente il fatto che Bonifacio VIII, al secolo Benedetto Caetani, successe a Celestino V nel 1294 con il supporto cardinalizio e politico dei *clan* rivali Orsini e Colonna, a cui i cardinali francesi furono costretti ad associarsi²². Tale concordia era recentissima: ancora poco tempo prima, sotto Nicolò IV (pontefice dal 1288 al 1292), i casati si erano violentemente scontrati, con il papa regnante apertamente schierato a fianco dei Colonna – a dimostrazione del fatto, se fosse necessario ribadirlo, che gli allineamenti politici di cui si è parlato vanno intesi solo come tendenze generali e non come posizioni sistematiche²³. La convergenza di interessi del conclave del 1294, già riscontrata peraltro durante l'elezione di Celestino V, era probabilmente motivata dalla comune necessità di affrancarsi dalla pesante tutela di Carlo II²⁴.

La concordia, comunque, durò poco: ben presto si riaccese la storica ostilità dei Colonna contro il papato. I primi sostennero i «bizzocchi» fedeli al magistero di Celestino, e il secondo ne scomunicò i cardinali, provocando grande scandalo e fornendo con ciò ulteriore materiale polemico a Carafa oltre due secoli e mezzo dopo²⁵. L'opposizione dei Colonna a Bonifacio VIII, che aveva assunto anche le tinte dello scontro spirituale, divenne sempre più dura, tra furti e azioni armate, fino a raggiungere il culmine nel 1303, quando si colloca l'evento, probabilmente leggendario, dell'aggressione personale del pontefice e della sua detenzione. Certo è invece che

²¹ F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari: gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma, nella sede dell'Istituto, 1998, pp. 25-34. Allegrezza sembra datare i primi coinvolgimenti degli Orsini con la parte guelfa intorno agli anni '60 del Duecento: *ivi*, pp. 36-40. Si sarebbe trattato comunque in primo luogo di un rapporto preferenziale con Carlo d'Angiò.

²² E. D. Theseider, *Bonifacio VIII, papa*, in DBI, vol. XII (1971).

²³ R. Neumann, *Die Colonna und ihre Politik von der Zeit Nikolaus IV. bis zum Abzuge Ludwigs des Bayern aus Rom: 1288-1328*, Langensalza, Wendt & Klauwell, 1916, pp. 48-59.

²⁴ B. Guillemain, *Bonifacio VIII e la teocrazia pontificia*, in *Storia della Chiesa, vol. XI. La crisi del Trecento e il Papato avignonese (1274-1378)*, a cura di D. Quagliani, Torino, San Paolo, 1994, pp. 129-174.

²⁵ È interessante notare per inciso come la strategia di sostenere e sobillare il dissenso religioso in funzione antipontificia si ripresentasse, con le dovute differenze, durante il Cinquecento, come vedremo nel dettaglio più avanti. Anche se è molto difficile, per non dire impossibile, collegare in maniera puntuale i due episodi, il primo rappresenta sicuramente un precedente da tenere in considerazione. È stato infatti suggerito, in base a questo episodio, un collegamento di lunga durata con le tesi gioachimitiche relative al “papa angelico”, che si sarebbero riproposte in una certa misura nel Cinquecento: F. Gui, *L'attesa del Concilio: Vittoria Colonna e Reginald Pole nel movimento degli spirituali*, Roma, EUE, 1998, pp. 102 e 365. Tale possibilità mi pare interessante, soprattutto in quanto capace di fornire uno strumento ideologico capace di giustificare attacchi alla persona del pontefice senza mettere in discussione le prerogative sacrali e temporali della carica

egli si trovasse sopraffatto dai soldati guidati da Sciarra Colonna, e che di lì a poco morisse²⁶. La successiva elezione di un papa francese estraneo al collegio cardinalizio e che spostò la Curia ad Avignone lasciò per quasi settanta anni campo libero ai baroni, Orsini e Colonna in testa, al punto che le loro feroci lotte sono considerate uno degli elementi che frustrarono i tentativi dei successivi pontefici di trasferire di nuovo la propria sede a Roma²⁷.

Durante la cattività avignonese le due famiglie continuarono a rivestire un ruolo centrale nelle istituzioni dello Stato della Chiesa²⁸: è il caso per esempio di Giordano di Poncello Orsini, deputato a reggere la città di Roma nel 1320 e nel 1339, senatore nel 1338-39²⁹ e poi rettore del Patrimonio in Tuscia e comandante dell'esercito pontificio nella lotta contro i Prefetti di Vico per volontà di Innocenzo VII³⁰; o di Giovanni Orsini, che nel 1373 venne nominato capitano generale dell'esercito della provincia romana e deputato alla custodia della città di Perugia³¹. Tuttavia, la situazione presentava importanti svantaggi. Se infatti i baroni, il cui potere non era più limitato dalla Curia, avevano approfittato della vacanza pontificia per rafforzare il proprio controllo sul tessuto cittadino³², la città e lo stato erano stati da questa fortemente declassati sul piano del prestigio internazionale. Sul piano economico, oltre al costante drenaggio fiscale verso

²⁶ Cfr. R. A. Newhall, "The Affair of Anagni", in «The Catholic Historical Review», vol. VII, no. 3, 1921, pp. 277-295; P. Fedele, *Per la storia dell'attentato di Anagni*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», n. 41, 1921, pp. 195-232; S. Carocci, *Il nepotismo nel Medioevo. Papi, Cardinali e famiglie nobili*, Roma, Viella, 1999, pp. 129-33.

²⁷ Sulla natura dei conflitti tra i due clan cfr. A. Mercati, *Nell'Urbe dalla fine di settembre 1337 al 21 gennaio 1338: documenti seguiti da altre Varia dall'Archivio Segreto Vaticano*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1945. Per quanto riguarda la cattività avignonese si rimanda, nella consapevolezza della sterminata bibliografia esistente, a R. Caggese, *Dal Concordato di Worms alla fine della prigionia di Avignone (1122-1377)*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1939. Si veda comunque anche J. Théry, *A Heresy of State: Philip the Fair, the Trial of the 'Perfidious Templars,' and the Pontificalization of the French Monarchy*, in «Journal of Medieval Religious Cultures», vol. 39, no. 2, 2013, pp. 117-148.

²⁸ Cfr. A. Rehberg, *Kirche und Macht im römischen Trecento. Die Colonna und ihre Klientel auf dem kurialen Pfründenmarkt (1278-1378)*, Tubinga, 1999.

²⁹ La carica di Senatore era diventata di grande importanza, grazie alla tendenza di attribuire a un senatore unico il governo cittadino. La continua presenza della famiglia Orsini ai massimi livelli della gestione dello stato, soprattutto in assenza della Curia pontificia, segna realisticamente un altro passo nel consolidamento della preminenza interna allo Stato della Chiesa del casato. Per l'argomento si rimanda a F. Bartoloni, *Per la storia del Senato Romano nei secoli XII e XIII*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 1946 (60), pp. 1-108.

³⁰ F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari* cit, pp. 106-110.

³¹ Cfr. C. De Cupis, *Regesto degli Orsini specialmente per quanto si riferisce al loro dominio feudale negli Abruzzi e dei conti Anguillara secondo documenti conservati nell'archivio della famiglia Orsini e nell'Archivio Segreto Vaticano*, Sulmona, Tipografia dell'editore Colaprete, 1903, p. 289. Perugia sarebbe poi diventata territorio conteso fra le fazione quattro-cinquecentesche dei guelfi e ghibellini guidate rispettivamente da Orsini e Colonna.

³² Dovendosi confrontare quasi unicamente con gli episodici esperimenti di governo popolare di Roma. Cfr. a tal proposito J.-Cl. Maire Vigueur, *Il comune romano*, in *Storia di Roma dall'antichità a oggi*, II, *Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari, 2001, pp. 117 e ss. Per quanto riguarda gli effetti del regime di Cola di Rienzo si rimanda invece a A. Modigliani, *L'eredità di Cola di Rienzo. Gli statuti del Comune di popolo e la riforma di Paolo II*, Roma, 2004.

Avignone, pesava anche la difficoltà ad accedere alle rendite ecclesiastiche che erano stato tradizionalmente disponibili alla nobiltà romana.

Tale situazione era stata ovviamente avvertita anche da Orsini e Colonna, e soprattutto dai rami meno abbienti di tali lignaggi, che contavano in misura maggiore sugli introiti derivanti da incarichi e benefici. Il rientro a Roma di Gregorio XI nel 1377 fu dunque accolto con gioia dalla città e dalla sua aristocrazia³³. Tale successo fu però di breve durata. Alla morte di Gregorio nel 1378 il conclave si trovò praticamente assediato dal popolino, probabilmente istigato dalla nobiltà, che al celebre grido di «romano lo volemo, o almanco italiano» rivendicava l'elezione di pontefice autoctono a garanzia della sua permanenza nell'Urbe. Gli eventi videro alla fine l'elezione di un italiano alla cattedra di Pietro, a cui però, dopo cinque mesi, i cardinali francesi risposero con l'elezione dell'antipapa avignonese Clemente VII. Era l'inizio del «Grande Scisma d'Occidente», in cui i timori di uno scisma gallicano di settant'anni prima non solo si realizzavano, ma arrivavano a dividere l'intera fede cattolica in due obbedienze contrapposte e in apparenza ugualmente legittime³⁴.

1.1.3 – *Dal pontificato di Martino V alle Guerre d'Italia: espansione territoriale e consolidamento della preminenza dei Magnifici Viri*

A mettere fine allo scisma fu proprio un membro di casa Colonna, Martino V nato Oddone, asceso al pontificato nel 1417³⁵. La sua elezione doveva rappresentare un compromesso tra i vari antipapi e tutelare al contempo gli interessi imperiali, a cui Oddone era legato in virtù della fedeltà familiare³⁶. Tuttavia, l'assenza della curia, prima, e gli scismi, poi, avevano lasciato i domini del papa in una situazione politica alquanto precaria, aggravata dal recupero delle teorie

³³ Sulla volontà di ripristinare a Roma la sede pontificia si veda A. De Vincentiis, *Religiosità, politica e memoria agli inizi del Quattrocento. Il giubileo di Martino V*, in C. Strinati, F. Cardini, M. Fagiolo, J. Le Goff, G. Morello (dir.), *La storia dei giubilei, I, 1300-1423*, Firenze, 1997, pp. 294 e ss.

³⁴ Uno dei motivi che aveva contribuito all'elezione del francese Clemente V era appunto il timore che, diversamente, la chiesa francese si sarebbe dichiarata scismatica. Sul tema ci si limita a segnalare R. Rusconi, *L'attesa della fine. Crisi della società, profezia ed Apocalisse in Italia al tempo del grande scisma d'Occidente (1378-1417)*, Roma, Isime, 1979; P. Guerrini, *Rappresentazioni dello scisma nella cronistica europea del XV secolo*, in «Schola Salernitana. Annali», V-VI (2002), pp. 63-80; O. Přerovský, *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello scisma d'Occidente*, Roma, Presso la Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1960.

³⁵ C. Bianca, *Martino V, papa*, in *DBI*, vol. LXXI (2008).

³⁶ K. A. Fink, *Die Wahl Martins V*, in A. Franzen, W. Müller (eds.), *Das Konzil von Konstanz, Friburgo-Basilea-Vienna*, 1964, pp. 138 e ss. Sul ruolo che Martino V già come cardinale aveva saputo ricoprire a Roma durante il pontificato di Innocenzo VII si veda invece I. Giorgi, *Relazione di Saba Giaffri, notaio di Trastevere, intorno alla uccisione di undici cittadini romani ordinata e compiuta da Ludovico Migliorati nipote di papa Innocenzo VII*, in «Archivio della Società romana di storia patria», V, 1882, p. 207.

conciliariste impugunate contro il plurisecolare sforzo di affermazione dell'assolutismo papale³⁷. Nello sforzo di riaffermare la monarchia pontificia papa Colonna perseguì una politica basata sulla valorizzazione delle fedeltà locali coltivate dai baroni romani, sulle quali si intendeva strutturare il sistema di governo dello Stato della Chiesa³⁸. In tale contesto il nepotismo assumeva i caratteri di una scelta consapevole e deliberata volta a fornire al pontefice una base di potere nel suo stesso dominio, affidando ruoli chiave a elementi la cui fedeltà era garantita da vincoli di sangue. Il potenziamento delle armate pontificie, per esempio, era andato di pari passo all'innalzamento di un nipote alla carica di Gonfaloniere o Comandante Generale delle Armi, cioè la massima carica militare³⁹. Oddone, peraltro, colse ogni occasione utile per favorire il proprio casato, anche quando questo non comportava nessun vantaggio intrinseco allo Stato della Chiesa. Oltre all'esenzione dalle tasse del sale e del focatico, considerate particolarmente gravose dalla nobiltà, il pontefice aveva concesso alla sua famiglia ogni sorta di incarichi altamente remunerativi. Grazie ai nuovi introiti i Colonna poterono lanciarsi in una straordinaria campagna di acquisti di roccaforti e feudi: Marino, Rocca di Papa, Paliano, Serone, Giuliano, Supino, Morolo, Colleparado, Pisciano, Guarcino, Ardea, Frascati, Genzano, Nemi, Nettuno, Astura, Nepi e Monterosi⁴⁰. Tali possedimenti vennero garantiti, nella loro integrità, dall'istituzione del fedecomesso e dall'obbligo di devolverli, in mancanza di eredi diretti, al maschio di famiglia più prossimo nella linea di successione⁴¹. Contemporaneamente, buone relazioni con la corona napoletana permisero loro di acquisire feudi nel Regno, soprattutto in Abruzzo. In questo campo i Colonna arrivavano più tardi degli Orsini, che già da tempo, anche grazie al rapporto di Giordano di Poncello Orsini con Giovanna d'Aragona, avevano acquisito proprietà nel cuore del territorio napoletano⁴².

³⁷ Tale opzione era particolarmente popolare in area francese, e rappresentò un pericolo con cui si dovettero confrontare anche i papi Cinquecenteschi, la cui diffidenza nei confronti del concilio spesso era provocata dalla paura di veder ridotte le proprie prerogative, se non addirittura di essere deposti, piuttosto che dalla volontà di impedire qualsiasi dialogo atto a riassorbire almeno in parte il protestantesimo. G. Alberigo, *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Brescia, Paideia, 1981; G. Christianson, T.M. Izbicki e C.M. Bellitto (eds.), *The Church, the Councils and Reform. The legacy of the Fifteenth Century*, Washington, The Catholic University of America Press, 2008.

³⁸ Cfr D. Waley, *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Storia d'Italia*, direttore G. Galasso, vol. VII.2, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche*, Lucca, Torino, UTET, 1987, p. 258.

³⁹ P. Prodi, *Il sovrano pontefice: un corpo e due anime. La monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il mulino, 2006, p. 112.

⁴⁰ R. Lanciani, *Il patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V (1417-1431)*, in «Archivio della società romana di storia patria», XX (1897), pp. 369-449.

⁴¹ A. Rehberg, *Etsi prudens paterfamilias [...] pro pace suorum sapienter providet. Le ripercussioni del nepotismo di Martino V a Roma e nel Lazio*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini e C. Ranieri, Roma, Roma nel Rinascimento, 1992, pp. 225-282.

⁴² E. Mori, *L'Archivio Orsini: la famiglia, la storia, l'inventario*, Roma, Viella, 2016, p. 34.

Martino V si dimostrò generoso anche con gli avversari storici della sua famiglia, gli Orsini appunto, nell'ottica del consolidamento delle famiglie baronali – ma forse anche come ringraziamento per l'opera del cardinale Giordano, che nel 1419 aveva posto fine alla lite tra la sua famiglia e i Savelli contribuendo alla stabilità del regno del neoeletto pontefice⁴³. A Giordano fu affidata la nunziatura in Francia e, successivamente, un posto di rilievo nella pur infruttuosa discussione per la riforma della chiesa (1422) e una missione in Ungheria per combattere gli Hussiti⁴⁴, incarichi che testimoniano la considerazione con cui era tenuto in Curia. Soprattutto però, al casato fu riconosciuto il vicariato di Bracciano, già assegnato dall'antipapa francese Giovanni XXIII, permettendo loro un'ulteriore espansione territoriale. Infatti, in seguito a tale concessione, che garantiva loro le prerogative di amministrazione della giustizia, gli Orsini procedettero all'acquisizione dell'omonimo castello (oltre che di Trevignano e Galeria) nel 1427⁴⁵. Nel secolo successivo Bracciano sarebbe stato il centro del ramo principale, andando a costituire il secondo grande possedimento a nord di Roma, insieme a quelli collegati all'abbazia di Farfa, retta in maniera costante da un abate commendatario appartenente alla famiglia⁴⁶. Esattamente come i Colonna, anche gli Orsini si premurarono di garantire l'integrità del patrimonio feudale recentemente accresciuto col fedecommesso⁴⁷, e stabilendo la devoluzione, in caso di estinzione di una linea dinastica, a quella più prossima⁴⁸. La maggior parte delle proprietà, in questo periodo, rimase nelle mani dei tre rami principali dei Gravina, Bracciano⁴⁹ e Manoppello. La strategia metteva al riparo dalle alienazioni, ma non dalle conquiste: infatti, se tra Tre e Quattrocento Tagliacozzo era di proprietà degli Orsini⁵⁰, nel Cinquecento era diventato un feudo di Ascanio Colonna.

Durante il Quattrocento il potere dei due gruppi dinastici raggiunse il proprio apice. Essi avevano conservato gran parte delle prerogative accumulate nei secoli precedenti, disponevano di estese proprietà cittadine ed erano quasi sempre rappresentati da almeno un membro nel

⁴³ E. König, *Kardinal Giordano Orsini (1438). Ein Lebensbild aus der Zeit der grossen Konzilien und des Humanismus*, Friburgo, 1906, pp. 37 e ss.

⁴⁴ Sugli Hussiti si veda F. Smahel, *Die Hussitische Revolution*, 3 voll., Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2002.

⁴⁵ E. Mori, *Archivio Orsini* cit, p.24. Cfr. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari*, cit., pp. 131-133.

⁴⁶ Cfr. ASC, AOr., b. 96, c.317. Una lista degli abati di Farfa si trova in ASV, Arm. XXXVII, vol.16, ff. 25r. 28r. Anche i Colonna avevano una "abbazia di famiglia", Subiaco, che tutt'ora ne conserva l'archivio familiare.

⁴⁷ Sui fedecommissi in generale si rimanda a M. Piccialuti, *L'immortalità dei beni. Fedecommissi e primogeniture a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Roma, Viella, 1999.

⁴⁸ T. Kuehn, *Fideicommissum and Family: The Orsini di Bracciano*, in *The Orsini: A family of Roman Barons in Context*, in «Viator», 39/2 (2008), pp. 323-342.

⁴⁹ V. Celletti, *Gli Orsini di Bracciano: glorie, tragedie e fastosità della casa patrizia più interessante della Roma dei secoli XV, XVI e XVII*, Roma, F.lli Palombi, 1963.

⁵⁰ Mori, *cit.*, p. 17.

collegio cardinalizio (i cosiddetti «cardinali di famiglia»⁵¹) oltre che, come si è visto, nei vari organi di governo laici di Roma. Inoltre, le recenti acquisizioni territoriali avevano consolidato la loro posizione, affermandone anche a livello geografico l'atavica contrapposizione. A nord-nord-est i territori degli Orsini facevano da cerniera con il fitto mosaico di stati e signorie dell'Italia settentrionale⁵², completamente separati dai pur importanti possedimenti nel cuore del Regno di Napoli⁵³. Al contrario i Colonna, distribuiti in maniera più omogenea, avevano i propri possedimenti a sud di Roma e negli Abruzzi, controllando così il passaggio dal Regno allo Stato della Chiesa: in questo senso erano particolarmente importanti le fortezze di Paliano e Rocca del Papa, che garantivano l'accesso alla città di Roma. La diversa collocazione favoriva l'ulteriore sviluppo di orizzonti strategici contrapposti sia per quanto riguarda il rapporto con gli stati italiani che per quello con la monarchia pontificia. La situazione propria a entrambe le famiglie di una doppia fedeltà feudale, dovuta sia alla corona napoletana che a quella pontificia, ne aumentava l'autonomia piuttosto che ridurla, permettendo di muoversi con relativa facilità tra i vari schieramenti. Di fatto entrambe le dinastie potevano permettersi una politica quasi indipendente da quella delle autorità a cui teoricamente avrebbero dovute essere sottomesse⁵⁴. Tale indipendenza era peraltro resa possibile anche dalla capacità di sfruttare i propri possedimenti come bacino nel quale reclutare grandi quantità di truppe in tempi piuttosto brevi, garanzia di una robusta capacità militare⁵⁵. Ormai Orsini e Colonna erano visti comunemente come i «maggiori baroni di Roma», riconoscendo di fatto la loro preminenza fra l'aristocrazia soggetta al papa. L'espressione che ricorre per indicarli è significativamente quella di *Magnifici*

⁵¹ Cfr. AGS, Est., leg. 869, f. 22, c. 6. Vedi anche A. De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere. Papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo: Atti del convegno, École Française de Rome, Università degli studi di Roma "Tor Vergata", Roma 20-22 novembre 2003*, a cura di S. Carocci, Roma, École Française de Rome, 2006, pp. 551-613, in particolare p. 613; e G. Fragnito, «Per lungo e dubbioso sentiero», in *Al crocevia della storia: poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, a cura di Maria Serena Sapegno, Roma, Viella, 2016, p. 198.

⁵² È da notarsi che, a causa della dispersione delle carte degli Orsini per i rami diversi da quello dei Bracciano, un elenco comprensivo dei possedimenti sarebbe di difficile compilazione. Comunque, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, si possono identificare 126 possedimenti terrieri nello Stato della Chiesa: G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello, Tip. dell'Unione Arti Grafiche, 1914. Gli Orsini erano in effetti, con tutta probabilità, la più numerosa delle famiglie baronali, e quella dotata del maggior numero di feudi pontifici.

⁵³ F. Allegrezza, *Un dominio di frontiera: la costituzione del patrimonio degli Orsini tra terre della Chiesa e Regno dal XII al XV secolo*, in *Une region frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes. Actes du colloque organisé à Collalto Sabino du 5 au 7 juillet 1996*, a cura di H. Hubert, Roma, 2000, pp. 327 e ss.

⁵⁴ S. Carocci, *Vassalli del papa. Note per la storia della feudalità pontificia (secoli XI-XVI)*, in *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. Barone, L. Capo, S. Gasparri, Roma, Viella, 2001, pp. 83 e ss; I. Mineo, *Nobiltà romana e nobiltà italiana (1300-1500). Parallelismi e contrasti*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, cit., pp. 43-54.

⁵⁵ Susanna Peyronel Rambaldi, *I carteggi di Giulia Gonzaga*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di Susanna Peyronel Rambaldi e Letizia Arcangeli, Roma, Viella, 2008, pp. 709-742.

Viri, uno status così alto da non aver bisogno di essere ribadito tramite atti di mecenatismo e impegno culturale, peraltro ben scarsi⁵⁶.

1.1.4 – *Guelfi e Ghibellini: l'orizzonte fazionario e il binomio Orsini-Colonna*

La centralità degli Orsini e dei Colonna nello Stato della Chiesa, tuttavia, non era data solo cariche e possedimenti, ma anche dal loro successo nel proporsi come capi per le fazioni guelfa e ghibellina in reciproca opposizione. Nel 1565 Sansovino poteva infatti scrivere:

Ora havendo gli Orsini posto per honorata succession dell'uno all'altro il fondamento delle lor cose in Roma, si misero per una certa fatal dispositione a difender le parti della Chiesa Romana, non pur contra i barbari che si movevano a danni della nostra Provincia et di Roma, ma anco nella propria Città, contra la rabbia de perversi Cittadini nemici della lor Patria. Et incontamente che per l'infelice fato d'Italia nacquero gli scelerati nomi di Guelfo et Ghibellino, che con terribil moto misero in scompiglio le cose humane et divine, gli Orsini attenendosi alla parte Guelfa favorita da Pontifici, antichi avversari degli Imperadori, divennero contrari alla fattion Colonnese, che in ogni tempo ha tenuto con l'Imperio Tedesco, i quai Colonesi perseguitando gli Orsini, et essendo molte volte perseguitati da loro, fecero l'uno et l'altro di modo, che venute grandi amendue le parti con le nimicitie, et con l'armi, et sostenendo in piè una certa ombra della Romana libertà, sopravanzarono con le ricchezze et co gradi tutte l'altre famiglie d'Italia⁵⁷.

Il dibattito storiografico sui guelfi e i ghibellini è ancora molto acceso, specialmente intorno a punti quali gli anacronismi delle nomenclature⁵⁸. La tendenza degli autori cinquecenteschi e dei loro predecessori a retrodatare l'uso di tali termini è nota, anche se in questo caso è almeno parzialmente giustificata dalla precoce adesione delle due case alla *pars ecclesiae* e alla *pars imperii*. Il fatto che nel XVI secolo guelfi e ghibellini, specialmente nello stato della Chiesa, fossero realtà ancora ben vive⁵⁹, permetteva a Sansovino di costruire un'immagine coerente della dinastia di cui si apprestava a parlare e dei suoi acerrimi nemici. Tuttavia bisogna considerare che le fazioni cinquecentesche avevano poco a che fare con quelle originali, sia dal punto di vista

⁵⁶ A. Vicentiis, *Guerre e paci dei baroni romani (1471-1484). La prospettiva curiale*, in *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura*, a cura di M. Chiabò, M. Gargano, A. Modigliani, P. Osmon, Roma, Roma nel Rinascimento, 2014, pp. 221-222.

⁵⁷ *Historia di Casa Ursina*, cit., p.10

⁵⁸ R. M. Dessì, *I nomi dei Guelfi e Ghibellini*, in *Guelfi e Ghibellini nel rinascimento italiano*, a cura di M. Gentile, Roma Viella, 2005, pp. 3-78.

⁵⁹ Si veda a titolo di esempio ASV, Carte Farnesiane, Vol. II, ff. 124-25: « [...] il S. Ascanio a pigliar questa terra per esser questa della fattione ghibellina [...] » (1541).

della continuità di indirizzi politici, che andrebbe verificata caso per caso nei vari centri e per i vari rami, sia soprattutto dal punto di vista della continuità ideologica. Nel XVI secolo il conflitto per le prerogative imperiali rispetto a quelle papali era completamente estinto, e nessuna delle due *parti* era programmaticamente ostile al pontificato, né, del resto, filopapale⁶⁰. Esse piuttosto rappresentavano, dal punto di vista interno allo stato pontificio, una rete di alleanze e clientele articolate su tutto il suo territorio e finalizzate alla difesa del potere dei vari gruppi in competizione. Dal punto di vista esterno, invece, la tendenza era quella di una politica generalmente filofrancese per i guelfi e filoimperiale (poi filoasburgica) per i ghibellini. Questo peraltro non impediva loro, quando fosse conveniente, di cambiare posizionamento internazionale, come nelle prime fasi delle guerre d'Italia nel 1494, quando i Colonna si erano schierati con la corona francese e gli Orsini vi si erano invece opposti⁶¹.

Il ruolo di guida che gli Orsini e i Colonna svolgevano per le due fazioni era motivato soprattutto dalla loro capacità di agire efficacemente su vaste aree dello stato pontificio e in ambito curiale a sostegno degli appartenenti all'una o all'altra fazione. Non si trattava peraltro di una relazione di dipendenza o subordinazione da parte delle fazioni locali nei confronti delle due dinastie, quanto di un reticolo di alleanze che, sebbene finissero sempre per coinvolgere uno dei due *clan* baronali, erano in linea di massima paritarie⁶². Da parte delle due famiglie si trattava di un metodo per consolidare il proprio potere locale, che costituiva un livello politico di cui è essenziale tenere conto, e di cui i soggetti di questo studio erano attori partecipi e consapevoli. Pertanto Ascanio Colonna negli anni '20 poteva gioire del fatto che Norcia fosse «naturalmente ghibellina et imperiale»⁶³, e nel 1522 scrivere al comune di Terni che «se lo patrocinio et affectione de la bona memoria del signore nostro padre e di decta casa mia ve è stato per alcuno tempo commodo et utile [...] et in futuro sperate a così come dovete di noi, già è tempo de dimostrarne con vostro fructuosissimo beneficio il scambio verso di noi»⁶⁴. Se per Ascanio, posta la sua condizione di candidato alla successione del ruolo di *leader* del ramo di Palestrina, i rapporti con i vari elementi della *parte* erano in certo qual modo scontati, è interessante rilevare che anche Camillo Orsini, esponente di un ramo secondario, contribuiva attivamente a questa dimensione delle strategie del gruppo familiare esteso. Nel 1513, nel contesto di uno scontro tra

⁶⁰ C. Shaw, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII: barons and factions in the papal states*, Roma, Nella sede dell' Istituto, 2007.

⁶¹ H. F. Delaborde, *l'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, 1888, p. 366. Mi sembra peraltro doveroso rimandare allo splendido manuale di Christine Shaw e Michael Mallet, *The Italian Wars 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe (Second Edition)*, Routledge, New York, 2019, p. 18.

⁶² C. Shaw, *The Roman Barons and the Guelf and Ghibelline Factions in the Papal States*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma, Viella, 2011, pp. 475-493.

⁶³ F. Patrizi Forti, *Delle memorie storiche di Norcia*, Bologna, Forni, 1968, pp. 387-388.

⁶⁴ AST, Riformanze 1665, f. 7v. Ascanio Colonna ai consoli, Roma 9 gennaio 1552.

il «naturalmente ghibellino» comune di Terni e quello guelfo di Spoleto, egli poteva confidentemente scrivere agli spoletini di essere pronto a prendere le loro parti con il pieno supporto della sua famiglia⁶⁵. Nel 1516 era di nuovo a Spoleto, divisa adesso fra le famiglie de Domo e Bernardelli, dove intervenne a pacificare la città con un ruolo esplicitamente riconosciutegli dal comune e che si estendeva anche ai suoi eredi⁶⁶. Successivamente, dopo la morte della prima moglie, Brigida Orsini del ramo di Bracciano, in seconde nozze sposava Elisabetta di Giampaolo Baglioni, esponente di una famiglia di parte guelfa che aspirava alla signoria di Perugia. La morte del suocero Giampaolo nel 1520, fatto decapitare da Leone X Medici, lo indusse a minacciare militarmente il pontefice, che si vide costretto a rafforzare il proprio presidio. Sebbene Camillo rinunciasse per il momento a intervenire, la morte del papa nel 1521 gli fornì occasione di prendere di nuovo le armi e, sconfitte due volte le truppe pontificie, ripristinare la signoria della famiglia della moglie nel 1522⁶⁷. Sempre nel 1522 accompagnava inoltre Mario Orsini in una spedizione contro Todi, con la quale ottennero il rientro del loro alleato Francesco degli Atti⁶⁸ e combatteva contro Franciotto Orsini, passato alla parte ghibellina in seguito a contrasti con il resto della famiglia⁶⁹. Non bisogna peraltro stupirsi di questo protagonismo dei rami secondari, o considerarlo un'eccezione: come è stato rilevato, nelle *parti* non esisteva una singola figura di riferimento all'interno delle famiglie, che anzi a volte conoscevano conflitti tra personalità in cerca di un ruolo particolare. «Guelfismo» e «ghibellinismo» erano elementi politico-identitari acquisiti e radicati, che non avevano bisogno di particolare coordinazione per garantire la propria sopravvivenza e che in una certa misura furono in grado di reggere fino al Settecento inoltrato⁷⁰. La natura di questo rapporto rende plausibile supporre che, dopo la morte di Girolamo Orsini da Bracciano, quando il ramo passò

⁶⁵ A. Sansi, *Storia del comune di Spoleto dal secolo XII al secolo XVII*, Foligno, P. Sgariglia, 1879, vol. II, p. 178.

⁶⁶ L. Fausti, *Camillo Orsini e la pacificazione di Spoleto del 1516*, in «Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria», XXII, 1917, pp. 263-277.

⁶⁷ Giuseppe Orologi, *la Vita dell'illustrissimo signor Camillo Orsino*, Venezia, 1564. Aspettare la morte del papa regnante e colpire nell'interregno era una tattica consolidata, volta a sfruttare un momento propizio per evitare di entrare in diretto conflitto con un papa regnante: «The political calculations of the barons and their urban allies were shaped by their experience of livign in a state where the sovereigns' reigns tended to be short, where the policies of successive rulers often differed sharply, and where there was usually and interregnum of at least a few weeks between incumbents, during which scores could be settled and lost territory recovered». Shaw, *Roman barons*, p. 492. La strategia peraltro non era sconosciuta anche ai vari livelli dell'amministrazione pontificia: A. De Vincentiis, *Battaglie di memoria. Gruppi, intellettuali, testi e la discontinuità del potere papale alla metà del Quattrocento*, Roma, 2002. Sempre allo stesso proposito si veda anche P. Bourdieu, *Esquisse d'une theorie de la pratique*. Paris, Seuil, 2000, pp. 256 e ss.

⁶⁸ F. Mancini, *La cronaca todina di Ioan Fabrizio degli Atti*, in «Studi di filologia italiana», X III (1955), pp. 79-165, soprattutto p. 151. Nel passaggio segnalato si spiega anche come Todi fosse considerato una sorta di "feudo" guelfo, e quindi fedele agli orsini.

⁶⁹ Shaw, *Political role* cit, p. 131: questo citato anche come uno dei rarissimi casi in cui il membro di una famiglia passasse alla parte avversa.

⁷⁰ Gentile, *Guelfi e ghibellini nel rinascimento* cit., *passim*.

sotto la reggenza ventennale del cardinale Sforza di Santa Fiora, di parte imperiale⁷¹, le clientele non avessero problemi a rivolgersi ai rami secondari per la tutela di cui necessitavano⁷². L'influenza delle fazioni dopo gli anni '40 non è ancora stata approfondita sufficientemente, ma bisogna rilevare che la reggenza militare di Camillo a Parma nel 1549, durante la sede vacante, sembra aver rinfocolato l'attività del partito guelfo locale guidato dai conti Rossi, che pure da tempo avevano perso qualsiasi rappresentanza istituzionale⁷³.

Un probabile effetto di questa stretta associazione Orsini-Guelfi e Colonna-Ghibellini⁷⁴ fu che i due casati arrivarono a rappresentare, analogamente alle *parti*, un binomio sovente evocato dalle fonti del periodo. Si trattava del resto del riconoscimento di una realtà di fatto, ovvero che fosse arduo comprendere gli avvenimenti dello Stato della Chiesa senza mettere in primo piano le vicende delle due dinastie e le loro relazioni. Guicciardini, nella sua celebre *Storia d'Italia*, notava per esempio che l'opportunità dell'esercito aragonese di fermarsi nei pressi di Viterbo era data tra le altre cose dalla sua propinquità «agli stati degli Orsini. Ma [...] per le scorrerie che i Colonesi facevano al di là del fiume del Tevere [...] non ebbe [il duca di Calabria] l'ardire di fermarvisi⁷⁵». Lo storico toscano, del resto, aveva avvertito i suoi lettori della faida interna alle due famiglie: «[accuse relative al tradimento] si dicevano contro agli Orsini, le essendo sostenute [...] dall'autorità de' Colonesi, i quali per l'antiche emulazioni e diversità delle fazioni apertamente gli impugnavano [...]»⁷⁶. Espressioni analoghe si possono peraltro ritrovare in autori del calibro di Paolo Giovio⁷⁷, Philippe de Comynes⁷⁸ e Niccolò Machiavelli⁷⁹. Lungi del rimanere confinato nella trattatistica, il binomio trovava spazio anche in ambito diplomatico e militare. In occasione dell'aumento delle tasse sul sale imposto da Paolo III alla fine degli anni '30⁸⁰ il corrispondente asburgico riferiva «que el cardinal Theatino [Giampietro Carafa] tomando occasion por hablar en estas cosas [...] le descio [...] que las imposiciones de la Sal y tallas no se podia tollerar»; il cardinal di Chieti faceva a questo proposito presenti i rischi terribili di

⁷¹ L'erede, Paolo Giordano, nacque nel 1541, dopo la morte del padre, e ovviamente non poté esercitare a lungo il controllo sul casato. Peraltro il cardinale si sforzò di far entrare i Bracciano nell'orbita imperiale, mandando il nipote a Firenze. E. Mori, *Orsini Paolo Giordano*, DBI, Vol. LXXIX (2013).

⁷² Shaw invece considera “sostanzialmente irrilevanti” gli Orsini dopo il '34: *Political role* cit., introduzione.

⁷³ ASP, Carteggio farnesiano estero: Roma, b. 433, lettera di Ascanio Colonna a cardinal Farnese, 1549.

⁷⁴ Sempre nello Stato della Chiesa, era normale usare intercambiabilmente i termini “parte guelfa” e “parte Ursina”, così come “parte ghibellina” e “parte Colonese”. C. Shaw, *The Roman Barons and the Guelf and Ghibelline Factions in the Papal States*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma, Viella, 2011, pp. 475-493.

⁷⁵ Ivi, p. 106.

⁷⁶ Guicciardini, *Storia d'Italia* cit., p. 161.

⁷⁷ Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis*, 1549.

⁷⁸ Philippe de Comynes, *Mémoires*, Belin-Leprieur, 1843.

⁷⁹ Cfr. G. Arnaldi, *Lo Stato della Chiesa nella lunga durata*, in «La cultura. Rivista di filosofia, letteratura e storia», XXXVII/2, 1999, pp. 197-217.

⁸⁰ Vedi cap. 2.

trovarsi a combattere contemporaneamente «las casas Colona y Ursina [...] y sabia que secretamente se [tractaba?] matrimonjo del abbad de Farfa con la hija de Ascanjo⁸¹». Se il pontefice si fosse davvero trovato a combattere contro entrambe le dinastie nella loro totalità, è il sottotesto del messaggio, sarebbe sicuramente stato sconfitto; per questo anche un ecclesiastico virulentemente antiasburgico come Carafa arrivava a invocare l'aiuto di Carlo V contro i ribelli⁸². Il binomio Orsini-Colonna stavolta non si trovava su fronti opposti, ma stava a indicare l'insieme delle maggiori forze aristocratiche dello Stato della Chiesa⁸³.

1.1.5 – I baroni di Roma e il sovrano pontefice

Carafa non aveva torto a temere l'evolversi della situazione; i baroni di Roma potevano essere un grosso problema per i pontefici che ne perdevano il controllo, il che era un'eventualità tutt'altro che remota. Nel 1491 Ferrante di Napoli scriveva:

Ursini, Colonesi, Conti, Gaetani et altri baroni di Campagna non riconoscono il papa in vita né in morte de confirmatione d'investitura, né d'altra solennità, atto o scrittura, perché sono di quelle terre i veri domini, et lo papa non ha da investire né confirmare [...] perché dicti baroni sono signori, non feudatarii o vicarii che riconoscono il papa de confirmatione et investitura⁸⁴.

In effetti, il Quattrocento, dopo la parentesi relativamente felice del pontificato di Martino V, aveva visto una nuova fase di ostilità tra la monarchia pontificia e l'aristocrazia teoricamente a essa soggetta, motivata soprattutto dalla necessità dei papi di frenare i disordini causati dalle famiglie baronali⁸⁵. I Colonna, in particolare, entrarono immediatamente in conflitto con il

⁸¹ AGS, leg. 870, doc. 5, Roma 1541

⁸² Ibid.

⁸³ Cfr. *ivi*, doc. 49, Roma 29 maggio 1541: «y palabras no sedera de presumir que el papa tenga fin de bazar a estas dos casa Colona y Ursina para dezar mayor la suya».

⁸⁴ Il documento è citato da Christine Shaw (*Political Role* cit, p. 47). La segnatura tuttavia riflette il vecchio inventario, essendo stato consultato prima degli anni '80 dello scorso secolo. Negli ultimi 40 anni l'archivio è stato spostato e riordinato, e attualmente tale lettera non risulta né nella serie 6 (lettere ai sovrani) dei Carteggi, dove dovrebbe trovarsi, né in nessun altro inventario; pertanto, è estremamente probabile che sia andata perduta.

⁸⁵ G. Lombardi, Sisto IV, in *Enciclopedia dei papi*, II volume, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 701-17.31; G. Tomassetti, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, nuova ed. aggiornata a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, Firenze, Olschki, 1979, vol. II, p. 395.

successore di Oddone, Eugenio IV⁸⁶, che riuscirono a far scappare da Roma nel 1434⁸⁷. Del resto, la ripresa dello sviluppo in senso moderno⁸⁸ dello Stato della Chiesa è fatta risalire da Prodi proprio ai pontificati di Eugenio IV, Niccolò V e Pio II. Nello specifico si agì sul piano simbolico e su quello amministrativo-militare, potenziando esercito e fortezze⁸⁹ e sottolineando la legittimità dello stato temporale, nonostante i dubbi, sia di forma che di sostanza, sulla donazione di Costantino⁹⁰. Assecondando le critiche della storiografia più recente alla tesi dello sviluppo di un “assolutismo monarchico” in epoca moderna, si può notare che il conflitto politico tra baroni e papato rimase un elemento centrale della dialettica interna allo Stato della Chiesa almeno fino al 1541, quando la sconfitta dei Colonna e (in misura minore) degli Orsini sembrò confermare l’ormai acquisita supremazia pontificia⁹¹.

Il papato, che aspirava alla *plenitudo potestatis*⁹² e alla signoria temporale delle terre pontificie, disponeva di un potere che non era sempre semplice esercitare. La debolezza stava nella natura della carica, completamente elettiva e soggetta alla competizione di interessi spesso contrastanti, per la quale venivano normalmente preferiti uomini anziani (e, dal tempo di Clemente V, interni al collegio cardinalizio). Lo stato della Chiesa, di conseguenza, subiva un succedersi di pontefici regnanti più frequente del resto delle monarchie europee; tali pontefici, inoltre, solo occasionalmente decidevano di agire in continuità con l’operato dei predecessori e, per assicurarsi la necessaria libertà d’azione, non era raro che redistribuissero gli incarichi di governo ai propri amici o clientes. Questa composizione mutevole degli apparati amministrativi impediva un radicamento profondo nella realtà locale. Al contrario, i baroni romani potevano

⁸⁶ Questo papa presumibilmente fu favorito nella sua ascesa dal *clan* Orsini, interessato a sua volta a frenare quello dei Colonna, particolarmente favorito dal precedente papa: *Eugenius vero Papa partem de Ursinis cepit contra communem existimationem, quod deberet recipere in filium nepotem Papae Martini immediate praedecessoris, qui habebat thesauros Ecclesiae, et gentes armorum, et plures terras; sed oppositum fecit. Pro primo capi fecit Dominum Ottonem Thesaurarium, et Dominum Episcopum Tiburtinum olim Cubicularios Papae Martini, et domos eorum novas multis bonis spoliavit, Capitaneo Stephano Columna compatre suo, qui accepta portione sua de spoliis fugam petiit Praenesetm. Post aliquot vero dies Cardinalis de Columna frater Principis sine Papae licentia de Roma recessit: Additamentum ad Ptolomaeum Lucensem ex MS. Cod. Patavino, in Rerum Italicarum Scriptores, ed., III/2, Mediolani, 1734, col. 868-869.*

⁸⁷ D. Hay, Eugenio IV, in *EP* cit, vol. II, pp. 634-39.

⁸⁸ Cfr. P. Prodi, *Storia moderna o genesi della modernità?*, Bologna, Il mulino, 2012, p. 21.

⁸⁹ Sull’organizzazione militare pontificia si veda G. Brunelli, *Soldati del papa: politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa, 1560-1644*, Roma Carocci, 2003. Per una descrizione dell’«Italian warfare» più generale e di lungo periodo si rimanda invece a M. Mallet, *Mercenaries and their masters: warfare in Renaissance Italy*, London, The Bodley Head, 1974.

⁹⁰ P. Prodi, *Il sovrano pontefice* cit, pp. 98 e ss; e pp. 34-36.

⁹¹ Questa almeno la tesi di Prodi. Comunque si veda come riferimento: J. Delumeau, *Les progres de la centralisation dans l’Etat pontifical au XVIe siecle*, in «Revue Historique», CCXXVI (1961), pp. 399-410.

⁹² Cfr. W. De Boer, *La conquista dell’anima: fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Torino G. Einaudi, 2004, *passim*.

contare su un forte potere territoriale e sulla continuità di intenti politici garantiti dal sistema dinastico⁹³.

Questi tuttavia, già nel Quattrocento e a maggior ragione nel Cinquecento, potevano fare ben poco per influenzare le scelte del conclave. Disponevano normalmente di almeno un cardinale nel sacro collegio⁹⁴, e non era raro che imponessero un'aggressiva "guardia" a garanzia del "sicuro" svolgimento del conclave⁹⁵, con l'implicita minaccia di intervento se la situazione lo avesse permesso. Ma tali sistemi, che potevano aver avuto una certa efficacia nei secoli precedenti, non erano più adatti a controllare un'istituzione che andava assumendo sempre di più una posizione precisa nello scacchiere politico europeo⁹⁶ e che era soggetta a influenze ben più importanti. A parte le fazioni cardinalizie come quella farnesiana, peraltro incapaci di esprimere autonomamente un pontefice, i conclavi di questo periodo furono dominati – soprattutto dalla «parte francese» e dalla «parte imperiale». I baroni si trovavano quindi esclusi dalla gestione diretta dello stato pontificio, che potevano sperare di influenzare solo indirettamente, grazie al potere locale di cui disponevano.

Il problema baronale era dunque una costante della monarchia pontificia, le cui modalità di gestione cambiavano però anche radicalmente a seconda del papa regnante. Un caso esemplare è quello di Alessandro VI Borgia e di suo figlio Cesare, che furono capaci di sfruttare la radicata ostilità tra Orsini e Colonna per assicurarsi il supporto di almeno una fazione contro l'altra, ottenendo di ridurle entrambe all'impotenza – e nel caso degli Orsini, arrivando a ucciderne i membri di maggiore spicco, tra cui Paolo, padre di Camillo. Tale strategia fu usata ripetutamente dai papi del Cinquecento, sebbene in forme meno drammatiche, soprattutto quando il contesto delle guerre d'Italia rese immediate le minacce rappresentate dalla fedeltà imperiale dei Colonna o da quella francese degli Orsini (a seconda delle alleanze contingenti del papato)⁹⁷. Del resto, i conflitti baronali erano un grave fattore di instabilità per il governo del papa⁹⁸ e potevano

⁹³ A. De Vicentiis, *La sopravvivenza come potere. Papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo (Atti del convegno, École Française de Rome, Università degli studi di Roma "Tor Vergata", Roma 20-22 novembre 2003)*, a cura di S. Carocci, Roma, École Française de Rome, 2006, pp. 551-613

⁹⁴ Sebbene, almeno per i Colonna, il pontificato di Martino V avesse presentato un'opportunità, prontamente colta, per distribuire elementi fedeli in ogni ambito amministrativo: P. Cherubini, *Tra violenza e crimine di stato: la morte di Lorenzo Oddone Colonna*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484). Atti del convegno, Roma 3-7 dicembre 1984*, a cura di M. Miglio, F. Niutta, D. Quaglioni, C. Ranieri, Roma, 1986, pp. 376 e ss.

⁹⁵ Ancora nel 1549, Fabrizio Colonna durante il conclave entrava a Roma «con al seguito cento archibugieri». ASP, carteggio farnesiano estero: Roma, b. 433, Ascanio Colonna a card. Farnese, 1549.

⁹⁶ M. A. Visceglia, G. Signorotto (eds.), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento. Teatro della politica europea*, Roma, Bulzoni, 1998.

⁹⁷ C. Shaw, *The Roman Barons and the Security of the Papal States*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Pisa, GISEM, 2001, p. 314. Si vedrà a breve, peraltro, un'applicazione di tale principio durante l'episodio del Sacco di Roma.

⁹⁸ W. H. Woodward, *Cesare Borgia: a biography*, London, Chapman and Hall, 1913, pp. 96-97.

provocare ingerenze estere (come fu il caso di Venezia, pronta a difendere le terre dei ribelli Orsini nel 1503⁹⁹). Per questo motivo alcuni pontefici, quali Niccolò V e Pio II, avevano optato per cercare di pacificare forzatamente i due gruppi. Una soluzione in tal senso era stata apparentemente raggiunta durante il pontificato di Giulio II, che aveva condotto l'esperimento di imparentarsi con entrambe le famiglie¹⁰⁰, ottenendo verso la fine del pontificato una parvenza di concordia. Per ottenere questo risultato, tuttavia, papa della Rovere aveva sistematicamente escluso i baroni da ogni incarico significativo, aveva aumentato loro le tasse, aveva posto limiti ai loro acquisti di granaglie e si era ben guardato, quando i cardinali di famiglia erano morti, dal rimpiazzarli, come ricordato da Machiavelli: «Mantenne ancora le parti Orsine e Colonesi in quelli termini le trovò [quelli dei Borgia]. E benché fra loro fussi qualche capo da fare alterazione, tamen dua cose gl'ha tenuti fermi: l'una, la grandezza della Chiesa, che gli sbigottisce; l'altra, il non avere loro cardinali». Ma questa politica non si dimostrò capace di effetti duraturi. Già sotto il pontificato di Leone X entrambi i casati avrebbero ricollocato altri membri nel sacro collegio, lasciando così cadere nel vuoto gli appelli di Machiavelli a Leone X, che in Cesare Borgia, con il suo spietato ridimensionamento del potere baronale, aveva riconosciuto i caratteri del principe ideale¹⁰¹.

⁹⁹ C. Shaw, *Alexander VI, Cesare Borgia and the Orsini*, in «European Studies Review», XI, 1981, p. 141.

¹⁰⁰ W. Reinhard, R. Descimon, *Papauté confessions modernité*, Paris, École des hautes études en sciences sociales, 1998, pp. 85 e ss.

¹⁰¹ Vincentiis, *Sopravvivenza come potere* cit., pp. 34-36.

1.2 – Strategie familiari e fedeltà alla prova: Camillo e Ascanio nel Sacco di Roma

1.2.1 – *Equilibri territoriali*

Gli anni tra il 1525 – la battaglia di Pavia – e il 1530 – l’incoronazione bolognese di Carlo V – furono essenziali nel delineare un quadro politico che, per i casi studio analizzati, rimase sostanzialmente immutato per tutta la prima metà del secolo. La relativa diminuzione delle opportunità di conflitto cristallizzò infatti gli orizzonti strategici dei due casati; un dato di estremo rilievo, visto che la storiografia più recente pare aver confermato il giudizio di Giorgio Spini, secondo il quale «nel Cinquecento i partiti non erano, e non furono mai, salvo casi rarissimi [...], partiti basati su differenti ideologie, ma solo e semplicemente su differenti interessi¹⁰²». Tali interessi, pur comprendendo anche elementi immateriali quali la difesa del proprio onore nobiliare¹⁰³, erano largamente basati sul posizionamento e sull’entità dei propri feudi, che insieme ai rapporti di fedeltà reciproca – familiari e individuali – determinavano direttamente la natura delle alleanze più promettenti e vantaggiose. Per Camillo la perdita dei possedimenti napoletani in seguito alla fallimentare impresa di Lautrec a cui egli partecipò – sorte peraltro condivisa da diversi rami del casato – si tradusse in una proiezione ancora più decisa nell’Italia centro-settentrionale, e fu alla base del suo radicamento nell’orbita estense e, in misura minore, veneziana. Per Ascanio, il cui casato uscì decisamente favorito da questa fase, si aprì l’opportunità di un consolidamento feudale nel Lazio meridionale e nel nord del Regno, che lo portò in rotta di collisione con il principe di Sulmona. Ma un’altra conseguenza del ruolo avuto nel Sacco fu, con tutta probabilità, la decisione pontificia di non concedere la porpora a nessun Colonna dopo la morte di Pompeo, che privò il casato di un accesso diretto alla Curia e, così facendo, contribuì notevolmente al rapido deteriorarsi dei rapporti con Roma durante gli anni ’30.

1.2.2 – *Il mestiere delle armi*

Camillo Orsini proveniva da un ramo separatosi da solo tre generazioni da quello principale degli Orsini da Bracciano. Gli Orsini di Lamentana discendevano infatti dal cardinale Latino¹⁰⁴,

¹⁰² G. Spini, *Tra Rinascimento e Riforma. Antonio Brucioli*, Firenze, La Nuova Italia, 1940, p. 83.

¹⁰³ Cfr. O. Brunner, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna, Il Mulino, 1982 [ed. or. 1949], *passim*; C. Donati, *L’idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Roma-Bari, Laterza, 1988, *passim*. Cfr. Iacovella, *Ercole e Ferrante* cit., p. 137: «il sovrano riconosceva la continua dialettica tra i due valori con cui esprimeva il favore verso i propri servitori, l’«onore» e l’«utile»». Una tesi simile è esposta anche in Cussen, *Paul III* cit., *passim*, relativamente alle motivazioni del pontefice nel ritardare la riforma della Chiesa.

¹⁰⁴ P. Pavan, *Orsini Latino, cardinale*, in DBI, vol. LXXIX; Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XLIX, p. 168.

che aveva ottenuto la porpora da Niccolò V e aveva vista legittimata la propria prole da Sisto IV. L'origine recente e l'entità ridotta dello stato feudale rispetto ad altre ramificazioni dinastiche non erano peraltro un limite al rilievo politico dei Lamentana, che nel 1511 potevano esprimere membri atti a rappresentare come «capi» la propria famiglia e le relative clientele nelle faccende romane, a fianco di personaggi del calibro di Pompeo Colonna¹⁰⁵. Come altri rami minori di importanti stirpi feudali, quali gli stessi Colonna e i Gonzaga, gli eredi di Latino prediligevano la carriera di condottieri. Questa svolgeva per loro la duplice funzione di integrare gli introiti dei possedimenti terrieri e di stringere legami politici con altre potenze italiane¹⁰⁶. Gli uomini al comando potevano inoltre risultare una riserva militare da cui attingere, in rari casi di grave necessità, per fini personali¹⁰⁷. La condotta si configurava dunque come una valida opzione per acquisire rilevanza individuale e uscire dall'orbita dei familiari più ricchi, a volte assumendo un ruolo di guida per l'intero casato¹⁰⁸. Tra i baroni romani gli Orsini spiccavano per la quantità di condottieri, impegnati su quasi tutti i campi di battaglia del periodo. Tale entusiasmo per il mestiere delle armi era peraltro condiviso da gran parte dei feudatari dei pontefici: una situazione tutt'altro che ideale per questi ultimi, che vedevano drenate le forze militari del proprio stato a favore di altre potenze italiane. A questo si associava il problema rappresentato dall'eventualità che le condotte portassero i baroni a combattere contro lo stesso papa¹⁰⁹. Tuttavia, a parte rare eccezioni, ben poco venne fatto per mutare questa tendenza, almeno fino alla seconda metà del secolo¹¹⁰. Del resto, lo Stato pontificio da solo non avrebbe potuto assorbire tutta la domanda di

¹⁰⁵ «Essendo dunque divulgata per Roma la nuova, che papa Giulio fra poche hore era per morire, si radunavano in campidoglio i cittadini romani, et ancho i Baroni dell'una, et dell'altra fattione con mirabile consentimento discorrendo sopra lo stato della repubblica. Fra questo erano capi Pompeo Colonna, Roberto Orsino figliuolo di Paolo [dei Lamentana], il quale era stato ammazzato da Cesare Borgia, Giorgio Cesarino, et Anthimio Savello, i quali tiravano le nobili, et ricche famiglie della seconda squadra, il popolo, et la plebe bassa, desiderosa di cose nuove, a tentare qualche rinovatione di stato». P. Giovio, *Le vite di Leon decimo, et d'Adriano sesto sommi pontefici, et del cardinal Pompeo Colonna, scritte per mons. Paolo Giovio e tradotte per M. Lodovico Domenichi*, Firenze, Appresso Lorenzo Fiorentino, 1551, p. 146.

¹⁰⁶ ASMo, Particolari: Orsini, b. 1005, Camillo a Ercole d'Este, Lamentana 27 novembre 1554. La lettera fa riferimento alle difficoltà di provvedere alle necessità economiche della sua famiglia con i soli proventi dello stato feudale: «et mi s'è aggiunto qualche travaglio per la composizione della taglia fatta da Paolo mio figlio di scudi 1900 d'oro per liberarsi de quale bisogna pagar parte al presente [...] il che mi darà da fare, et pensare assaj, per non haver il modo più che tanto, come ben sa Vostra Eccellenza».

¹⁰⁷ Tale timore venne espresso durante la guerra del Sale, quando il papa temeva che i Colonna usassero le loro condotte regnicole per muovergli guerra. C'è da notare che le condotte allora disponibili per Ascanio e suo figlio Fabrizio non erano di grande entità e non dovevano superare il centinaio di soldati. Cfr. ACP, se.4, s. 14, Fabrizio a Ascanio Colonna, Napoli 8 luglio 1542. Vedi peraltro le «condotte» diplomatiche diffuse nel Quattrocento, il cui scopo era soprattutto quello di offrire ai «condottieri» delle truppe stipendiate da una potenza altra, con le quali assicurare la propria posizione. Cfr. M. Del Treppo, *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Pisa, GISEM, 2001, *passim*.

¹⁰⁸ Tale era stato il caso di Niccolò Osini, zio di Camillo, nonché di suo padre Paolo.

¹⁰⁹ Questo è il caso di Sciarra e poi Camillo Colonna: cfr. ACP, sez. 4, s. 16. Bisogna notare peraltro che l'eventualità, seppure possibile, era piuttosto remota, e che quando avveniva di solito si trattava di condottieri le cui famiglie sarebbero state comunque in guerra col pontefice.

¹¹⁰ Per un'analisi più dettagliata si rimanda a Shaw, *Political role* cit, e G. Brunelli, *Soldati del papa: politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa, 1560-1644*, Roma, Carocci, 2003, *passim*.

carriere militari espressa dalla propria aristocrazia. La condotta, infatti, si era evoluta nel corso del Quattrocento, perdendo le sue iniziali connotazioni negative e diventando un mestiere diffuso, rispettabile e ambito tra i ranghi nobiliari. Camillo, anch'esso condottiero, aveva dato un valore particolarmente alto al suo ruolo, caricandolo di forti connotazioni etiche destinate negli ultimi anni di vita a trovare espressioni quasi mistiche¹¹¹.

La carriera militare di Camillo era cominciata nella prima adolescenza. Nato nel 1492, dopo la morte del padre Paolo per mano di Cesare Borgia era riparato a Napoli, dove la famiglia possedeva alcune proprietà. Il soggiorno era stato di breve durata¹¹²; ben presto il ragazzo era stato affidato alle cure dello zio Niccolò, personaggio di punta dell'universo familiare del periodo, che all'epoca serviva come capitano generale delle armi per la Serenissima. A sedici anni, sotto la tutela dello zio, aveva esordito in guerra, guidando una divisione nella battaglia di Cadore del 1508. Lo scontro, che aveva avuto esito felice, aveva permesso a Camillo di entrare in contatto con Gian Giacomo Trivulzio e, tramite esso, con la corona di Francia, che se ne assicurò i servizi, insieme a numerosi altri membri del clan Orsini, per l'impresa contro Napoli¹¹³. Nel 1510 tuttavia Camillo aveva accettato una condotta di cinquanta fanti da Giulio II, inaugurando una fase di servizio dei pontefici che, con qualche alternanza, andò avanti fino al 1520, proseguendo dunque fino quasi alla fine del regno di Leone X. Durante questo periodo è probabile che Camillo venisse esposto all'idea di «libertà d'Italia», parte integrante della propaganda messa in atto dal pontefice della Rovere, a cui possono essere ricondotte alcune affermazioni dei suoi ultimi anni di vita¹¹⁴.

L'ascesa di Giovanni de' Medici a pontefice, nel 1513, con il nome di Leone X, spostò l'attenzione romana sulla città natale del nuovo sovrano, nella quale questi aveva ripristinato il governo della propria famiglia poco prima dell'elezione¹¹⁵. Anche Camillo venne dislocato a Firenze, dove Orologi afferma che strinse rapporti strettissimi con Lorenzo de' Medici, il quale «pareva che non sapesse vivere senza vederlo di continuo»¹¹⁶. L'espressione, probabilmente iperbolica, sottolinea quello che doveva essere il principale obiettivo di Orsini all'inizio della sua carriera, cioè stabilire relazioni con personaggi illustri e assicurarsi una fama che potesse

¹¹¹ P. Viti, "Bonum miles et fortis at civium suorum amator", *la figura del condottiero nell'opera di Leonardo Bruni*, in *Condottieri e uomini d'arme* cit., pp. 75-92.

¹¹² Ma era bastato perché gli venisse concessa una pensione dal Regno: G. Orologi, *Vita dell'illustrissimo signor Camillo Ursino, descritta da Giosepe Horologgi*, Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1565, pp. 6-7

¹¹³ Ivi.

¹¹⁴ M. Rospocher, *Il papa guerriero: Giulio II nello spazio pubblico europeo*, Bologna, Il Mulino, 2015, *passim*, relativamente alla libertà d'Italia. Per quanto riguarda il caso di Orsini, a cui si accenna anche in Shaw-Mallet, *Italian wars* cit., 350-352, 371-374, si veda *infra*, cap. 4.

¹¹⁵ R. Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 20-25.

¹¹⁶ Orologi, *Vita* cit., p. 8

garantire avanzamenti di grado. A parte altri analoghi e occasionali cenni di dubbio rilievo e veridicità contenuti nella biografia, le testimonianze del periodo sono scarse. Pure alcuni particolari si possono inferire dalle missive conservate nell'Archivio di Stato di Firenze. Datate tra il 1516 e il 1519, queste trattano principalmente di questioni logistiche, quali la distribuzione degli armati e il loro equipaggiamento, oltre che dell'onnipresente problema del pagamento delle truppe¹¹⁷. Questo stringato epistolario, che si distingue nettamente dal successivo, molto più verboso, anche per la brevità del testo, lascia chiaramente intuire un incarico di basso livello, svolto con ruolo subordinato¹¹⁸. In questo periodo Camillo ebbe modo di entrare in contatto con Filippo Strozzi¹¹⁹, il cui figlio Pietro sarebbe diventato uno dei maggiori condottieri per i francesi in Italia¹²⁰, oltre che elemento religiosamente molto sospetto. La frequentazione dello Strozzi era ben motivata dalla recente adesione al partito mediceo, che lo aveva portato nelle grazie del papa. Filippo forniva inoltre un ulteriore canale di comunicazione con la Francia, avendo ricevuto l'incarico di ambasciatore fiorentino presso Francesco I¹²¹.

È possibile che la permanenza in Toscana non fosse solo frutto dell'interesse di Leone X per Firenze, ma rispondesse anche ad altre esigenze. Tra il 1518 e il 1519 troviamo testimonianze di una lite in via di ricomposizione con la famiglia romana della Valle. Pare infatti che nel 1518 Camillo si fosse recato per breve tempo in Meridione, dove aveva parlato con Prospero e Fabrizio Colonna, per convincerli a intercedere presso Lelio della Valle in proprio favore. Scriveva Fabrizio a Lelio, di conseguenza alle richieste del parente: «[ho pregato il Viceré che] voglia lassarli andar in Roma Camillo Ursino, per far la pace con voi, et dicto signore vi ha parlato con signor Prospero et con me: li haveno risposto che lo lassi venire. Però stati sopra di voi, et venendo tal pace ad effecto non ci bisognerà altro [,] non venendo ad effecto, advisateci spesso de le cose come vanno, perché da ogra se procederà al bisogno, ma non ne parlate con nessuno¹²²». La disponibilità dei Colonna a intercedere per un membro del partito guelfo va probabilmente spiegata con l'atteggiamento politicamente elastico di Camillo in questa fase. Non bisogna tuttavia sopravvalutare l'importanza di questi contatti, che sembrano essere stati ben poco risolutivi: un'altra lettera ci informa del fatto che la questione era ancora aperta nel 1519,

¹¹⁷ ASF, Carte Strozziiane, Prima serie, ff. 8-9.

¹¹⁸ Ivi, f. 23.

¹¹⁹ Ivi, Terza serie, f. 151.

¹²⁰ R. Cantagalli, *La guerra di Siena (1552-1559): i termini della questione senese nella lotta tra Francia e Asburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1962, p. 55.

¹²¹ Per Filippo Strozzi, si veda M. Simonetta, *Strozzi Filippo*, in DBI, Vol. XCIV (2019).

¹²² ASV, Arch. Della Valle-Del Bufalo, b.34, int. 14, f. 103. Fabrizio Colonna a Lelio Della Valle, Napoli 8 ottobre 1518.

lasciando peraltro supporre che l'Orsini non fosse ancora in condizione di tornare liberamente in città¹²³.

Il soggiorno fiorentino aveva permesso a Camillo di rinsaldare rapporti familiari di lunga durata che i Lamentana intrattenevano con i Medici, e che avevano avuto inizio nel secolo precedente, quando il cardinal Latino aveva concesso sua nipote Clarice in sposa a Lorenzo. Ma la severa repressione dei Baglioni a Perugia aveva prodotto una frattura tra le due casate e il giovane barone aveva preso congedo dal servizio del papa. Quando Orsini aveva portato i suoi uomini in prossimità di Roma, Leone X lo aveva dichiarato ribelle, investendo di tutti i feudi il fratello Roberto, che, sebbene già indirizzato alla carriera ecclesiastica, era stato costretto a tornare allo stato laicale e a prendere moglie¹²⁴. La morte del papa era stata, come era uso, occasione per ripristinare lo *status quo* a Perugia, e le fonti successive continuano a riferirsi a Camillo come signore di Lamentana; quindi, non sembra che le azioni del Medici fossero destinate a produrre effetti duraturi. Tuttavia per il momento riprendere la condotta pontificia era fuori questione: nel 1522 Orsini tornò quindi a servire la Serenissima, che peraltro rappresentava la più importante fonte di committenze per la sua famiglia, oltre che lo sbocco più ambito per le alleanze nell'Italia del Nord (naturale orizzonte di proiezione politica data la posizione dei feudi romani).

Gli anni dal 1521 al 1524 rappresentano un momento particolarmente intricato della vita di Camillo, su cui le fonti rinvenute fanno luce solo parzialmente. Stando al biografo cinquecentesco Orologi, dopo la condotta pontificia Orsini avrebbe cercato una sponda nell'imperatore Carlo V. Non sono rimaste tracce di questi contatti, se pure avvennero, e quando egli tornò al servizio della Serenissima, questa si era costituita in lega con la Francia¹²⁵. Ma nel 1523 fu Venezia a cambiare schieramento, concludendo un accordo con Carlo V che diede come esito, tra le altre cose, il licenziamento del filofrancesco Trivulzio, governatore generale delle armi. Tale epurazione non coinvolse probabilmente le committenze minori, tanto che Camillo ottenne di conservare il proprio ruolo.

Le fonti suggeriscono una certa ambiguità di comportamento. Per esempio, Orsini non doveva tenere in grande considerazione il recente riposizionamento dei suoi committenti veneziani: nel

¹²³ Ivi, int. 15, ff. 106-110. Ludovico al cardinal Andre della Valle, Napoli il 19 febbraio 1519.

¹²⁴ Orologi, *Vita* cit., p. 11. Si tratta dello stesso Roberto che aveva partecipato con Pompeo alla stipula della "pax romana" tra i baroni nel 1511.

¹²⁵ Bisogna comunque precisare che intorno al 1525 Carlo V poteva contare tra i suoi alleati Roberto Orsini di Lamentana: A. Serio, *Una gloriosa sconfitta: i Colonna tra papato e impero nella prima Età moderna (1431-1530)*, Roma, Viella, 2008, p. 324, nota 28. Rimane dubbio il rapporto tra i due fratelli a quell'altezza temporale, viste le azioni di Leone X di cui sopra.

marzo del 1524 riceveva una lettera¹²⁶ da un agente del re di Francia, il quale scriveva che «nel ritorno del messo vostro il Re nostro Cristianissimo ha scripto per la expeditione vostra» dicendo che Francesco I era «desideroso de ben tractarvi como meritatamente debbe fare a uno tanto affectionato a sua Maestà¹²⁷». Non solo quindi, secondo questa testimonianza, Camillo sarebbe stato in contatto con i nemici di Venezia, ma sarebbe anche stato considerato da loro un elemento di provata fedeltà. La vicenda risulta ancora più ambigua considerando che proprio quell'anno egli si distinse per il valore dimostrato nell'assalto contro la roccaforte francese di Garlasco¹²⁸.

La lettera è criptica anche nel merito della richiesta dell'Orsini¹²⁹, limitandosi a riferirvisi con parole oscure: «perché il memoriale che ha portato esso messo gli sono alcune cose quale non intendemo l'ho mandato al signore [illeggibile] de Carpi et monsignor de San Marco¹³⁰ con li quali conferireti per schiarire il tutto», e ribadendo in chiusura che il Cristianissimo «non mancharà de' quanto potrà honestamente fare per voi e cosa vostra¹³¹». Nonostante i numerosi dubbi sollevati da questo documento, esso sembra suggerire sia che Camillo mantenesse rapporti piuttosto stretti con la rete diplomatica francese, sia che in questi rapporti fossero a qualche titolo coinvolti elementi di spicco della società veneziana, peraltro restia a vincolarsi a particolari fedeltà. Alla prova dei fatti, del resto, Venezia disertò il campo di battaglia a Pavia, guadagnandosi l'astio dell'imperatore. Camillo Orsini andò perfino oltre, inviando un messaggero a Francesco I alla vigilia della battaglia per offrirgli i propri servigi per «le cose di

¹²⁶ Viste le difficoltà emerse nel contestualizzare questa corrispondenza, una precisazione è d'obbligo. Bisogna premettere infatti che, in altri carteggi, esiste una certa ambiguità non sempre immediatamente rilevabile rispetto al soggetto del discorso, dal momento che nella prima metà del Cinquecento esistevano due uomini della famiglia Orsini chiamati Camillo; uno è il condottiero di cui ci si sta occupando, l'altro era Camillo Pardo del ramo di Manoppello, che sarebbe diventato agente di Francia dopo aver perso i feudi napoletani. Un'ipotesi di cui si è tenuto conto è che questi carteggi potessero riferirsi al secondo. Tuttavia l'ambiguità è limitata alle occasioni in cui si parla di Camillo Orsini o Camillo Pardo in terza persona; i corrispondenti francesi infatti erano a conoscenza di questa omonimia (cfr. AST, Balbo Senior, 313, f. 130r.) e di conseguenza di solito indicavano chiaramente il destinatario delle lettere con il nome completo, che peraltro veniva sistematicamente usato anche da Camillo Pardo per firmarsi (cfr. ASM, Particolari: Orsini, b. 1005, 14 gennaio 1549, Camillo Pardo Orsini conte di Manoppello al duca Ercole II.). Dal momento che queste lettere sono indirizzate a Camillo Orsini, e non a Camillo Pardo Orsini, ritengo che si possano attribuire con una discreta sicurezza al condottiero. Vale la pena segnalare per inciso che il controllo di Manoppello da parte di Camillo Pardo avrebbe creato qualche problema alla strategia imperiale del 1525: il nobile era definito «hombre escandaloso» e era considerato estremamente opportunistico, per il che sarebbe stato necessario ricorrere a uno stratagemma per evitare che creasse fastidi. L'imperatore suggeriva che venisse convocato a Napoli con qualche scusa, e che gli venisse dato un incarico distante dagli abruzzesi, nel tentativo di limitare la sua libertà d'azione e impedire che favorisse i francesi: ACP, sez. 4, serie 6, cass. AG, fasc. 2122. Il disegno non diede comunque i frutti sperati: Pardo passò dalla parte dei francesi e, come anticipato, perse i feudi napoletani.

¹²⁷ ASC, Archivio Orsini, b. 400, fasc. 2, lettera 57.

¹²⁸ Orologi, *Vita cit.*, pp. 14-15, e F. Sansovino, *L'Historia di Casa Orsina di Francesco Sansovino*, in Venetia, appresso Bernardino e Filippo Stagnini fratelli, 1565, p. 11.

¹²⁹ Una possibilità era che si trattasse di recuperare i territori concessi da Leone X a Roberto.

¹³⁰ La lettera è datata 30 marzo, e all'epoca tale carica era ricoperta da Marco Corner, che sarebbe morto nel luglio dello stesso anno. G. Gullino, *Corner Marco*, in DBI, Vol. XXIX (1983).

¹³¹ ASC, Archivio Orsini, b. 400, fasc. 2, lettera 57.

Napoli¹³²». Chiaramente, il barone romano era tenuto aggiornato degli obiettivi strategici della corona francese e pronto a prendere servizio presso Francesco I appena fosse stato possibile: forse non aveva ancora maturato quell'etica del servizio che, in vecchiaia, gli avrebbe suggerito di rifiutare gli incarichi che potessero risultare d'impaccio alle politiche della committenza principale. Nel 1526 Camillo infatti tornava di nuovo a interrogare i francesi sulla possibilità di una campagna napoletana. A interessarlo erano soprattutto i risvolti finanziari; i feudi nel Regno, a quanto dichiarava, gli fruttavano «quattromillia scudi l'anno». Temendo di vedersi sottratte le terre se fosse sceso in guerra a fianco dei francesi (cosa che si verificò puntualmente¹³³) chiedeva garanzie che, a quanto pare, gli vennero concesse «ditegli che volemo fra pochi [fra poco] di far l'impresa de Napoli, et che se perderà el stato gliene darremo un altro¹³⁴». Del resto, l'ingresso di Venezia nella Lega di Cognac, con il re di Francia e contro gli Asburgo, aveva cancellato qualsiasi possibile conflitto di interessi nello schierarsi di Camillo a fianco di Francesco I.

1.2.3 – *Parenti cardinali e strategie familiari: il sacco Colonna*

Se per Camillo il debutto nelle guerre d'Italia era stato mediato dal mestiere di condottiero, per Ascanio Colonna, nato in un anno imprecisato dell'ultimo decennio del XV secolo, questo era avvenuto all'ombra dei parenti che in quel momento guidavano il casato: Pompeo, Prospero¹³⁵ e suo padre Fabrizio¹³⁶, questi ultimi due celebri protagonisti della «disfida di Barletta»¹³⁷. Dopo il breve sostegno iniziale alla causa francese, i Colonna erano tornati sui loro passi schierandosi con la corona aragonese, ma questo aveva spinto gli Orsini ad allearsi di nuovo con la Francia e a gettarsi immediatamente in un conflitto con i loro rivali storici, da cui erano

¹³² ASC, Archivio Orsini, b. 400, fasc. 2, lettera 61. Bisogna rilevare che la lettera è del 1526 e fa riferimento a fatti precedenti senza specificare ulteriormente le date; tuttavia, sembra legittimo supporre che si faccia riferimento proprio alla battaglia di Pavia, in quanto era stata l'occasione più recente in cui il re di Francia aveva soggiornato nei pressi della città: «quando vostra signoria me mandò [...] alla maestà cristianissima a Pavia».

¹³³ Orologi, *Vita cit.*, pp. 24-47.

¹³⁴ ASC, Archivio Orsini, b. 400, fasc. 2 lettera 61. Tuttavia, non sono emerse tracce di eventuali feudi ricevuti in compensazione da Camillo.

¹³⁵ Si veda la voce di F. Petrucci, *Colonna Prospero*, in DBI, Vol. XXVII (1982).

¹³⁶ Per cui si rimanda generalmente a B. Capasso, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone*, in «Napoli nobilissima. Rivista di topografia e arte napoletana», III, 1894, pp. 1-172. Fabrizio era inoltre uno dei protagonisti dei dialoghi della «Arte della guerra» di Machiavelli: N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, in *Opere di Nicolò Machiavelli*, Verona 1979, vol. II. Si veda inoltre la voce di F. Petrucci, *Colonna Fabrizio*, in DBI, Vol. XXVII (1982).

¹³⁷ Un'interessante analisi comparativa delle fonti relative alla tenzone, incentrata sul resoconto critico della descrizione del Galateo, si trova in G. Alonge, *Bari, 28 febbraio 1503: barletta, una vittoria di carta*, in *Atlante della letteratura italiana*, vol. I (Dalle origini al Rinascimento), Einaudi, Torino 2010, pp. 660-667. Particolarmente apprezzabile il contrasto tra gli obiettivi contingenti (la fedeltà delle armate mercenarie) e la lettura retorica del Galateo, mirante tra le altre cose a promuovere un nascente senso di «identità italiana». Oltre alla bibliografia ivi citata, per l'episodio si rimanda anche ai saggi contenuti in *La Disfida di Barletta. Storia, Fortuna, Rappresentazione*, a cura di F. Delle Donne, V. Rivera Magos, Viella, Roma 2017.

usciti vittoriosi¹³⁸. L'occasione per la rivalse era arrivata con Ferdinando il Cattolico, a cui Prospero e Fabrizio si erano uniti all'arrivo in Puglia e con il quale erano entrati trionfanti a Napoli nel 1503¹³⁹. Fu proprio Ferdinando a ordinare ai due baroni di lasciare il Regno e raggiungere Roma allorquando, nel 1511, le condizioni di salute di Giulio II lasciarono intravedere un conclave imminente. La consegna era di occupare i punti nevralgici della città per impedire agli Orsini di fare altrettanto, assicurando lo svolgimento di una «libera elezione», ovviamente sotto la tutela delle armi filospagnole¹⁴⁰. In città Pompeo, insieme a Roberto Orsini di Lamentana e ad altri esponenti della grande nobiltà, si fece portavoce di un accordo trasversale inerente il successivo pontificato, subito vanificato dal miglioramento delle condizioni di salute del pontefice¹⁴¹. Fu la morte di Giulio II ad aprire a Pompeo la strada del cardinalato, ottenuto nel 1517 sotto Leone X, mentre Fabrizio, forte della sua investitura imperiale, controllava saldamente il basso Lazio e gli Abruzzi.

La morte di Fabrizio nel 1520, dopo quella del fratello maggiore Federico, mise Ascanio a capo del ramo di Palestrina e dei suoi vasti possedimenti, segnando un primo momento di emancipazione dai celebri e più anziani parenti. L'anno successivo gli accordi già stipulati nel 1518 lo portarono a convolare a nozze con Giovanna d'Aragona rafforzando ulteriormente i legami con la monarchia iberica. Pur dovendo ancora fare i conti con le figure degli zii Pompeo e Vespasiano, Ascanio era ormai riconosciuto come il principale esponente laico della famiglia e come naturale erede delle vastissime clientele del padre. Venne quindi invitato, come guida della fazione e insieme con quella avversa degli Orsini, a fornire la guardia d'onore per il conclave del 1521-22, che avrebbe visto l'elezione di Adriano VI. Anche Carlo V, asceso da pochi anni al trono imperiale, era arrivato velocemente a considerarlo un elemento centrale delle

¹³⁸ P. Giovio, *Le vite di Leon decimo* cit, p. 350.

¹³⁹ P. Giovio, *Vita di Consalvo Ferrando di Cordoba detto il Gran Capitano, scritta per Mons. Paolo Giovio Vescovo di Nocera e tradotta per M. Lodovico Domenichi*, in Firenze, appresso Lorenzo Fiorentino, 1550, p. 223. Per Cordoba, che guidava le operazioni si rimanda a C. J. Hernando Sánchez, *El gran capitán y los inicios del virreinato de Nápoles. Nobleza y estado en la expansión europea de la Monarquía bajo los Reyes Católicos*, in *El tratado de Tordesillas y su época*, Madrid, Sociedad V Centenario del Tratado de Tordesillas, 1995, t. III, pp. 1817-1854. Sulla sconfitta dei francesi e sul ripristino dell'autorità spagnola a Napoli: P. Pieri, *La guerra franco-spagnola nel mezzogiorno (1502-1503)*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXXII 1952, pp. 21-69; A. Musi, *La battaglia di Cerignola e i primi anni del governo spagnolo nel Mezzogiorno*, in *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000, pp. 91-107.

¹⁴⁰ *Carta de Jeronimo de Vich, embajador en Roma de los Reyes Católicos, sobre la enfermedad de Julio II y eleccion de futuro sucesor (Roma, 23 agosto 1511)*, in «Revista de archivos, bibliotecas y museos», VII, 1903, pp. 221-222: «los franceses estén quedos y se faga libre la eleccion».

¹⁴¹ A. Serio, *Pompeo Colonna tra papato e "grandi monarchie". La pax romana del 1511 e i comportamenti politici dei baroni romani*, in *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura di M.A. Visceglia, Roma, Carocci, 2001, pp. 63-87, a cui si rimanda anche per la figura di Prospero. Cfr. C. Gennaro, *La pax romana del 1511*, in «Archivio della società romana di storia patria», XC (1967), pp. 17-60.

strategie imperiali nello scacchiere italiano, «in Roma de auctoritate et de rispetto¹⁴²». Proprio al 1521 risale la prima (almeno tra quelle sopravvissute fino a oggi) di molte lettere tra il giovane «Carlo I d'Asburgo-Austria re di Spagna Carlo V imperatore» –come viene suggestivamente indicato nelle segnature archivistiche per sottolinearne il recente cumulo di titoli – e l'altrettanto giovane barone romano:

Por nostra parte nos ha sido dicho la buena voluntad que tienes de poner vuestra persona [Ascanio] en las cosas de nuestro servicio [di Carlo V] e que para mostrar nos lo por obra os hiziessemes merced de mandar proveer que si nostra gente darmas [de armas] desse [de este] reyno hoviere de sallir del salgays assi mismo vos con la de vuestra conducta y companya, lo qual havemos luego mandado proveer assi y os tenemos en servicio la voluntad con que nos lo ha veys hecho suplicar la demostracion que hazeys del amor y afficion que tenays a nostro real estade y servicio [...]¹⁴³.

L'avvio della corrispondenza tra il sovrano e il suo vassallo segna l'inizio di un rapporto basato sulla stretta collaborazione, finalizzata al raggiungimento di obiettivi condivisi¹⁴⁴. Questo non significava che Carlo V si fidasse completamente del barone romano. In questa fase della corrispondenza gli incarichi e il coinvolgimento stesso di Ascanio nei piani dell'imperatore sono chiaramente collegati al ruolo precedentemente svolto da suo padre Fabrizio, dal quale aveva sostanzialmente ereditato la propria posizione nell'organigramma asburgico¹⁴⁵. Al barone era stato concesso, è vero, il grado di «dux consiliarie colateralis et armorum capitaneus¹⁴⁶», ma la carica all'epoca doveva essere poco più che onorifica¹⁴⁷. Del resto, a garanzia del successo delle operazioni militari, si dava per scontata la sua subordinazione allo zio Prospero¹⁴⁸. Ciò che Carlo temeva veramente era l'inesperienza dell'erede dei Palestrina, forse più anziano di lui, ma che

¹⁴² M. Alberini, *Il sacco di Roma. L'edizione Orano de 'I ricordi di Marcello Alberini'*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1997, p. 443

¹⁴³ ACP, sez. 4, serie 6, cass. AG, fasc. 2093, int. 1. Carlo V a Ascanio Colonna, Anversa 16 luglio 1521.

¹⁴⁴ Ivi, fasc. 2094. Carlo V a Ascanio Colonna, Bruges 8 agosto 1521. Ivi, fasc. 2095, Bruxelles 5 settembre. Ivi, fasc. 2096, Andernach 9 dicembre. Ivi, fasc. 2101, Valladolid maggio 1523.

¹⁴⁵ Ivi, fasc. 2098, Bruxelles 18 aprile: «esto [il servizio di Ascanio] no es nuevo pues lo heredastes del illustrissimo Fabricio Colona vuestro padre». Cfr. ivi, fasc. 2100, int. 2: «havendo respecto a su persona affectio y fidelidad y los servicios de Fabricio Colona su padre [...]». Valladolid 9 maggio 1522.

¹⁴⁶ Ivi, fasc. 2097, Gand 11 febbraio 1522.

¹⁴⁷ Il contrasto è evidente rispetto alla situazione della fine degli anni '20 e degli anni '30, durante i quali, al contrario, Ascanio è continuamente richiamato ai propri doveri militari di "capitano delle armi", svolgendo la funzione di guida militare dell'Abruzzo, soprattutto contro la sempre presente minaccia turca: cfr. ASC, sez. 4, serie 6, cass. AD, fasc. 1718 e 1720.

¹⁴⁸ Ivi, fasc. 2094, Bruges 8 agosto 1521.

l'imperatore spronava a maturare esperienza diretta di combattimento¹⁴⁹ in ruoli minori prima di prendere il comando diretto delle armate:

[para] la dicha empresa en lombardia sera muy necessaria y provenchosa vuestra presencia en ella especialmente haviendo como es y ha de ser el capitan general de ella el ilustrissimo Prospero Colona vuestro tio que es como sabeys tan dudvo vuestro y persona tan grave sabia prudente y experimentada y de tal edad que vos parecereys muy bien cabe el y agora en vuestro comienco y juventud su doctrina os sera muy util y provenchosa para experimentaros en las cosas de la guerra en la quale no solamente el bueno y natural animo y effierco mas ahun la experiencia es muy necessaria¹⁵⁰.

Solo nel 1525 la figura di Ascanio diventò veramente determinante. Era l'anno della battaglia di Pavia, il gigantesco e caotico scontro di 60.000 uomini tra i soldati di entrambe le fazioni, di cui solo le primissime cariche conobbero una parvenza di ordine. Le mire francesi su Napoli erano chiare a tutti, e nell'incertezza dell'esito Carlo V decise di premunirsi, affidando le difese del Regno, tra gli altri, a due Colonna, Vespasiano e Ascanio. I contingenti mandati da questi ultimi a Pavia, circa sessanta picchieri, erano ben poca cosa rispetto alla mobilitazione messa in atto per assicurare le frontiere settentrionali di Napoli, per le quali l'imperatore ordinava, in una lettera dal tono estremamente incalzante, di non risparmiare «vuestra persona, gente, estado, parientes, amigos y aderencias» e di far muovere le truppe «lo mas presto que en el mundo fuere possible¹⁵¹». Con questa scelta, Carlo aveva dimostrato lungimiranza, poiché l'aristocrazia italiana, se raramente era disposta a usare le proprie risorse personali per le campagne peninsulari delle grandi monarchie europee a cui era affiliata, risultava assolutamente affidabile quando coinvolta nello sforzo di difendere i propri possedimenti, che nel caso dei Colonna rappresentavano appunto la porta tra gli stati pontifici e il viceregno asburgico. Del resto, l'imperatore era ben consapevole delle inimicizie e delle competizioni politiche coltivate dai baroni romani, e di come queste potessero essere sfruttate per assecondare le necessità militari del proprio gigantesco impero. Questa prospettiva emerge con chiarezza cristallina in una lunghissima lettera di istruzioni indirizzata al nobile napoletano Trajano Spinelli, nella quale si espone una strategia difensiva articolata quasi esclusivamente intorno alla contrapposizione tra

¹⁴⁹ Ancora nel 1525 Carlo V non aveva rinunciato all'idea di far combattere Ascanio sullo scenario lombardo, dove evidentemente sperava potesse maturare quell'esperienza di combattimento della quale a suo dire il barone difettava per esser sempre rimasto nell'orbita paterna: ACP, sez. 4, serie 6, cass. AG, fasc. 2122.

¹⁵⁰ Ivi, fasc. 2099, Valldolid 12 novembre 1522. Si riferisce alla partecipazione di Ascanio a delle piccole scaramucce nell'Italia settentrionale, al comando di meno di un centinaio di uomini. Sull'argomento anche ivi, fasc. 2102, Pamplona 13 maggio 1523.

¹⁵¹ ACP, sez. 4, serie 6, cass. AG, fasc. 2109, int. 1. Lettera di Carlo V da Madrid del 6 febbraio 1525.

Colonna e Orsini e alla supposta solidità delle clientele in questa o quella zona. La necessità, dunque, era concentrare gli sforzi dove la «parte Ursina [...] tiene mucha parte» per favorire «la parte contraria que siempre hasido colonesa», perché coloro che «son de la faction Ursina [son] devotos a franceses». Il compito di gestire la dimensione locale e clientelare della consorteria, secondo l'imperatore, doveva essere affidato a Ascanio, di cui si riconosceva la fedeltà agli Asburgo e l'autorità necessaria a guidare la parte:

Nos parece que se embie [...] los ill.mo Ascanio Colona y duqe de Amalfie[sic] con ampla autoridad que siendo ellos como son parientes y singulares amigos y teniendo como tiene grande affecion y parte en la dicha provincia y con los estados que el uno y el otro poseen[sic] alli y teniendo como tiene el dicho Ascanio toda la parte colonesa y principalmente siendo tan aficionados y buenos servitores nuestros [...]¹⁵².

La mobilitazione, peraltro, non si dimostrò necessaria, perché a breve Roma fu raggiunta dalla notizia della clamorosa disfatta francese¹⁵³. Ascanio, con la mancanza di tatto e di sensibilità politica che l'avrebbe contraddistinto per tutta la vita, ritenne opportuno celebrare la vittoria girando per le strade dell'Urbe con i suoi e inneggiando a «Impero, Spagna, Colonna». Il timoroso Clemente VII, sentendosi esplicitamente minacciato, lo cacciò dai propri stati insieme al cardinal Pompeo¹⁵⁴. Vale la pena soffermarsi con attenzione sui convulsi eventi che seguirono l'espulsione, poiché le analogie sia strategiche che tattiche suggeriscono un collegamento con la successiva «guerra del sale» del 1541. Questo conflitto avrebbe rappresentato un modello a cui Ascanio si tenne quindi fedele a quindici anni di distanza¹⁵⁵.

La sconfitta di Pavia aveva prodotto agitazione tra le fila degli stati italiani ancora indipendenti rispetto a Carlo V. Clemente VII in particolar modo temeva un accerchiamento geografico che ne avrebbe fortemente limitato l'indipendenza. La promozione di una lega italiana, che l'allargamento alla Francia rese nota come lega di Cognac, sarebbe dovuta servire appunto a indebolire la presa asburgica sulla penisola. Nel frattempo, l'esiliato Pompeo, che aveva orientato i voti dei cardinali di fede imperiale verso il Medici nel 1523¹⁵⁶ con la promessa,

¹⁵² ACP, sez. 4, serie 6, cass. AG, fasc. 2122.

¹⁵³ «ya sabeys [de] grandes diferencias guerras muertas y danos que ha havudo entre nos y el christianissimo rey de Francia nuestro muy caro y muy amado hermano [...]» ACP, sez. 4, serie 6, cass. AG, fasc. 2110, Toledo 26 febbraio 1526.

¹⁵⁴ L. Von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, Roma, Desclée & C. Editori Pontifici, 1942, vol. IV, p. 180.

¹⁵⁵ Cfr. J. Hook, *Clement VII, the Colonna and Charles V: A study of the political instability of Italy in the second and third decades of the sixteenth century*, in «European History Quarterly», Vol. II/4 (1972), pp. 281-299.

¹⁵⁶ ACP, sez. 4, serie 6, cass. AG, fasc. 2103, 13 dicembre 1523. «entendemos ya hecho election del dicho nuevo pontefice en persona del [...] cardenal de Medicis de que no havemos poco holgado nos y que creemos que havra

tra le altre cose, della neutralità, si era convinto che l'elezione a pontefice fosse da considerare nulla e, insieme a Ascanio, aveva occupato militarmente Anagni. Il papa aveva reagito invocando, con scarso successo, l'aiuto dei baroni leali¹⁵⁷. Carlo V inizialmente si era mostrato desideroso di percorrere le vie diplomatiche, inviando come plenipotenziario a Roma Hugo di Moncada¹⁵⁸. Ma la corrispondenza imperiale caduta nelle mani del pontefice aveva convinto quest'ultimo della malafede dell'Asburgo¹⁵⁹. Messo alle strette, Moncada optò per affidarsi ai piani di Pompeo, che sfociarono nel conflitto aperto.

Tra gli effetti della vittoria imperiale c'era stato anche quello di rivitalizzare il partito ghibellino di Siena, che aveva cacciato i suoi nemici e preso il potere: i Colonna avevano immediatamente inviato rinforzi¹⁶⁰. Nel tentativo di impegnare le truppe dei baroni ribelli lontano dal Lazio le forze della Lega vennero indirizzate verso la città toscana, ma si dimostrarono incapaci di ottenere una vittoria decisiva. Minacciato dal presidio di Anagni e incapace di mettere a frutto la vasta alleanza che aveva promosso, Clemente VII decise di ignorare gli accorati appelli del datario Gian Matteo Giberti, grande esponente curiale del partito filofrancese e suo principale consigliere del periodo, cercando una tregua coi Colonna, che ottenne in cambio del ritiro di tutte le sanzioni con cui li aveva colpiti¹⁶¹.

Tuttavia, cercando un accomodamento, Clemente aveva dimostrato la propria debolezza. Questo suggerì ai Colonna di rompere la tregua appena conclusa e marciare direttamente contro Roma, insieme all'esercito che ormai da tempo avevano mobilitato. Ascanio, Pompeo e Moncada fecero breccia nelle deboli difese cittadine, tra il 19 e il 20 settembre 1526, lasciando quindi le truppe libere di saccheggiare il Borgo e i palazzi vaticani, senza mancare di sferrare un attacco anche contro gli Orsini di Bracciano¹⁶². Terminato il saccheggio, l'attenzione dei baroni si

bien ayudado vuestro medio favor y policitacion [...]». Di nuovo in ivi, fasc. 2104, 7 aprile 1524: «con mucha razon nos havemos estremamente alegrado y en todo lo al que se ha ofrecido [...]»

¹⁵⁷ P. Colonna, *I Colonna dalle origini all'inizio del secolo XIX: sunto di ricordi storici*, Roma, Istituto Nazionale Medico Farmacologico "Serono", 1927, p. 172

¹⁵⁸ ACP, sez. 4, serie 6, cass. AG, fasc. 2121, Granada 19 dicembre 1526. Cesare Fieramosca, citato nella lettera, avrebbe dovuto partecipare alle trattative con il papa. Vedi F. De Negri, *Fieramosca Cesare*, in DBI, Vol. XLVII (1997). Cfr. ivi, cass. AD, fasc. 1637, 30 aprile 1526.

¹⁵⁹ A. Rodríguez Villa, *Memorias para la historia del asalto y saqueo de Roma en 1527 por el ejército Imperial: formadas con documentos originales, cifrados é inéditos en su mayor parte*, Madrid, 1875, pp. 37 e ss.

¹⁶⁰ Durante queste azioni Ascanio ne approfittò anche per cercare il supporto di Carlo V per le sue rivendicazioni sul ducato di Urbino, che tuttavia non ebbero nessun esito: ACP, sez. 4, serie 6, cass. AG, fasc. 2117 e 2118, 14 agosto 1526.

¹⁶¹ M. Gattoni, *Clemente VII e la geo-politica dello Stato Pontificio: 1523-1534*, Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 2002, pp. 142-148.

¹⁶² Serio, *Una gloriosa sconfitta* cit, p. 300. Va notato che alla corrispondente nota 28 (p. 324) Serio afferma che Camillo Orsini era in quel periodo alleato dei Colonna. Del resto nel corso del volume l'autore suggerisce più volte che il ramo dei Colonna di Palestrina tra 1430 e 1530 fosse più vicino al *clan* Orsini piuttosto che ai Colonna di Genazzano. Non intendo criticare questa lettura generale, tuttavia nel caso specifico qui riportato Camillo era chiaramente schierato con i nemici dei Colonna. Oltre alle lettere già riportate che testimoniano i suoi costanti

orientò sulla campagna, dove era essenziale mettere al sicuro le proprie fortezze e rafforzare la propria stretta sul territorio¹⁶³. Erano intanto iniziate a circolare voci della discesa delle truppe di Georg von Frundsberg, il celebre condottiero tedesco veterano delle guerre d'Italia, che aveva reclutato a proprie spese circa 14.000 uomini con il preciso intento di prendere Roma:

Qui se dice di novo che li Lansechinet, a questa hor, deveno essere in Italia. La venuta loro serrà certissima secundo lettere che ho viste, et dicono che fanno la via de Feltro et calano a Vicense¹⁶⁴.

Sicuri dell'imminente supporto imperiale¹⁶⁵ i Colonna poterono proseguire nei loro sforzi periferici, mentre da Tagliacozzo Ascanio supervisionava le mosse dei clienti: «Arsoli non mi par che se debia abruciare ma che ve ne impatronite, perché bisognando se ce po mecter una compagnia de cavalli et, nel partir, sempre è facile ponerce el foco¹⁶⁶». Quella messa in atto fu forse una tattica attendista («ma mi sopragiunse ordine del signor Ascanio che non mi movesse ad far motivo alcuno senza novo ordine»¹⁶⁷), probabilmente basata anche su considerazioni di ordine economico: gli altissimi costi dell'esercito pontificio, non permettendo una mobilitazione di lunga durata, favorivano questo tipo di guerriglia dilatoria da parte dei baroni¹⁶⁸. Piuttosto che agli attacchi, dunque, si dava la precedenza a azioni di disturbo come furti e sabotaggi,

contatti con il re di Francia, vedremo a breve come si precipitasse immediatamente a Roma alla notizia dei disordini per provvedere alla sua difesa, senza contare il fatto che all'epoca era un condottiero al soldo di Venezia, e quindi della Lega di Cognac.

¹⁶³ Su questa fase degli scontri esiste un epistolario molto fitto nel fondo Della Valle-Del Bufalo dell'archivio segreto (ora apostolico) vaticano. Cfr. G. Venditti, P. P. Piergentili, *Scorribande, Lanzichenecchi e soldati ai tempi del Sacco di Roma: papato e Colonna in un inedito epistolario dall'Archivio Della Valle-Del Bufalo (1526-1527)*, Roma, Gangemi, 2009.

¹⁶⁴ ASV, Arch. Della Valle-Del Bufalo, b. 34, f. 166. De Amicis a Lelio della Valle, Oricola 17 novembre 1526. Nella stessa lettera si sottolinea la centralità di Paliano del lo scenario strategico del Regno. Sempre sull'imminente arrivo dei lanzichenecchi si torna anche il 22 novembre: «[ho] auto aviso da Roma ciertissimo delli Lanzechenette che sonno arrivati et sonno venuti per la via de Feltro et usciti a Vicienza», ivi, f. 180, Lelio a Fabrizio Della Valle.

¹⁶⁵ Vedi per esempio ivi, f. 184-185: «da Napoli non ponno tardar 2000 fanti, tutta la massa se à da far equa, però secundo li avisi queste Lanzequenect faranno presto el fatto, perché sonno 20000 et portano 25 pezi de artellarya et ponti fatti, et vengono dritti a Firenze». Ascanio a Lelio s.d.; ivi, f. 186: «l'Armata tutta, con la persona del vicere, è in Corsyca et da ora in ora pò esser in Napoli. 16000 Lanzechnect vengono la volta de Fyorenza et già erano sul Mantiano et questo et certo dico certyssymo». Ascanio a Lelio, Tagliacozzo 25 novembre 1526. Ivi, f. 178: «la nova del Armata certa et quella del Lanzechenect». Ascanio a Lelio, Tagliacozzo 21 novembre 1526.

¹⁶⁶ Ivi, ff. 171-172. Ascanio Colonna a Lelio Della Valle, Tagliacozzo 17 novembre 1526. Vedi anche f. 173, 18 novembre: «dico che lo andar a Sublaco a me non pare per niente, et dica messer Jacobo quello li piace, et la ragione è questa: che messer Mario è venuto da Napoli et yo tocco con mane che fra dieci giorni averemo in Campagna 8000 fanti et 1200 cavalli».

¹⁶⁷ Ivi, f. 175, Cesare a Lelio della Valle, Poggio Cinolfo 18 novembre 1526. Ivi, f. 177 Ascanio ordina un prudente avvicinamento a Subiaco. Ivi, f. 188: «Io non vorria che mandassero verso Subiaco fino ad 1500 fanti, et cogliessero in mezzo o voi o quelli che menasse Federico, però habiatece ogne gran consideratione; et ad vui me ricomando». Ascanio a Lelio, Tagliacozzo 25 novembre 1526. Ivi, f. 202: «io resto in quel medesimo parere che per un'altra mia li ho scripto, cioè che le Signorie Vostre, atteso la instructione che ha lassata el signor, se ritirassero dimane per ogni modo a li lochi ordinati». Pier Francesco Colonna a Lelio Della Valle, Tagliacozzo 7 dicembre 1526.

¹⁶⁸ Hook *cit.*, pp. pp. 281-299.

delineando un *modus operandi* destinato a riproporsi sistematicamente nei successivi decenni¹⁶⁹: «el parer mio è che lo bestiame quanto se pò tollere se tolla. Lo andar ad Subiaco se soperseda finché habiamo gente ad tal sufficientia che se ne possa reusciare con honore¹⁷⁰». Per l'8 dicembre, tuttavia, l'esercito imperiale aveva stabilito un canale di comunicazione con i suoi alleati romani («sonno venuto da noi li capitani delli Lanczechinetti con Spagnoli¹⁷¹») e Ascanio aveva raggiunto le truppe del Vicerè¹⁷². Il cosiddetto “sacco Colonna” veniva così a presentarsi in piena continuità con il successivo e più celebre “sacco di Roma”, e il *clan* romano figurò tra i principali beneficiari della disfatta pontificia¹⁷³.

Dal punto di vista del gruppo baronale, si era trattato di presentarsi fin da subito come *longa manus* di Carlo V, proiettando nella dimensione internazionale una ribellione il cui aspetto militare e le cui finalità erano squisitamente locali e personali¹⁷⁴. Il successo di questa operazione era dipeso in massima parte dalla capacità di mettersi fruttuosamente in dialogo con la grande politica europea, cogliendo il momento propizio rappresentato dalla creazione della lega di Cognac dopo la sconfitta francese a Pavia, e forzando la mano dell'imperatore, che avrebbe preferito una soluzione diplomatica, con l'attacco sferrato il settembre 1526¹⁷⁵. Tuttavia il piano

¹⁶⁹ ASR, tribunale criminale del governatore, vol. 24, fascicolo 24.

¹⁷⁰ ASV, Arch. Della Valle-Del Bufalo, b. 34, f. 179, Ascanio a Lelio, Tagliacozzo 22 novembre 1526.

¹⁷¹ Ivi, f. 203. Giovanni Colonna a Lelio della Valle, Orvinio 8 dicembre 1526.

¹⁷² Ivi, f. 198. Ascanio a Lelio, Tagliacozzo 3 dicembre 1526.

¹⁷³ Questo si tradusse anche in una insolita generosità con i sottoposti: ivi, ff. 225-226: «io fui heri con lo signor Aschanio in castello, et certo me fece più carezi et più offerte con miglior cosa che mai me abia facto da poi che li son servitore». Paolo Santini a Lelio Della Valle, Frascati 24 giugno 1527. Cfr. ivi, f. 210: «scrive de li benifitii de Regno: se daranno tutti al Colonna» s.d. Cfr. anche ACP, sez. 4, s. 13, Carlo V a Pompeo Colonna, 9 ottobre 1528, in cui l'imperatore si congratula per lo svolgimento degli eventi.

¹⁷⁴ ACP, sez. 4, serie 6, cass. AD, fasc. 1638: «por otras cartas nuestras os havemos escrito quam bien informado estamos de los muchos y senalados servicios que vos haveys hecho y hazeys y de los grande danos que por ello haveys recebido lo quale con razon havemos sentido y sentimos no menos que si a nos mismo [...]». 13 gennaio 1527.

¹⁷⁵ Per queste azioni, peraltro, i Colonna riscossero un certo credito, testimoniato dal costante riferimento di Carlo V alla loro «prudencia y fidelidad y affeccion»: cfr. ivi, fasc. 1642, 13 maggio 1527; ivi, fasc. 1646, Valladolid 7 agosto; ivi, fasc. 1651, Burgos 21 dicembre; ivi, fasc. 1654, Burgos 3 gennaio 1528; ivi, fasc. 1656, 10 gennaio; ivi, fasc. 1657, Burgos 10 gennaio; ivi, fasc. 1659, Burgos 10 gennaio. Particolarmente esplicita è in questo senso è una lettera da Burgos del 10 gennaio 1528: «nos havemos entendido que el reverendissimo in Christo padre Cardenal Colonna vicecanciller de la santa sede apostolica y los illustres vespasiano y ascanio columna para enviada y satisfacion de los muchos y grandes danos que en sus tierras y estados contra la observancia de la capitulacion que nuestro muy santo padre hizo con el Reverendo y spectable don ugo de moncada agora al gobierno y administracion de nuestro reyno de napoles [...] para que sean enteramente satisfechos de los dichos danos os entregamos que hagays todo lo possible con su sanctedad y con el dicho Colegio de Cardenales en favor de los dichos Colonneses [...]». Ivi, fasc. 1653. Bisogna peraltro notare come la posizione di maggior rilievo nel casato, almeno agli occhi di Carlo V, fosse ancora tenuta da Pompeo Colonna, che è indicato come primo referente. A lui, e non ad Ascanio, l'imperatore attribuiva i meriti conseguiti sul campo. Per Ascanio, tuttavia, fu l'occasione di reiterare la sterile richiesta di supporto per le proprie rivendicazioni su Urbino: ivi, fasc. 1655, Burgos 10 gennaio 1528; ivi, fasc. 1660; ivi, fasc. 1661; ivi, fasc. 1662. A questo si associò una forte insistenza, stavolta coronata da successo, perché venisse corrisposto il pagamento connesso alla carica di Gran Conestabile del Regno: ivi, fasc. 1658, Burgos 10 gennaio 1528. Anche altri rami familiari ne beneficiarono; Alfonso Colonna, per esempio, ottenne anche di riscuotere una pensione annua concessa dal «Rey Catholico» di 500 ducati; ivi, fasc. 1663, 7 febbraio 1528; ivi, fasc. 1664.

sarebbe probabilmente fallito se le forze pontificie non si fossero concentrate sull'assedio di Siena e se, soprattutto, l'esercito imperiale non si fosse messo immediatamente in marcia¹⁷⁶. L'avvallo imperiale inoltre forniva l'autorità e la sicurezza che permise di sfruttare appieno gli «amigos y aderencias», vale a dire la fazione ghibellina e le clientele a essa a vario titolo legate, normalmente poco inclini a farsi coinvolgere in conflitti baronali contro l'autorità papale, ma che in questo caso rappresentarono invece una dimensione militare di grandissimo rilievo. Questa linea d'azione permise ai Colonna di ottenere una vittoria netta e fruttuosa anche nel lungo periodo, ma si era trattato non di meno di una mossa azzardata e difficile da replicare: se di questo Ascanio non era ancora consapevole, il fallimento che riportò nel 1541 lo avrebbe reso evidente.

1.2.4 – Roma e il «Sacco»: opportunità e fedeltà alla prova

A posteriori, il sacco di Roma si caricò di ogni sorta di eco millenaristica, assumendo le tinte apocalittiche del giudizio divino o della guerra di religione¹⁷⁷. Ma la campagna militare che in esso culminò venne inizialmente percepita soprattutto come uno scontro tra due blocchi politici, i cui orizzonti e interessi, seppur di portata europea, erano immediati e ben poco trascendenti. Per gli Asburgo infatti fu l'occasione per affermare la supremazia militare sulla penisola che, con la battaglia di Pavia del 1525, sentivano di aver legittimamente conquistato ma che la creazione della Lega di Cognac voleva immediatamente sconfessare¹⁷⁸.

Così, mentre Ascanio contribuiva a destabilizzare lo Stato della Chiesa, Camillo Orsini era impegnato a difendere le frontiere settentrionali italiane per conto di Venezia. Durante tale incarico, Orsini prese parte a uno sfortunato tentativo di bloccare la discesa dei tedeschi. La sua compagnia venne mandata a presidiare i valichi del Bresciano, su cui gli imperiali non ritennero di dare battaglia, optando per un passaggio nel veronese e dirigendosi poi verso il Lunato. A quel punto Camillo si unì al generale veneziano, il Duca d'Urbino, e a Giovanni delle Bande Nere, cercando di dare battaglia nel mantovano – e fallendo di nuovo¹⁷⁹. Una volta che Frundsberg

¹⁷⁶ Oltre alle truppe tedesche, essenziale era stato il supporto regnicolo, sul quale i Colonna potevano contare con maggiore sicurezza, non essendo condizionato dall'attraversamento di territori potenzialmente ostili: «tenemos por cierto que el illustrissimo nuestro visorey de napoles y capitan general con nuestra armada que a este proposito llevo lo havra remediado». Ivi, fasc. 1639, 18 gennaio. Sarà proprio sul Regno che Ascanio concentrerà le sue speranze di ricevere aiuto nel 1541.

¹⁷⁷ Cfr. K. B. De Broce, *Authorizing Literary Propaganda: Alfonso de Valdés' Diálogo de las cosas acaecidas en Roma (1527)*, in «Hispanic Review», 2000, pp. 131-145.

¹⁷⁸ Cfr. M. M. Rabà, *Dalla resistenza anti francese alla resistenza all'impero: la battaglia di Pavia (24 febbraio 1525) e gli equilibri tra potenze nella penisola italiana*, in «Rivista di studi militari», VI (2017), pp. 111-137.

¹⁷⁹ Orologi, *Vita cit.*, pp. 21 -22.

ebbe varcato il Po, al barone romano si prospettarono due scelte: rimanere sul posto, aspettando ulteriori ordini dalla Serenissima e dando precedenza alla sua condotta, oppure precedere i lanzichenecchi da solo e raggiungere l'Urbe per contribuire alla sua difesa. Non era una scelta banale perché, come si è detto, le terre che possedeva nel Regno lo rendevano suddito di Carlo V. Il carteggio con gli agenti francesi tuttavia lascia intendere che la decisione in merito alla fedeltà all'Asburgo fosse già stata presa almeno dal 1524¹⁸⁰, e infatti Camillo si diresse subito verso Roma.

Lì, nella Campagna, lo scontro iniziato da Pompeo era degenerato in una mobilitazione generale delle fazioni guelfa e ghibellina¹⁸¹ e dei rispettivi *clan*-guida (Ascanio in testa, per punire i guelfi di Spoleto¹⁸²): Camillo, tuttavia, non vi prese parte, dal momento che venne immediatamente posto dal governo romano alla difesa del Borgo. La scelta di affidare la difesa della città agli Orsini (Lorenzo Anguillara-Orsini aveva il comando generale) sottolinea il tentativo di Clemente di mettere a frutto la radicata ostilità dei due casati. Notoriamente, questo non diede i risultati da lui sperati, e Camillo fu costretto a fuggire dalla città attraverso dei condotti fognari per evitare di essere catturato¹⁸³. La sconfitta, del resto, fu totale: l'ingresso dei soldati asburgici il 6 maggio 1527¹⁸⁴ precedeva di poco quello dei sudditi colonnesi, che si univano ai saccheggi¹⁸⁵.

Ben note sono le violenze subite dai cittadini e dal clero, sui saccheggi, le devastazioni, i sacrilegi, il lungo isolamento del papa, la prigionia dei cardinali, la rassegnazione finale di

¹⁸⁰ ASC, Archivio Orsini, b. 400, fasc. 2 lettera 61

¹⁸¹ ASV, Arch. Della Valle-Del Bufalo, b. 34, ff. 167, 168, 174, 175, 180 («questi Ursini scommarano ad furia»), 184. Alcuni interessanti dettagli sul caos creato dal sacco in tutto il territorio si trovano in ACP, sez.4, s. 15, lettere di Ascanio e Pompeo Colonna a Bernardino Teofilo governatore di Tivoli del 19, 21 luglio, del 3, 5 e 19 agosto e dell'11 settembre 1527, dove le preoccupazioni militari si assommano alla necessità di gestire l'epidemia di peste che si era manifestata; pubblicate in A. Consorti, *Il cardinale Pompeo Colonna, su documenti editi ed inediti*, Roma, Stab. Tip. Lit. S. Consorti, 1902, pp. 176-181. Peraltro il riappacificamento tra papa e imperatore non pose fine alle violenze, che si trascinarono ancora nel 1530, con Sciarra Colonna opposto a Napoleone Orsini abate di Farfa: ACP, sez. 4, s. 16, 23 giugno 1530. Dal contenuto della lettera si deduce che tale conflitto coinvolgesse anche il ramo da Bracciano, che forniva uomini a Napoleone. Del resto, come già accennato, la strategia imperiale era perfettamente avvisa di questo possibile sviluppo "fazionario" almeno dal 1525: ACP, sez. 4, serie 6, cass. AG, fasc. 2122.

¹⁸² Ivi, f. 190.

¹⁸³ È interessante notare comunque, almeno per inciso, come la dinastia procedesse attraverso vari canali per assicurare lo svolgimento del proprio ruolo patronale. L'impegno militare di Camillo, infatti, trova eco negli sforzi di sua moglie, Elisabetta Baglioni, volti ad aiutare gli alleati Pamphilj e Porcari colti impreparati dal sacco: Rambaldi-Arcangeli, *Donne di potere*, cit., pp. 235-237. Si vedrà più avanti come Camillo fosse uso a delegare alle donne di famiglia compiti del genere, specialmente quando si trattava di stabilire contatti in *network* eterodossi.

¹⁸⁴ ACP, sez. 4, serie 6, cass. AD, fasc. 1644: «hавemos agora sabido por diversas letras la llega del illustrissimo duque de Borbon con nuestro exercito en Roma y su muerte». Valladolid, 1° luglio 1527.

¹⁸⁵ G. De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, Venezia, Naratovich, 1863-1894, vol. II, p. 432.

Clemente ad accettare il predominio asburgico sulla penisola¹⁸⁶. Quello che interessa sottolineare è che invece, per i baroni di Roma, il sacco rappresentò nuove possibilità. Per Orsini fu l'occasione di rendere finalmente operativi gli accordi presi da anni con la corona francese. Tornato a Venezia dopo una fuga rocambolesca (durante la quale era stato creduto morto), la sua presenza come comandante venne esplicitamente richiesta dal generale francese Odet de Foix, conte di Lautrec. Questi, sull'onda dell'indignazione per i recenti eventi, stava preparando, per conto di Francesco I, un'ultima campagna volta alla riconquista di Napoli. Era, per il barone romano, un'opportunità di promozione sociale, che stava pagando al caro prezzo dei propri feudi napoletani, e che pertanto non era in nessun modo disposto a vedere diminuita. Le sue condizioni per l'ingresso nell'esercito francese erano un aumento di grado e di paga – entrambi a carico di Venezia, nelle cui file avrebbe continuato a militare. Non si trattava solo di un riconoscimento immediato, ma anche della creazione di una posizione contrattuale in base alla quale rinegoziare sia il proprio servizio alla Serenissima, sia qualsiasi futuro incarico¹⁸⁷. Grazie all'insistenza di Lautrec Camillo Orsini ottenne tutto ciò che desiderava; ma la decisione non fu veloce, e la sua partecipazione all'impresa venne confermata solo dopo che le truppe francesi ebbero passato Bergamo. Nominato generale dei veneziani, si ricongiunse al grosso dell'esercito solo a Popoli.

La campagna fu peraltro un fallimento¹⁸⁸: invece di attaccare Napoli, Lautrec decise di sparpagliare le proprie forze per assicurarsi il controllo delle regioni circostanti e tagliare i rifornimenti, finendo però con l'essere sconfitto dagli imperiali. A Camillo toccò la Puglia e, nonostante il valore dimostrato nella difesa disperata di Monopoli, ne ottenne ben poca gloria¹⁸⁹. Nemmeno i pochi territori conquistati erano destinati a restare a lungo nelle mani di Venezia, e tuttavia l'impresa fruttò almeno due effetti di lungo periodo: il primo fu l'ingresso dell'Orsini tra le file dei grandi condottieri del suo tempo, con quanto ne conseguì relativamente a grado, emolumenti e influenza; il secondo fu il cristallizzarsi della sua immagine di filofrancese¹⁹⁰, forse non sempre aderente al vero, ma destinata a condizionare fortemente il resto della sua vita,

¹⁸⁶ Cfr. M. Firpo, *Il sacco di Roma del 1527 tra profezia, propaganda politica e riforma religiosa*, Cagliari, CUEC, 1990.

¹⁸⁷ Sul ruolo sociale che la nobiltà romana attribuiva al servizio militare e su come “retrocedere” di grado fosse considerato intollerabile, cfr. G. Brunelli, *Prima maestro che scolare. Nobiltà romana e carriere militari nel Cinque e Seicento*, in *La nobiltà romana in età moderna: profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura di M. A. Visceglia, Roma Carocci, 2001, pp. 89-132.

¹⁸⁸ Cfr. ACP, sez. 4, s. 13, Carlo V a Pompeo Colonna, 9 ottobre 1528, in cui l'imperatore si congratula per lo svolgimento degli eventi e ringrazia «dell'avviso dato della ricupera del Regno di Napoli, e dell'assistenza prestata all'Esercito per riportare tal vittoria», a tergo nella lettera.

¹⁸⁹ Aretino, *Pronostico* cit., p. 17.

¹⁹⁰ Specialmente dopo che Carlo V lo dichiarò ribelle: Orologi, *Vita* cit., pp. 59-60

contribuendo a renderlo una sorta di *outsider* nel circolo degli spirituali con cui, di lì a poco, sarebbe venuto in contatto.

Per Ascanio, invece, la sconfitta del papa significava avere campo libero per aumentare il proprio stato feudale a scapito di altri rami familiari. La morte di Vespasiano Colonna nel 1528 aveva lasciato la proprietà della rocca di Paliano in una situazione piuttosto ambigua. La giovane vedova di Vespasiano, Giulia Gonzaga, non aveva avuto figli, mentre il frutto del precedente matrimonio era Isabella Colonna, quasi coetanea di Giulia: non vi erano dunque candidati maschi a una linea diretta di eredità. Tuttavia il testamento del condottiero rendeva la moglie erede, in difformità rispetto ai vincoli patrimoniali stabiliti da Martino V. Le due donne si erano barricate nella rocca¹⁹¹ e avevano immediatamente cercato – con un tono patetico probabilmente finalizzato a guadagnare supporto attraverso l’uso degli stereotipi di genere dell’epoca – l’aiuto di Clemente VII¹⁹², nonché di Girolamo Morone («havendo [voi] compassione della fortuna nella quale mi trovo spogliata del mio da chi più dovia aiutarmi, habbi preso [il principe] la protezione mia come mi è fatto intendere [...]»¹⁹³) e del principe di Orange Philibert de Chalon, frettolosamente nominato vicerè di Napoli¹⁹⁴ («m’è fatto sempre [intendere] quanto favorevole vostra eccellenza se’ mostri alla giustizia mia [...] che io povera pupilla abbandonata [...]»¹⁹⁵). L’unica sponda che pare aver fornito qualche speranza a Isabella fu quella pontificia¹⁹⁶, ma per il momento era destinata a offrire un supporto solo morale, sebbene la questione continuasse a essere seguita dal protonotario Fabio Arcella anche a distanza di qualche anno dai fatti¹⁹⁷. Al

¹⁹¹ ACP, sez. 4, s. 17, a Isabella e Giulia, 26 aprile 1528.

¹⁹² Ivi, da Fabio Arcella, 27 aprile e 4 giugno 1529.

¹⁹³ Ivi, s.d. da Isabella Girolamo Morone.

¹⁹⁴ ACP, sez. 4, s. 6, cass. AD, fasc. 1644. Valladolid, 1° luglio 1527

¹⁹⁵ ACP, sez. 4, s. 17, s.d. da Isabella al Principe d’Orange.

¹⁹⁶ Ivi, a Isabella e Giulia, 23 aprile 1528. Ulteriori dettagli sulla vicenda nel carteggio tra i Colonna: «Il signor prospero è partito de Paliano, che intendo, son restati il signor Cesare et il vescovo di Terni, et fanno el Patrone, resto miravigliato del signor Cesare, considerato le carezze havute da tuttj noj altri, et particolarmente dalla signoria vostra illustrissima. Del vescovo di Terni ne’ piglio fastidio alchuno, perché credo haver provisto di modo che si levarà de lla, Perho mi [pareva] molto al proposito, che la signoria vostra illustrissima avesse mandato un homo suo lla, dove essendovi gionto il signor Loysi Gonzaga, dubito non farrino qualche inconveniente, sotto il colore di quella partita che dire in evento del matrimonio col nepote del papa non succeda, che la moglie l’habia ad risolvere in uno di soi fratelli. Delle cose della guerra non scrivo altro [...]». Ivi, s. 14, lettera di Pompeo a Ascanio, Napoli 21 marzo 1528. Poco dopo, comunque, Ascanio trattava con Giovanni Battista di Mentebona cameriere di Clemente per la somma da pagare per liberare Prospero Colonna: Ivi, copia di lettera del 16 giugno 1528.

¹⁹⁷ Ivi, Fabio Arcella «a un ministro del papa», 17 giugno 1529: «[...] quanto alle cose della signora Isabella nostro signore desidera che se ne venga a qualche presta et buona resolutione, perché oltre che sua santità per honor suo havendone già una volta preso la protectione, non può, né deve mancarlj i quella povera signora ogni di se li raccomanda come quella a chi par molto duro vedere che di tutti li stati suoi di Terra de Roma, et del Regno, non può haver tanto che li basti a vivere [...] et spera che aggiunta alla buona justitia che ha la memoria di meriti dell’illustrissimo signore suo padre, che [avo?] in servitio di sua maestà Cesarea debba trovar costì favore, et gratia, [...] doveria anche aiutarla la intercessione et autorità che ci si mette di nostro signore [...]». Per Fabio si rimanda a G. De Caro, *Arcella Fabio*, in DBI, Vol. III (1961).

contrario, Carlo V prendeva posizione a favore di Ascanio, anche se con parole piuttosto ambigue:

de lo que dezi que el abad de farfa havia echo en los estados de los coloneses y lo que la muger y hija de Vespasiano Colona havjan ayudado para ello y de la muerte del sobrino del muy Reverendo in Christo padre cardenal colona nos ha mucho desplacido esperamos quel as cosas se reduzieran a terminos que se pueda todo remediar¹⁹⁸.

La «riduzione a termini» più favorevoli non si fece attendere: Sciarra Colonna espugnò Paliano¹⁹⁹ e la consegnò al «fratello naturale» Ascanio, rendendolo di fatto erede anche del ramo di Genazzano e concentrando nelle sue mani tutte le più rilevanti fortificazioni familiari. Questi, «nell'anno 1529 del mese di settembre [fu visto da Sciarra] andar a Bologna, dove si ritrovavano papa Clemente [...] et l'imperatore Carlo quinto per la coronatione di detto imperatore²⁰⁰». La presenza del barone a fianco dell'imperatore sanciva l'approvazione formale delle sue azioni²⁰¹ e il riconoscimento dello *status* che si era attribuito²⁰².

¹⁹⁸ ACP, sez. 4, s. 6, cass. AD, fasc. 1666, Madrid 25 settembre 1528. Il supporto veniva ribadito di lì a poco: ivi, fasc. 1668, Toledo 23 dicembre.

¹⁹⁹ ACP, sez. 4, s. 16, Sciarra Colonna a Anticoli di Corrado, 4 giugno 1528: ci si riferisce alla «perdita di Paliano» ad opera delle due donne che l'avevano occupata.

²⁰⁰ Ivi, s. 16, copia di scrittura di Marsilio Cafano cancelliere di Sciarra, s.d. L'importanza dell'incoronazione di Carlo V come evento centrale del conseguimento del predominio asburgico in Italia e al contempo come primo grande "incontro politico internazionale", a ragione dei numerosi attori in essa coinvolti e della lunga convivenza che sperimentarono nella città, è stata studiata in P. Prodi, *Carlo V e Clemente VII, in Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, a cura di E. Pasquini e P. Prodi, Bologna, Il Mulino, 2002.

²⁰¹ L'imperatore aveva particolare motivo per essere grato al Colonna, che proprio nel '28 poteva orgogliosamente comunicare di aver convinto Andrea Doria a passare al servizio della maestà cesarea: ACP, sez. 4, s. 6, cass. AD, fasc. 1665, Madrid 29 agosto 1528; ivi, fasc. 1666, 25 settembre.

²⁰² Il che non significava che le vie legali fossero state del tutto accantonate. ASC, sez.4, s.14, lettera di Pompeo a Ascanio, Napoli 21 marzo 1528: «Questa mattina ho havuta la lettera di vostra signoria illustrissima delli 20 et so restato molto admirato che dica non haver avuta risposta da me, attento che alli 18 li scripsi ad longo quanto mi occorreva, et li mandaj la copia del testamento del signor Vespasiano et la lettera la feci dar in mano del secretario Serrone: Perho per più cautela li mando unaltra copia del ditto testamento».

All'ombra di Ratisbona: la nobiltà «spirituale»

2.1 – Dal sacco di Roma all'*ecclesia Viterbiensis*

2.1.1 – *Camillo e Ascanio compagni di «scola»*

Nel decennio successivo al sacco di Roma si colloca la nascita di quel fenomeno religioso noto come «valdesianesimo». Nato negli ambienti in primo luogo napoletani e più in generale regnicoli di quell'Italia sovente ghibellina e di fede imperiale, questa proposta eterodossa si dimostrò capace di superare almeno parzialmente i confini politici d'origine, diventando un movimento trasversale e ricco di esiti inaspettati, pur nella brevità della sua vita. Di questa stagione, alcune delle testimonianze più colorite ci sono fornite dalle penne degli esuli italiani in terra riformata negli anni '49-50, quando ormai l'esperienza valdesiana aveva già però superato la fase apicale e si avviava verso il declino.

Proprio tra il 1548 e il 1550, infatti, venne scritta e stampata la seconda edizione della *Tragedia del Libero Arbitrio* dell'ex benedettino Francesco Negri da Bassano¹, da tempo rifugiatosi nella svizzera riformata. Rispetto alla prima edizione del 1546, questa seconda versione aveva un carattere marcatamente antinicondemita, teso cioè a condannare quegli atteggiamenti, in Italia relativamente diffusi, che all'adesione ad alcuni principi teologici della Riforma associavano la pratica della dissimulazione religiosa, mantenendo così gli aspetti esteriori del culto cattolico. Tale polemica era strettamente legata al dibattito di portata europea scaturito dal caso del notaio Francesco Spiera², nel quale la Chiesa di Ginevra, tramite Calvino, aveva nettamente condannato qualsiasi alternativa alla professione pubblica delle proprie idee religiose, indicando come uniche opzioni, per coloro che vivevano in paesi cattolici, la fuga in terra riformata o il martirio. La posizione di Calvino, peraltro, era ben lungi a essere universalmente condivisa: nel resoconto pubblicato nel 1550 da Celio Secondo Curione (a cui, peraltro, contribuì anche Calvino stesso, insieme a molti altri) l'impostazione generale sembra

¹ Per una bibliografia su Negri, oltre alle opere citate più avanti, si rimanda a quella raccolta nelle voci sul personaggio: Luca Ragazzini, *Francesco Negri in Bibliotheca Dissidentium*, a cura di Andre Sèguenny, tomo XXV, Valentin Koerner, Baden-Baden 2006, pp. 71-144; e L. Biasori, *Negri Francesco*, DBI, Vol. LXXVIII (2013).

² Per cui si rimanda alla voce del DBI curata da Lucia Felici, e alla bibliografia ivi citata: L. Felici, *Spiera Francesco*, in DBI, Vol. XCIII (2018).

essere più sbilanciata verso la condanna dell'istituzione inquisitoriale e del tribunale delle coscienze, piuttosto che dell'abiura del singolo.

Nonostante le complessità del caso, tuttavia, nell'introduzione – assente dalla prima edizione – Negri si esprimeva in piena conformità con la più rigida ortodossia ginevrina, arrivando ad allegare, a scanso di equivoci, una confessione di fede calvinista. Dopo aver passato ampiamente in rassegna i motivi per cui gli italiani, nei correnti tempi in cui «il signor Dio [ha] rivelato la luce del santo Vangel, laqual per adietro era stata longo tempo nascosta, et non da molti conosciuta³», avrebbero dovuto decidersi finalmente a imboccare la strada dell'esilio o del martirio, verso la fine del testo egli forniva un'istantanea di quella comunità religiosa alla quale, evidentemente, rivolgeva in primo luogo il proprio avvertimento:

Se Pietro, che è Papa de' papi, secondo l'openione vostra, ha posto la salute de chiunque si salva solo in Giesu Christo, con qual forma di ragione volete voi ponerla nella possanza del Papa [...]? Perilchè non posso fare in vero, ch'io non mi maravigli grandamente del cardinale Polo d'Inghilterra, col suo Priuli et Flaminio, del cardinal Morone, del signore Ascanio Colonna e del signor Camillo Orsino, et de molti altri huomini di grandissima authorità [...] i quali paiono haver fatto una nuova scola d'un Christianesimo ordinato a modo loro, ove essi non niegano la giustificazione dell'huomo essere per Giesù Christo sì, ma non vogliono poi admettere le consequentie, che indi necessariamente ne seguono, perciò che vogliono con questo tuttavia sostentare il papato, vogliono havere le Messe, vogliono osservare mille altre papistiche superstitioni et impietà, alla veramente Christiana pietà del tutto contrarie [...]⁴.

Venivano fatti nomi e cognomi in quel testo destinato non solo alle stampe ma, evidentemente, all'attenzione degli inquisitori. La prima edizione, infatti, era subito finita nell'indice veneziano del cardinal Giovanni Della Casa, confermando l'interesse delle gerarchie cattoliche per il soggetto, come del resto sottolineava con un certo compiacimento il Negri stesso: «et tra questi dannati libri [cioè quelli nell'Indice] ha voluto Monsignor Reverendo Della Casa particolarmente dannare etiando la mia povera Tragedia»⁵. Lo stesso prosiegua dell'opera, con

³ F. Negri da Bassano, *Tragedia intitolata Libero Arbitrio: 1546 | 1550*, a cura di C. Casalini e L. Salvarini, Roma, Anicia, 2014, p. 275.

⁴ Ivi, p. 288.

⁵ Ivi, p. 282. Vedi anche P. P. Vergerio, *Il catalogo de' libri li quali nuovamente nel mese di maggio nell'anno presente 1549 sono stati condannati et scomunicati per heretici da M. Giovan Della Casa, legato di Vinetia, et d'alcuni frati. È aggiunto sopra il medesimo catalogo un iudicio et discorso del Vergerio*, edito in *Scritti capodistriani e del primo anno dell'esilio*, Vol. II, a cura di U. Rozzo, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste, 2010, p. 263.

il suo crescendo polemico nel quale Della Casa veniva accusato di inclinazioni sodomite, lascia pochi dubbi sulle speranze dell'autore di far passare discretamente sotto silenzio il suo lavoro⁶. I toni delatori erano resi particolarmente gravi dalla puntualità delle informazioni che venivano così liberamente fornite, tali da far apparire Negri quasi come un collaboratore di quegli inquisitori che, a questa data, erano già impegnati nella raccolta di testimonianze e indizi a carico dei personaggi citati nella *Tragedia*.

La confidenza tra i due ha portato gli studiosi a interrogarsi sulla possibilità che l'introduzione non fosse da attribuirsi direttamente al Negri, bensì all'esule Pier Paolo Vergerio, già vescovo di Capodistria, transfuga in terra riformata nel maggio 1549, con il quale l'ex benedettino aveva riallacciato subito i rapporti⁷. In patria costui era stato assiduo frequentatore dei cardinali valdesiani Reginald Pole e Giovanni Morone, che pure già nel '45 non aveva mancato di criticare aspramente per le loro deboli prese di posizione, come preludio di un sempre più marcato atteggiamento antiromano: «sono già tre o quattro anni che nella città vostra si vende un libricino [chiamato] *Trattato del benefico di Cristo*, il quale a molti ardenti spiriti e grandi huomini che sono nella Chiesa, pare una cosa buona e di gran frutto [...] Nella medesima città si vende anche un altro libro, che è stato composto contra di quello [...] a quale de' creder il popolo?»⁸. Ormai esule, mentre la *Tragedia* prendeva forma, Vergerio veniva finanziato da Ferrante Gonzaga per sobillare la Valtellina a separarsi dai Grigioni e unirsi allo stato di Milano⁹. Questo avveniva proprio mentre la Milano di Ferrante e Ferrante stesso accoglievano lo sfortunato figlio di Ascanio Colonna, Fabrizio, per metterlo al riparo dalle angherie del padre, contro cui lo stesso Gonzaga stava adottando una postura sempre più ostile¹⁰. Nello stesso periodo, inoltre, Ferrante si stava duramente scontrando anche con Camillo Orsini, divenuto governatore di Parma dopo l'occupazione imperiale di Piacenza. Contro il condottiero aveva scatenato, con la collaborazione del fratello Ercole, una feroce campagna diffamatoria, forse arrivando ad

⁶ Ibid.

⁷ Cfr. E. Barbieri, *Note sulla fortuna europea della "Tragedia del libero arbitrio" di Francesco Negri da Bassano*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 181 (1997), pp. 107-140; E. Barbieri, *Pier Paolo Vergerio e Francesco Negri: fra storia, storiografia e intertestualità*, in *Pier Paolo Vergerio il giovane. Un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 2000, pp. 239-277. Del resto, Vergerio fu tra i più attivi nella polemica antinicodemita, cifra ideologica dell'*Introduzione*: S. Cavazza, «*Quei che vogliono Cristo senza croce*». *Vergerio e i prelati riformatori italiani (1649-1555)*, in *Pier Paolo Vergerio il Giovane cit.*, pp. 107-141.

⁸ Benedetto da Mantova, *Il Beneficio di Cristo. Con le versioni del secolo XVI. Documenti e testimonianze*, a cura di Salvatore Caponetto, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 438-439.

⁹ F. Chabod, *Il ducato di Milano e l'impero di Carlo V. I: Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 88-89 e 361-364.

¹⁰ Fabrizio da poco era divenuto marito della figlia del governatore Ippolita Gonzaga e si trovava in gravissima lite col padre; lite che Ferrante aveva pensato di risolvere attraverso un intervento pontificio volto a imprigionare il capofamiglia Colonna. Su questo argomento si tornerà diffusamente; si veda comunque ASM, archivio del cardinal Gonzaga, copialettere 6498 (1550-1551), l. 86, Ercole Gonzaga a Fabrizio Colonna, 6 settembre 1550.

appoggiare anche un tentativo di omicidio¹¹. Sempre nell'ambito della crisi di Parma e Piacenza, infine, si era consumata la rottura tra i Gonzaga e i cardinali «spirituali» Pole e Morone, i quali avevano necessariamente dovuto far prevalere la fedeltà pontificia su quella imperiale. Alla luce di questi elementi, e ammettendo il coinvolgimento di Vergerio, risultano chiare le finalità politiche soggiacenti la lista di eretici fornita dagli esuli svizzeri, intesa, almeno in parte, a danneggiare i nemici del casato mantovano¹².

L'intento polemico, tuttavia, non può nascondere un altro motivo altrettanto importante, che potremmo definire una sorta di chiamata alle armi. Tra il 1547 e il 1549, infatti, si giocavano le sorti della Chiesa Cattolica, divisa in ambiente italiano tra la proposta paolina, agostiniana e irenica di Contarini e poi Pole, da un lato, e quella intransigente e disciplinatrice di Carafa, dall'altro. Non erano solo i cattolici, allora, a guardare con paura e speranza prima al concilio e poi al conclave; nel 1549, all'indomani della fuga, Vergerio aveva poco velatamente incitato all'azione Pole, facilmente identificabile in quel cardinale a cui il «buon spirito e ingegno» del defunto Flaminio aveva consegnato la sua *Apologia del Beneficio di Cristo*. Con il «libricino» sotto attacco, il cardinale inglese avrebbe dovuto mettersi finalmente alla testa del movimento: «Dio li doni ardire e sarebbe ben tempo che egli si avesse a dichiarare *con tutta la sua scola*¹³». L'esortazione cadde nel vuoto: Pole non era la persona giusta per raccogliere una proposta così audace. Il che forse spiega perché nella successiva *Tragedia* fossero stati chiamati in causa, a differenza di ciò che era successo per l'Apologia, tutti gli esponenti principali della «scola». «Scola» che, ovviamente, era quella «secta de decto Valdessio», su cui l'inquisizione indagava già dal 1542. Del resto, è stato suggerito che l'opera fosse dedicata a Vittoria Colonna, deceduta nel 1547 e figura centrale dell'esperienza valdesiana¹⁴. Certo, Vittoria era morta, ma il movimento poteva ancora contare sull'appoggio di alcuni nomi della grande nobiltà, tra i quali – l'autore dell'introduzione non lascia alcun dubbio in proposito – i più importanti tra quelli citati nel testo di Negri, per prestigio e convinzione, erano proprio Camillo Orsini e Ascanio Colonna. Era a questi che si guardava dai Grigioni e da Ginevra nella speranza di un

¹¹ Cfr. infra, cap. 3. Per le lettere scambiate tra Camillo e Ferrante in questo frangente si veda BEU, Autografoteca Campori, fascicolo Camillo Orsini.

¹² Del resto, all'epoca dei fatti, Ercole Gonzaga aveva già deciso di non supportare Reginald Pole nel prossimo conclave: E. Bonora, *Aspettando l'Imperatore* cit., pp. 246 e ss.

¹³ C. Cantù, *Gli eretici d'Italia: discorsi storici*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1866, Vol. II, pp. 450 e ss. P. P. Vergerio, *A gl'Inquisitori che sono per l'Italia. Del Catalogo di libri eretici, stampato in Roma nell'anno presente, 1549*. Cfr. L. Di Lenardo, S. Cavazza, U. Rozzo, *Scritti capodistriani e del primo anno dell'esilio. Vol II: Il catalogo de' libri (1549)*, Trieste, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, 2010. Inoltre per gli anni dell'esilio di Vergerio si rimanda a *Pier Paolo Vergerio il Giovane. Un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 2000; e R. A. Pierce, *Pier Paolo Vergerio the Propagandist*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003.

¹⁴ Negri, *Tragedia* cit., p. 289.

rinnovamento del Cristianesimo italiano? Il ruolo dei poteri laici – nobili e magistrati civili – aveva già avuto, nel 1550, larghissima parte nel successo del protestantesimo oltralpe, che proprio grazie alla protezione accordata dalle autorità politiche aveva potuto affermarsi e radicarsi a livello territoriale. Non sarebbe stato dunque fuori luogo tentare di replicare l'esperienza in Italia, rivolgendosi direttamente a quella nobiltà che avrebbe potuto avere l'inclinazione e l'interesse a seguire l'esempio di quella tedesca. Se questa era la speranza, dovette essere ben presto delusa.

Il valdesianesimo era, sotto il profilo dottrinale, ben diverso da quelle proposte della Riforma magistrale che conquistarono le varie aree geografiche dell'Europa del nord, e che nel medio e lungo periodo si dimostrarono spesso non meno monolitiche di quella romana. Il messaggio valdesiano mirava in primo luogo a una rigenerazione spirituale del singolo fedele: lo scopo principale dei suoi propugnatori, soprattutto tra i rappresentanti della gerarchia ecclesiastica, fu una riforma della chiesa dall'interno e priva di rotture, che avvenisse innanzi tutto sul piano pastorale¹⁵. In questo senso, centrale fu la convivenza tra le istanze dottrinali figlie del dibattito scatenato dal protestantesimo, soprattutto la giustificazione per fede, con la liturgia e l'ecclesiologia cattoliche – appunto quel «cristianesimo ordinato a modo loro» che gli apostoli della riforma magisteriale criticavano non meno aspramente dell'inquisizione romana. Ancora Niccolò Balbani, pubblicando la sua *Vita di Galeazzo Caracciolo* a Ginevra nel 1587, caratterizzava i valdesiani come affini ai protestanti nel punto della giustificazione e inclini a condannare alcuni abusi ecclesiastici, ma per il resto pur sempre papisti della peggior risma¹⁶.

Valdés, da parte sua, non avrebbe potuto essere più esplicito in merito alla questione: «los mandamientos de la Yglesia [...] basta para cumplir con ella que los guardemos exteriormente y, aunque los guardemos de mala gana, con tanto que los guardemos cumplimos con la Yglesia, porque ella solamente juzga de lo exterior¹⁷». Si trattava di una dichiarazione pericolosa negli anni '30; destinata ad essere categorizzata come eretica nel più tardo periodo controriformistico; che a noi rivela evidenti tratti «nicodemitici». Tuttavia, per quei nobili (e non solo) che si erano avvicinati inizialmente a queste dottrine, si trattava soprattutto del riconoscimento di un margine

¹⁵ In questo senso mi pare ancora molto condivisibile la valutazione di Firpo: «Credo che il problema storico [del valdesianesimo] debba essere posto su un piano diverso, rinunciando fin dall'inizio a definizioni univoche e nette, per cercare invece di cogliere dall'interno alcuni aspetti cruciali del suo pensiero religioso, attraverso la percezione dei livelli diversi nei quali esso si articolava». M. Firpo, *Tra Alumbrados e spirituali: studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze, Olschki, 1990, p. XI.

¹⁶ N. Balbani, *Historia della vita di Galeazzo Caracciolo chiamato il signor marchese, nella quale si contiene un raro e singolare esempio di costanza e di perseveranza nella pietà e nella vera religione*, a cura di Emilio Comba, Firenze, Claudiana, 1875, pp. 29-30.

¹⁷ Valdés, *Dialogo* cit., p. 88.

di libertà religiosa all'interno del tradizionale perimetro dell'ortodossia romana, le cui competenze potevano così essere relegate al culto esteriore, all'aspetto sociale del cristianesimo, che non necessariamente doveva corrispondere alla sua comprensione individuale. Peraltro, ben lungi dall'essere una voce completamente solitaria, Valdés sotto questo profilo esprimeva un'idea che aveva una certa legittimità in diversi ambienti, tra cui quelli riformatori di area cattolica. Anche Gasparo Contarini, il nobile veneziano fatto cardinale da Paolo III con l'esplicito scopo di avvalersi sia della sua nota pietà e cultura teologica che delle sue rimarchevoli noti diplomatiche e delle simpatie che riscuoteva in area germanica – anche questa grandissima figura del panorama ecclesiastico poteva esprimersi in termini affini: «bisogna evitare di dire al popolo che l'uomo è giustificato senza le opere [...]. Infatti, per quanto tutto ciò sia vero, se ben inteso, non viene recepito dal popolo così com'è, anzi a causa di una predicazione di questo genere il popolo diviene pigro nell'agire bene, come se le nostre opere non servissero a niente»¹⁸. Il valdesianesimo, del resto, si proponeva esplicitamente come un «camino secreto»¹⁹, sviluppato attraverso una pedagogia basata su un «gradualismo esoterico», il cui fondamento era l'idea secondo la quale vari stadi di comprensione del cristianesimo, metaforicamente simboleggiati dalle «stanze del divino palazzo», non dovessero essere necessariamente accessibili a tutti nello stesso modo. Per la salvezza dell'anima era sufficiente anche «stare sul porticato», attenersi insomma alla precettistica romana; questa, per sviluppare l'analogia con Contarini, era la posizione che il cardinale veneziano auspicava per il «popolo», al quale non conveniva fornire troppe e troppo sottili nozioni teologiche per evitare il rischio che diventasse «pigro nell'agire bene». Tuttavia, continuava lo spagnolo, esistevano anche persone – identificate senz'altro nei suoi seguaci – adatte a entrare in tutte le stanze e a «frugar fin dentro le casse». A costoro non doveva essere negata la dottrina più intima del cristianesimo, il cui Vangelo andava appunto predicato «segun la capizidad de cada hombre»²⁰. Infatti coloro che intraprendevano tali escursioni dovevano essere intellettualmente e spiritualmente adatti, non animati da semplice

¹⁸ F. Dittrich, *Regesten*, Braunsberg, 1881, p. 308. Cfr. G. Fragnito, *Gasparo Contarini: un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 51-57.

¹⁹ Del resto, «non presumere di voi, signora, che credete, perché molto spirituale ha d'essere quello che ha da tenere la fede tanto viva quanto conviene per essere giustificato per quella» Juan de Valdés, *Alfabeto cristiano*, ed. in M. Firpo, *Tra alumbados e spirituali: studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*. Firenze, Olschki, 1990, p. 44. L'intero pensiero valdesiano è pervaso dalla contrapposizione tra «carnali» e «spirituali», con i secondi in grado di accedere a un grado maggiore di perfezione cristiana rispetto ai primi: «se intieramente ponessimo tutta la nostra confidenza in Christo, dando intiera fede alle sue promesse, non dependeremmo né staremmo tanto legate alle creature, nelle quali confidiamo più che in Christo perché siamo carnali [...]» *ivi*, p. 46. Il passaggio da «carnale» a «spirituale» rappresenta un passaggio di livello di tipo, potremmo dire, iniziatico; ma non si tratta semplicemente di una qualità, bensì di una modalità dell'essere in rapporto alla fede. In questo senso gli insegnamenti adatti agli uomini «spirituali» non necessariamente possono essere adatti anche a quelli «carnali», anzi, rischiano nei loro confronti di essere dannosi.

²⁰ Juan Valdés, *La primera epistola de San Pablo a los Corintios*, in vol. XI di *Reformistas antiguos espanoles*, Barcelona, Libreria de Diego Gomez Flores, 1982, p. 12.

curiosità ma da vera pietà e fede. Persone siffatte, a giudizio di Valdés, non avrebbero corso il rischio di diventare «pigri», perchè sarebbero stati in grado di riconoscere nelle pratiche devozionali un utile strumento di disciplina e asceti, non imprescindibile per la salvezza, ma sicuramente positivo²¹.

La legittimità di questa dimensione personale della propria religiosità è un elemento importante su cui insistere per il comprendere il percorso biografico e ideologico dei casi di nobiltà laica in esame. Gli esponenti della gerarchia cattolica aperti al confronto – anche se critico – con il messaggio della riforma, insieme al programma di rinnovamento della Chiesa attraverso la palingenesi spirituale dei credenti, spesso coltivavano l'ambizione di ricomporre quello che percepivano come uno scisma verificatosi nella cristianità²². Personaggi come Camillo Orsini e Ascanio Colonna erano consapevoli di questo sforzo – Camillo tentò addirittura di favorire l'apertura del concilio appellandosi direttamente al papa e al Cristianissimo²³ – ma altra fu la cifra della loro esperienza religiosa. Essi cercavano in primo luogo di soddisfare un bisogno personale di spiritualità, sviluppato in seguito al contatto con i grandi temi teologico-culturali del loro tempo e da essi derivato, attraverso quelle «premesse dottrinali sfumate e flessibili», che a loro permisero di rimanere alieni a qualsiasi rottura istituzionale, ma che furono comunque tipiche di larga parte della cultura religiosa europea del primo Cinquecento, e che in Italia si manifestarono nel solco del pensiero valdesiano²⁴. Non deve dunque stupire che, a cavallo della metà del secolo, un guelfo filofrancese e un ghibellino filoimperiale, esponenti di due casati in costante belligeranza reciproca, potessero trovarsi a essere citati insieme come aristocratici illustri atti a rappresentare una corrente religiosa eterodossa che, secondo gli inquisitori, aveva «infectato [...] tutta Italia de heresia». Il nodo sta piuttosto nel fatto che entrambi poterono aderire a tale impostazione dottrinale e svilupparla nell'ambito di contesti politici differenziati e spesso in reciproco conflitto, attraverso un processo di sintesi fra la propria

²¹ Riguardo questa valenza ascetica della disciplina romana si vedano a titolo di esempio i seguenti passaggi: «il digiuno, in quanto è astinenza, dipende dalla sacra Scrittura e serve alla charità. Pertanto lascerò sempre in vostra discrezione che facciate tanta astinenza quanta conoscerete esservi necessaria per il distruggere il vecchio homo et vivicare il nuovo». Il valore dato alla pratica penitenziale non è insomma direttamente collegato al culto divino, come sacrificio operativo e performativo, ma risulta essere dotato di valenza puramente individuale, nella misura in cui può rivelarsi strumento utile, ma non necessario, a ottenere quello stato mentale atto a rendere «spirituale» l'uomo. E infatti poco dopo Valdés specifica che «pochi adempiono lo effetto che la Chiesa volse che acquistassero col digiuno», vale a dire il perfezionamento personale. Simile il valore riconosciuto alla confessione, che è «cosa tanto spirituale et interiore che potete». Valdés, *Alfabeto* cit., pp. 94-95.

²² M. Firpo, G. Alonge, *Il Beneficio di Cristo e l'eresia italiana del '500*, Bari, Laterza, 2022, p. 42 «quegli autorevoli porporati [...] impegnati nel rinnovamento della Chiesa e al tempo stesso nell'ambizioso compito di ricondurre gli scismatici nel suo seno».

²³ T. F. Mayer, *The Correspondence of Reginald Pole. Volume 1. A Calendar, 1518–1546: Beginnings to Legate of Viterbo*. Routledge, London and New York, 2017, p. 185. Cfr. *Epistolarum Reginaldi Poli*, excudebat Joannes, Vol. II, 1745, pp. 122 e ss., lettera 56.

²⁴ Firpo-Alonge, *Il Beneficio di Cristo* cit., p. 44.

tensione religiosa e le proprie esigenze e aspirazioni sociali, economiche e militari. Mentre l'egemonia asburgica seguita al Sacco di Roma compiva i passi necessari a stabilizzarsi e imponeva la centralità del tema del concilio, con il quale Carlo V sperava di dare soluzione alla crisi religiosa tedesca, alcuni aristocratici poterono caricare di significato politico-identitario un certo grado di orientamento eterodosso, declinato secondo le specificità dei rispettivi ambienti²⁵: il network ferrarese di Camillo negli anni '40²⁶, la Guerra del Sale di Ascanio e poi l'intera vicenda degli antifarnesiani²⁷. La prospettiva che si adotterà nelle seguenti pagine sarà dunque quella di ricostruire i circoli attraverso i quali si diffuse il pensiero valdesiano, mettendone a fuoco gli attori principali in relazione ai due casi di studio, e concentrando l'attenzione sulle istanze politiche e culturali di cui erano espressione.

²⁵ Per l'elemento politico del valdesianesimo, si rimanda a E. Bonora, *Aspettando l'imperatore: principi italiani tra il Papa e Carlo V*. Torino, Einaudi, 2014. Si segnala tuttavia anche la critica recensoria di Gigliola Fragnito, che ha evidenziato la necessità di un giudizio più sfumato sul pontificato di Paolo III (*Italia rinascimentale tra papa e imperatore, Fragnito legge Bonora*. Elena Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014, in «Storica», 61-62, XXI, 2015, pp. 245-256.). Cfr. anche M. Firpo, *Tra alumbados e spirituali: studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 158. e ss.: «ciò che emerge con sufficiente chiarezza è [...] la volontà di cercare collegamenti con personaggi autorevoli, di mantenere canali di comunicazione con le strutture ecclesiastiche, di utilizzare consolidati vincoli di stima e amicizia per garantirsi coperture e protezioni e, al tempo stesso, trovare nuovi spazi in cui inserirsi, nuovi margini di azione [...]». Se per il gruppo viterbese a cui si riferisce lo studioso questo fu un mezzo per diffondere il messaggio valdesiano, nel caso dei nobili qui studiati l'aspetto di *networking* finì per diventare, come si vedrà, preponderante, e fu piuttosto il piano politico a diventare debitore di quello religioso, sia per le relazioni che apriva o che era suscettibile di consolidare, sia per la nuova gamma di opzioni ideologiche che esso stesso schiudeva nell'arena politica italiana.

²⁶ Cfr. *Infra*, cap. 3.

²⁷ Firpo-Alonge, *Il Beneficio di Cristo* cit., pp. 151-152.

2.2 – Ascanio Colonna e il circolo napoletano.

2.2.1 – *Valdés e i circoli imperiali: costruire l'egemonia*

Il fondamento dottrinale della «scola», il valdesianesimo, non si sviluppò in un ambito esclusivamente religioso; di fatto, esso trovò le sue radici profonde nelle esigenze culturali dell'egemonia iberica²⁸ che Carlo V si sforzò di affermare in Italia dopo il sacco di Roma e il successivo trattato di Bologna²⁹. Con la sostanziale sconfitta dei francesi – che pure continuarono a dare battaglia fino ai tardi anni '50, ma con speranze di successo sempre più inconsistenti – le priorità asburgiche nella penisola cambiarono. Se il problema militare rimase sempre pressante, a esso si affiancò, parimenti importante, quello di creare le condizioni per il mantenimento della supremazia. Uno degli elementi cruciali in questo senso era l'integrazione delle élite italiane nelle strutture governative iberico-imperiali. Non era un compito facile, soprattutto a causa della ritrosia della nobiltà ad accettare le limitazioni al proprio potere personale che questa integrazione comportava³⁰. Inoltre, la violenza del Sacco di Roma, pur rinnegata fin da subito dall'Asburgo che ne declinò ogni responsabilità, aveva fatto poco per migliorare l'immagine pubblica degli spagnoli, pur cattolici, i quali pareva si fossero impegnati in abusi addirittura peggiori dei loro colleghi tedeschi e protestanti³¹. L'aristocrazia italiana, usata a considerarsi unica vera erede della civilizzazione romana e già incline a identificare qualsiasi ultramontano in un barbaro, non mancò di riproporre giudizi poco lusinghieri nei confronti di quella Spagna che l'imperatore voleva al centro dei propri domini mediterranei. Era necessario dunque impegnarsi in un'accorta opera di promozione della cultura iberica, rimuovendo la patina di barbarie e ammantandola di un velo di superiorità che potesse incoraggiare la sua accettazione. Al di là delle ovvie e importanti finalità di ordine prettamente religioso e spirituale, questo era l'obiettivo politico che Valdés cercò di raggiungere quando iniziò a ospitare riunioni dell'alta società del meridione.

²⁸ Cfr. C. Terlinden, *La politique italienne de Charles V et le «triomphe» de Bologne*, in *Les fêtes de la Renaissance*, Paris, s.e., 1975, vol. II, pp. 29-43.

²⁹ D. A. Crews, *Twilight of the Renaissance: the life of Juan de Valdés*. Toronto, University of Toronto Press, 2008, pp. 91 e ss. Crews parla di una «cultural and political dialectic between Italy and Spain in the development of the Spanish global empire [...] Valdés directed his efforts at teaching Spanish as an imperial language fit for the Italian cultural elites».

³⁰ Come si è visto nel precedente capitolo, non era raro che schierarsi a favore di una potenza estera fosse semplicemente un mezzo per affrancarsi da un signore geograficamente più vicino e attivo, quale poteva essere lo stesso papa.

³¹ Luigi Guicciardini, *Il sacco di Roma descritto in due libri da Francesco Guicciardini, edizione seconda in cui trovasi aggiunta la capitolazione tra il pontefice Clemente VII e gli agenti dell'imperatore Carlo V*, in Colonia, 1758, pp- 107-110. Il testo è di Luigi Guicciardini, nonostante l'attribuzione settecentesca dell'opera a Francesco. Cfr. ed. critica curata da J. H. McGregor, New York, Italica Press, 1993.

Juan de Valdés era giunto in Italia per sfuggire alle attenzioni della Suprema Inquisizione. In patria, infatti, aveva dato alle stampe interpretazioni teologicamente imprudenti contenute nel *Diálogo de doctrina christiana* del 1525, che univano all'erasmismo motivi di natura *alumbrada*³². Egli poteva tuttavia contare su potenti protezioni; la sua famiglia si era avvantaggiata dell'ascesa al trono di Carlo V, e suo fratello Alfonso era diventato segretario imperiale. Quest'ultimo, noto anche per il suo aspro *Dialogo de las cosas ocurridas en Roma*³³ nel quale dipingeva il sacco di Roma come una punizione divina, era uno stretto collaboratore di Mercurino Gattinara, influentissimo cancelliere e artefice della strategia politica dei primi anni di regno del giovane Asburgo³⁴. Forte di questo supporto, la fuga di Juan si risolse in modo piuttosto felice, con il suo ingresso nell'entourage diplomatico spagnolo a Roma. Chiamato al seguito di Carlo V nel viaggio italiano per l'incoronazione del 1530, al Valdés fu chiesto di fermarsi a Napoli; ordine che egli, pare, accolse con un certo fastidio. La città dei papi era stata per lui un palcoscenico perfetto, che gli aveva consentito di mettere in luce le proprie capacità relazionali e la solida cultura umanistica, entrando in confidenza con numerosi ecclesiastici, diplomatici e artisti di spicco, con i quali peraltro riuscì spesso a mantenere i rapporti. La Napoli del vicereame toledano, al confronto, doveva apparirgli più provinciale della Città Eterna. Nondimeno, obbedì all'imposizione, alla quale peraltro fecero seguito ricche prebende che gli consentirono di mantenere lo stile di vita della nobiltà³⁵. Anche a Napoli il compito principale di Valdés rimase quello di informatore e consigliere – ruolo che svolse non solo per Carlo V, ma anche per suoi sottoposti, quali lo stesso Pedro de Toledo – ma grazie agli ampi mezzi di cui era dotato egli poté svolgere ulteriori incarichi, tra cui quello di diffondere la cultura spagnola fra l'élite italiana, attraverso un sodalizio umanistico di aristocratici e notabili, permeato degli ideali neoplatonici del culto della bellezza femminile³⁶.

³² Cfr. Juan de Valdés, *Alfabeto Cristiano. Domande e risposte. Della predestinazione. Catechismo*, a cura di M. Firpo, Torino, Einaudi, 1994, pp. VII-XLII. Vedi comunque anche John E. Longhurst, *The Alumbrados of Toledo: Juan del Castillo and the Lucenas*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», XLV, 1954.

³³ Alfonso Valdés, *Dialogo de las cosas ocurridas en Roma*, Madrid, Editora Nacional, 1975.

³⁴ A. M. Ocete, *Pedro Martir de Angleria y su Opus Epistularum*, in «Boletín de la Universidad de Granada», XV, n. 73 (1943), pp. 222 e ss.; J. Headley, *The Emperor and His Chancellor. A Study of the Imperial Chancellery under Gattinara*, New York, Cambridge University Press, 1983, p. 62.

³⁵ *Cartas inéditas de Juan de Valdés al cardenal Gonzaga*, a cura di J. Montesinos, Madrid, Saguirre, 1931, p. 62, n. 26, 1 dicembre 1535.

³⁶ Marsilio Ficino, *Sopra lo Amore, o ver' Convito di Platone*, a cura di G. Ottaviano, Milano, Celuc, 1973, p. 19. Vale la pena sottolineare l'influenza del neoplatonismo in questi circoli, che aveva informato anche la piccola corte ischiana nella quale aveva a lungo soggiornato Vittoria Gonzaga, producendo effetti duraturi sulla produzione artistica della poetessa: D. McAuliffe, *Neoplatonism in Vittoria Colonna's Poetry: From the Secular to the Divine*, in *Ficino and Renaissance Neoplatonism*, a cura di K. Eisenbickler e O. Z. Pugliese, Toronto, University of Toronto Press, 1986, pp. 101–112.

Le incursioni di Juan nel campo della linguistica e della grammatica del *Diálogo de la Lengua*, avvenute nell'ambito di tale sodalizio, erano rilevatrici del desiderio di nobilitare la componente castigliana del dominio asburgico. Secondo lo spagnolo, il castigliano non derivava dal latino, di cui sarebbe stato una forma più corrotta dell'italiano, bensì dal greco. Più nello specifico, i termini di origine araba sarebbero stati quelli riferiti alle cose volgari, quelli di origine latina riferiti alle materie comuni, quelli di origine greca alla filosofia e soprattutto alla teologia³⁷. Consapevolmente o meno, Valdés stava organizzando gerarchicamente le culture del mediterraneo: il gradino più basso era occupato dagli arabi infedeli, quello di mezzo dagli italiani (la cui lingua, come correttamente ipotizzato dal Valdés, derivava dal latino), quello più alto spettava agli spagnoli (di ascendenza greca, la lingua della più alta filosofia³⁸). Era pertanto opportuno, in continuità con le ambizioni caroline, che i nobili italiani imparassero a parlare fluentemente lo spagnolo; un obiettivo che egli si proponeva di conseguire promuovendo frequenti discussioni in tale lingua³⁹.

Pur coltivando le lettere la religione era rimasto il vero interesse di Valdés: questi, nel 1529, a Roma, aveva ultimato il suo *Dialogo de doctrina cristiana*⁴⁰, senza tuttavia impegnarsi in attività di proselitismo. Generalmente si fa risalire al 1536 l'inizio della diffusione del suo messaggio⁴¹, anche se la data non dovrebbe essere assunta in maniera troppo rigida. Si tratta infatti di un termine da mettersi in relazione all'aggravarsi della crisi vissuta da Giulia Gonzaga, che di tali proposte teologiche fu una dei principali beneficiari⁴². Come si ricorderà, all'indomani del sacco di Roma la giovane era barricata a Paliano insieme alla figliastra Isabella Colonna, in attesa di essere cacciata dalle armi di Ascanio. Nonostante l'iniziale alleanza, *mutatis mutandis*, dopo la caduta della fortezza le due donne erano entrate in lite per la rimanente eredità di Vespasiano Colonna. A Valdés, laureato in legge, venne affidato l'incarico di assistere la giovane

³⁷ Juan de Valdés, *Diálogo de la lengua*, a cura di R. Lapesa, Zaragoza, Ebro, 1965, p. 81. Vedi anche Juan de Valdés, *La epistola de San Pablo a los Romanos*, in vol. X di *Reformistas antiguos espanoles*, Barcelona, Libreria de Diego Gomez Flores, 1982, p. XIII.

³⁸ Del resto, Valdés viveva lo spirito del periodo: quasi nello stesso momento Giambullari assicurava la derivazione aramaica del toscano. Cfr. Pierfrancesco Giambullari, *Il Gello di M. Pierfrancesco Giambullari accademico Fiorentino*, Firenze, Doni, 1546.

³⁹ Crews, *Twilight* cit., p. 106.

⁴⁰ Juan de Valdés, *Diálogo de doctrina cristiana*, in *Obras Completas*, I, *Diálogos, Escritos espirituales. Cartas*, ed. A. Alcalá, Madrid, 1997.

⁴¹ Tale del resto è la data riconosciuta dallo stesso Valdés nel suo *Alfabeto*, quando in apertura discute con Giulia dei motivi che lo hanno indotto ad affrontare la materia: «Sforzato dal commandamento di Vostra Signoria Illustrissima, fuor d'ogni mia opinione, ho scritto in dialogo tutto quello ragionamento christiano nel quale l'altro di, tornando dalla predica di fra' Bernardino da Siena scappuccino [Napoli, quaresimale del 1536], tanto ci inebbriammo che fu necessario che la notte il conchiudesse». Juan de Valdés, *Alfabeto cristiano. Domande e risposte. Della predestinazione. Catechismo*, a cura di M. Firpo, Torino, Einaudi, 1994, p. 6.

⁴² S. Peyronel Rambaldi, *Una gentildonna irrequieta: Giulia Gonzaga fra reti familiari e relazioni eterodosse*, Roma, Viella, 2012, p. 9.

vedova negli interminabili processi che ne conseguirono. Compito ingrato, perché Isabella, dal 1535 sposa di Filippo di Lannoy principe di Sulmona, godeva di un supporto molto più vasto di quello di Giulia. Valdés cercò comunque di svolgere il suo incarico con determinazione (anche se sono stati sollevati dubbi sulla sua buona fede), e non riuscendo a fornire una soluzione legale, si dispose a fornire a Giulia Gonzaga se non altro supporto – diremmo oggi – psicologico. Pare insomma che fosse almeno in parte come soluzione alla «melanconia», ovvero della depressione, della sfortunata protetta, che questi decise di recuperare e rielaborare alcune di quelle idee già sviluppate in gioventù, miranti a proporre una fede intimistica e spiritualizzata indifferente alle fortune e sfortune materiali⁴³. Ma come si sa, la forza del messaggio e la ricettività ad esso delle élite centro-meridionali lo proiettò in breve al di là dei confini delle sfortune di Giulia.

2.2.2 – *I Colonna e il valdesianesimo: Ascanio e Vittoria*

L'esperienza eterodossa dei Colonna si sviluppò a partire dall'operazione religiosa e filocastigliana di Napoli, ed ebbe come principale tramite Vittoria. È infatti un dato oggettivo che – al netto di una storiografia tesa ad appiattare la figura di Ascanio su quella della più celebre sorella e forse meritevole di qualche revisione⁴⁴ – fu quest'ultima a introdurre il principe di Paliano alla dottrina dello spagnolo. Del resto, la marchesa di Pescara godeva di grande autorità all'interno del gruppo familiare, che ne riconosceva le spiccate doti politiche. Già Pompeo Colonna ne aveva esaltato le qualità: «le nostre donne [e il riferimento era esplicitamente a Vittoria] sono assolutamente perfette, e capaci di tutte le virtù, e per questa ragione non devono essere tenute lontane dai pubblici uffici e dalle magistrature⁴⁵». Il cardinale-condottiero stava deliberatamente tracciando un quadro entro il quale promuovere la valorizzazione dell'elemento femminile, e nello specifico della nipote, che tanto apprezzava nella gestione del potere familiare. E infatti, se gli «uffici» erano, nonostante le buone intenzioni, rimasti in mano ai patriarchi, Vittoria si distinse con successo come agente diplomatico, dotato di ampio credito sia tra le gerarchie laiche dell'impero che tra quelle religiose della Chiesa. Era lei a gestire in vece sia del fratello che dell'assente cardinale di famiglia le relazioni con la curia romana; nel 1536 per esempio, approfittando della venuta a Roma di Contarini, si era offerta di ospitarlo nel

⁴³ Crews, *Twilight* cit., pp. 103-110.

⁴⁴ Tra le eccezioni: A. Bertolotti, *La prigionia di Ascanio Colonna (1553-57): ricerche e studi di A. Bertolotti*, Modena, G. T. Vincenzi e Nipoti, 1883; F. Gui, *Il papato e i Colonna al tempo di Filippo II*, Cagliari, AM&D, 1999. Cfr. anche Bazzano, *Marco Antonio Colonna* cit., e Gui, *Attesa del concilio* cit.

⁴⁵ Pompeo Colonna, «*Apologia mulierum*», edito in G. Zappacosta, *Studi e ricerche sull'umanesimo italiano: Testi inediti del XV e XVI secolo*. Bergamo, Minerva Italica, 1972, pp. 159-246. Si segnala anche un'edizione più recente in Pompeo Colonna, «*Apologia mulierum*». *In difesa delle donne*, a cura di F. Minonzio, New Press, 2015.

palazzo colonnese dei SS. Apostoli, che era riuscita a trasformare nella dimora di numerosi porporati, assicurandosi un accesso, seppur indiretto, al centro del potere ecclesiastico. Di conseguenza, fu sempre a lei che negli anni '30 si rivolse Paolo III per stabilire un canale di comunicazione con il gruppo familiare, e sempre lei venne mandata in «esilio» a Viterbo per premunirsi da possibili attacchi, riconoscendo implicitamente la centralità della sua figura⁴⁶.

Oggetto delle strategie politico-matrimoniali del Casato, nel 1509 Vittoria era andata in sposa a Ferdinando Francesco d'Avalos, marchese di Pescara, in una congiuntura in cui il padre Fabrizio⁴⁷, dopo aver disinvoltamente cambiato la casacca ghibellina con quella francese e poi, di nuovo, con quella asburgica, cercava di rafforzare il proprio legame con la Spagna⁴⁸. Il matrimonio era stato felice (a differenza di quello di Ascanio, sposato per identici motivi a Giovanna d'Aragona), nonostante le frequenti e prolungate assenze del marito, comandante di spicco delle armate asburgiche e poi governatore dell'importantissimo stato di Milano. La morte di Ferdinando all'indomani della battaglia di Pavia, vittoriosamente conclusa dagli imperiali e momento apicale del prestigio del condottiero, l'aveva lasciata vedova a trentacinque anni. Lungi dal ripiegarsi nel suo ruolo di moglie devota e poi di vedova afflitta, tuttavia, Vittoria aveva saputo trovare un formidabile spazio di espressione nella pratica di quelle lettere che, a giudizio dei suoi contemporanei non meno che dei posteri, l'avevano immortalata nel pantheon delle donne illustri della storia occidentale:

Sceglieronne una; e sceglierolla tale

Che superato avrà l'invidia in modo

Che nessun'altra potrà avere a male

Se l'altre taccio, e se lei sola lodo⁴⁹.

Questo celebre passaggio, sovente ripercorso dalla storiografia, è in qualche modo il sigillo della preminenza che la donna si era, già a quaranta anni, assicurata, grazie alla «silente conversazione» con i libri condotta dalla roccaforte di Ischia, poi da Napoli e Roma e, infine,

⁴⁶ G. Fragnito, «Per lungo e dubbioso sentiero», in *Al crocevia della storia: poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, a cura di M. S. Sapegno, Roma, Viella, 2016, pp. 177-213, in particolare p. 198.

⁴⁷ Su Fabrizio: N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, in *Opere di Nicolò Machiavelli*, Verona, 1979, vol. II, p. 11; cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di Costantino Panigada, Bari, Laterza, 1976 (ed. or. 1929), I, p. ix.

⁴⁸ R. Zapperi, *Avalos Francesco Ferdinando, marchese di Pescara*, in DBI, Vol. VI (1962).

⁴⁹ Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, a cura di Cesare Segre, Milano, Mondadori, 1976, p. 954.

Viterbo⁵⁰. Una «conversazione» che era risultata in una pregevole produzione in stile petrarchesco, accostata dai contemporanei a quella di una celebrità quale Pietro Bembo⁵¹. Dopo la morte di Avalos la passione umanistica si era unita a una sempre più intesa religiosità; una combinazione che si adattava perfettamente alla predicazione di Valdés, rivolta in primo luogo alle élite sociale e culturali del meridione⁵². Nel 1535 poi, a Roma, aveva avuto modo di conoscere Bernardino Ochino, a sua volta sulle orme dello spagnolo; Vittoria poté apprezzare gli effetti della collaborazione tra i due durante la celebre predicazione quaresimale del 1536, tenuta a Napoli seguendo il canovaccio di Juan de Valdés. In breve, la donna era diventata parte di quel circolo napoletano a cui appartennero anche Giovanna d’Aragona, Costanza d’Avalos, Isabella Villamarina, Caterina Cybo e Isabella Brisegna, per citare solo alcuni dei nomi più noti⁵³. In tale compagnia aveva avuto modo di sviluppare una spiritualità dai tratti marcatamente paolini, secondo la testimonianza di Carnesecchi, che la ritrasse intenta ad apprezzare gli scritti di Lutero pur condannandone «le maledicentie», le critiche alla Chiesa apostolica⁵⁴. La forte presenza femminile del sodalizio religioso, del resto, si sviluppava in continuità con le sue radici umanistiche di impronta neoplatonica, vantando il pregio di aprirsi a donne «colte e assertive⁵⁵», che vi ricoprirono ruoli di grande protagonismo. In questa fase Vittoria fu seconda per centralità solo a Giulia Gonzaga, che Valdés rese protagonista delle sue opere teologiche più significative. A differenza di Giulia, Vittoria Colonna, se dobbiamo prestare fede alla testimonianza di Carnesecchi, non univa alla vivacità intellettuale la piacevolezza dell’aspetto. Ma le sue doti relazionali erano indubbie, come dimostra la frequentazione di artisti del calibro di Michelangelo, conosciuto durante la commissione di un dipinto di Maddalena. A Roma, tra il 1538 e il 1541, i due condivisero un rapporto molto intimo, pervaso di spiritualità valdesiana, i

⁵⁰ Girolamo Brittonio, *Ordine e recollectione de la festa fatta in Napoli per la nuova havuta de lo Imperatore Carlo de Austria*, Napoli, 1519; cfr. T. R. Toscano, *La formazione 'napoletana' di Vittoria Colonna e un nuovo manoscritto delle sue "Rime"*, in «Studi E Problemi Di Critica Testuale», 1996, p. 82.

⁵¹ «Although essentially mainstream, Colonna is nevertheless a good Petrarchan emulator, given the limitations of the code, and an astounding female voice in a male-oriented canon.» F. Bassanese, *Italian Women Writers: A Bio-Bibliographical Sourcebook*, a cura di R. Russell, Westport, Greenwood Press, 1994, p. 87.

⁵² G. Fragnito, *Vittoria Colonna e il dissenso religioso*, in *Vittoria Colonna e Michelangelo*, a cura di P. Ragionieri, catalogo della mostra (Firenze, 24 maggio-12 settembre 2005), Firenze 2005, pp. 97-105.

⁵³ *Ibid.*, 97-99.

⁵⁴ M. Firpo, D. Marcatto, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi, 1557-1567*, Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 1998, vol II/3, pp. 1233. La poetessa ribadì questa posizione anche in punto di morte: «io son chiara che le opere nostre non son di valore alcuno, et che in paradiso non si va se non per la misericordia di Dio et per la passione di Giesù Christo». S. Pagano, *Il processo di Endimio Calandra e l'inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991, pp. 331-332.

⁵⁵ A. Brundin, *Vittoria Colonna and the Spiritual Poetics of the Italian Reformation*, Aldershot, Ashgate, 2008, p. 125.

cui testi la donna era solita leggere al pittore⁵⁶. A partire dagli anni '40, inoltre, lo sviluppo del suo estro creativo nelle «rime spirituali» divenne un elemento essenziale dei tentativi di «propaganda valdesiana» messi in atto dalla chiesa di Viterbo di Pole⁵⁷ a ridosso del Concilio di Trento. Se Gonzaga era stata la discepola prediletta dello spagnolo, senza dubbio fu proprio Vittoria a sviluppare un rapporto privilegiato con il cardinale d'Inghilterra, di cui fu pupilla e protettrice fino alla morte. Il coinvolgimento di Ascanio in questo circolo di relazioni, prima imperniato sul cenacolo napoletano di Valdés e poi su quello viterbese di Pole, fu chiaramente mediato in maniera significativa da Vittoria. Rispetto alla sorella, infatti, il barone rimase sempre una figura relativamente periferica rispetto alle attività degli «spirituali», nelle quali non volle o non poté assumere un ruolo da protagonista, anche se non è da escludersi che partecipasse personalmente alle riunioni napoletane⁵⁸.

A differenza di Vittoria, che oltre alle «rime spirituali» ha lasciato una consistente traccia epistolare delle proprie inclinazioni religiose, Ascanio non scrisse mai della propria spiritualità. Tuttavia, almeno in un primo momento, la fascinazione per le dottrine valdesiane deve essere stata piuttosto significativa se, alla conclusione degli anni Trenta, il barone poteva essere ritratto da Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore asburgico, come inseparabile dai libelli dello spagnolo, che leggeva a ogni occasione utile⁵⁹. Al pari della sorella era inoltre un grande ammiratore – e influente protettore – di Ochino⁶⁰; alla vigilia della sua fuga oltralpe Ascanio,

⁵⁶ Michelangelo, da parte sua, era «grandemente innamorato» del «divino spirito» di Vittoria: A. Condivi, *Vita di Michelangelo Buonarroti raccolta per Ascanio Condivi da la Ripa Transone*, in Roma, appresso Antonio Blado stampatore camerale, 1553.

⁵⁷ Si segnala comunque che studi relativamente recenti hanno messo in luce come, parlando dell'«evangelismo» italiano nel suo senso più generale, sia opportuno ampliare la prospettiva relativa agli anni '40 in senso più decentrato rispetto al circolo di Pole: T. F. Mayer, *Reginald Pole: prince & prophet*. Cambridge, Cambridge University press, 2000, pp. 103–104.

⁵⁸ Pagano *cit.*, p. 120.

⁵⁹ Bartolomé Carranza, *Fray Bartolomé Carranza: Documentos Históricos*, Vol. II, pt. 2, Madrid, Real Academia de la historia, 1963, p. 570.

⁶⁰ Quando nel '34 i Cappuccini vennero espulsi da Roma, furono i Colonna, insieme tra gli altri a Camillo Orsini, a perorare presso il papa la loro riammissione: M. Camaioni, *Il Vangelo e l'Anticristo: Bernardino Ochino tra francescanesimo ed eresia (1487-1547)*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 144-149. Per lo stesso episodio cfr. G. Billanovich, *Tra don Teofilo Folengo e Merlin Cocaio*, Napoli, R. Pironti e Figli, 1948, p. 144. Nel '35 i Colonna arrivarono al punto di sequestrare Ludovico da Fossombrone nel castello di Marino, onde ottenere la convocazione del capitolo che avrebbe spinato la strada al generalato di Bernardino nel '38: L. A. Cuthbert da Brighton, *I cappuccini: un contributo alla storia della Controriforma*, Faenza, Società Tipografica Faentina, 1930, pp. 92-93. Pare peraltro che nelle fasi iniziali di separazione dell'ordine da quello degli Osservanti anche Carafa si fosse dimostrato favorevole, salvo poi ritirare il proprio supporto: F. Canuti, *La tragedia di un'anima. Frate Lodovico da Fossombrone e gli inizi dei Minori Cappuccini. Nel IV centenario della fondazione dell'Ordine*, Fano, Tipografia Sonciniana, 1929, *passim*. Questo sembra peraltro coerente con l'iniziale ostilità di Carlo V per l'ordine, che la Marchesa di Pescara decise di ignorare totalmente, riuscendo alla fine a vedere confermata la regola dell'ordine a ridosso della venuta imperiale a Roma nel '36: P. Tacchi Venturi, *Vittoria Colonna fautrice della riforma cattolica: secondo alcune sue lettere inedite*, Roma, Tipografia Poliglotta della S. C. de propaganda fide, 1901, p. 173. Nel '38, la marchesa di Pescara tornava inoltre a scrivere al pontefice a favore dei «poveri minimi obedientissimi servi de Vostra S.tà», *ivi*, p. 178. Già nel '36 del resto Vittoria metteva in campo una poderosa campagna a favore del nuovo ordine, il cui successo garantì un appoggio vastissimo: da Gian Matteo Giberti a Gaspare Contarini fino al

all'epoca spossessato dei suoi feudi laziali e riparato a Mantova, avrebbe fornito all'ormai ex generale dei cappuccini i mezzi per giungere in Svizzera, continuando poi a finanziarlo occasionalmente nonostante le difficoltà economiche in cui lui stesso si trovava⁶¹. Il che spiega la dedica al barone di un libello pseudochiniano, probabilmente prodotto da ambienti vicini ai Gonzaga, nel quale si denunciava l'ingiusto trattamento che papa Farnese aveva riservato ad Ascanio⁶².

Bisogna però adesso fare un passo indietro e tornare al momento della fuga dell'Ochino, perché proprio qui emerge un indizio di quali fossero le posizioni specifiche di Ascanio in materia dottrinale. Ospiti del cardinale Ercole Gonzaga – anch'egli protettore di Ochino e intimo di Valdés, nonché più tardi unico alleato di Ascanio dopo la sconfitta subita dal papa – il barone e l'ex cappuccino avrebbero discusso di religione. A riportare la vicenda fu il segretario di Gonzaga, Endimio Calandra, catturato e torturato dagli inquisitori durante il pontificato di Pio V. Secondo la testimonianza del prete – che peraltro, essendo morti i maggiori protagonisti delle vicende di cui parlava, non aveva particolari motivi per mentire a riguardo – nel 1541 Ascanio era stato concorde con l'Ochino relativamente a «la giustificazione per la fede sola [...] [l'inutilità delle] opere [e della] intercessione dei santi», discostandosi però in un punto centrale, ovvero «che [Ascanio Colonna] difendeva l'autorità del papa», a differenza del frate senese⁶³. La valutazione di Negri (o di Vergerio) a cui si è precedentemente fatto riferimento, dunque, trova corrispondenza; Ascanio, pur vicino ad alcune proposte della teologia protestante, non era assolutamente disposto a rinunciare a quegli attributi di fede esteriore e gerarchia ecclesiastica che tanta parte avevano nel delineare il panorama non solo religioso, ma anche politico, italiano. Tuttavia, secondo un'altra testimonianza, ancora nel 1553 il barone si sarebbe espresso in termini

principe di Sanseverino, la cui fuga oltralpe, di molti anni successiva a quella del frate senese, avrebbe condotto a esiti altrettanto radicali, sebbene ancora piuttosto oscuri nei loro tratti specifici: Ferrero-Muller, *Carteggio*, op. cit., p. 111. Non stupisce quindi che tra il '37 e il '38 i viaggi di Vittoria sembrassero coincidere con le tappe dell'itinerario di predicazione dell'Ochino, sempre più richiesto sui pulpiti di ogni parte d'Italia: E. Campi, *Michelangelo e Vittoria Colonna. Un dialogo artistico-teologico ispirato da Bernardino Ochino*, Torino, Claudiana, 1994, p. 12.

⁶¹ Ammiratore anche di Vermigli, che aveva incontrato a Lucca nel '41, Ascanio continuò per tutta la decade a fornire supporto materiale agli spirituali e a parte degli esuli *religionis causae*, incorrendo nel disappunto della moglie, alla quale di contro negava sistematicamente le rendite: cfr. Gui, *Attesa del concilio* cit., p. 226. Sul supporto specifico a Bernardino Ochino, si veda Pagano, *Processo Calandra*, cit., pp. 225-226, 250-252, 331-332, 367, soprattutto il noto passaggio secondo cui il barone romano «haveva sempre in casa qualcuno travestito, che al mio giudizio erano frati che fuggivano et dipoi la fuga di Fra Bernardino vi era sempre qualcuno che andava innanzi et indietro». Ma si veda anche Firpo-Marcato, *Processo Morone*, cit., Vol. II/1, pp. 183-184 «Sua Signoria gli dette [a Ochino] denari e cavalli [...]». Cfr. inoltre con Camaioni, *Il Vangelo e l'Anticristo* cit., p. 479.

⁶² M. Iacovella, *Sotto la maschera di Ochino. Invettiva antifarnesiana e forme della polemica nel Cinquecento*, In *Celio Secondo Curione e la satira pasquinesca*, a cura di A. Romano, Manziana, Vecchiarelli, 2021, pp. 27-70, soprattutto p. 29.

⁶³ Pagano, *Processo Calandra* cit., pp. 250-252.

pericolosamente vicini – soprattutto nel clima di rinnovata persecuzione inquisitoriale che seguì la morte di Paolo III – alle dottrine riformate della *sola gratia*:

[...] in mensa si cominciò a ragionare del chiedere gratie a Dio, et [Ascanio Colonna] disse questa conclusione: «Non si dovrebbe overo non dovremmo domandare a Dio vita eterna overo il paradiso, ma rimettersi alla sua misericordia et bontà»⁶⁴.

Se il barone appare dunque effettivamente vicino all'eterodossia di stampo valdesiano, poco fondate risultano le pittoresche accuse, lanciate dalla sorella Vittoria, di intrattenersi in pratiche magiche⁶⁵, del resto associate, nella stessa lettera, alla pratica della sodomia, con un chiaro intento denigratorio⁶⁶; Ascanio, in quel periodo, aveva deciso di ignorare i consigli della donna, la quale temeva – a ragione – che la sua linea d'azione avrebbe finito per inimicargli Carlo V. Empio, irreligioso e sodomita lo definiva anche la moglie Giovanna, nel caso analogo della crisi matrimoniale che condusse alla definitiva separazione⁶⁷. Pur non essendo un negromante, tuttavia, il barone non doveva essere nemmeno un uomo particolarmente incline a dimostrare la propria «fede viva», al di là della lettura di opere valdesiane. Vittoria, anche nei momenti di maggiore benevolenza, ne era acutamente consapevole. Quest'ultima, che al contrario era stata solita impegnarsi in mortificazioni corporali e lunghe maratone liturgiche, probabilmente non del tutto cessate nemmeno dopo la frequentazione di Pole⁶⁸, biasimò per tutta la vita i comportamenti poco cristiani del fratello⁶⁹. Ma in questo Ascanio era la norma, piuttosto che l'eccezione, e dice ben poco della sincerità con cui aveva adottato le dottrine dello spagnolo⁷⁰;

⁶⁴ M. Firpo, D. Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Nuova Edizione Critica, Vol. I: Processo d'accusa, con la collaborazione di Luca Addante e Guido Mongini*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2011, p. 159.

⁶⁵ Probabilmente Vittoria esagerava la portata della passione per l'astrologia e il profetismo di varia natura, che trovava amplissimo riscontro nell'Italia dell'epoca fin nelle più altre sfere della cultura e della politica: fenomeno per il quale si rimanda a O. Niccoli, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Laterza, 1987, *passim*.

⁶⁶ Ferrero-Muller, *Carteggio* cit., pp.439-440.

⁶⁷ AGS, Est., leg. 877, f. 18, Donna Giovanna dicembre 1552.

⁶⁸ Vittoria ringraziava Pole per esserle stato di aiuto «per la salute dell'anima et di quella del corpo [...] ch'è l'una per superstizioni l'altra per mal governo era in pericolo» (M. Firpo, D. Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 1995, vol. VI, pp. 430-431). Carnesecchi, da parte sua, testimoniava che «la signoria marchesa avanti che pigliasse l'amicitia [di Pole] si affliggeva talmente con li digiuni, cilicii et altre sorte di mortificazioni della carne che si era redotta ad havere quasi la pelle in su l'osso: et ciò faceva forse con ponere troppa confidentia in simili opere, imaginandosi che in esse consistesse la vera pietà et religione, et per conseguente la salute dell'anima sua. Ma poi che admonita dal cardinale ch'ella più tosto offendeva Dio che altrimenti con usare tanta austerità et rigore contra il suo corpo [...] la sudetta signora cominciò a ritirarsi da quella vita» (Firpo-Marcatto, *Processo Carnesecchi*, cit., vol. II, pp. 1034-1035). Ma il ritiro doveva essere stato molto lento, se ancora nel 1543, Pietro Bembo esortava la poetessa a «non procurarse la morte con li digiuni et astinentia». P. Simoncelli, *Pietro Bembo e l'evangelismo*, in «Critica storica», XV/1 (1978), pp. 1-63; specialmente p. 56.

⁶⁹ Firpo-Marcatto, *Processo Morone nuova edizione critica* cit., vol. I, p. 819.

⁷⁰ Lo stesso cardinal Gonzaga, che aveva preso con la massima serietà la questione religiosa al punto di dedicarsi con la massima serietà, in prossimità del concilio, agli studi teologici (che non facevano parte del normale bagaglio

egli doveva partecipare, come innumerevoli altri individui del periodo, di quel senso di speranza in un rinnovamento religioso e di fascinazione per le nuove prospettive teologiche aperte dagli infuocati dibattiti in materia di grazia, giustificazione e libero arbitrio, in un periodo in cui peraltro a Napoli «non pareva che fusse galant'huomo et buon corteggiano colui che non havea qualche opinionetta erronea et heretica⁷¹». L'aristocrazia, del resto, era la principale destinataria del messaggio di Valdés, definito occasionalmente come l'«apostolo della nobiltà⁷²». Principale, non unica; il circolo napoletano poneva una grande enfasi sulla cultura umanistica⁷³ e sulle qualità morali del singolo⁷⁴, e rimaneva aperto a tutte le classi sociali⁷⁵.

Nondimeno, l'elemento aristocratico costituiva senza dubbio la parte maggiore dei seguaci del primo Valdés, e a questo probabilmente contribuivano anche le conseguenze che pareva lecito trarre dalla predicazione dello spagnolo. È stato proposto che il valdesianesimo fosse – per i Colonna come per altre illustri dinastie di orientamento filoimperiale –, un vero puntello ideologico per un programma di conservazione della «libertà nobiliare» fortemente minacciata dagli sviluppi politico-sociali tipici dell'età moderna⁷⁶. In questo ambito tali dottrine potevano essere suscettibili di aprire nuovi spazi di manovra, sia intellettuali che politici, senza minacciare le fondamenta dello *status quo* di cui essi stessi in grande parte beneficiavano. Più che negare la validità delle strutture e degli ordinamenti ecclesiastici, si trattava di rielaborarli in una

culturale delle gerarchie ecclesiastiche del tempo), non sembra essere stato incline a privarsi di piaceri più carnali: A. Segre, *Un registro di lettere inedite del cardinale Ercole Gonzaga*, in «Miscellanea di storia italiana», s. III, XVI n. 69 (1913), pp. 273-458; e anche ASM, Archivio Gonzaga, b. 1907, 25 maggio 1538, f. 17.

⁷¹ E. Pontieri, *Le origini della Riforma cattolico-tridentina a Napoli*, in Id., *Divagazioni storiche e storiografiche*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1971, s. II, pp. 223-233; specialmente pp. 223-224. La situazione era stata segnalata anche a Carlo V, che di ritorno dal suo viaggio a Napoli nel 1536 scriveva al suo viceré «Por que somos informados que muchas personas que sienten de mal de nuestra fe christiana que han sydo inquiridos de eretica prauidad en los otros nuestros reynos y otras con temor que se inquiriesse contra ellos, para evitar la pena condigna a tanto se han traydo y salido de los dichos reynos y venido a este en donde biven seguros con sus herrores, pertinacias y malas costumbres so syn sospecha que podrian contaminar a los otros en mucho deservicio de Dios nuestro señor y perdición de las animas, en lo qual conviene proveer y poner subito remedio por que el mal no passe adelante, os mandamos y encargamos muy expresamente os informeyes de lo que a esto toca con mucho cuydado come de cosa que toca a la honrra y reverencia de nuestro señor y salvación de las animas y proveays que los que fueren hallados erejes y que sienten mal de la fe sean castigados conforme a justicia y a lo que las leyes civiles y canonicas disponen con toda severidad y rigor según la qualidad del caso lo requiere». G. Coniglio, *Il vicerego di don Pietro di Toledo, 1532-53*. Napoli, Giannini, 1984, vol. I, p. 148.

⁷² S. Peyronel Rambaldi, *Élites nobiliari in Italia di fronte alla Riforma protestante*, in *Con la ragione e col cuore: studi dedicati a Carlo Capra*, a cura di M. Meriggi e S. Levati, Milano, Angeli, 2008, p. 92.

⁷³ M. Firpo, *Vittoria Colonna, Giovanni Morone e gli "spirituali"*, Firenze, Olschki, 1988, p. 213; e i testi ivi citati.

⁷⁴ Tale pare essere stato il caso del rifiuto di includere un prete salernitano, che, secondo quanto riportato da Ferrante Sanseverino, Valdés avrebbe ritenuto «huomo carnale» e quindi inadatto. *Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica 16. Miscellanea Gilles Gerard Meersseman*, Padova, Antenore, 1970.

⁷⁵ E tuttavia, Valdés per primo dava grande importanza alle ricchezze materiali e allo stile di vita nobiliare, che egli si poteva permettere grazie alle prebende ecclesiastiche e imperiali di cui si era fatto dotare. *Cartas inéditas*, cit., 62, no. 26, 1 Dec. 1535.

⁷⁶ Esisteva del resto, proprio in area imperiale, un vasto fronte ostile alla concentrazione del potere messa in atto da Pedro de Toledo per conto di Carlo V; fronte che comprendeva tra gli altri anche Alfonso d'Avalos e Andrea Doria: F. Benigno, *Napoli spagnola*, in «Storica», 2/I, pp. 142-149; specialmente p. 149.

formulazione che si piegasse alle esigenze aristocratiche, sfruttando occasionalmente (e in istanza sussidiaria) temi religiosi per sostenere azioni di natura politica⁷⁷. La politica del resto manteneva il primato, continuando sovente a determinare il campo del lecito e dell'appropriato anche in soggetti animati da un sentire religioso estremamente vivo e aperto a temi non ortodossi. La stessa Vittoria, emblema di quella pietà evangelica a cui anche Negri riconobbe alti meriti, era cresciuta tenendo a modello lo zio cardinal Pompeo, maestro di intrighi e autore del sacco di Roma che, nel 1532, dopo la sua morte, non esitava a dichiarare nelle sue rime degno e meritevole della tiara. Il suo, come quello del fratello, rimase per tutta la vita un orizzonte in primo luogo dinastico, lo stesso che si manifesta pienamente nella strenua difesa del diritto patrilineare condotta contro Isabella Gonzaga. Non stupisce quindi che, proprio a tutela dell'interesse familiare, non esitasse a denunciare a Roma la fuga dell'Ochino, il quale le aveva scritto per giustificare la propria scelta; ciò per la consapevolezza dei rischi, non solo d'immagine, che l'associazione con un eretico notorio avrebbe potuto apportare ai Colonna. Ovviamente, come è ben noto, aspettò che l'ex frate fosse ben al di fuori della portata dell'inquisizione prima di procedere alla delazione⁷⁸.

⁷⁷ F. Gui, *La Riforma nei circoli aristocratici italiani*. In *Cinquant'anni di storiografia italiana sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia, 1950-2000*, a cura di S. Peyronel Rambaldi, Torino, Claudiana, 2002, pp. 69-119.

⁷⁸ Cfr. ASM, *Archivio Gonzaga*, f. 1475: le voci sulla fuga dell'Ochino, del resto, non tardarono a diventare incontrollate, e Ercole Gonzaga arrivava a scrivere che «gli è stato fatto vescovo di Ginevra» (cfr. Alessandro Luzio, *Vittoria Colonna*, in «Rivista Storica Mantovana», I (1884), pp. 44-45.). Peraltro, Giberti era stato veloce tanto quanto Vittoria a denunciarlo, per fugare possibili accuse di complicità: P. Negri, *Note e documenti per la storia della Riforma in Italia. II. Bernardino Ochino*, in «Atti della real Accademia delle scienze di Torino», 47, 1912, pp. 74-75. Egli tuttavia si augurava anche che potesse tornare sui propri passi: P. Tacchi Venturi, *Il vescovo Gianmatteo Giberti nella fuga di Bernardino Ochino*, in «Civiltà cattolica», IV (1913), pp. 320-329; specialmente p. 321. Meno possibilisti erano i Farnese, che commentavano come l'ormai ex frate fosse «ardente in trovar Lutero *cum sociis*», e questa era ovviamente la prospettiva di cui i Colonna, in una congiuntura familiare quanto mai difficile nei rapporti con il papato, dovevano tenere conto: cfr. M. Camaioni, *L'eredità di Ochino. Predicazione eterodossa ed eresia tra i cappuccini dopo il 1542*, in *Ripensare la Riforma protestante. Nuove prospettive degli studi italiani*, a cura di L. felici, Torino, 2016, pp. 73-94.

2.3 – Camillo Orsini, orizzonti veneziani

2.3.1 – Venezia dopo il Sacco. Ecclesiastici riformatori e fluidità dottrinale.

La predicazione valdesiana non avveniva in un *vacuum*. Anche se i destinatari immediati del messaggio di Valdés erano una – pur nutrita – schiera di aristocratici centro-meridionali di fede imperiale, la forza della sua proposta si dimostrò sufficiente ad attecchire, come sottolineavano rabbiosamente gli inquisitori, in «tutta Italia», affrancandosi dall'operazione filocastigliana originaria. Importante laboratorio di questa esperienza, oltre che Napoli, fu Venezia, che dopo il «Sacco di Roma» era stata scelta come rifugio da numerosi ecclesiastici in fuga dalla città.

Il «Sacco» aveva lasciato una città devastata, popolata da un clero demoralizzato e sconvolto dagli abusi delle truppe asburgiche, ben simboleggiato dalle barbe «penitenziali» che gran parte dei prelati di spicco, compreso il papa, decisero di farsi crescere⁷⁹. L'ambiente umanistico coltivato dai pontefici rinascimentali, che componeva quasi il 40% dell'organico ecclesiastico e laico della burocrazia romana⁸⁰, era uscito profondamente traumatizzato da questa esperienza e aveva dato inizio a una fase di ripiegamento nella quale ai grandi progetti dell'età passata si era sostituita la mera sopravvivenza delle lettere italiane⁸¹. La resa del pontefice e la sua successiva alleanza con Carlo V, culminata nell'incoronazione pontificia del sacro romano imperatore, avevano reso evidente che nemmeno la capitale spirituale del Cristianesimo era immune dagli orrori della guerra e ai compromessi che da questa derivavano. Il congresso di Bologna, con le paci di Barcellona e di Cambrai, aveva posto le basi di un sistema di egemonia ispanica sulla penisola che, sebbene sfidato ancora per i successivi trent'anni dalle avventure militari francesi, sarebbe stato destinato a durare⁸². Clemente VII e i successivi pontefici si dimostrarono capaci di ripristinare almeno parte dello splendore rinascimentale, ma non vi è dubbio che in quei primi anni dopo il sacco Roma apparisse fortemente compromessa sia sul piano culturale che su quello delle condizioni di vita. Non stupisce quindi che tra il 1527 e il 1530 numerosi prelati di rango lasciassero la Città Eterna per spostarsi a Venezia, il cui equilibrismo politico e la cui indipendenza la facevano apparire, nonostante la sua incombente decadenza, come ultima roccaforte della libertà degli Stati italiani e come rifugio sicuro dalle guerre endemiche della penisola.

⁷⁹ A. Chastel, *Il sacco di Roma*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 174 e ss.

⁸⁰ P. Partner, *The Pope's Men: The Papal Civil Service in the Renaissance*, Oxford, Clarendon Press, 1990, p. 91.

⁸¹ K. Gouwens, *Remembering the Renaissance: humanist narratives of the sack of Rome*, Leiden, Brill, 1998, p. 6 e pp. 15-93.

⁸² K. Brandi, *The Emperor Charles V: the Growth and Destiny of a Man and of a World-Empire*, trad. di Cicely Veronica Wedgwood, Londra, Jonathan Cape, 1970, p. 276.

L'attrattiva di Venezia non era dovuta solo alla maggiore sicurezza rispetto a Roma, ma anche al riconosciuto status di capitale culturale, mantenuto anche grazie a un certo grado di libertà di pensiero che le autorità tutelavano – non da ultimo per motivi giurisdizionali⁸³. «Già Cristo ha incominciato a penetrare in Italia» avrebbe scritto Bernardino Ochino nel 1542, ormai profugo a Ginevra, «ma vorrei che v'intrasse glorioso, a la scoperta, e credo che Venezia sarà la porta». L'Italia era stata infatti fin da subito ricettiva verso le «novità» religiose, che avevano riscosso un variegato interesse trasversale alle classi sociali – pur senza arrivare ad affermarsi. Zwingli, Lutero, Melantone e poi anche Bucero e Calvino erano letti e commentati, criticati e apprezzati da una miriade di personalità intellettuali. Le elaborazioni teologiche francesi della corte di Margherita di Navarra, generalmente classificate sotto la categoria dell'«evangelismo», erano arrivate nella penisola tramite personaggi di alto rilievo politico ed ecclesiastico quali il cardinal Fregoso⁸⁴, contribuendo al fermento che trovava peraltro radici nelle aspirazioni riformatrici che già prima di Lutero agitavano la chiesa italiana⁸⁵. Venezia ovviamente aveva contribuito in modo sostanziale a tale diffusione. Quando la Riforma Protestante aveva cominciato a penetrare in Italia, il fondaco dei tedeschi aveva rappresentato una porta d'accesso⁸⁶. Ma il canale principale per la diffusione di nuove idee, comprese quelle religiose, rimanevano gli imponenti traffici commerciali. Spesso dissimulati tra altre merci, una miriade di testi di autori riformatori trovò la sua via per la penisola; presto, peraltro Venezia iniziò anche a stamparli, magari giustapponendovi il nome di Erasmo per sviare l'attenzione dei censori⁸⁷, forte di una poderosa industria libresca che spaziava in tutti i campi del sapere e dell'intrattenimento. Il mercato si adattava alla domanda, poiché lo stesso patriziato veneziano non era immune al fascino delle nuove dottrine, come testimoniato dai processi conservati nei confronti di alcuni suoi membri⁸⁸.

⁸³ In questo senso, nonostante l'imposizione di giudici laici, il nunzio Della Casa, probabilmente tenendo in considerazione le rivolte baronali che avevano accompagnato i tentativi di instaurazione a Napoli dell'inquisizione, aveva potuto esclamare che «Dio ha mostrato un immenso favore nel consentirmi di introdurre l'inquisizione in questo dominio pacificamente e senza disturbi»: G. Sforza, *Riflessi della Controriforma nella repubblica di Venezia*, in «Archivio Storico Italiano», 93 (1935), vol. I, pp. 196-212. Ma si veda anche, sul tema, J.-M. Le Gall, *Les guerres d'Italie (1494-1559). Une lecture religieuse*, Genève, Droz, 2017, p. 97.

⁸⁴ G. Alonge, *Condottiero, cardinale, eretico: Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017, pp. 97-161 e 304-316.

⁸⁵ Messe in luce soprattutto dalla storiografia anglosassone, che infatti ha proposto il termine di «early modern catholicism» proprio per sottolineare i caratteri di continuità: J. W. O'Malley, *Trent and all that: renaming Catholicism in the early modern era*, Cambridge, Harvard university press, 2000, p. 5 e *passim*.

⁸⁶ H. Simonsfeld, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig: und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen*, Aalen, Scientia, 1968, *passim*.

⁸⁷ Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., pp. 212-213.

⁸⁸ F. Ambrosini, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Milano, F. Angeli, 1999, *passim*. Per quanto riguarda la penetrazione e la diffusione delle idee evangeliche a Venezia, la bibliografia è vastissima. Per quanto riguarda i ceti alti si rimanda a A. Zannini, *Venezia città aperta: gli stranieri e la Serenissima, XIV-XVIII sec.*, Venezia, Marcianum press, 2009, pp. 65-71; e J. J. Martin, *Venices Hidden Enemies: Italian Heretics in a Renaissance City*, University of California Press, 1993, in particolare pp. 26-44; P. Grendler, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia: 1540-1605*, Roma, Il veltro, 1983; e G. Toso Rodinis, *Scolari francesi a Padova: agli albori*

In diversi momenti e con diverse modalità, tra il 1527 e il 1532, Reginald Pole, Gian Matteo Giberti e Gregorio Cortese trovarono rifugio nella Dominante, condividendo l'ambiente con Gaspare Contarini, patrizio veneziano elevato al cardinalato, e con il cupo fondatore dei teatini Gian Pietro Carafa⁸⁹. I territori della Serenissima poterono diventare un terreno fertile per lo scambio di idee e lo sviluppo di proposte teologiche che caratterizzarono un breve ma essenziale periodo della storia religiosa italiana, nel quale una situazione fluida anche nell'ambito della gerarchia ecclesiastica permise un confronto relativamente libero con alcune dottrine della Riforma, e a cui misero definitivamente fine le deliberazioni tridentine in materia di giustificazione. Nel sottolineare questo aspetto, tuttavia, sottoscrivo quanto affermato da Massimo Firpo nel dire che tale lettura non deve per questo implicare un ritorno alle posizioni di Hubert Jedin, convinto che solo il concilio avesse messo fine a una situazione di «Unklarheit» teologica. Le parti del contendere erano state definite, ben prima del 1547, da inquisitori e controversisti, che identificarono precocemente il nemico da combattere in quanti tendevano, svalutando le opere e ponendo la centralità della fede, a proporre teologie che Seidel Menchi ha definito «del cielo aperto» e che cercavano una ricomposizione e una mediazione con il campo protestante⁹⁰. Non era mancanza di chiarezza, dunque, ma un vero proprio scontro tra posizioni irreconciliabili e irriducibili l'una all'altra, che tuttavia fino alle deliberazioni tridentine ebbero entrambe legittimità in campo cattolico. Del resto, aggiungerei, lo scontro in atto era chiaro anche a chi aveva invece compiuto il passo verso la Riforma, visto che lo stesso Negri – seppure dopo il termine delle deliberazioni tridentine – non mancò di fare direttamente appello a Pole e Morone, oltre che a Camillo e Ascanio, come possibili alleati il cui difetto era quello di essere ancora frenati da «papistiche» reticenze, a cui tuttavia questi ultimi, alla prova dei fatti, non vollero mai rinunciare.

Lo stesso Carafa aveva pochi dubbi in proposito, avendo già proposto al pontefice, nel 1532, una lista di suggerimenti, il cosiddetto *Memorialaccio*, in cui esponeva la sua soluzione al

della controriforma, Padova, Liviana, 1970; ma soprattutto, per la sua incredibile ricchezza documentaria, rimane assoluta essenziale lo studio di Ambrosini, *Storie di patrizi* cit. Anche le conventicole popolari di matrice eterodossa proliferarono per buona parte del Cinquecento: si veda per esempio il resoconto che Caravia fa della morte del capofazione Gnagni, morto nella prima metà del secolo da “luterano”: A. Gentili, *Tiziano e Aretino tra politica e religione*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita: atti del Convegno di Roma-Viterbo-Arezzo-Toronto-Los Angeles*, Roma, Salerno, pp. 292-294. Infine è necessario richiamare la peculiare esperienza anabattista veneta, che ha conosciuto una certa attenzione storiografica e per la quale si rimanda a L. Addante, *Eretici e libertini nel Cinquecento italiano*, Roma, Laterza, 2010, pp. 86 e ss.

⁸⁹ Simoncelli, *Evangelismo* cit., p. 47. cfr. G. Fragnito, *Il cardinale Gregorio Cortese nella crisi religiosa del Cinquecento*, Roma, Abbazia di S. Paolo, 1983, *passim*, per la figura di Cortese.

⁹⁰ Firpo-Alonge, *Il Beneficio di Cristo* cit., pp. XVII-XIX.

problema protestante, basata sulla repressione⁹¹. «Gli heretici» affermava il vescovo «si haveno a trattare da heretici», sottintendendo tuttavia con ciò non solo la predilezione per la soluzione militare alla questione tedesca, ma anche la necessità di perseguire, come poi fece, coloro che percepiva come fiancheggiatori della Riforma nella società italiana e nei vertici della Chiesa stessa. Un odio, peraltro quello di Carafa, chiaramente indirizzato verso coloro che erano impegnati a cercare soluzioni di compromesso alla crisi religiosa, per inciso funzionali agli interessi di pacificazione dei propri domini degli Asburgo, da lui definiti «marrani» e luterani⁹². Il che disvela anche una dimensione politica – e forse personale – dell’indirizzo repressivo e intransigente, veramente controriformista, che egli adottò per sé e che alla fine contribuì con successo ad imporre all’intera cattolicità romana, anche al costo di rinunciare alle riforme istituzionali che in un primo momento erano parse funzionali alla persecuzione dell’eresia⁹³. Quella contro il sacro romano imperatore, infatti, era un’ostilità di lunga data, determinata da una storia familiare filofrancese insofferente al dominio spagnolo su Napoli e rafforzata quando – si è ipotizzato – un giovanissimo Carlo V aveva tardato alla funzione da lui celebrata offendendone la dignità sacerdotale⁹⁴. Perfino durante il sacco di Roma, secondo le cronache dei Teatini, incontrando degli spagnoli che ne chiedevano la benedizione, aveva preferito condannarli aspramente («ite maledicti in ignum aeternum») e cercare altrove il modo per salvare i suoi confratelli⁹⁵, trovandolo infine paradossalmente, come sembra, in quel Pompeo Colonna che aveva aperto ai lanzzi le porte della città⁹⁶. Proprio la fuga dalle truppe asburgiche, del resto, aveva condotto lui e i Teatini a cercare rifugio a Venezia⁹⁷. Qui si era sforzato di stabilire una sede di quell’ordine aperto a poche decine di membri selezionatissimi, che il napoletano aveva provveduto a organizzare fin da subito in senso rigidamente elitistico, verticistico e a cui presto

⁹¹ G. M. Monti, *Ricerche su papa Paolo IV Carafa: III fascicolo*, Benevento, chiostro S. Sofia, 1925, pp. 147-154.

⁹² BUP, ms. 154, cc. 340v-341v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 135r-136v; Roma, 27 febbraio 1557. Cfr. *Navagero*, cit., vol. II, pp. 378-389.

⁹³ «fin dall’inizio degli anni trenta [...] e poi attraverso i lavori preparatori del Consilium de emendanda Ecclesia [...] si venne delineando con sempre maggiore evidenza un aspro conflitto tra quanti miravano a un rinnovamento istituzionale soprattutto in funzione di una più efficace battaglia contro l’eresia e coloro che [...] finirono con il trovarsi personalmente coinvolti nelle dottrine della Riforma, sia pure attraverso il caleidoscopico filtro valdesiano» M. Firpo, *Riforma cattolica e concilio di Trento: storia o mito storiografico?*, Roma, Viella, 2022, pp. 75-76.

⁹⁴ A. Vanni, «Fare diligente inquisitione»: *Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici regolari teatini*. Roma Viella, 2010., pp. 63 e ss.

⁹⁵ Il passo ivi citato, contenuto nella biografia di Carafa scritta da Antonio Caracciolo nel 1613, è riportato in Vanni, cit., p. 114.

⁹⁶ P. Paschini, *S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Roma, Scuola Tipografica Pio X, 1926, p. 63.

⁹⁷ M. Sanuto, *I diarii di Marino Sanuto: opera patrocinata dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria. Premiata dal congresso internazionale geografico*, Venezia, Fratelli Visentini editori, 1889, vol. XVI, col. 343.

affidò compiti di spionaggio prefiguranti le più tarde strategie inquisitoriali seguenti la bolla *Licet ab Initio*⁹⁸.

Ma a fianco di questi esponenti di una concezione intransigente dell'ortodossia cattolica potevano ancora trovare spazio personaggi rimasti – e decisi a rimanere – in seno alla chiesa cattolica, e comunque disposti a confrontarsi – al contrario di Carafa – con le tesi di Lutero, Melantone e Calvino, nel tentativo di separarne, come suggeriva Gregorio Cortese, «il buono [...] mescolato con quel suo veneno»⁹⁹. Anche lo stesso Contarini, *leader* d'elezione dei «riformatori» fino agli anni '40, aveva affermato che «il fundamento dello aedificio de' luterani è verissimo». Fermo però rimaneva il rifiuto, da parte di questi porporati, di riconoscere legittimità a quella nuova ecclesiologia propugnata dai seguaci della Riforma, che avrebbe distrutto le fondamenta della Chiesa Cattolica – come si era espresso Negri, il rifiuto di «ammettere le conseguenze»¹⁰⁰. Infatti, l'impostazione dottrinale derivata da questa opera di separazione de «l'oro dallo sterco», come aveva detto Pole, sarebbe stata una prospettiva sulla giustificazione per fede diversa da quella di Lutero e Calvino: una «dolcissima predestinazione», come denunciato da Ambrogio Catarino Politi, che voleva «mandare tutti quelli in paradiso [...] che aranno quella fede sua». Si trattava dunque di adottare un approccio più flessibile, che, eventualmente, avrebbe magari potuto ricomporre lo scisma determinato dalla Riforma¹⁰¹.

Due opzioni completamente divergenti, che si scontrarono già nel 1536, durante i lavori del comitato deputato a redigere il *Consilium de emendanda Ecclesia*¹⁰². Contarini e Pole – insieme ad altri, alcuni dei quali formarono successivamente quel gruppo identificato dalla storiografia come «spirituali» – erano concordi nel promuovere una soluzione diplomatica allo «scisma» protestante¹⁰³. Carafa era ostinatamente contrario, e arrivò al punto di ritirare il suo sostegno ai progetti di riforma auspicati dai «contariniani»¹⁰⁴. Insieme a ciò, una desolante sequenza di aggressioni segnava un radicale cambio di marcia nella strategia antieretica di Carafa, ormai

⁹⁸ Vanni, «*Fare diligente inquisitione*» cit., pp. 179 e ss.

⁹⁹ Si vedano anche le considerazioni di Massimo Firpo esposte in “*Un respiro lungo.*” *Cinque storici a confronto sulla Riforma*, a cura di Gianmario Italiano, in «*Riforma e Movimenti Religiosi*», 1, 2017, pp. 11-43, in particolare pp. 16-17.

¹⁰⁰ Circa la «fluidità dottrinale» precedente al concilio di Trento, si veda M. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno: tra Cinque e Seicento*, Bari, De Donato, 1976, p. 187.

¹⁰¹ Per tutto il capoverso, comprese le citazioni, si rimanda a Firpo-Alonge, *Il Beneficio di Cristo* cit., pp. 40-47.

¹⁰² G. Fragnito, *Gasparo Contarini* cit, p. 42; Cfr. E. Gleason, *Gasparo Contarini: Venice, Rome, and Reform*, Berkeley, University of California press, 1993.

¹⁰³ Fragnito, *Contarini* cit., pp. 51-57

¹⁰⁴ Tale scansione cronologica è proposta anche in Simoncelli, *Evangelismo* cit., pp. 46-53, dove si aggiunge come alla fine degli anni '20 i termini “teatino” e “spirituale” fossero usati come sinonimi (p. 49). Il testo, come è ovvio, risente in molti punti dell'essere piuttosto datato, ma la ricostruzione fatta dell'ambiente veneziano e del sottile definirsi delle varie fazioni teologico-ecclesiastiche non mi pare sia stata messa successivamente in discussione, conservando quindi la sua validità.

chiaramente rivolta verso i suoi stessi colleghi. I teatini vennero mandati a spiare le eventuali altrui devianze, come testimoniato da Doimo Nascio durante il processo a Ignazio di Loyola, incaricato «propriamente [di] vedere se havessero exito fora de la via dritta et detto qualche cosa *quod saperet contra fidem*¹⁰⁵». Nel 1540 sempre i teatini, *longa manus* del cardinal di Chieti, avevano annunciato a Pedro de Toledo i propri sospetti su Pietro Martire Vermigli¹⁰⁶. Anche Flaminio, che anni prima era stato a un passo del diventare teatino egli stesso, era intanto diventato sospetto agli occhi dell'intransigente napoletano¹⁰⁷.

Uomo dal carattere duro, con pochi amici e molti nemici, «[Chieti] non si ha in molta consideratione apresso Nostro Signore e manco de' Cardinali e niente del volgo¹⁰⁸»: così nella corrispondenza di Ercola Gonzaga veniva commentata la scarsa influenza di cui poteva fare uso Carafa negli anni '30. La situazione doveva stravolgersi completamente con l'emanazione della *Licet ab initio*¹⁰⁹, quando il napoletano divenne capo della polizia della fede romana e poté dispiegare nuovi e ben più efficaci mezzi per la sua crociata antivaldesiana¹¹⁰. Una diretta conseguenza della frenetica attività della riorganizzata Inquisizione Romana fu la fuga di Bernardino Ochino, generalmente – e a buona ragione – considerata uno dei momenti di maggiore cesura nel clima culturale e religioso italiano. A dieci giorni dai fatti i carteggi diplomatici comunicavano che l'inquisizione «nutriva qualche dubbio sugli scritti del Valdés», e aveva iniziato a controllare quei «grandi» di Napoli nei confronti dei quali del resto «s'ha più dubbio e si crede che'l male stia»¹¹¹. «Poiché questi nostri spirituali ne dan sì poca consolatione parte col morire, parte con andar profughi, credo che farà bene lassare la loro compagnia¹¹²»:

¹⁰⁵ M. Del Piazzo e C. De Dalmases, *Il processo sull'ortodossia di S. Ignazio e dei suoi compagni svoltosi a Roma nel 1538. Nuovi documenti*, in «Archivum historicum Societatis Iesu», 38 (1969), pp. 431-453; p. 448.

¹⁰⁶ P. McNair, *Peter Martyr in Italy. An Anatomy of Apostasy*, Oxford, Clarendon Press, 1967, pp. 164 e ss.

¹⁰⁷ Sospetti su Flaminio Carafa doveva varene già dal 1536, quando Cortese si preoccupava di ciò «[che] interevenne a Messer Marco Antonio [...] praecipue se Mons. Di Chieti lo sapesse» Gregorio Cortesi, *Omnia que huc usque collegi potuerunt, sive ab eo scripta, sive ad illum spectantia*. Padova, 1774, vol. I, pp. 107-108. Il riconoscimento della distanza e della conflittualità con il vescovo di Chieti si rivelava anche nell'ironia con cui Marcantonio Flaminio, in una terzina del 1541 scritta a Roma, definiva sé stesso, Francesco Bini (con il quale era in corrispondenza), Carneseccchi, Vittore Soranzo e Alvise Priuli come «chietini», salvo poi augurarsi subito dopo che «sien anche un di per farsi scappuccini». Successivamente il tema sarcastico della «chietineria», stavolta sua e di Carneseccchi, sarebbe tornato in una lettera privata intercorsa con Bini sempre nel 1541, quando aveva affermato di essere ormai diventato, insieme all'amico, «huomini severi et theatini». Firpo-Alonge, *Beneficio* cit., pp. 107-108.

¹⁰⁸ ASM, *Archivio Gonzaga*, b. 1909. Cfr. E. Solmi, *La fuga di Bernardino Ochino, secondo i documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, Siena, Lazzari, 1908, p. 82.

¹⁰⁹ *Licet ab initio*, 21 luglio 1542, in *Bullarium Romanum*, vol. I, Torino, 1860, pp. 344-346.

¹¹⁰ ASM, *Archivio Gonzaga*, b. 1912, 3 settembre da Roma.

¹¹¹ Tuttavia non è fuori luogo notare che la simpatia dimostrata da Paolo III verso questi ultimi limitò considerevolmente l'azione inquisitoriale contro le gerarchie ecclesiastiche fino alla fine del suo pontificato. Cfr. G. Fragnito, *Cinquecento italiano: religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, Bologna, Il mulino, 2011, pp. 154 e ss.

¹¹² ASM, *Archivio Gonzaga*, b. 1912, 28 agosto 1542 da Verona.

questo il malinconico consiglio rivolto a Ercole Gonzaga da Giberti, nel 1542, con riferimento alle vicende di Ochino e Contarini¹¹³.

Nel frattempo, d'altra parte, il gruppo riunito intorno a Pole aveva compiuto una significativa evoluzione rispetto alle premesse contariniane condivise al periodo del *Consilium de emendanda Ecclesia*¹¹⁴. Firpo e Alonge hanno individuato nel dibattito epistolare tra Contarini e Flaminio gli elementi per ricondurre al 1539-40 l'approdo del poeta a «un nuovo modo di intendere e vivere la fede cristiana, come tale percepito anche dall'esterno [...] non più alla ricerca di un qualche equilibrio tra ortodossia cattolica e teologia riformata, ma inserite in una prospettiva spiritualistica e nicodemitica che ne supera le conflittualità¹¹⁵». Flaminio e Pole erano in procinto di farsi promotori del *Beneficio di Cristo*, che probabilmente lo stesso Camillo lesse in versione manoscritta a Venezia nel 1540¹¹⁶; severo al proposito il giudizio di Contarini, che aveva commentato: «oh povero Flaminio, el passa troppo!»¹¹⁷.

2.3.2 – Giberti e Camillo: il circolo veneziano

Camillo Orsini era un soldato atipico per gli standard del suo periodo. Già prima del soggiorno veneziano era noto per l'austerità dei costumi e per una fede considerata fin troppo rigida per chi vivesse del mestiere delle armi. La disciplina che imponeva ai suoi soldati era oggetto di scherno, ricordando fin troppo da vicino quella dei religiosi; la sua insistenza per assistere alla celebrazione del mattino anche nel pieno delle operazioni militari sollevava diversi dubbi sulle sue capacità di condottiero¹¹⁸. Pietro Aretino, che frequentava ambienti contigui a quelli di

¹¹³ Cfr. G. Fragnito, *Gli «spirituali» e la fuga di Bernardino Ochino*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIV (1972), pp. 777-813; D. Cantimori, *Bernardino Ochino uomo del Rinascimento e Riformatore*, in «Annali Della R. Scuola Normale Superiore Di Pisa, Classe Di Lettere e Filosofia», XXX/1, 1929, pp.1-40, p.6; E. Brizio, *Bernardino Ochino e La Vita Religiosa Del Cinquecento*, in «Archivio Storico Italiano», vol. 146, no. 4 (538), 1988, pp. 665–667.

¹¹⁴ M. Firpo, G. Maifreda, *L'eretico che salvò la Chiesa: il cardinale Giovanni Morone e le origini della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 125 e ss. È importante sottolineare come, proprio a cavallo tra 1540 e 1542, attraverso l'epistolario di Beccadelli, Contarini e Giberti, sia possibile individuare uno slittamento semantico del termine «spirituali», che da attributo contrapposto a quello di «carnale», come nelle opere di Valdés a cui si è fatto riferimento, passò a indicare, certo solo per determinati personaggi e contesti, un gruppo di persone tutte quante più o meno comprese nell'orbita di Contarini: Fragnito, *Cinquecento*, cit., p. 145 nota 11, e soprattutto le fonti ivi citate. Mi pare il caso di aggiungere che tale mutamento linguistico dovrebbe essere considerato come una tappa del processo di costruzione identitaria del gruppo in questione, dalla quale non si può prescindere per analizzare anche quello, speculare, del partito intransigente.

¹¹⁵ Firpo-Alonge, *Il Beneficio di Cristo* cit., pp. 106-107; si veda specialmente nota 57 a p. 107.

¹¹⁶ Cfr. T. Bozza, *La riforma cattolica: il beneficio di Cristo*, Roma, Libreria Tombolini, 1972, p. 128.

¹¹⁷ Firpo, *Alfabeto Cristiano* cit., p. XI.

¹¹⁸ Firpo-Marcato, *Processo Carnesecchi* cit., vol. II t. III, pp. 1081-1089.

Camillo¹¹⁹, nelle sue satire gli aveva fatto vestire i parodistici panni sacerdotali durante l'atto bellico – «[...] dice ai suoi eroi: *prandite commilitones, tamquam apud Deum nobiscum cenaturi*¹²⁰» – per poi chiosare sulla fallimentare impresa di Puglia:

Il sacro sancto sier Camillo Orsino,
Che in Puglia debellò vacche e formento,
Non spiegherà più le bandiere al vento,
Poi ch'egli ha preso l'abito chietino.
Gran cosa è a dir che un tanto paladino
Habbi di casa sua fatto un convento,
Et come buon pastore a lo suo armento
Manu propria fa il pane e adacqua il vino.
Vero è ch'egli ha un poeta che fa istoria.
De' suoi gesti tremendi e disgraciati
Perchè non se ne perda la memoria.
Marte, puol fare Iddio che i tuoi soldati,
Ch'han avanzato più denar che gloria,
Per la pelle salvar si faccian frati?!¹²¹

Anche nella vita privata esibiva uguale contegno, sottoponendo i propri familiari alla più rigida temperanza e arrivando a proibire in casa tutti i giochi di carte e di dadi¹²². Secondo la testimonianza di Carnesecchi, prima di aderire alle dottrine valdesiane Orsini praticava anche la mortificazione corporale attraverso l'uso del cilicio; attività che avrebbe interrotto solo a causa dell'adesione a una diversa dottrina della grazia e del valore delle opere:

Credo che volesse intendere che era stato pavido et timoroso, et che haveva atteso a macerare il corpo suo con cilicii, discipline et digiuni, pensando che in quello

¹¹⁹ Tra cui Sansovino, autore della *Historia di Casa Ursina*, e Vincenzo Marino Cavalli – uno dei difensori dell'agostiniano Quistelli, su cui si tornerà a breve. Cfr. A. Olivieri, *Cavalli Marino*, in DBI, Vol. XXII (1979).

¹²⁰ A. Luzio, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIII) edito ed illustrato*, Bergamo, Istituto Italiano Arti Grafiche, 1900, p. 17.

¹²¹ Ivi, p. 83. Aretino, da parte sua, si definiva «né chietino né luterano»: Pietro Aretino, *Il primo libro delle lettere*, Milano, G. Danelli e C. Editori, 1864, p. 338 e p. 261. Si rimanda inoltre a M. Scotti, *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita: atti del Convegno di Roma-Viterbo-Arezzo 28 settembre-1 ottobre 1992, Toronto 23-24 ottobre 1992, Los Angeles 27-29 ottobre 1992*, Tomo I, Roma, Salerno, 1995, pp. 135-136. Si vedano inoltre sulla figura del poeta P. Larivaille, *Pietro Aretino*, Roma, Salerno Editrice, 1997, specialmente pp. 143 e 206-210; per il travagliato rapporto dell'Aretino con le autorità e con i suoi mecenati inoltre A. Luzio, *Pietro Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la Corte dei Gonzaga*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1981.

¹²² Orologi, *Vita cit.*, pp. 132-135.

consistesse la sua salute, et che poi havendo resguardato nella luce dell'Evangelio, si fusse assicurato et tranquillato nella sua conscientia più di quello ch'era prima, confidando non tanto nell'opere sue, quanto nella gratia et misericordia di Dio¹²³.

Non desta dunque stupore il fatto che, nominato governatore militare di Verona e Vicenza dopo la campagna in Puglia¹²⁴, Camillo cogliesse l'occasione dell'arrivo di un vescovo residente con ambizioni riformatrici per mettere la sua autorità locale al servizio della religione. Tanto più che il vescovo in questione era niente meno che Gian Matteo Giberti, filofrancese come Orsini, artefice della politica di Clemente VII e accanito sostenitore delle prerogative del Cristianissimo e della sua alleanza con la Santa Sede in funzione antiasburgica sotto il programma della «libertà d'Italia¹²⁵». Dettaglio importante, poiché la figura di Giberti, principale artefice dell'introduzione di Camillo agli ambienti ecclesiastici riformatori, popolati anche da elementi filoasburgici quali Contarini e Pole, testimonia l'alto grado di pluralità politica e intellettuale dell'ambiente in cui il condottiero entrò in contatto con la predicazione valdesiana. Una predicazione che a Venezia conservava ben pochi di quegli elementi di fiancheggiamento del progetto imperialista e filocastigliano del gruppo napoletano, e che ne permisero un'evoluzione, anche in senso politico-identitario, disponibile a confrontarsi con il gruppo raccolto intorno a Renata di Francia, lontana da quegli ambienti antifarnesiani che caratterizzarono invece l'esperienza di Ascanio di buona parte dei simpatizzanti di Pole durante gli anni '40.

Il fallimento nell'arena politica, determinato dal sacco di Roma e dalla svolta filoasburgica di Clemente, aveva del resto convinto Giberti a mettere da parte la carriera curiale – nonostante la scarsa fiducia delle autorità venete in merito¹²⁶ – e dedicarsi alla diocesi di cui da tempo era

¹²³ Firpo-Marcato, *Processo Carnesecchi* cit., Vol. II., t. II, pp. 593-607; t. III., pp. 1101, 1046-1054, 1081-1089, 1344-1350, 1424. Cfr. Manzoni, *Processo* cit., pp. 349-350. Un dettaglio che vale la pena rilevare, tuttavia, è come il protonotario fiorentino avesse fornito una descrizione praticamente identica del percorso religioso di Vittoria Colonna, però contraddetta da altre fonti per quanto riguarda l'interruzione delle pratiche penitenziali (*Ivi*, vol. II, pp. 1034-1035; P. Simoncelli, *Pietro Bembo e l'evangelismo* cit., p. 56.). Il che solleva la questione su quanto Carnesecchi sapesse, e quanto invece si limitasse a immaginare, circa gli effetti della “conversione” valdesiana su questi soggetti animati da una pietà particolarmente ascetica. Del resto, anche dopo il 1540 l'idea che di Camillo avevano i suoi contemporanei rimase al meglio quella di un uomo animato da fortissima pietà religiosa, al peggio quella di un accanito bigotto

¹²⁴ Orologi, *Vita* cit., pp. 48-55, 57-64.

¹²⁵ Riguardo al ruolo di Giberti come esponente di questa linea politica, si veda A. Prosperi, *Tra evangelismo e Controriforma. Gian Matteo Giberti, 1495-1543*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012, pp. 33-92. Il ruolo di Venezia è approfondito anche in F. Chabod, *Venezia nella politica italiana ed europea del '500*, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze, 1958, pp. 29-55. Per quanto riguarda gli aspetti ideologici e propagandistici del programma giuliano si rimanda nel suo complesso a M. Rospocher, *Il papa guerriero* cit.; tuttavia mi pare anche il caso di segnalare le considerazioni sull'argomento in C. Shaw, M. Mallett, *The Italian wars* cit., pp. 371-374. Al di là delle ipotesi sul dato identitario, che forse gioverebbero di un'esposizione più articolata, è importante sottolineare il rilievo che tale prospettiva mantenne fino alla metà del secolo.

¹²⁶ Uno dei problemi che Giberti si trovò ad affrontare a Verona fu anche la diffidenza del governo della Serenissima, che non aveva affatto scordato la sua accanita militanza filofrancesa e temeva le possibili mosse politiche del nuovo vescovo residente: ASV, Cons. X, Parti Secrete, lettera del 13 settembre 1542.

titolare, pur senza averne mai preso possesso. Era sua intenzione farne un modello di riforma *in membris*, secondo il gergo dell'epoca, ovvero dal basso. Il suo programma era basato sulla predicazione, affidata a un clero che avrebbe dovuto essere accuratamente formato: per aiutarsi in ciò aveva cercato anche di dotarsi di una stamperia indipendente, pur se con scarso successo¹²⁷. Si trattava di uno dei primi esempi di riforma vescovile in Italia, fortemente avversato dal clero locale che, proveniente dalle élite cittadine, vedeva in esso una minaccia al possesso di cariche e prebende che considerava di sua inalienabile pertinenza. Il vescovo veronese si trovò a dover combattere un'accanita battaglia contro gli abusi dei patrizi, e soprattutto contro il gruppo di potere rappresentato dai canonici del duomo¹²⁸. Per risolvere la questione, Giberti arrivò a chiedere a Clemente una serie di poteri straordinari – soprattutto quelli di legato pontificio – ben superiori a quelli di un comune vescovo, necessari a piegare, almeno parzialmente, le resistenze del clero. Il consumato politico, costretto dalla necessità alla ricerca di appoggio esterno e di alleati, deve aver accolto con gioia la disponibilità di Camillo a collaborare.

Gli effetti di tale collaborazione tra il vescovo e il governatore militare hanno lasciato alcune tracce che suggeriscono un rapporto continuativo e abituale¹²⁹. Nel 1536, per esempio, Orsini, nell'ambito dei progetti pastorali del vescovo, era stato registrato nell'atto di trasferire alcune prostitute nell'abbazia di Santa Trinità¹³⁰. Nel 1537 Marcantonio Flaminio, che all'epoca era sotto la protezione di Giberti, aveva scritto a Contarini che gli agenti del vescovo si erano consultati con Orsini «per alcune executioni necessarie all'honore del Signor Dio e alla salute di questa città¹³¹». A questa altezza temporale, come rivela anche la familiarità con cui Flaminio discuteva dell'operato del condottiero con Contarini, Camillo si era ormai inserito nella comunità ecclesiastica che aveva trovato asilo a Venezia. A conferma di ciò anche Gregorio Cortese, nelle sue lettere, tracciava il profilo di un fitto intreccio di contatti – personali e epistolari – tra sé stesso, Camillo Orsini, Pole e Contarini¹³².

¹²⁷ P. Sachet, *Publishing for the popes: the Roman Curia and the use of printing (1527-1555)*, Leiden, Brill, 2020, pp. 9-39.

¹²⁸ Vanni *cit.*, p.125

¹²⁹ Non era comunque la prima volta che Orsini si impegnava personalmente a favore di un progetto ecclesiastico: per esempio, aveva personalmente scritto al papa, insieme a Vittoria Colonna, in difesa dei Cappuccini, che Paolo III stava cacciando da Roma. Billanovich, *Folengo*, *cit.*, p. 144; lo stesso episodio è riportato anche in Camaioni, *Il Vangelo e l'Anticristo*, *cit.*, pp. 144-149. Sebbene ulteriori contatti con i Cappuccini da parte di Camillo non siano attualmente emersi, è comunque significativa la sua vicinanza a quell'ambiente, i cui collegamenti con l'evangelismo italiano sono messi in luce nel lavoro di Camaioni.

¹³⁰ *Adversaria historica*, BMV, Lat. X, 148 (3332), f. 162r. Cfr. Prosperi, *Giberti cit.*, p. 265.

¹³¹ A. Pastore, *Marcantonio Flaminio: Lettere*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978, p. 42

¹³² G. Cortese, *Gregorii Cortesii monachi casinatis S.R.E. cardinalis – Omnia quae huc usque colligi potuerunt, sive ab eo scripta, sive ad illum spectantia. Pars prima*, Patavii, Excudebat Josephus Cominus, pp. 120-121.

Se Giberti probabilmente aveva apprezzato, almeno in un primo momento, soprattutto la possibilità di avvalersi del ruolo di comando di Orsini, i suoi colleghi erano rimasti affascinati da un intelletto che reputavano di rara profondità teologica e animato da sincera pietà religiosa: «sono alcuni mesi, che sono stato in continoui viaggi, e l'ultimo fu a Verona, dove stetti longamente col nostro Signor Camillo, dal quale tanto imparai, quanto se pur in parte sapessi metter in opera, beato me¹³³». Opinione riecheggiata anche da Priuli, che nel 1537 definiva Camillo, comune amico suo e di Pole, «stupendo miracolo di dio», invitando Cosimo Gheri a visitarlo¹³⁴. Del resto nel 1536 era stato il cardinale inglese a esortarlo a venire a Venezia, «soprattutto a causa di Camillo [Orsini]¹³⁵». Reginald Pole¹³⁶ era particolarmente generoso nelle lodi rivolte al condottiero, testimonianza di un rapporto intimo e personale intriso di religiosità evangelica. In una lettera del 1538, arricchita da numerose citazioni bibliche, il porporato, rivolgendosi direttamente al condottiero, asseriva che «le ricchezze del tuo spirito [danno] consolazione e salvezza a chiunque le legga [...] sono ‘fonte di tutte le consolazioni’ per me», aggiungendo «le porte del paradiso sono aperte per te» confidando poi la delusione, a causa di altri impegni, di non poter «spezzare quotidianamente il pane con te a Verona»¹³⁷. Un giudizio in qualche modo affine a quello espresso da Carafa molto più tardi, che però aveva un contesto ben diverso: attraverso l'esaltazione della religiosità della famiglia Orsini in generale e di Camillo in particolare, infatti, nel 1556 Carafa, parlando all'ambasciatore veneziano, avrebbe

¹³³ Ivi, pp. 126-127.

¹³⁴ T. F. Mayer, *The Correspondence of Reginald Pole. Volume 1. A Calendar, 1518–1546: Beginnings to Legate of Viterbo*, Routledge, London and New York, 2017, p. 147.

¹³⁵ «You cannot avoid coming as well, above all because of Camillo». Ivi, p. 99.

¹³⁶ Il quale probabilmente gli presentò, in seguito, Giovanni Morone: M. Firpo, G. Maifreda, *L'eretico che salvò la Chiesa: il cardinale Giovanni Morone e le origini della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 149-178.

¹³⁷ «I took your letter not as between friends, but as ‘riches of your spirit’. Thought it my duty as ‘a boy in the house of God’ and cardinal deacon to go straight to the pope with it. Your fruits are divine, giving consolation and salvation to all who read them. The gates of paradise are open to you. You ought to communicate your fruits to your [?] brothers. I ask all the more because of the consolation and salvation in your letter. It was the ‘source of all consolation to me’ [at length]. Began to feel ‘almost the great hunger’ I felt returning from my dangerous legation. Had hoped to break your daily bread with you in Verona, and was very disappointed not to see you. This was among my greatest troubles, but at least I got ‘spiritual food’. Will conceal nothing about the state of my soul in that ‘labyrinth’ of my legation, when Henry VIII not only would not accept my piety, but treated me as an enemy; when I was ordered out of France; when I had no place to lay my head (which has never happened to a legate in France); when I was surrounded by ambushes, deprived of all human help; I testify to the consolation I felt which prevented me from becoming dejected. Went with the prophet supra colies, & monies vehi, ubi nemo me laedere . . . My guides could be easily seen, and my security lasted until I was safe in Italy, like Elijah and the fiery chariot. Found myself ‘in the deepest valley’, very hungry. Then your letter arrived, and I heard the voice of your messenger ‘as Daniel in the lion’s den heard Habakkuk the prophet’, saying ‘Daniel, take the food which God has sent you.’ As soon as I had the letter, I smelled a soul restoring odor. When I read ‘your prudence of spirit’, ‘you showed yourself a physician’ for all the ills of the Church, especially mine. ‘As soon as I understood, in that very moment, my strength was restored’, like Lazarus in Abraham’s bosom. All evil comes from ‘a defect of the light of faith, and fervor of charity’. Saw ‘in you the clearest example of charity and faith’. ‘Now I experience how your breasts give consolations’, such that people far from you can be consoled by words alone. I pray that you shall have more fruits. Christ’s love for you has not been seen for centuries». Mayer, *Correspondence* cit., vol. 1, pp. 185-186. Cfr. *Epistolarum Reginaldi Poli*, excudebat Joannes, Vol. II, 1745, pp. 122 e ss., lettera 56.

inteso sottolineare al contrario la riottosa disobbedienza e irreligiosità dei Colonna, che a suo dire – benché in questo fosse fortemente aiutato da diversi innegabili fatti storici – erano sempre stati ostili al papato e pertanto meritevoli delle confische che egli si apprestava a infliggergli¹³⁸.

Anche il teatino faceva parte del novero di ecclesiastici che Camillo conobbe grazie a Giberti: un gruppo prestigioso di cui si trova traccia nel testamento del condottiero, che nel 1540 aveva indicato come esecutori i cardinali Pole, Contarini – sostituito dopo la morte da Morone – e Carafa¹³⁹. Del resto, l'amicizia tra il vescovo di Verona e il futuro Paolo IV, entrambi filofrancesi, era di lunga data. Gli stessi poteri straordinari concessi a Carafa per il suo progetto teatino erano frutto dell'intercessione curiale di Giberti¹⁴⁰. Inoltre, il vescovo di Verona aveva ricevuto la sua investitura episcopale proprio da quello di Chieti, venendone quindi spronato a prendere possesso della diocesi che conseguentemente poté divenire sede dell'esperimento della *gibertalis disciplina*¹⁴¹. Il severo napoletano, che non risparmiava critiche neanche al suo protettore Giberti¹⁴², aveva però fin da subito espresso riserve su Pole, che il vescovo di Verona aveva voluto che incontrasse nel 1533: «io me lo serbo nel petto [Pole] per mia istruttione e bastami; [ma] quanto a costui io non lo intendo anchora perché non si lassa intendere¹⁴³». Il che

¹³⁸ Cfr. *Infra*, cap. 4.

¹³⁹ ASC, Pergamene, credenzione 14, tomo 68, n. 19. Dopo la morte di Contarini Camillo sostituì al suo nome quello di Morone.

¹⁴⁰ Prosperi, *Giberti cit.*, pp. 111-115; cfr. Monti, *Ricerche, cit.*, pp. 105-175.

¹⁴¹ Sulla riforma di Giberti, mi pare significativo sottolineare come fosse passabili, anche nel brevissimo periodo, di letture ed esiti molto differenti. Vittore Soranzo, tra coloro che poi si ispirarono all'esperimento veronese, fu poi «giudicato dal supremo tribunale della fede come un complice di quegli eretici [bergamaschi], e utilizzato da questi ultimi solo come un utile strumento per offrire maggiori spazi alla propaganda eterodossa, [finendo] con il trovarsi stritolato in una morsa micidiale». Cfr. M. Firpo, *Il governo pastorale di Vittore Soranzo a Bergamo*, in *La Réforme en France et en Italie: contacts, comparaisons et contrastes*, a cura di S. Seidel Menchi, A. Tallon, e P. Benedict, Roma, École Française de Rome, 2007 p. 176. Ma dopo la metà secolo avrebbe offerto un modello anche alla Milano di San Carlo Borromeo, formidabile laboratorio di un disciplinamento sociale cattolico che, tuttavia, avrebbe impiegato secoli a radicarsi realmente. Cfr. W. de Boer, *La conquista dell'anima: fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2004, *passim*. Sullo sprone fornito da Carafa all'assunzione della residenza, invece, bisogna sottolineare come esso fosse in fondo in continuità con alcuni timidi tentativi di rinnovamento della chiesa da questi peraltro presto abbandonati o stravolti, quali il Divino Amore e poi i Teatini: Vanni, *cit.*, p. 101. Ancora in *Ivi*, pp. 65-66, si sottolineano tentativi del napoletano di riformare la propria diocesi di Chieti già negli anni '10, pur incontrando un sostanziale fallimento a causa dell'opposizione delle élite cittadine, e che potrebbero essere stati di ispirazione per Giberti. Si veda ancora, per i tentativi di disciplinare il clero romano, D. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità: le confraternite del Divino Amore nell'Italia del primo Cinquecento*, Napoli, La città del sole, 2002, pp. 228-229. Cfr. sull'operato di Carafa: «Et perché per nostre lettere pigliate piacere intendere li progressi devoti et laudabili che per giornata qui succedono, come fu quello del reverendo episcopo teatino e di missier Gaetano nostro, con quegli altri dati al spirito» (1524) ed. in Paschini, *Origini, cit.*, pp. 80-81. Per l'accostamento a Pole, Contarini e Sadoletto, cfr. Dittrich, *Regesten, cit.*, pp. 75 e 93. Più in generale, sul significato attribuito al concetto di riforma si veda la puntuale analisi di B. Cussen, *Pope Paul III and the Cultural Politics of Reform 1534-1549*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2020, pp. 89 e ss., in particolare pp 104-105 dove si parla di Carafa nel gruppo di riformatore farnesiani.

¹⁴² Cui pure Carafa non risparmiò aspre critiche, quando lo ritenne necessario: Monti *cit.*, pp. 141-142.

¹⁴³ Monti, *cit.*, pp. 147-154. La diffidenza insita nelle parole del teatino è stata colta in Paolo Simoncelli, *Il caso Reginald Pole: eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1977, p. 23. Tuttavia, cfr. Simon Ditchfield, *Innovation and Its Limits*, in *La Réforme en France et en Italie cit.*, pp. 145-160, dove l'autore identifica un «common project, which embraced the *intrasingenti* as well as the *spirituali*,

non aveva impedito a Marcantonio Flaminio, ancora nel 1536, di illudersi che il severo napoletano lo tenesse «in luogo di figliolo¹⁴⁴», e potesse intercedere per lui per fargli avere un beneficio¹⁴⁵. Nello stesso 1536 Pole, Giberti e Contarini erano stati compatti nel promuovere l'elevazione al cardinalato di Carafa, preferendolo all'alternativa presentata da Paolo III Farnese, Aleandro¹⁴⁶. Sicuramente l'opposizione portata avanti dal napoletano già nello stesso anno, durante i lavori dell'*emendanda ecclesia*, dovettero mostrare la scarsa accortezza della decisione.

Al di là della comune amicizia di Giberti, comunque, i rapporti tra Camillo e il vescovo di Chieti paiono aver avuto anche una cifra politica e, almeno in parte, dinastica. Una nipote di Carafa era infatti andata in sposa all'omonimo di Camillo, Pardo Orsini, ormai ex conte di Manoppello dopo la disfatta francese del 1528. Mentre Camillo di Lamentana era impegnato nel servizio militare per la Serenissima, Camilo di Manoppello aveva trovato un altro modo per sopperire alla perdita dei feudi napoletani: il servizio diretto al Cristianissimo. A partire dal 1532 questi aveva iniziato a muoversi sulla direttrice Parigi-Venezia-Costantinopoli, arrivando fino in Ungheria e contribuendo a sostanziare l'infame intesa franco-turca¹⁴⁷. Oltre che trattare con i nemici più tradizionali del Cristianesimo occidentale, Camillo Pardo era anche elemento ben inserito in una rete diplomatica fortemente influenzata dai temi dell'evangelismo francese, che guardava con interesse – tra le altre cose – alle proposte teologiche di Contarini e alla figura di Pole¹⁴⁸. Il che non aveva impedito al futuro capo dell'inquisizione di provare un affetto duraturo per il marito della nipote, testimoniato ancora negli anni '40 da una donazione immobiliare proveniente – significativamente – dal patrimonio dell'ordine teatino¹⁴⁹. Il futuro Paolo IV, del

and [...] it took the form of the reform of the worship». Progetto, secondo l'autore, auspicato dallo stesso Clemente VII, e che avrebbe trovato riscontro in personalità quali, oltre lo stesso Carafa, Giberti e Reginald Pole.

¹⁴⁴ Pastore, *Flaminio: lettere* cit., p. 41.

¹⁴⁵ *Ibid.*, p. 31.

¹⁴⁶ «Qua in re opinionem eius longe fefelli: nam cum causam cur sententiam mutasset, quam initio sermonis non exprimebat, sed grave quiddam significabat, tandem diceret fuisse impietatis suspicionem quam sibi fecissent quae de illa audisset, ad hoc quidem verbum sic exarsi, ut comparane Brundusinum cum Sanctitate Vestra, modestiae fines, quod postea sensi, transirem, in Brundusino vituperando, ut pietatem Sanctitatis Vestrae laudarem, denique proieci me ad Pontificis pedes, suppliciter orans ne ob talem causam, quae sine dubio calumniandi causa ficta esset, sententiam mutaret eligendi Sanctitatem Vestram, pro cuius pietate auderem animam meam ipsi et ecclesiae oppignorare, quod tum me facere dixi.» J. Ignacio Tellechea Idigoras, *Pole y Paolo IV. Una célebre Apologia inedita del Cardenal Inglés (1557)*, in «Archivium Historie Pontificiae», VI, 1966, p. 141. Si noti comunque che l'accanita difesa di Carafa dalle malelingue che Pole si attribuisce in questo brano fa parte dell'apologia presentata allo stesso Carafa, ormai papa, in procinto di accusarlo.

¹⁴⁷ AST, Balbo Senior, 313, f. 130r.; ASMo, Particolari: Orsini, b. 1005, 14 gennaio 1549, Camillo Pardo Orsini conte di Manoppello al duca Ercole II. Cfr. *Infra*, cap. 1.

¹⁴⁸ G. Alonge, *Ambasciatori: diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Donzelli, 2019, pp. 219-263.

¹⁴⁹ Il fatto che l'edificio fosse precedentemente appartenuto all'ordine dei Teatini ci dà anche la misura del tipo di *leadership* esercitata su di essi da Carafa. ASV, Archivio Del Bufalo Della Valle, busta 75, int. 44, ff. 433-434: la descrizione archivistica del pezzo recita «Giovanni Pietro Carafa, cardinale vescovo di Albano, dona a Camillo Orsini Orsini, conte di Manoppello, e a Vittoria di Ludovico Frangipane della Tolfa, sua moglie, un palazzo e sue pertinenze posto in Roma, in Rione Colonna, nelle parrocchie di San Macuto e San Nicola. Con patto che, morendo

resto, era perfettamente in grado di chiudere un occhio di fronte a scelte religiosamente audaci quando si trattava di combattere gli Asburgo, e a distanza di quasi vent'anni avrebbe ripetuto il medesimo copione con Camillo, favorendone l'ascesa ai vertici dell'organizzazione militare pontificia.

2.3.3 – *La spiritualità di Camillo*

Molto probabilmente Giberti non si limitò a introdurre Camillo agli altri esponenti del riformismo cattolico presenti nei territori veneti. Come conseguenza della sua azione pastorale deve aver esposto Orsini, direttamente e indirettamente, alle idee sulla giustificazione per fede che il condottiero avrebbe finito per adottare. La Verona gibertina fu infatti un importantissimo laboratorio spirituale ed esegetico, in cui le suggestioni ricavate dalla lettura di san Paolo e sant'Agostino furono alla base di concezioni destinate a essere giudicate in seguito come incompatibili con l'ortodossia cattolica. L'importanza di questo esperimento – condotto con mezzi assolutamente straordinari e derivati, come visto, dall'influenza personale del vescovo – era già stato riconosciuto da Simoncelli, che ne aveva individuato uno dei centri di elaborazione dell'«evangelismo»¹⁵⁰, e continua ancora ad attrarre attenzione storiografica per i suoi numerosi caratteri di originalità, quali la già ricordata impresa tipografica. Ma fu la presenza di intellettuali quali Tullio Crispoldi e Johan van Kampen – che tenne lezioni a Venezia tra il 1535 e il 1536 – a cementare nell'entourage dei collaboratori di Giberti l'importanza dei riferimenti rappresentati da Giovanni Crisostomo e da Erasmo da Rotterdam¹⁵¹. Gli sforzi profusi proprio da van Kampen nella diffusione della teologia della misericordia erasmiana, del resto, erano già frutto delle riflessioni maturate dal contatto con il pensiero di Melantone; nel *Commentariolus in duas quidem divi Pauli epistolas* del 1534 l'autore ricorreva precocemente alla formula del «beneficio di Cristo» per identificare il valore salvifico della fede incentrata, appunto, sul sacrificio di Cristo¹⁵². Un tema ripreso anche da Crispoldi, che nella già ricordata disputa dottrinale tra Flaminio e Contarini del 1538, significativamente si schierò con Flaminio¹⁵³. Flaminio stesso,

ambidue, detto palazzo e pertinenze passino alla congregazione dei Teatini. Roma, 3 maggio 1545.» Il documento chiarifica ulteriormente «Copia della donazione fatta dal Cardinale Carafa detto il Cardinale Theatino a favore di Camillo Ursini, e Vittoria della [Tolfa] moglie di detto Camillo di una casa, o' palazzo con tutte le sue pertinenze posto nel Rione di Colonna nella Parrocchia di S. [Mauro?] e Nicola, Rogata da Theodoro Gualoeroni notaro».

¹⁵⁰ Simoncelli, *Evangelismo* cit., pp. 60-70.

¹⁵¹ P. Salvetto, *Tullio Crispoldi nella crisi religiosa del Cinquecento. Le difficili «pratiche del viver cristiano»*, Brescia, Morcelliana, 2009, pp. 81-98.

¹⁵² Simoncelli, *Evangelismo* cit., p. 69. Cfr. S. Caponetto *Erasmo e la genesi dell'espressione «Beneficio di Cristo»*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa classe di lettere, storia e filosofia», 37 (1968), pp. 271-274.

¹⁵³ Firpo-Alonge, *Beneficio di Cristo*, cit., pp. 49, 100-102.

che «amava e ammirava [Valdés] più che ogni altro¹⁵⁴», che sarebbe divenuto tanto importante nel circolo napoletano da rendere legittima l'opinione che vi si discutessero le opinioni «del Valdesio, di Marc'Antonio Flaminio e di fra Bernardino da Siena», futuro revisore del *Beneficio*, dopo aver tentato senza successo di farsi ammettere ai teatini¹⁵⁵, come già sottolineato aveva per un periodo collaborato con Giberti. La diocesi di Verona, tappa abituale di Bernardino Ochino nei suoi cicli di predicazione¹⁵⁶, per iniziativa del vescovo si era popolata di personaggi aperti al confronto con le idee della Riforma, costituendo l'*humus* nel quale Camillo sviluppò la familiarità con le dottrine valdesiane¹⁵⁷.

Sempre a Verona, del resto, il condottiero aveva assunto alle sue dipendenze diversi individui dal profilo religioso eterodosso, quali l'ex frate Francesco de Zani, che distribuiva a Venezia materiale descritto da Endimio Calandra come «certe cose lutherane¹⁵⁸». In questa categoria possono essere annoverati anche i fratelli Folengo, con i quali Camillo rimase a lungo in contatto. Teofilo, noto per le sue poesie all'interno delle quali, nell'*Orlandino* del 1526, si trova forse la prima attestazione italiana dell'utilizzo della formula «Beneficio di Cristo», era stato precettore dei suoi figli¹⁵⁹. Giambattista Folengo, teologo, nel 1540 gli aveva dedicato la prima edizione del suo commento ai salmi¹⁶⁰. All'opera – nella quale si può ravvisare un'affinità per l'idea della giustificazione per fede¹⁶¹ presente, peraltro, anche negli scritti di Teofilo¹⁶² – Giambattista attribuì la collaborazione di Camillo Orsini: un'affermazione che, per inciso, pur essendo

¹⁵⁴ Firpo-Marcato, *Processo Carnesecchi*, cit.; e J. Bonfadio, *Lettere di Jacopo Bonfadio ristampate a comodo della studiosa gioventù*, In Mantova, a spese Moroni, 1790, p. 92.

¹⁵⁵ Flaminio avrebbe volentieri seguito Carafa nell'esperienza teatina, ma le richieste che avanzò come condizione necessaria al suo ingresso provocarono una stizzita reazione di Carafa, che pure non fu di ostacolo ai loro successivi rapporti, almeno negli anni immediatamente successivi. Per la lettera in questione si rimanda a Monti, *cit.*, pp. 274-276.

¹⁵⁶ E. Garavelli, *Lodovico Domenichi E I Nicodemiana Di Calvino: Storia Di Un Libro Perduto E Ritrovato*, Roma, Vecchiarelli, 2004, p. 16; Vedi inoltre i casi di Quistelli e Ochino, riportati in questo capitolo.

¹⁵⁷ Dittrich, *Regesten* cit., pp. 867-868.

¹⁵⁸ Pagano *cit.*, pp. 260, 276.

¹⁵⁹ E. Menegazzo, *Contributo alla biografia di Teofilo Folengo (1512-1520)*, Padova, Antenore, 1959, p. 379; Caponetto, *Erasmus e la genesi dell'espressione Beneficio di Cristo* cit., pp. 273-274. Cfr. Billanovich, *Folengo* cit., p. 126.

¹⁶⁰ Giovanni Battista Folengo, *Ioan. Baptistae Folengii Mantvani, Monachi Divi Benedicti, In Psalmos Commentaria: quibus permulta quæ hodie passim controuersa sunt, tanta pietate grauitateq [que] deciduntur, ut nullus tam iniquus esse uolet, quin se ex harum lectione longè meliorum doctioremq [que] factum agnoscat*, Basilea, Isingrinium, 1540, pp. I-III (Dedicatoria).

¹⁶¹ I *Commentarios in Psalmos* si chiudono con «*Mater, hoc est, divina gratia*» (Giambattista Folengo, *Commentarios*, p. 150) e concordano con Lutero circa la *Justitia Dei* nel commento al salmo XXXV (Ibid.; Cfr. Goffis, *Folengo*, cit., pp. 98-100).

¹⁶² Teofilo Folengo, *Il caos del Triperuno*, in *Le opere maccheroniche di Merlin Cocai. Vol. 2*, a cura di A. Portioli, Mantova, Mondovi, 1882, p. 386. Cfr. M. Chiesa, *La tradizione linguistica e letteraria cristiano-medievale nelle "Maccheronee" del Folengo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana» Torino, Vol. 149, Fasc. 465, (1 gen. 1972).

probabilmente un omaggio clientelare, suggerisce comunque che non fosse implausibile, per Orsini, addentrarsi in trattati specificamente teologici.

Non si trattava, tuttavia, dell'espressione di una posizione filoriformata, almeno quando con questo termine si voglia intendere qualcosa di più che la comune simpatia per personaggi e tesi che comunque venivano recepite e rielaborate con esiti ben diversi da quelli auspicati dagli estensori originali. Era piuttosto la testimonianza della maggiore varietà di posizioni che trovavano ancora legittimità in una parte del campo cattolico, nonostante l'aspro dibattito già in corso – e anzi proprio dalla sua esistenza, e nello specifico dalla controversistica dei cattolici contro altri cattolici, confermate. Lo stesso Giambattista Folengo, collaboratore di Gregorio Cortese e Reginald Pole, al quale dedicò un'opera nel 1546 e che probabilmente continuò a frequentare fino alla partenza per l'Inghilterra, non vide le sue opere censurate dalla congregazione dell'Indice prima del 1580, ben dopo la definitiva chiusura dei lavori conciliari che avevano definito i nuovi perimetri dell'ortodossia¹⁶³. In effetti lo sforzo dottrinale e pastorale di coloro che, nei tardi anni '30 e nei primi anni '40, sarebbero approdati nel movimento degli «spirituali» in questo periodo era rivolto, per richiamarsi all'espressione di Cortese, a «separare il buono dal veleno», attività da cui Camillo non si sottraeva, pur ovviamente con i limiti derivati dal non essere né un membro del clero né un teologo. Esempio ne è l'aiuto richiesto dal condottiero a Carafa per gestire il «tumulto» provocato da «un Frate Reginaldo dell'Ordine de' Predicatori», che «con grandissima audienza legge ancor esso le Epistole di San Paulo, e gli Evangelii» in quella città di Verona altrimenti «mirabilmente fruttifica[ta] per le buone semenze, che il Signore Dio vi getta per la lingua, ed esempio del Signor Camillo»: «sicchè», concludeva Gregorio Cortese, che con questa lettera informava dei fatti Contarini nel giugno del 1537 «si ha molto da penare»¹⁶⁴.

Nello stesso anno, tuttavia, aveva provato – con scarso successo – ad appellarsi al napoletano per salvare un altro predicatore, sul quale pendevano accuse molto simili ma che, stavolta, era ritenuto oggetto di un'accusa illegittima. Il caso in questione riguardava l'agostiniano Ambrogio

¹⁶³ Peraltro, Giambattista Folengo sarebbe stato incaricato da Paolo IV di sovrintendere al monastero benedettino di Valladolid, in una missione le cui finalità conservano alcuni margini di ambiguità. Per una trattazione sul rapporto tra Giambattista Folengo e l'eterodossia italiana di cui fu espressione il Beneficio di Cristo, comunque, si rimanda a Firpo-Alonge, *Beneficio* cit., pp. 249-263.

¹⁶⁴ «Venendo a Mantova sono passato per Verona, e vista quella Città mirabilmente fruttificare per le buone semenze, che il Signore Dio vi getta per la lingua, ed esempio del Signor Camillo; ma il medesimo tumulto molto pur ivi molesta. Vi si leggono pubblicamente gli Evangelii per Messer Tullio, le Epistole di San Paulo per un Frate Reginaldo dell'Ordine de' Predicatori. È ancora passato questo fervore fino in Mantova, dove il nostro Frate Pietro da Modena con grandissima e gratissima audienza legge ancor esso le Epistole di San Paulo, e gli Evangelii sicchè molto si ha da penare, come si debbano ordinari tali cose senza interrompere il corso del verbo divino. Il prefato Signor Camillo mi ha detto averne scritto a Vostra Signoria Reverendissima et al Reverendissimo Teatino, ed anco a Nostro Signore sicchè per ogni modo vi si aspetta buona provisione [...]». Cortese, *Omnia* cit., pp. 120-121.

Quistelli. Costui probabilmente era arrivato nella Serenissima nell'ambito del progetto riformista di Giberti, che era molto attivo nel curare la qualità dei predicatori allo scopo di combattere con una pastorale di alto profilo culturale le possibili fascinazioni luterane del suo gregge¹⁶⁵. La figura del frate, che muoveva da posizioni antiscolastiche e antiaristoteliche, era quella di un intellettuale i cui interessi comprendevano, oltre ai padri della Chiesa, Pico della Mirandola, Jacques Lefèvre d'Étaples ed Erasmo da Rotterdam¹⁶⁶. Durante le sue prediche, si era lanciato in affermazioni pericolosamente vicine alla formulazione protestante della dottrina della giustificazione per sola fede, provocando l'immediata censura di uno dei più noti nomi della reazione cattolica: Dionigi Zannettini, detto il Grechetto. L'episodio aveva destato scalpore – verrà ricordato oltre vent'anni più tardi nel processo di Oddo Quarto da Monopoli, suo «familiare» assunto al tempo della campagna di Napoli, come l'origine delle dicerie sulla sua conversione alla fede riformata – e aveva provocato l'immediata reazione di diversi personaggi di alto profilo. A difesa del frate – oltre che, comprensibilmente, Giberti, che lo aveva invitato – si era schierato anche Camillo, chiamando in suo aiuto Contarini e Carafa affinché intercedessero presso il controversista e lo facessero desistere da ulteriori attacchi¹⁶⁷. Ancora nel 1538, poi, Camillo aveva provato a indirizzare una lettera collegiale a Contarini, Pole e Carafa, all'epoca riuniti in curia, che i tre si presero l'incarico di leggere al pontefice:

Per prima cosa voglio dirti cosa Contarini e Carafa – che sanno tutto – pensano. Abbiamo dovuto ponderare tutti i punti del tuo 'libro' e dopo abbiamo deciso di rispondere immediatamente. Scrivo a loro nome. Quando ci siamo accordati, abbiamo presentato 'i tuoi ordini, o piuttosto quelli di Cristo', a lui [il papa] per ricevere i suoi ordini. Contarini ha preso la prima parte della tua lettera, Carafa la seconda e io la terza¹⁶⁸.

¹⁶⁵ Prosperi, *Giberti* cit., p. 181-182, 239.

¹⁶⁶ *Fratris Ambrosii Quistellii Patauini Theologi Ex Ordine Fratrum Eremitarum d. Augustini Et Paduae sanctum Iesu Christi Evangelium Publice Profitentis ... in Sublimitate Sermonis*, Stephanus Sabiensis, Venezia, 1537. Per le idee di Quistelli si rimanda anche a S. Seidel Menchi, *La discussione su Erasmo nell'Italia del Rinascimento. Ambrogio Flandino vescovo a Mantova, Ambrogio Quistelli teologo padovano e Alberto Pio Principe di Carpi*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio. Atti del convegno internazionale (Carpi, 19-21 maggio 1978)*, Padova, 1981, vol. I, pp 291-238.

¹⁶⁷ ASMo, Particolari: Orsini, *passim* (la maggioranza delle lettere ivi contenuto sono «carte di favore», raccomandazioni di varia natura per terzi).

¹⁶⁸ «But first I want to tell you what Contarini and Carafa - who know all - think. We had to ponder all the points in your 'book' and then decided to reply immediately. Write in their name. When we agreed, we presented 'your orders, or rather Christ's' to him [the pope] to get his orders. Contarini took the first part of your letter, Carafa the second, and I the third». Ibid.

Camillo aveva avanzato una proposta circa «la pace e la guerra con i Turchi, specialmente in Dalmazia¹⁶⁹», dove all'epoca combatteva per conto di Venezia. Poi aveva sollevato le questioni territoriali pendenti tra papati e Serenissima, sulle quali Paolo III si era detto «fermo sulle proprietà della Chiesa». Ma soprattutto Camillo aveva fatto la sua proposta per gli incombenti colloqui di pace tra Francia e Impero. Una proposta, «scritta in modo non meno sacro che prudente¹⁷⁰», che era di natura religiosa e affrontava di petto il problema della riforma della Chiesa, come si deduce dal fatto che il papa si dicesse concorde «con il tuo consiglio di preservare la dottrina al fine di curare i mali interni, attraverso i mezzi del concilio e della pace¹⁷¹». A tale altezza temporale forse Orsini si illudeva ancora che i tre prelati, nelle rispettive differenze, rappresentassero ancora una tendenza riformatrice in fondo convergente, e non, come sarebbero presto diventato chiaro, delle opzioni di sviluppo della chiesa incompatibili e inconciliabili. Tra i tre, in effetti, era stato soprattutto Pole ad apprezzare lo sforzo profuso da Camillo, e a pochi mesi di distanza gli aveva scritto di nuovo, esortandolo a far sentire la sua voce: «sei come Paolo scrivendo ai Corinzi¹⁷²» affermava, ricollegandosi all'apostolo più caro alla Riforma, «Francesco [I] dovrà ascoltarti, perché è il Cristianissimo»¹⁷³.

In questo senso l'importanza rappresentata dallo spartiacque dell'emanazione della *Licet ab Initio* e dalla fuga di Ochino, oltre che dal montare della polemica controversista alla quale si fa esplicito riferimento e di cui si è dato saggio anche con il caso di Quistelli e del Grechetto, è illustrato dalla testimonianza di Oddo Quarto, che finì i propri giorni prigioniero dell'inquisizione. Il suo processo – motivato da una sua supposta adesione al calvinismo le cui radici si sarebbero trovate proprio nell'esperienza veronese a fianco di Camillo – era iniziato nel 1562 e si era protratto almeno fino al 1566. In esso, dovendosi giustificare delle accuse che lo volevano cacciato dal servizio di Orsini proprio per la sua supposta eresia, aveva raccontato i dettagli dei suoi ultimi mesi di servizio, e nello specifico di un viaggio fatto a Roma dopo il quale Oddo avrebbe – volontariamente – lasciato il servizio del condottiero per diventare un piccolo

¹⁶⁹ «About your advice about peace and war with the Turks, especially in Dalmatia». Mayer, *Correspondence*, cit., vol. 1, p. 185. Cfr. *Epistolarum Reginaldi Poli*, excudebat Joannes, Vol. II, 1745, pp. 122 e ss., lettera 56.

¹⁷⁰ «Your letter is 'not less sacredly than prudently' written», *ibid.*

¹⁷¹ «The pope agrees with your advice to preserve doctrine in order to cure internal evils first, through the means of a council and peace. This would be 'the highest benefit of God'. He can try no harder, but he takes your exhortation as making it easier. The hope for peace with France is unexpected; keep trying. As for Venice, whom the pope greatly hopes to bring into the war, be firm about Church property. The pope must deal with them like dear sons so that they do not turn 'any patrimony in the Church' to evil purposes.» *Ibid.*

¹⁷² «E neanche ora lo siete; perché siete ancora carnali: dal momento che c'è tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera tutta umana?» Corinzi I, 3.3 (CEI). Il riferimento è chiaramente alla discordia tra i principi cristiani.

¹⁷³ «But Francis will have to listen to you since he is 'the most Christian [king]'. You are like Paul writing the Corinthians, on spiritual and carnal, and child and man». Mayer, *Correspondence* cit., p. 193.

proprietario terriero. La data di tale viaggio è stata collocata da Cesare Vasoli in un momento imprecisato tra il '43 e il '47, che, alla luce della corrispondenza tra Camillo ed Ercole II, si può indicare più precisamente proprio nel 1543. A Roma, i due avevano avuto udienza dal papa, con cui avevano discusso per conto del duca estense¹⁷⁴. Avevano poi svolto il proprio dovere da buoni cattolici confessandosi e ottenendo un'indulgenza plenaria – ma soprattutto si erano confrontati con «don Giovanni», forse quel don Juan de Morillia, che all'epoca era cappellano del Pole, ma che avrebbe finito i propri giorni come ministro della chiesa dei forestieri a Francoforte¹⁷⁵. Questi avrebbe confermato la validità della «dottrina di Augustino [...] bona, santa et catholica» con cui evidentemente tutti i presenti ritenevano di concordare, invitando tuttavia alla prudenza nel diffonderla, perché «molti se ne scandalizzavano, et dicevano che si nega il libero arbitrio con la grazia». Si trattava insomma di un invito alla prudenza, motivato con tutta probabilità dal progressivo rilievo che, dal principio degli anni '40, aveva assunto il partito intransigente – i cui tratti ideologici al contempo erano diventati manifesti – e dalla progressiva delegittimizzazione in ambito cattolico della dottrina della giustificazione per fede, attraverso l'opera di controversisti come Ambrogio Catarino Politi. Consapevoli dei rischi, sia Camillo che Oddo avrebbero deciso di non «intrar più con nisciuno in simili disputationi¹⁷⁶».

Nonostante ciò, i temi sviluppati in seno al laboratorio veronese rimasero sempre al centro della spiritualità di Camillo. Questo emerge chiaramente dalle testimonianze di Carnesecchi, che

¹⁷⁴ Cfr. *infra*, cap. 3.

¹⁷⁵ C. Vasoli, *Il processo per eresia di Oddo Quarto da Monopoli*, in *Monopoli nell'età del Rinascimento*, a cura di D. Cofano, Monopoli, Grafischena, 1988, pp. 569-624, pp. 584-585. A questo studio nel suo complesso si rimanda anche per una più minuta analisi delle traversie di Oddo Quarto e le sue effettive inclinazioni religiose.

¹⁷⁶ Per tutto quanto precede: ASVen, Savi all'eresia, b. 21, «contra Odo Quarto da Monopoli», fascicolo 3 (1566), memoria B. Il proposito, tuttavia, a un certo punto doveva esser venuto meno. Poco dopo il viaggio a Roma, infatti, il pugliese lasciò il servizio di Camillo per acquistare alcuni terreni e vivere di essi. A distanza di oltre venti anni, una lite con il clero locale per questioni eminentemente finanziarie gli guadagnò una denuncia per eresia, avanzata sulle basi di un supposto disprezzo per le pratiche cattoliche – digiuni, liturgie e via dicendo – e sui viaggi in Svizzera compiuti dall'uomo. Gli inquisitori, perquisendone la casa, trovarono alcuni libri proibiti, che permisero all'accusa di acquisire sostanza (Ibid.). Nel suo processo del '63, inoltre, Benedetto Accolti, aspirante assassino del papa e nipote del più celebre e omonimo cardinale, confermò di essere stato solito recarsi in casa del pugliese per leggere i numerosi libri riformati che questi custodiva (Pastor, *cit.*, vol. VII, p. 640). I giudici avevano anche provato a battere una traccia più specificamente francese, facendo domande in merito alle opinioni degli ugonotti, ma i frutti erano stati scarsi: «de quesiti degli ugonotti io rispose bona fide quel che mi parve et intesi, et così me dichiaro: se essi ugonotti stessero nella opinione cattolica di esso sacramento [dell'Eucarestia], che non sia puro segno, et che la differenza non fusse se non nel rito sulamente [...]». La domanda si era risolta sostanzialmente con il ribadire, da parte di Oddo, la validità sostanziale della dottrina e della fede cattoliche (ASVen, Savi all'eresia, b. 21, «contra Odo Quarto da Monopoli», fascicolo 3 (1566), memoria B). All'epoca del processo, Camillo era morto già da alcuni anni, e non aveva ovviamente potuto fornire alcuna protezione: rimane dunque difficile immaginare come potesse valutare l'evoluzione religiosa del suo vecchio segretario, della quale, peraltro, non era forse a conoscenza. Del resto, i viaggi in Svizzera, la lettura di libri proibiti, le frequentazioni con gli eretici, si erano verificati dopo l'interruzione del servizio per l'Orsini, anche se l'accusa insinuò che il condottiero avesse licenziato il segretario proprio perché questi inclinava sempre di più per il calvinismo. La difesa di Oddo Quarto si basava invece sul derubricare tutti i suoi crimini a esigenze commerciali, sostenendo che l'interruzione del suo rapporto col barone romano era stata motivata unicamente dalla volontà di questi di ritirarsi a vita privata (ASVen, Savi all'eresia, b. 21).

agli inquisitori avrebbe tratteggiato l'immagine del condottiero come fortemente intriso di spiritualità paolina, frequentatore abituale delle sacre scritture alle quali si approcciava in maniera non mediata, alla ricerca di un dialogo personale con Dio nel quale è legittimo scorgere la lezione valdesiana – di ispirazione *alumbrada* – dell'illuminazione personale:

Io non l'ho mai inteso che egli havesse in ciò altro maestro che Sancto Paulo, secondo che lui medesimo diceva, et quello credo che studiasse da sé senza commento, né altro precettore che lo spirito di Dio, come pur soleva dire lui medesimo, il quale diceva ancora esser stato per un tempo tenuto da Dio sotto la legge, et che poi a un tratto se li era manifestata la luce del Evangelio per gratia et misericordia del medesimo Dio: et questo è tutto quello ch'io posso dire del fatto suo¹⁷⁷.

Sempre il protonotaro fiorentino attribuiva al condottiero l'adesione alla dottrina della predestinazione – motivo che in effetti pare affacciarsi nelle lettere rivolte da quest'ultimo al duca d'Este tra il 1549 e il 1556¹⁷⁸:

Mi ricordo d'haver sentito parlare da lui delle cose di Dio con molta efficacia et vehementia di spirito et con grand eloquentia, ma non mi ricordo già d'haverlo sentito parlare d'alcun dogma particolarmente, excetto che diceva che il vero christiano haveva la conscientia pacifica et tranquilla, et che era in un certo modo sicuro della sua salute, essaltando in questo modo la gratia et la fede, et tenendo che quelli che si havessero a salvare fussero predestinati da Dio ab eterno, et in questo era tutta la forza del suo ragionamento¹⁷⁹.

A fronte di questo bisogna sottolineare comunque che nelle versioni del testamento di Camillo, redatte tra il 1540 e il 1549, sono presenti molti segnali di schietto conformismo cattolico, quali un cospicuo numero di legati pii¹⁸⁰. Persino la richiesta di un funerale senza sfarzosità, pur trovando eco anche nelle ultime volontà di diversi cripto-protestanti lagunari¹⁸¹, sembra più in linea con il rigore ascetico che lo aveva portato a imporre la disciplina religiosa alle truppe e ai servitori, piuttosto che con la volontà di distanziarsi dai costumi di Roma.

¹⁷⁷ Firpo-Marcato, *Processo Carnesecchi* cit, vol. II, p. 600.

¹⁷⁸ ASMo, Particolari: Orsini, Camillo a Ercole II, 6 luglio 1554, da Lamentana. Sulle lettere e una loro analisi cfr. *Infra*, cap. 4.

¹⁷⁹ Firpo-Marcato, *Processo Carnesecchi* cit., Vol. II., t. II, pp. 593-607; t. III., pp. 1101, 1046-1054, 1081-1089, 1344-1350, 1424.

¹⁸⁰ ASC, Pergamene, credenzione 14, tomo 68, n. 19.

¹⁸¹ S. Seidel Menchi, *Se l'eretico fa testamento*, in *La fede degli Italiani: per Adriano Prosperi*, vol. I, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 33- 39.

Lettura non mediata dei Vangeli, predestinazionismo, *sola Gratia, sola Fide*, aspirazione alla disciplina religiosa e sociale, penitenze, legati pii, ascetismo e austerità: la figura del condottiero presentava quelle che solo con il tempo sarebbero state percepibili come contraddizioni – ben espresse dallo stupore manifestato da Carnesecchi quando scoprì, negli anni '50, che Camillo era diventato il braccio destro di Carafa – e che hanno dato luogo al giudizio storiografico di «nicodemita esemplare¹⁸²». Camillo era del resto, sempre secondo il giudizio del fiorentino, uomo capace di guadagnarsi l'approvazione sia degli eterodossi che degli intransigenti. Un profilo del genere era difficile da incasellare nei rigidi schemi della seconda metà del secolo, in cui si situa anche il processo Carnesecchi, con una chiesa controriformistica impegnata a stabilire nette cesure tra ortodossi e eretici che potessero essere retroattivamente applicabili. La distanza culturale che separava questi pochi decenni è chiaramente avvertibile nelle pagine delle prime opere a stampa riguardanti la figura del condottiero, uscite poco dopo la sua morte. In queste sarebbero stati intrapresi diversi tentativi di rimodellare la memoria storica del condottiero, tramite la selezione chirurgica di quali aspetti della vita dell'uomo mostrare, e quali invece nascondere. Tali tentativi furono collocati nel quadro di quella promozione culturale del casato poderosamente sostenuta, anche con risorse finanziarie, da Paolo Giordano Orsini da Bracciano¹⁸³, finalmente guida del gruppo familiare dopo la lunghissima reggenza del cardinale Sforza di Santa Fiora, resa necessaria dalla morte del padre di Paolo prima che questi compisse il primo anno di vita. Camillo era senz'altro il più famoso e il più importante membro del casato di quell'epoca, sulla figura del quale era quindi opportuno concentrare gli sforzi propagandistici. Così, nelle *Vite di uomini illustri di casa Ursina*, Sansovino avrebbe tracciato il profilo del novello crociato, cercando di far apparire la campagna dalmata contro i Turchi come una sorta di guerra santa, invece che il modesto conflitto a difesa delle ambizioni venete quale fu¹⁸⁴. Un artificio letterario funzionale al prosieguo della narrazione nella quale, arrivato a dirigere il governo pontificio nel 1559 per volontà di papa Paolo IV, Orsini poteva essere ritratto tutto intento a tenere «i popoli della devotion della Chiesa», avendo efficacemente combattuto «la voglia d'Italia, non poco inclinata anco ella a quello heretico humore¹⁸⁵». C'era del resto da cancellare la fama di eretico che all'Orsini stesso avevano attribuito, dopo la morte, voci incontrollate recepite dai canali diplomatici estensi¹⁸⁶. Orologi, autore della sua principale

¹⁸² G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia, Vol. II, Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, p. 698 e ss.

¹⁸³ G. Brunelli, "Sopra tutto fu inclinatissimo alla religione": *La Vita dell'illustrissimo signor Camillo Orsino di Giuseppe Orologi*, in *Nunc alia tempora, alii mores: storici e storia in età postridentina: atti del Convegno internazionale, Torino, 24-27 settembre 2003*, a cura di M. Firpo, Firenze, Olschki, 2005, pp. 429-452; p. 442.

¹⁸⁴ A. De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1409 al 1797*, Milano, Bocca, 1944, pp. 95-99.

¹⁸⁵ Sansovino, *Vite cit.*, p. 81.

¹⁸⁶ Pagano *cit.*, p. 352.

biografia, calcò meno la mano su questi punti, forse anche perché le supposizioni – vere o immaginarie – su un processo inquisitoriale a Camillo e ai suoi figli si erano spente velocemente sotto il pontificato tollerante e anticarafesco di Pio IV. L'operazione stavolta era piuttosto quella di slegare la memoria del condottiero dagli errori commessi da Paolo IV, sottolineando la sua prudenza e il ruolo quasi salvifico per lo stato della Chiesa che assunse moderando la smodata smania di conflitto del napoletano, e successivamente governando i territori pontifici. Ma anche in quest'opera a essere sottolineate erano comunque quelle virtù cristiane e militari del novello crociato che, sebbene non più così smaccatamente aderenti al topos di Sansovino, dovevano caratterizzare la memoria del condottiero per essere funzionali alle esigenze dei suoi discendenti¹⁸⁷.

¹⁸⁷ Orologi, *Vita* cit., pp. 74-80.

2.4 – La «guerra del sale»

2.4.1 – *Un valdesianesimo politico?*

La «guerra del sale» rappresenta un caso particolare nelle vicende del primo Cinquecento, perché in essa si manifestò il tentativo, avanzato da Ascanio Colonna, di servirsi di temi religiosi sviluppati nel solco del magistero valdesiano per promuovere e giustificare un'azione militare – peraltro radicata in una consolidata strategia familiare che mirava all'internazionalizzazione dei conflitti locali come mezzo per assicurarsi la supremazia sul campo di battaglia. L'emergere del tema religioso deve essere contestualizzato nella particolare dialettica politica instauratasi in quei decenni tra pontificato e Impero: quest'ultimo, dopo il trionfo del 1527 e l'incoronazione di Bologna, si aspettava dal papato cooperazione nella risoluzione della crisi religiosa tedesca, sostanziale ostacolo alla piena mobilitazione delle risorse asburgiche che Carlo V sperava sempre di poter rivolgere verso l'esterno. In quel frangente Ascanio si era proposto di sfruttare le lentezze e le ambiguità con le quali Paolo III si era approcciato a tale compito. Per il barone non si trattava dunque di promuovere una riforma della chiesa – nella quale pure forse in qualche misura sperava – quanto di suggerire al proprio signore e principale alleato una formula nella quale gli interessi oggettivi dei Colonna e quelli dell'Impero potessero convergere su un'azione di forza destinata a ottenere un maggior grado di subordinazione del pontefice. Il che spiega l'alternarsi di motivi religiosi, politici e militari con i quali Ascanio si sforzò di legittimare la sua guerra, che per tale impianto si prestava ad essere letta come una «contestazione del potere romano in un'ottica imperiale, propriamente ghibellina, che aveva avuto un vero rilancio con il sacco di Roma del 1527¹⁸⁸».

Il «ghibellinismo» di Ascanio era tuttavia uno strumento con il quale il barone intendeva risollevarsi il casato da una crisi complessa e articolata che lo aveva investito durante gli anni '30. Pur nella concorrenza di ulteriori dati, le fonti permettono di individuare tre questioni che dal 1535-1536 iniziarono a rappresentare una seria minaccia per il gruppo familiare: la crisi matrimoniale tra Ascanio Colonna e Giovanna d'Aragona; il contenzioso legale con Isabella Colonna e il suo nuovo marito, Filippo di Lannoy, principe di Sulmona; l'incapacità di stabilire un rapporto cooperativo, o almeno non conflittuale, con il pontificato farnesiano. L'evolversi di tali problemi fu parallelo, e bisogna notare che una delle più ricche testimonianze di questi fatti, cioè la corrispondenza diplomatica spagnola, spesso tendeva a trattare questi tre argomenti all'interno del medesimo documento, sotto forma di «relazioni» inoltrate dagli ambasciatori a

¹⁸⁸ P. Scaramella, *La Riforma e le Elites nell'Italia centromeridionale*, in *Le Reforme en France et en Italie* cit., p. 289.

Madrid riguardanti casa Colonna. Oltre a rispondere a esigenze puramente epistolari di brevità e sintesi, la scelta dei diplomatici segnala il riconoscimento di una crisi unitaria, che nei documenti era indicata come «le cose di casa Colonna». Le scelte di Ascanio nella seconda metà degli anni '30 furono tutte orientate a trovare una soluzione univoca a questi diversi problemi, tramite una ristrutturazione dei propri rapporti politici con papato e impero. Il risultato fu forse quello che più vicino a una “guerra di religione” conobbe l'Italia.

2.4.2 – *Un matrimonio difficile*

Nonostante l'interesse che ha animato nelle ultime decadi l'indagine delle figure femminili del tardo rinascimento, quella di Giovanna d'Aragona rimane scarsamente studiata. Le fonti sono disperse negli archivi più distanti, e il carteggio precedente al 1555 risulta piuttosto scarso, probabilmente a causa dei frequenti spostamenti e della precaria situazione familiare in cui viveva. Una sua biografia, dai tratti per la verità piuttosto romanzeschi, ci restituisce l'immagine di una donna andata in sposa a diciannove anni per favorire un'alleanza dinastica, perfettamente a suo agio nell'ambiente cortigiano, capace di incantare lo stesso imperatore Carlo¹⁸⁹. Tra il 1521 e il 1535 questa ebbe sei figli con Ascanio; ma dopo la nascita dell'ultimo, Marcantonio Colonna, Giovanna si separò dal marito con una decisione completamente unilaterale. I motivi specifici del contrasto sono ignoti: si è suggerito che avessero a che fare con l'irruenza di Ascanio nella gestione delle risorse familiari e con la sue poco sagge iniziative politiche, ma tali considerazioni sembrano piuttosto emergere a posteriori per giustificare agli occhi dell'alta società europea una

¹⁸⁹ Si rimanda, per Giovanna, a G. Alberigo, *Aragona Giovanna*, in DBI, vol. III (1961), pp. 694-696; e allo studio di N. Bazzano, *Giovanna d'Aragona: ritratti di gentildonna tra idealizzazioni letterarie e tensioni religiose*, in *La corte en Europa: Política y Religión (Siglos XVI-XVIII)*, a cura di J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez, G. Versteegen, Madrid, Ediciones Polifemo, 2012, vol. III, pp. 1495-1509. Tale studio però riguarda sì concentra quasi esclusivamente sull'immagine letteraria e pubblica di Giovanna. La biografia a cui si riferimento invece è quella di D. Chiomenti Vassalli, *Giovanna d'Aragona tra baroni, principi e sovrani del Rinascimento*, Milano, Ugo Mursia Editore, 1987. Tale biografia purtroppo, come segnalato dalla stessa Bazzano, non segue criteri rigidamente scientifici e si rifugia molto spesso nell'aneddotica, risultando un una rappresentazione monodimensionale che non rende particolare giustizia allo spessore della donna. Nella sua biografia di Marcantonio Colonna Bazzano (*cit.*) dedica uno spazio considerevole alla figura di Giovanna, che emerge come essenziale puntello diplomatico per la carriera del figlio, indirizzandolo a quelle strategie cortigiane che poi l'eroe di Lepanto riuscì ad affinare nel corso della propria vita. Tuttavia anche tale lavoro è limitato dalla carenza di fonti precedenti gli anni '50, praticamente assenti dall'archivio familiare di Subiaco. Uno studio più approfondito sul personaggio sarebbe pertanto auspicabile, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto religioso e il grado di condivisione di questo con Ascanio. Per il momento non si può che riportare il laconico giudizio di Bazzano: «Malgrado tale condivisione di inquietudini religiose [di matrice valdesiana], tuttavia, le tensioni all'interno della coppia si fanno talmente forti che Giovanna ottiene [...] di vivere separata dal marito».

crisi già in corso. Nel 1539 i corrispondenti imperiali ricevevano questa sintesi sui fatti, fatta redigere da Ascanio¹⁹⁰:

La verità del fatto è questa

Al tempo che il Re di Franza si moveva per calar ultimamente in Italia, la Duchessa disse ad Ascanio che desiderava pigliar li bagni a Puzolo per un dolore che haveva in un ginocchio, il che visto esso Ascanio non solo il concesse, ma pagò più di tremilia ducati per il suo partir et per il suo contento, senza haver un pelo che pensassi che la Duchessa havessi altro pensiero di quel che la diceva, et che sia vero volendo la Duchessa lassar tutti li figli, esso Ascanio perché andasse più contenta, et anco perché calando in quel medesimo tempo il Re di Franza li figli se trovassero in Ischia o in Caeta li lassò portar tutti li figli, et cusì la Duchessa partì la volta di Puzolo, dove essendo stata alcuni di calando tuttavia franzesi et stando la Duchessa in Puzolo incomodissima a pericolo di fuste et terremoti, Ascanio li disse che andasse ad Ischia et cusì fece: Passati alcuni mesi dopo che se fece la prima tregua fu detto ad esso Ascanio che la Duchessa era andata per non tornare, et che haveva ancor [per?] non restituirgli li figli, il che esso Ascanio non volse mai creder per molti rispetti maxime perché quelli chel referivano dicevano che questo se farria con protection del Marchese del Vasto, et del Padre et del fratel de la Duchessa, quali haveva mandato a la Cesarea Maestà et che anco harrian in questo la protection di Sua Maestà. Alfine esso Ascanio per veder se cusì era fece molti expediente per le qual s'accorse che la duchessa era persuasa a quel che li era stato detto, vedendo esso Ascanio tal cosa mandò un suo nepote con la compagnia per la Duchesse et li suspese l'intrate et li scrisse et la richiese che venisse, et non volendo venir li richiese li figli, il detto mandato fu escluso del uno et del altro et cusì se ne tornò con la compagnia, Ascanio vedendosi una tanta violentia expettava di posser andar a li piedi de Sua Maestà et fatto circa questo ogni sforzo si è trovato impedito, como la Maestà sua sa meglio de tutti. [...] sua Maestà da questo [...] può conoscer il iudicar el iusto et el vero da quel santo iusto et potente imperator che è [...].¹⁹¹

Dopo l'avventurosa fuga a Ischia seguita alle dicerie riguardanti un possibile ritorno dell'esercito francese nel meridione, Giovanna aveva fatto tutto quanto era in suo potere per sottrarsi al controllo del marito: sostenuta economicamente dalla propria famiglia, la fortezza dell'isola assicurava anche la possibilità di resistere a eventuali tentativi armati da parte di

¹⁹⁰ Cfr. AGS, Est., leg. 868, f. 105, in cui Ascanio dice in proposito alla questione: «mandarò uno a li piedi de Vostra Maestà Cesarea con l'information di tutto il vero».

¹⁹¹ AGS, Est., leg. 868, f. 106.

Ascanio di riportarla sotto il tetto coniugale. Inizialmente il barone aveva sperato di poter convincere la moglie a tornare sui suoi passi, facendo appello ai reciproci doveri stabiliti di fronte a Dio – in virtù dei quali prospettava anche la dannazione eterna per chi l’avesse aiutata nella fuga¹⁹². Il fallimento di questo approccio lo spinse a tentare una strada più mondana, rifiutandosi di far pervenire alla moglie le rendite fondiari che le spettavano: mossa incauta, perché quest’ultima non esitò ad appellarsi all’imperatore nella faida, rendendo pubblico il dissidio¹⁹³. La situazione venne velocemente aggravandosi in seguito al netto rifiuto di Giovanna a far partire i figli da Ischia: ciò mise in ulteriore imbarazzo il marito, impegnato in trattative matrimoniali coinvolgenti Fabrizio e le nipoti del papa – sebbene né quest’ultimo né Ascanio sembrassero particolarmente entusiasti all’idea:

una y la mas principa, causa que su sanctidad dava para tener gana de esto es no aver en Italia otra cosa con quien casar si nieta si non el hijo de Ascanio Colonna, y por el mal contentamiento que tiene de las cosas de dicho Ascanio no ha estado bien en este parentada [...] ¹⁹⁴.

Peraltro, il barone aveva bisogno di poter disporre dei figli non solo per i propri progetti dinastici, ma anche per poterli mandare in Spagna, dove, secondo gli accordi presi col proprio sovrano, avrebbero dovuto diventare membri della corte del giovane Filippo d’Asburgo¹⁹⁵, nel tentativo di inserirli nel sistema cortigiano dell’egemonia iberica che si stava strutturando in Italia¹⁹⁶. Frustrato nelle sue ambizioni, Ascanio non poteva che comunicare mestamente a Carlo V: «quanto a Fabricio mio figlio, io sollicitarò di haverlo, et subito che sia in mio potere lo mandarò a Sua Maestà ch’io li baso li piedi di tanta benignità¹⁹⁷». Intanto, gli screzi di casa Colonna avevano fatto rumore, e il problema non riguardava più solo i diretti interessati. Andrea Doria aveva portato le sue navi presso Ischia, anche se non era ben chiaro se cercasse di difendere le ragioni del marito o della moglie. Sicuramente stava sconfinando in questioni che non lo

¹⁹² ACP, sez. 4, serie 14, sottoserie 1, «Memoria autografa di Ascanio Colonna sul suo stato confiscato dal Papa, sull’aiuto che debba dare il re di Spagna, sulla separazione dalla moglie Giovanna», s.d. ma chiaramente posteriore alla guerra del sale.

¹⁹³ AGS, Est., leg. 868, f. 10; in cui si può notare come la questione fosse osservata con grande attenzione dagli informatori dell’Asburgo.

¹⁹⁴ Ivi, leg. 868, f. 1.

¹⁹⁵ Ivi, leg. 878, f. 20: si parla di proposte (o ordini?) fatti avere a Ascanio Colonna per ordine di s.m., che coinvolgono mandare il figlio a servizio del “principe my s.or”, nonché gli “alymentos” della duchessa sua moglie; Ascanio però, pur avendo risposto “muchas cosas” “no se ha resolto en lo que ha de hazer”. Cfr. ACP, Lettere ai Sovrani, cassetta AD, f. 1730: la lettera, datata 1538, contiene l’approvazione di Carlo V al progetto di mandare Fabrizio e Marcantonio in Spagna, e ordina che questi partano al più presto.

¹⁹⁶ Cfr., per quanto riguarda le strategie cortigiane e l’uso di mandare i giovani nobili al servizio dei loro futuri sovrani, A. Alvarez-Ossorio Alvariño, *Corte y cortesanos en la Monarquia de Espana*, in *Educare il corpo, educare la parola nella trattatistica del Cinquecento*, a cura di G. Patrizi e A. Quondam, Roma, Bulzon, 1998.

¹⁹⁷ AGS, Est., leg. 868, f. 104.

riguardavano, rilevava piccatamente Ascanio: «l'illustrissimo Principe Doria se è intromesso molti giorni sono¹⁹⁸». Tuttavia, Doria aveva il pregio di essere un alleato non solo dell'imperatore, ma anche di Ascanio stesso, che in generale continuò a considerarlo favorevolmente¹⁹⁹. Il coinvolgimento di Pierluigi Farnese, di poco successivo, fu invece agli occhi del barone ben più grave e problematico²⁰⁰. Era infatti la dimostrazione della dimensione pubblica che aveva raggiunto la notizia della fuga di Giovanna, e che si stava ormai traducendo in un discredito generale. Egli riteneva, probabilmente a ragione, che questo contribuisse a un crescente isolamento politico, destinato a ripercuotersi negativamente sui suoi affari:

Quanto a li negotij mei dico che io ho ricevuto disfavor et torti et da la corte Romana et da la corte del Regno de Napoli, quali tutti ho supportati per servitio de Sua Maestà, che quando a sua Maestà sarrà servitio deputar persona che intenda lo metterò a vero, et la Maestà sua ce farà quello li parerà più iusto et suo servitio. [...] Quanto a quello possa occorrer de servir mi par infamia de la grandezza di Sua Maestà et de la mia humil fidel, certa et antiqua servitù dir altro, per replico che la summa de le mie felicità in questo mondo consiste in metter in vita li figli, il stato et quanto ho per exaltation et servitio de Sua Maestà et che se ne venga a la prova che l'effetto ne farà più chiaro testimonio, remettendomj del tempo et del modo et de la qualità a judicio et beneplacito de la benignità de la Cesarea Maestà sua a la qual baso piedi et mano, et supplico il signor Dio li conceda ogni grandezza.²⁰¹

Ascanio era afflitto soprattutto dalla mancanza di supporto imperiale nei suoi «negotij», che riteneva dovuta in virtù dei servizi resi ma che a suo avviso stava venendo a mancare proprio nel momento di maggior bisogno. Che la situazione fosse critica era chiaro anche agli Asburgo, la cui rete diplomatica, infatti, monitorava la situazione con attenzione capillare, dedicando nelle relazioni uno spazio considerevole all'evoluzione dei rapporti matrimoniali dei «più grandi baroni di Roma», sebbene molto spesso non potessero fare altro che riferire l'assenza di novità significative e il perdurare del conflitto²⁰². In attesa di un sempre più improbabile intervento risolutore da parte del sovrano, l'iracondo barone si stava riducendo a più miti consigli, iniziando a proporre alla moglie soluzioni di compromesso, che tuttavia non ebbero maggior fortuna della linea dura adottata in precedenza:

¹⁹⁸ Ivi, leg. 868, f. 105. La stessa lamentela veniva ribadita in una relazione dal carattere più ufficiale: «Hora il Principe Doria se è intromesso», Ivi, leg. 868, f. 106.

¹⁹⁹ Ivi, leg. 868, f. 1, c. 10; leg. 868, f. 105; leg. 868, f. 106; leg. 868, f. 108; leg. 869, f. 21, c. 12; leg. 869, f. 22, c. 12.; 86 c.6.

²⁰⁰ Von Pastor *cit.*, p. 221-222

²⁰¹ AGS, Est., leg. 868, f. 104.

²⁰² Ivi, leg. 868, f. 10, 20, 104, 105, 107; leg. 869, f. 21 c. 12.

Imprimis dico che'l meglio è per ogni rispetto che la duchessa torni a star con me come conviene, et perché il resto tutto è inganno di questo sempre la pregarò et richiederò continuo desiderandola con animo sincero et cordial amore, et ogni tempo da me sarà vista et ricevuta con cristiano affetto, promettendomi da le sue virtù fino al punto de la morte mia ogni contentezza reputando la ripidità del ritorno a tentation diabolica e fa consigli perniciosi et contrari a la sua et mia salute; quando questo non voglia fare acciocchè la clementia del spirito santo discacci per l'oration de boni in questo tempo ogni nebula di tentation et mal consiglio mi contento resti in Ischia sino a pascha[pasqua] proxima prima ventura con questo che di presenti lassi venir Fabritio senza tardità perché sapete quanto importa a mostrarsi a Sua Maestà Cesarea oss.mo et il resto de li figli per il detto tempo restino seco, et per il viver suo sino a pascha como è detto provvederò de conta[n]ti secondo visto il bisognoli con l'homo del signor Principe Doria [e che mi si avvisi] del banco dove si ha da poner in soma acciò non si perda un sol giorno di tempo.

Il riconoscimento di una riduzione sempre più consistente delle proprie capacità negoziali si avverte – e di questa impostazione retorica si troveranno esempi anche più avanti, in occasione della guerra del sale – con un anticlimax di richieste via via meno impegnative per l'altra parte in causa, che si concludono nella richiesta minima di riottenere il controllo dei figli e di sperare che la Duchessa tornasse indipendentemente sulle proprie decisioni:

Quando nessuna di questi cose vogli far la duchessa dico che ancorche io potribe dir molto di non esser tenuto a darli niente non tornando a viver a mia obedientia, Nondimeno [confidando] in Dio et conoscendo le sue virtù con li quali mediante la grazia de Dio spero che vincerà ogni tentatione et mal consiglio, mi contento darli l'usufrutto de sua [?] con questo che mi restituisca subito tutti li mei figlioli, et che se facci fra noi elettion d'un loco dove essa habbi a star sinchè torni, et il loco sia [conveniente?] in un tal caso, di modo che di questo resti Dio, noi et il mondo appagati, et da l'animo et honor nostri como conviene a la qualità [in?] sempre intendendo che ad ogni hora io son preparato volendo tornar mandar per essa et riceverla amorevolissimamente, et sempre intendendo [...] a pregar et richieder, como è debito mio per il sacramento [del matrimonio] et per l'amor et per ogne iusto rispetto, maximamente che esendo la [nostra] speranza in Christo mai avemo diffidar che ad ogn' hora il spirito santo vinca [...] con la sua infinita carità. Se [...] di queste cose vorà la Duchessa contentarsi adunque, vuol star dove li piace, vendicarsi una libertà [...] ²⁰³

²⁰³ Ivi, leg. 868, f. 108. Ancora di accordi, mediati eventualmente da Doria, si parla in leg. 869, f. 21.

2.4.3 – Eredità contestate

L'isolamento politico pesava particolarmente su Ascanio perché, sulla scia della vittoria del 1527, aveva dato inizio a un programma di espansione territoriale e rivendicazioni feudali che di colpo rischiava il fallimento. La conquista *manu armata* di Paliano era stata la prima parte di un progetto che doveva vedere il barone subentrare a Isabella Colonna nell'eredità degli stati di Vespasiano presenti nel Lazio e possibilmente in Lombardia, e che trovava il suo punto forte nel diritto stabilito per la famiglia da papa Martino V secondo il quale solo i maschi potevano succedere nelle proprietà terriere. L'occupazione della rocca rese in effetti le contestazioni sul suo possesso poco più di una formalità burocratica, ma su altre proprietà, quali Traetto e Fondi²⁰⁴, la questione rimase nelle mani delle autorità giudicanti, e lo sarebbe rimasto fino alla seconda metà del secolo²⁰⁵. La posizione di Isabella Colonna, inoltre, era migliorata rispetto al 1527. Rinunciando al proprio primogenito, affidato a Giulia Gonzaga – a sua volta protagonista di numerosi e sfortunati contenziosi legali con Isabella, gestiti legalmente da Juan de Valdés –, la donna aveva potuto sposare il potente Filippo di Lannoy, principe di Sulmona e influente membro del “partito imperiale” del meridione. Tale matrimonio era stato reso possibile dal netto rifiuto di Ascanio di concedere allo stesso Lannoy la mano della figlia Vittoria, come invece era stato insistentemente suggerito da Carlo V. Una decisione poco saggia, sulla quale forse influì il ricordo del pessimo trattamento riservato dal padre di Filippo, Carlo di Lannoy, al marchese di Pescara, a cavallo della battaglia di Pavia. Ma la stessa Vittoria Colonna, che era in questo caso la parte più offesa, essendo stato Ferrante d'Avalos suo marito, rimproverò aspramente al fratello la scelta miope, paventando che una perdita di supporto da parte dell'imperatore avrebbe arrecato al casato somme disgrazie, come puntualmente avvenne²⁰⁶.

Dopo le nozze, infatti, prendere le parti di Ascanio nella questione non fu più una mossa scontata come lo era stata nel 1527-28, quando Isabella era solo una vedova senza protezioni²⁰⁷. Il cambio di indirizzo è immediatamente percepibile scorrendo la corrispondenza imperiale sul

²⁰⁴ Fondi alla fine venne restituito, ma in compenso Ascanio occupò gli stati lombardi di Luigi Gonzaga, che si rifiutò di evacuare fino al 1541: ivi, leg. 1458, f. 117, cfr. Crews *cit.*, p. 88.

²⁰⁵ Infatti la questione era ancora aperta alla morte di Ascanio, quando Marcantonio subentrò alla guida del casato: Bazzano, *Marco Antonio cit.*, pp. 198-201.

²⁰⁶ Vittoria Colonna, *Carteggio (seconda edizione) cit.*, pp. 439-440.

²⁰⁷ ACP, Lettere ai Sovrani, cassetta AD, f. 1675 (lettera del 1529). Bisogna notare che già in questa fase l'imperatore aveva dimostrato di voler procedere prudentemente per non offendere il papa, ma appoggiando sostanzialmente le richieste di Ascanio: il che ovviamente è in contrasto con la totale reticenza sviluppata dopo il matrimonio di Isabella, che sembra suggerire altre motivazioni rispetto ai rapporti diplomatici con lo Stato della Chiesa. Si rimando comunque anche alle considerazioni sull'argomento in Gui, *Attesa del concilio*, op. cit., pp. 110-111 nota 49, e p. 184.

soggetto. Col procedere degli anni '30 l'imperatore era diventato sempre più restio a schierarsi con uno dei due contendenti, arroccandosi piuttosto dietro la scusante di non essere signore di quelle terre, feudi pontifici: «pero pues Vuestra Majestad dixe no se quiere entremeter en ello por ser cosa de Yglesia²⁰⁸». L'interesse del sovrano, rivolto alla solidità della sua rete di alleanze italiane, era orientato piuttosto a favorire una riconciliazione amichevole, o, almeno, extragiudiziale²⁰⁹; opzione che Ascanio, sulle prime, accolse con entusiasmo:

Quanto al principe di Sulmona, baso li piedi et le mano di sua Maestà Cesarea che se sia degnata ordinare che l'Illustrissimo marchese d'Aguilar oprasse che il tutto si remettersi in su Maestà como per beneficio del detto principe et perché da li servitori di su Maestà non si vadi a mercede d'altri che di sua Maestà²¹⁰.

Intanto però il «pleyto», la lite con Sulmona per il possesso di Paliano e altre terre, continuava ad affollare la corrispondenza dall'Italia, strettamente intrecciato agli altri problemi di casa Colonna, e né Ascanio né lo stesso Lannoy rinunciarono a richiedere pressantemente che l'Asburgo ordinasse all'altro di farsi da parte, sebbene Ascanio in questo senso fosse di gran lunga il più insistente²¹¹, tornando a esortare un intervento autoritativo di Carlo V nel 1540²¹². Secondo il barone, del resto, un trattamento di favore gli era dovuto «per la antichità del servitio». Ma bisogna anche considerare che il favore asburgico era probabilmente l'unico modo, per Ascanio, di vedere una soluzione favorevole. I pontefici sembravano favorire le ragioni di Isabella. Se già papa Medici aveva fatto un pur infruttuoso tentativo diplomatico di salvaguardare

²⁰⁸ AGS, Est., leg. 868, f. 1. Questa linea venne perseguita con costanza, e ancora nel 1539, Carlo V ordinava ripetutamente che la questione venisse risolta con un accordo tra le due parti, e se questo fosse stato impossibile, che si procedesse «secondo giustizia», vale a dire lasciando che a decidere (e a scontentare inevitabilmente uno dei due vassalli) fosse piuttosto il papa: ACP, Lettere ai Sovrani, cassetta AD, ff. 1735 e 1736. Le aperture mostrate occasionalmente da Carlo V alle ragioni di Ascanio non furono mai tali da determinare un cambio di indirizzo: Ivi, ff. 1738, 1740, 1743, 1744, 1745, 1746.

²⁰⁹ AGS, Est., leg. 868, f. 66. Cfr. anche con le lettere conservate in ACP, cassetta AD, ff. 1701, 1702 e soprattutto 1713, nella quale Carlo ricordava i buoni servigi degli antenati di Ascanio, ma sottolineava che le stesse lodi poetavano essere rivolte al principe di Sulmona, procedendo quindi a chiedere informazioni utili a concludere la questione, così sperava, con soddisfazione di tutte le parti in causa.

²¹⁰ Ivi, leg. 868, f. 104.

²¹¹ Ivi, leg. 868, f. 1, 2, 10, 124, 138; leg. 869, f. 53, 55. Anche Gui segnala come l'Imperatore mostrasse scarsa considerazione del vassallo: Gui, *La Riforma nei circoli aristocratici*, op. cit., p. 112. Inoltre si veda per lo stesso argomento ACP, serie 4, sezione 14, lettere del Marchese di Aguilar del 19 giugno e del 9 settembre 1539; ivi, copia di lettera di Ascanio Colonna a Carlo V dell'8 settembre 1539; lettere di Martirano B. dell'8 settembre 1539. Di quest'ultima lettera mi pare doveroso segnalare come, nonostante il «disfavor» percepito dal Colonna, il Vicerè sembrasse al contrario piuttosto incline a prendere le sue parti nella lite con Sulmona, almeno stando ai sottoposti di Ascanio: «Questa matina medesima che son uscito da casa ho negoziato le cose di Vostra Signoria con lo Illustrissimo Signor Vicerè, et sua eccellentia è restata [contenta] far tutto quello che io in nome di Vostra Signoria l'ho pregata, et cusi scrive a sua Maestà et al signor ambasciatore cesareo in Roma quello che essa vedrà per le incluse copie che le invio, le l[et]t[er]e private di sua eccellentia saranno a questa alligate, acciò ella le possa inviare a piacer suo. Sel principe de Sulmona verrà da queste bande come spero farà anchora opra che questo presente Illustrissimo Signor Vecerè ne li ragioni [vivissamente] et sia certa Vostra Signoria Illustrissima che dove son io non li mancano servitori, et dove conoscerò poterla servire, non aspettarò ch'ella me l'habbia da comandare».

²¹² AGS, Est., leg. 869, f. 21; 869, f. 22.

le sue rivendicazioni, nel 1540 Sulmona poteva scrivere alla corte per incolpare del protrarsi della lite le «cavillazioni» di Ascanio presso il papa, che da parte sua sarebbe stato propenso a una conclusione rapida – evidentemente, a favore dei Lannoy²¹³. Tali cavillazioni, come riportato prima nel 1538 da Vittoria a Ascanio e poi più pacatamente ribadito nel 1544 in una lettera a Fabrizio Colonna, consistevano nella rivendicazione del fedecomesso maschile, che a suo dire era stato messo in dubbio sotto l’istigazione di Paolo III, papa che «è stato per quarant’anni francese et Ursino», ed era intenzionato a distruggere casa Colonna. Legittimamente, secondo la poetessa, Isabella non poteva rivendicare altro che i territori napoletani del padre, che all’epoca della lettera le erano già stati assegnati²¹⁴. Parallelamente a tutto questo, entrambe le parti portavano avanti manovre piuttosto ambigue, di cui era protagonista il giovane Vespasiano Colonna, omonimo del nonno, figlio di Isabella dato in affidamento. Ascanio tentava forse di darlo in marito a una delle sue figlie, per ricompattare le proprietà terriere del gruppo familiare e impedire che passassero al Lannoy con l’eredità della moglie²¹⁵. Isabella invece avrebbe voluto vedere il figlio congiungersi con una nipote di papa Farnese²¹⁶.

2.4.4 – Il rapporto con i Farnese

Oltre alla contestata eredità del defunto Vespasiano, Ascanio rivendicava, in virtù dei diritti materni, la signoria del ducato di Urbino²¹⁷ e Camerino – un feudo quest’ultimo del quale anche gli Asburgo osservavano attentamente le sorti²¹⁸. Il signore di Paliano di fatto si era proprio rivolto agli Asburgo per ottenere supporto, trovando in questi degli ascoltatori piuttosto disponibili. Si erano delineati così i tratti di una sorta di colpo di mano, nel quale l’imperatore non avrebbe dovuto figurare, ma di cui avrebbe in definitiva beneficiato indirettamente grazie alla fedeltà del vassallo:

[è] servitio di grande importantia a questo tempo a la Maestà sua, che con l’aiuto secreto di sua Maestà Cesarea io intrasse a questa impresa con proposito di cavare uno dei doi frutti, ovvero intrometter me che sonno di sua Maestà tanto fidel servo in

²¹³ AGS, Est., leg. 869, f. 53; leg. 869, f. 55.

²¹⁴ Ivi, leg. 1371, ff. 139-157. Cfr. Gui, *Attesa del concilio*, op. cit., p. 555.

²¹⁵ Ivi, leg. 868, f. 2.

²¹⁶ Ivi, leg. 868, f. 66.

²¹⁷ ACP, Lettere ai Sovrani, cassetta AD, 1672, lettera del 1529. La lettera venne inoltrata ad Ascanio, che non era né il mittente né il destinatario originale. È però interessante notare che, come nel caso della contesa con il Lannoy, anche stavolta l’Asburgo negò il suo aiuto affermando che il feudo era pontificio, quindi non di sua competenza. Il costante richiamarsi di Ascanio all’autorità imperiale contro quella che legalmente avrebbe dovuto gestire la questione è indice della modalità con la quale immaginava di poter articolare i propri rapporti con il papato, vale a dire attraverso la costante ingerenza imperiale.

²¹⁸ Ivi, leg. 868, ff. 1, 6, 20, 40, 41, 42, 91, 100, leg. 869, ff. 4, 30; leg. 870, ff. 14, 26; leg. 871, f. 42.

quel stato che è in mezzo lo stato del Papa et conionto con Toscana, havendo io la parte ghebellina come capo di casa Colonna et schiavo di sua Maestà in tutte le terre ecclesiastiche, overo cavarne questo altro frutto che il figliuolo del duca d'Urbino, se disponesse a depender da sua Maestà Cesarea et non da altri²¹⁹.

I diritti dei Colonna su Camerino, va detto, non erano particolarmente forti, e l'impresa ebbe fin da subito scarse speranze di successo. Rimane comunque significativo il profilarsi di un *modus operandi*, secondo il quale il barone cercava di coinvolgere la potenza imperiale nei suoi conflitti locali, arrivando a suggerire al re cattolico le strategie che avrebbe dovuto adottare su quello scacchiere che Ascanio considerava, in fondo, di sua competenza. Peraltro, il piano non ebbe mai occasione di diventare operativo. Paolo III si mosse infatti per primo e con più efficacia, frustrando con le sue ambizioni nepotistiche i progetti del barone, che peraltro si vide negata, per identici motivi, l'investitura di Frascati²²⁰. Il che non poté che aggiungere ulteriori motivi di livore contro un papa che sembrava intenzionato a esautorare i Colonna di tutti quei privilegi che, sebbene non formalmente sanciti, erano considerati prerogative tradizionali della famiglia, quali l'espressione di almeno un cardinale dai propri ranghi.

L'ultimo di questi, del resto, era stato Pompeo, autore del sacco colonnese e complice di quello successivo del 1527. Pur consapevole della propria posizione, Ascanio si era fatto autore, nel 1532, di un tentativo di riavvicinamento a Clemente VII, scrivendo numerose missive volte a proclamare la propria fedeltà allo Stato della Chiesa²²¹. Ma conquistarsi il favore di un papa contro il quale si erano guidate le truppe luterane, anche se poi questi si era piegato a un'alleanza con l'Asburgo, doveva essere un obiettivo piuttosto arduo; alla morte di Pompeo, si racconta che il Medici avesse commentato di poter essere finalmente papa²²², e si era ben guardato in seguito dal promuovere un altro Colonna alla porpora. Ascanio aveva a sua volta gioito della morte del pontefice, e dopo l'elezione di Farnese era stato tra i portatori della sedia gestatoria²²³, sperando che il cambio di *leadership* potesse risolversi in modo a lui favorevole. Anche il nuovo papa non si era però mostrato incline a restituire ai baroni rappresentanze nel Sacro Collegio; nonostante le doti relazionali di Vittoria Colonna, e il suo apprezzamento in ambiente curiale ancora fortemente umanistico, avessero permesso di mantenere attivi dei canali di comunicazione con la curia. Il suo ruolo in questo frangente fu tale che è stato detto che essa ricoprì di fatto il ruolo

²¹⁹ Ivi, leg. 1374, f. 141. La lettera di Ascanio risale al 21 novembre 1538. Cfr. Gui, *Attesa del Concilio* cit., p. 184.

²²⁰ Von Pastor *cit.*, p. 221-222.

²²¹ ASV, Segreteria di Stato: Principi, Vol. 7, ff. 331 e 391.

²²² Cfr. anche ACP, cassetta AD, ff. 1684 e 1685.

²²³ Del resto, nel '34, Farnese sembrava ricambiare, annullando la scomunica clementina che ancora gravava sui Colonna: Gleason, *Contarini* cit., p. 213.

del cardinale di famiglia²²⁴, senza però riuscire a fare nulla per eliminare quell'ormai palese «disfavor» a discapito dei Colonna nelle cose di Roma. Si trattava quindi di una situazione percepita come anomala non solo dal barone. La stessa diplomazia imperiale, che fin qui abbiamo visto incline a non intervenire direttamente nelle questioni del casato, aveva cercato di fare pressioni sul papa affinché elevasse al cardinalato l'arcivescovo Colonna, peraltro a sua volta in rapporti non eccellenti con Ascanio²²⁵: «Pero quando su sanctidad se determinasse» aveva cercato di suggerire l'inviato spagnolo, riferendosi al successivo concistoro «tambien era justo criasse [cardenal] otro de casa Colonna como se solia hazer²²⁶». Nemmeno questo riuscì a smuovere Farnese²²⁷. Ostacolati su molti fronti, i Colonna si fecero sempre più ostili nei confronti del papato nel corso di tutti gli anni '30; anche la stessa Vittoria prefigurava già le fiamme dell'inferno per un pontefice tanto indegno, mascherandole sotto il velo di una richiesta di grazia divina: «si che Sua Santità Dio li perdone [Paolo III] havendo visto alhor division justa nella sete che ha de Urbino e Camerino²²⁸».

Quando, nel 1539, Paolo III aumentò le gabelle sul sale nel proprio Stato, questo venne percepito – e non solo dai Colonna²²⁹ – come l'ennesima prevaricazione. Nel caso delle imposte, tuttavia, la decisione pontificia andava a scontrarsi contro l'autorità normativa di un pontefice precedente, quella di Martino V nato Oddone Colonna, che aveva esentato dal pagamento tutti i futuri parenti²³⁰. Se Paolo III agiva nel rispetto delle sue prerogative, anche se non della tradizione, nel negare porpore e investiture feudali ai *magnifici viri*, adesso, nel tentativo di erodere il patrimonio di privilegi nobiliari dei baroni romani, aveva iniziato a muoversi su un terreno legale incerto²³¹. I Colonna, vista la situazione complessiva di cui si è parlato – aggravata

²²⁴ G. Fragnito, «Per lungo e dubbioso sentiero» cit., pp. 177-213. Nello stesso saggio si evidenzia anche come la Colonna fosse stata confinata a Viterbo proprio per evitare un nuovo possibile sacco di Roma.

²²⁵ AGS, Est., leg. 877, f. 7.

²²⁶ Ivi, leg. 869, f. 22, c. 6. Vedi anche De Vincentiis cit., p. 613.

²²⁷ La richiesta peraltro era stata avanzata anche intorno al 1534: ACP, Lettere ai Sovrani, cassetta AD, f. 1699.

²²⁸ Ivi, leg. 1371, ff. 139-157. Cfr. Gui, *Attesa del concilio* cit., p. 555.

²²⁹ Oltre ai Colonna, si ribellò anche l'abate di Farfa Napoleone Orsini. La sua corrispondenza, compresa quella della guerra, è conservata in ASC, Archivio Orsini, corrispondenza dell'Abate di Farfa Francesco Orsini, volume 76, p.2, cc. 289-363. L'abate di Farfa del resto non era nuovo a ribellioni del genere: ACP, Lettere ai Sovrani, cassetta AD, f. 1679.

²³⁰ Sempre dallo stesso pontefice, comprensibilmente, avevano ricevuto una grande serie di benefici: P. Partner, *The Papal State under Martin V: the administration and government of the temporal power in the early fifteenth century*, London, British School at Rome, 1958, pp. 197-198.

²³¹ P. Prodi, *Il sovrano pontefice* cit., p. 105; vedi anche Von Pastor, cit., p. 227, che segnala come alla fine della guerra la sovranità del papa nei suoi domini fosse molto aumentata. Cfr. Gui, *La Riforma nei circoli aristocratici italiani* cit., pp. 81-83. Cfr. ancora Gui, *Attesa del Concilio* cit., p. 238 relativamente al fatto che l'esenzione per le gabelle sul sale era stata concessa da Martino V anche a Perugia. Si veda inoltre A. De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere. Papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo: Atti del convegno, École Française de Rome, Università degli studi di Roma "Tor Vergata", Roma 20-22 novembre 2003*, a cura di S. Carocci, Roma, École Française de Rome, 2006, pp. 551-613, che approfondisce il complesso rapporto tra i grandi baroni di Roma, Orsini e Colonna, e il papato.

da una carenza di risorse economiche causata in buona parte dallo sforzo militare necessario al servizio di Carlo V²³² e che negli anni '40 sarebbe diventata endemica²³³ – erano poco inclini ad accettare l'imposizione e cercarono di far valere i propri diritti.

2.4.5 – *La guerra del sale tra politica e religione*

Per i Colonna la «guerra del sale» avrebbe dovuto essere l'occasione per riproporre una strategia consolidata, i cui obiettivi comprendevano una ridefinizione dei rapporti di forza all'interno del «partito imperiale» stesso. Solle orme del cardinal Pompeo e dell'esperienza del 1526-27, Ascanio mirava a guidare un'offensiva asburgica contro Roma. Non si trattava solo di muovere guerra al pontefice, ma anche di recuperare, nel farlo, quella centralità all'interno della «parte imperiale» che la diminuzione dell'intensità del conflitto avevano fatto perdere al barone, e che l'attribuzione di una nuova vittoria avrebbe potuto risollevarlo. Il Colonna, infatti, stretto fra l'indifferenza di Carlo V alle questioni del «pleyto» con il Lannoy e Isabella, il rifiuto di Giovanna a tornare sotto il suo controllo, e la malcelata ostilità farnesiana manifestata nelle resistenze incontrate in curia alle varie richieste avanzate da questi, era acutamente consapevole del suo progressivo venir relegato ai margini della fazione filoimperiale. Egli non faceva nulla per nascondere il disagio causato da tale situazione, di cui si lamentava anche nella corrispondenza ufficiale²³⁴. Sordo alle rassicurazioni sulla buona volontà del suo sovrano²³⁵, l'atteggiamento del barone aveva finito per provocare la replica stizzita di Hieronymo de Colle, che nel 1537, pur riconoscendo i servigi resi da Ascanio, gli aveva fatto presente che si stava già facendo tutto il possibile per i suoi «negoti», e che pertanto smettesse di insistere al riguardo²³⁶. Vista l'impossibilità di muoversi su un terreno puramente diplomatico, il barone aveva optato

²³² ACP, Lettere ai Sovrani, cassetta AD, f. 1674 (lettera del 1529): si tratta di una delle numerosissime testimonianze dei tentativi di Ascanio di ottenere almeno parziale rimborso per le spese di guerra sostenute appoggiando la politica italiana dell'imperatore. Tentativi almeno parzialmente coronati da successo, seppur non sufficiente per far fronte alla situazione economica del casato: *ivi*, f. 1694. Si vedano anche *Ivi*, ff. 1683 (del 1532) e 1689 (del medesimo anno).

²³³ Il tracollo economico dei Colonna negli anni '40 è noto; si vedano a titolo di esempio, comunque, le difficoltà trovate nell'onorare il pagamento dei debiti contratti da Fabrizio in Germania. ASM, Archivio Gonzaga: Corrispondenza Estera (Corrispondenza col Cardinal Ercole Gonzaga), b. 1920, lettera di Fabrizio Colonna 29 marzo 1550 da Milano.

²³⁴ ACP, Lettere ai Sovrani, cassetta AD, ff. 1696, 1697, 1698. Nelle stesse lettere si trattava della questione di far succedere Fabrizio al ruolo di Ascanio di Gran Conestabile del Regno.

²³⁵ *Ivi*, cassetta AD, ff. 1722 e 1724. Cfr. *ivi*, ff. 1732 e 1734, in cui, rispettivamente nel 1538 e nel 1539, Carlo V ordinava al Toledo e all'ambasciatore romano di intercedere per Ascanio presso il papa. Tuttavia, visto l'uso coevo di inviare copie di lettere per dare prova delle proprie buone intenzioni, nulla esclude che tali documenti fossero volti esclusivamente a placare il sempre più inquieto vassallo, e non corrispondessero a un effettivo impegno in suo favore: sicuramente non produssero effetti tangibili di sorta alcuna. Stesso dicasi per altri documenti analoghi, contenenti copie di lettere indirizzate al papa: *ivi*, f. 1739.

²³⁶ *Ivi*, f. 1725.

per ripetere la regia del Sacco di Roma, la cui preparazione aveva compreso il rifiuto degli obblighi fiscali²³⁷ e di un'alleanza matrimoniale con i Farnese, promossa, con intento pacificatorio, dalla sorella Vittoria²³⁸.

Del resto, l'occasione sembrava propizia per una guerra. Il papato si era recentemente dimostrato incapace di sostenere uno sforzo bellico prolungato, che Ascanio era fiducioso di poter ottenere in ragione delle proprie fortezze «inexpugnabili». Le casse romane, endemicamente esauste fin dal tempo di Leone X, facevano apparire impossibile una guerra contro i Colonna: nel 1526-27, fino al coinvolgimento asburgico, il costo delle operazioni si era aggirato intorno ai 60.000 ducati al mese, e non c'è motivo di credere che 15 anni dopo la situazione fosse diversa²³⁹. Era pronosticabile, quindi, che la campagna potesse trascinarsi fino all'intervento imperiale, proprio come era successo nel 1526, quando la guerra di Siena aveva esaurito le capacità militari pontificie, esponendolo alla duplice offensiva colonnese e asburgica²⁴⁰. Peraltro, all'inizio della decade, lo stesso imperatore aveva dato chiari segnali di essere pronto e financo di auspicare uno scontro diretto che ristabilisse la propria supremazia. Nel 1534, durante la crisi di Camerino, Carlo V aveva dato istruzione ad Ascanio di tenersi pronto per la guerra contro il papa – proprio quel neoeletto Paolo III Farnese di cui Ascanio aveva salutato con gioia l'elezione, nella speranza di trovarvi un alleato. In questa occasione il barone si era mostrato riluttante, e pur acconsentendo formalmente alle richieste del sovrano aveva avanzato una buona quantità di eccezioni e scuse per cercare di non rimanere coinvolto nel conflitto²⁴¹. Ma nel 1536, significativamente l'anno dopo il secondo matrimonio di Isabella e la fuga di Giovanna, quando gli venne ordinato di valutare la tenuta dell'influenza asburgica sugli alleati italiani in ottica antiromana²⁴², il barone romano aveva adottato un tono completamente diverso. Non solo aveva accettato con entusiasmo, ma si era anche offerto di radunare i «ghibellini» e guidare una grande offensiva imperiale contro Farnese²⁴³. Tuttavia,

²³⁷ Ascanio peraltro aveva già rifiutato di pagare la tassa sui fuochi istituita per finanziare le operazioni militari anti-turche nel 1537. Von Pastor *cit.*, p. 222.

²³⁸ C. Capasso *cit.*, vol. II, pp. 187 e ss. Cfr. Von Pastor. *cit.*, p. 222-224, che segnala anche il fallito intervento mediatore di Pedro de Toledo

²³⁹ *Letters and Papers, Foreign and Domestic, of the Reign of Henry VIII: preserved in the Public Record Office, the British Museum, and elsewhere in England*, Vol. IV, pt. 2, p. 1164.

²⁴⁰ Per la vicenda si rimanda a M. Gattoni, *Clemente VII e la geo-politica dello Stato Pontificio: 1523-1534*, Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 2002, pp. 94-95, 142-148.

²⁴¹ In questo periodo, del resto, la stella di Ascanio era ancora in ascesa presso l'Asburgo, che non lesinava raccomandazioni: ACP, Lettere ai Sovrani, cassetta AD, f. 1690

²⁴² Ivi, cassetta AD, f. 1707: Ascanio era anche stato coinvolto nella logistica delle truppe imperiali dislocate in Italia, in quell'occasione. Inoltre, pare che la rinnovata bellicosità del barone non fosse passata inosservata a Roma, se Farnese iniziò a chiedere preoccupato che i soldati regnicoli fossero fatti uscire dallo Stato della Chiesa: ivi, f. 1737.

²⁴³ AGS, Est., leg. 865, f. 110. Cfr. Con ACP, Lettere ai Sovrani, cassetta AD, f. 1715, sulle considerazioni strategiche di Ascanio, ovviamente favorevole alla guerra contro il papato, comprendenti anche lo scenario

Carlo V, impegnato nelle trattative matrimoniali di Margherita d'Austria e Ottavio Farnese, si era tirato indietro. A poco erano servite anche le cupe profezie di infedeltà all'Asburgo da parte del papa che Ascanio aveva cercato di diffondere presso il suo signore nel 1537, suggerendo che «quando l'homo guarda le cose sue, non fa ladro a nesciuno²⁴⁴».

Al barone serviva un'occasione propizia, che garantisse la legittimità del conflitto e che potesse essere considerata vantaggiosa da Carlo V; e la individuò nei colloqui di Ratisbona, fortemente ostacolati da Paolo III e concomitanti alla guerra. Già nel 1538, del resto, il barone aveva suggerito non troppo velatamente che l'imperatore fosse chiamato a dirimere, con la sua autorità, la crisi religiosa:

Il stato che tiene la ecclesia tanto prelati come baroni, tanto popoli ecclesiastici come seculari sonno quasi in ultima disperatione per le gravi et continue oppressioni che pateno in le anime et in li corpi, et in le facultà, né altra speranza in terra li è remasta che Sua Cesarea Maestà, quale hanno sempre vista accesa a la celebratione del Concilio solo et unico remedio a tanta miseria quando si faccia di modo che la verità habia a vincere²⁴⁵.

Erano parole di peso, soprattutto se pronunciate da un nobile cattolico suddito del papa²⁴⁶. E infatti suscitarono entusiasmo nella nobiltà protestante tedesca, che guardava con simpatia alla ribellione dei Colonna e discuteva se fosse il caso di fornire appoggi più concreti²⁴⁷. Ma più che a Lutero, Ascanio doveva essersi ispirato al primo Valdés per formulare tale opzione; inseparabile, a detta di Mendoza, dai libri dello spagnolo, la proposta di Ascanio si discostava ben poco dall'auspicio che Carlo V si decidesse ad «aconchiar el mundo y reformar la Yglesia²⁴⁸» espressa ormai quasi dieci anni prima. Il progetto sommariamente delineato dal principe di Paliano era molto più contenuto rispetto a ciò a cui ormai il protestantesimo aspirava in Germania, risolvendosi del tutto nella convocazione del concilio, che da parte asburgica era

lombardo e borgognone. Inoltre, sulla «parte ghibellina» nel contesto della successiva guerra del sale, a riprova della vitalità di tale rete di alleanze, cfr. ASV, Carte Farnesiane, Vol. II, ff. 124-125: «Su Ascanio Colonna e sulla fazione ghibellina [...] Dico anche a Vostra Signoria Reverendissima che con più l'aiuta il Signor Ascanio a pigliar questa terra per esser questa della fattione ghibellina».

²⁴⁴ ACP, Lettere ai Sovrani, cassetta AD, f. 1723.

²⁴⁵ AGS, Est., leg. 1374, f. 141.

²⁴⁶ Sempre al 1538 risale una lettera nella quale si richiede la presenza di Ascanio per discutere a voce di questioni militari che sarebbe stato imprudente affidare finanche alla cifra, suggerendo un possibile interesse per i suoi progetti antiromani: ACP, Lettere ai Sovrani, cassetta AD, f. 1729. Fa seguito una convocazione a Napoli per altre questioni di ordine militare nel 1539: ivi, f. 1733. Tuttavia, bisogna notare che l'Imperatore in quel momento era preoccupato principalmente dalla minaccia turca e gli ordinava di conseguenza di non muoversi dal presidio militare abruzzese: ivi, f. 1742, 1744, 1750, 1751.

²⁴⁷ Gui, *Attesa del concilio* cit., pp. 69 e ss.

²⁴⁸ J. F. Montesinos, S. Aguirre, *Cartas inéditas de Juan de Valdés al cardenal Gonzaga*, «Revista de filologia Espanola», XVI (1931), pp. CXIX-127; p. 41.

considerato come un'opportunità per riassorbire lo scisma protestante nella Chiesa Cattolica. Consapevole della centralità della crisi religiosa tedesca nell'orientare la politica imperiale, il barone si era sforzato di mostrare a Carlo V come i loro interessi potessero convergere in una strategica subordinazione dell'istituzione pontificia agli Asburgo ottenuta attraverso una vittoria militare, che avrebbe permesso di raggiungere i risultati desiderati. Gli obiettivi di Carlo V, del resto, erano la pacificazione sociale e la ricomposizione politica: obiettivi con i quali anche lo stesso Valdés si era sempre sforzato di dialogare. Nonostante la pubblicazione delle epistole paoline alla vigilia dei colloqui di religione, che potrebbe essere letta come una provocazione²⁴⁹, nelle *Divine considerations* il teologo cortigiano aveva infatti dato grande rilievo alla parabola del re che, banditi dal regno dei vassalli ribelli, si dimostrava disponibile al perdono e alla loro reintegrazione²⁵⁰: un tema, peraltro, che aveva trovato la sua strada anche nella redazione flaminiana del *Beneficio di Cristo*²⁵¹. La proposta di Ascanio si sviluppava secondo queste linee, permettendogli di rimanere funzionale a promuovere l'auspicata mobilitazione di Carlo V²⁵², non secondo i criteri della guerra di religione contro un nemico confessionale, ma secondo quelli giurisdizionali del diritto e dovere imperiale di richiamare il pontefice alle sue funzioni essenziali, se necessario anche con la forza.

2.4.6 – I nemici del papa

Significativamente, la decisione dei Colonna di non pagare le tasse sul sale provocò sul principio reazioni molto caute da parte pontificia. Così Guido Ascanio Sforza, uno degli scandalosi cardinali-bambini di Farnese e ora schierato con gli Asburgo, scriveva per conto di Paolo III ad Ascanio l'undici maggio 1539:

[...]Nostro Signore a giorni passati fece accrescimento del sale di tre quattrini per libbra: et perché la intentione di Sua Santità è che non solo tutte le città, terre et altri luoghi a lei sottoposti siano tenuti al detto accrescimento, ma anchora tutti li baroni di Roma, Vostra Eccellentia sarà contenta insieme con gli altri accettar volentieri questa impositione, che in ciò compiacerà alla mente di Sua Santità, et a noi farà

²⁴⁹ R. Bainton, *Here I Stand: A Biography of Martin Luther*, New York, New American Library, 1955, pp. 49–50.

²⁵⁰ Juan de Valdés, *Le Cento e Dieci Divine Considerationi di Giovanni Valdesso*. Gyglielmo Ploetz, Sassonia, 1860, considerazione XIII (pp. 35-41) e CVIII (pp. 405-410).

²⁵¹ R. Prelowski, *Marcantonio Flaminio and Don Benedetto, The Benefit of Christ*, in *Italian Reformation Studies in Honor of Laelius Socinus*, a cura di J. Tedeschi, Firenze, Le Monnier, 1965, p. 60.

²⁵² I Colonna non erano nuovi, del resto, a concepire strategie che fossero al contempo religiose e politiche. La protezione accordata all'ordine dei cappuccini contro Carafa (Vanni *cit.*, pp. 151-154) molto probabilmente era finalizzata anche a rafforzare la propria influenza in determinati contesti, geografici e non.

cosa grata, havendo commissione da lei di farlo intendere a Vostra Eccellentia alla quale caramente mi raccomando [...] ²⁵³

Farnese aveva buoni motivi per esitare. In primo luogo, le preoccupazioni erano rivolte ai rischi connessi nel destabilizzare, attraverso il confronto con Ascanio Colonna, l'assetto geopolitico dell'egemonia asburgica italiana, per salvare il quale Carlo V avrebbe potuto decidere di intervenire direttamente. La cautela pontificia nel trattare la questione colonnese si era manifestata nel lungo indugio di due anni, durante i quali Paolo III era riuscito ad assicurarsi l'appoggio imperiale; al contrario, la repressione di Perugia era stata immediata ²⁵⁴, nonostante l'appoggio fornito da Toledo e Cosimo I ²⁵⁵. La città umbra aveva valore solo come strumento di pressione sul pontificato, e poteva essere sacrificata una volta adempiuto il compito. Ma Napoli e Firenze erano acutamente consapevoli, così come lo stesso imperatore, dei danni militari che una sconfitta colonnese avrebbe comportato per tutta la «parte imperiale». Parte delle speranze

²⁵³ ACP, sezione 4, serie 14, sottoserie 1, lettera di Guido Ascanio Sforza 11 maggio 1539.

²⁵⁴ Perugia era già stata teatro di aspri scontri tra le élite cittadine e il papato, il più recente dei quali risaliva solo al 1534. In quell'anno, su istigazione del duca di Urbino che cercava di divergere le attenzioni romane dalla crisi di Camerino, i perugini erano arrivati a uccidere i legati pontifici (Crews *cit.*, p. 62). L'instabilità del territorio era in larga parte dovuta alle diverse consorterie locali che, in competizione reciproca e contro il papato, avevano tentato di stabilirvi in maniera formale una signoria. Fra queste la più importante era stata quella dei Baglioni, esiliati da Leone X e poi reintegrati con un'azione militare, aiutati da Camillo Orsini, immediatamente dopo la morte del pontefice. Proprio i Baglioni, rimossi (nuovamente) dal governo cittadino, erano stati chiamati in quel fatidico 1540 dai rappresentanti della città per guidare la resistenza contro le armate pontificie. Ma né il rientro di Ridolfo Baglioni né la determinazione comunale, rafforzata forse anche dai toni antiromani delle prediche di Bernardino Ochino, servì a salvare la città dalla sconfitta. Il governo cittadino dovette ben presto riconoscere di non avere i mezzi per sostenere lo sforzo bellico contro lo Stato della Chiesa che, posta la ferrea volontà del papa a riaffermare il suo dominio sulla città soggetta, poteva contare sui più esperti capitani pontifici (tra cui il figlio stesso di Paolo III, Pierluigi Farnese), e su risorse infinitamente maggiori. I perugini realizzarono che sarebbe stato economicamente più vantaggioso pagare fin da subito la tassa sul sale piuttosto che sostenere le spese militari, vedere la campagna circostante razzziata dalle armate mercenarie ai comandi del Farnese e di Girolamo Orsini, per poi trovarsi realisticamente nella situazione di dover cedere comunque sulla gabella. Venne dunque decisa la resa, in seguito alla quale alla città furono risparmiate le violenze del saccheggio, grazie ai legami del Baglioni con i comandanti nemici. Così, in un colpo, finirono sia la relativa indipendenza di Perugia, sottomessa direttamente a funzionari pontifici, sia le velleità di signoria da parte degli stessi Baglioni. Si veda a tal proposito C. Black, *The Baglioni as Tyrants of Perugia, 1488-1540*, in «The English Historical Review», LXXXV/335 (1970), pp. 245-281; R. Chiacchella, *Per una reinterpretazione della «guerra del sale» e della costruzione della Rocca Paolina in Perugia*, in *Archivio Storico Italiano*, Vol. 145, No. 1 (531) (1987), pp. 3-60; G. Di Froliere, *La guerra del sale ossia racconto della guerra sostenuta dai perugini contro Paolo III nel 1540. Tratto dalle memorie inedite di Girolamo Di Froliere*, a cura di F. Bonaini, in «Archivio Storico Italiano», Vol. 16, No. 2 (1851), pp. 405-476.

²⁵⁵ Nel 1540 Cosimo de' Medici aveva appoggiato apertamente la ribellione, e anche se Toledo, in un primo momento, aveva riluttantemente accettato di prestare al papa truppe spagnole per la repressione, Carlo V le aveva subito fatte ritirare. La guerra in effetti sembra aver avuto una sorta di informale patrocinio della «parte imperiale», testimoniato anche dal ruolo di guida assunto da Ridolfo Baglioni nelle operazioni militari (AGS, Est., leg. 1031, f.56. Cfr. Crews *cit.*, p. 139.). Quest'ultimo, infatti, nonostante provenisse da una famiglia di area guelfa tradizionalmente alleata agli Orsini (C. Shaw, *The political role* *cit.*, pp. 87, 129-130), negli anni Trenta si era schierato con gli Asburgo. A riprova del suo felice ingresso nella consorteria stanno i ripetuti segnali di amicizia ricevuti sia da Cosimo de' Medici sia da Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V in procinto di sposare Ottavio Farnese, la quale si era trovata ad intercedere presso il pontefice per far ottenere a Baglioni il perdono dal bando e dalla confisca dei beni che lo avevano colpito in seguito all'omicidio di un legato pontificio: Lettera di Margherita d'Austria del 3 dicembre 1539: AGS, Est., leg. 868, f. 83; vedi anche *ivi*, leg. 869, f. 65 e soprattutto f. 114, in cui Cosimo difende appunto il Baglioni. Cfr anche L. Bertoni Argentini, *Baglioni Rodolfo*, in DBI, Vol. V (1963).

di Ascanio di ricevere supporto si dovevano fondare proprio in quella che Judith Hook ha descritto nei termini di «ability [...] to summon outside assistance to intervene in their family quarrels and power struggles²⁵⁶», vale a dire nel ruolo che casa Colonna rivestiva per Carlo V. Oltre alla *leadership* sulla fazione ghibellina locale²⁵⁷, infatti, la posizione dei feudi colonnesi – e soprattutto le fortificazioni di Rocca di Papa e Paliano – garantivano il controllo di quel «cammino degli spagnoli» che apriva alle truppe sbarcate a Napoli la strada al resto della penisola, nonché alla stessa Roma²⁵⁸. A prescindere da qualsiasi ulteriore considerazione, una sconfitta colonnese avrebbe rappresentato una seria compromissione delle capacità di proiezione militare della potenza asburgica. Infatti, lo stesso viceré Toledo, nonostante il «disfavor» di cui si lamentava Ascanio, cercò di fornirgli aiuto, sia consentendogli in un primo momento il reclutamento nel napoletano, sia cercando di andare personalmente in suo soccorso. Alla fine, analogamente alla Firenze di Cosimo I, non riuscì a fare molto altro che portare i soldati sul confine dello Stato della Chiesa, in quanto l'autorità imperiale ordinò di non intervenire²⁵⁹.

Non erano solo le ragioni strategiche, tuttavia, che facevano temere un vasto supporto alla causa dei Colonna. La ribellione di Ascanio era vista favorevolmente anche da un gruppo di aristocratici italiani, vicino agli ambienti eterodossi²⁶⁰ e composto da «nemici del papa», ostili a Farnese per ragioni prevalentemente politiche, che comprendeva personaggi quali «Ercole Gonzaga, Innocenzo Cibo, Giovanni Salviati, Agostino Trivulzio, Girolamo Doria, Benedetto Accolti [...] a cui si affiancavano [...] Cosimo de' Medici, forti del sostegno di [...] Ferrante Gonzaga e Diego Hurtado de Mendoza». Costoro, nel variegato panorama del dissenso religioso italiano, pur essendo vicini agli «spirituali» rappresentavano una linea politica alternativa a personaggi quali Reginald Pole, Giovanni Morone e Gasparo Contarini, i quali erano condizionati dalla necessità di mantenere il favore del pontefice²⁶¹.

Questi «antifarnesiani» erano gli alleati naturali di Ascanio; come il barone, avevano consumato le proprie fratture con Paolo III nel corso degli anni '30, arrivando anche a esiti

²⁵⁶ J. Hook *cit.*, p. 2.

²⁵⁷ C. Shaw, *The Roman Barons and the Security of the Papal States*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Pisa, GISEM, 2001, pp. 311-325.

²⁵⁸ Su questo ruolo critico dei Colonna dal punto di vista militare si veda tra gli altri A. Serio, *Una gloriosa sconfitta: i Colonna tra papato e impero nella prima Età moderna (1431-1530)*, Roma, Viella, 2008, p. 299.

²⁵⁹ AGS, Est., leg. 869, f. 114. Ma si veda anche Gui, *Attesa del concilio*, *op. cit.*, pp. 218-219.

²⁶⁰ Già Bernardino Ochino, poco prima della fuga, aveva infiammato gli animi dei perugini in procinto di rivoltarsi al pontefice: *Un «Crocifisso» di legno contro Paolo III Farnese durante la «guerra del sale» del 1540*, in «*Laurentianum*», XXXIV (1993), pp. 45-66. Il tema è sviluppato ulteriormente in Camaioni, *Il Vangelo e l'Anticristo* *cit.*, pp. 373-382; sempre nello stesso volume l'autore completa il quadro con l'analisi delle contemporanee opere ochiniane a stampa intese a influenzare i colloqui di Ratisbona, pp. 421-437.

²⁶¹ Firpo-Alonge, *Beneficio* *cit.*, pp. 151-152; sul rapporto tra gli «spirituali» e Paolo III invece Fragnito, *Cinquecento* *cit.*, pp. 154 e ss

clamorosi. Si pensi, per esempio, alla «fuga» a Mantova del cardinale Ercole Gonzaga, peraltro vicinissimo al principe di Paliano²⁶², che resistette a ogni tentativo di farlo tornare a occupare il suo posto in curia fino a ben dopo la morte del Farnese. Non fu peraltro il solo: anche il cardinal Giovanni Salviati – spogliato di numerosi dei suoi benefici dal nuovo papa, che li concesse ai propri nipoti – si era ritirato da Roma²⁶³; e infine, Benedetto Accolti, clamorosamente arrestato e processato nel 1535 per gli abusi e gli errori compiuti come governatore della marca di Ancona e liberato grazie all'intervento di Gonzaga²⁶⁴. Tutti e tre erano peraltro fortemente contigui agli ambienti del valdesianesimo: Valdés stesso era «cliente» di Gonzaga, che conosceva già dal soggiorno romano, e con il quale rimase in stretto contatto anche durante il periodo napoletano²⁶⁵. Anzi, fu proprio allora che divenne un informatore essenziale, anche se non sempre onestissimo, per il cardinal di Mantova²⁶⁶. Ma aprì per quest'ultimo un canale di comunicazione con Granvelle – che poi divenne il grande protettore di casa Gonzaga presso la corte imperiale – e riuscì a fargli ottenere nel 1537 il vescovato spagnolo di Tarazona, nonché il ruolo di protettore delle chiese spagnole di Roma²⁶⁷. Non si trattava dunque di una conoscenza occasionale. Né lo era quella con Benedetto Accolti, per il quale lo spagnolo svolse il ruolo di sollecitatore nelle sue incresciose vicende giudiziarie, prestandogli poi importanti somme per coprire le spese della condanna²⁶⁸; del resto il cardinal di Ravenna era una conoscenza di famiglia, che a suo tempo aveva tenuto informato Alfonso sulle cose di Roma²⁶⁹. Al prestito si era aggiunto anche Salviati, che però aveva chiesti in assicurazione del suo adempimento gli introiti derivanti dai benefici di Cremona e Ravenna²⁷⁰.

I tre porporati erano elementi sospetti per il papa, il quale temeva che «la Santa Trinità nostra [Gonzaga, Salviati e Accolti] avesse mandate cose grandi, in modo d'un processo, in mano de lutherani contra Nostro Signore»; un dossier di imputazioni contro i numerosi abusi che Farnese stava già compiendo da tempo. L'esistenza del dossier si rivelò solo una diceria, ma che nondimeno può essere collegata all'accusa, rivolta all'Accolti poco dopo il suo rientro coatto a Roma nel 1542, di aver scritto «tam contra pontificiam potestatem quanto de torti e tristitie de

²⁶² Bonora, *Aspettando l'imperatore* cit., pp. 71-74.

²⁶³ P. Hurtubise, *Une famille-temoin: les Salviati*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 2001, pp. 241, 346.

²⁶⁴ ASM, Archivio Gonzaga, b. 885, cc. 509-510, cc. 483-484. M. Iacovella, *Sotto la maschera di Ochino. Invettiva antifarnesiana e forme della polemica nel Cinquecento*, in *Celio Secondo Curione e la satira pasquinesca*, Manziana, Vecchiarelli, 2021, pp. 27-70; in particolare p. 10.

²⁶⁵ AGS, Est., leg. 1021, f. 150.

²⁶⁶ Ivi, leg. 1024, f. 26.

²⁶⁷ Ivi, leg. 866, f. 150.

²⁶⁸ AGS, Est., leg. 863, f. 22.

²⁶⁹ Ivi, leg. 857, f. 196.

²⁷⁰ AGS, est. Leg. 863, f. 96. Cfr. Crews *cit.*, p. 77.

Paulo» da farsi stampare, di nuovo, in terre passate alla Riforma²⁷¹. Non stupisce dunque che nella sua corrispondenza cifrata col Gonzaga Accolti non solo manifestasse impazienza per la morte di un pontefice che sembrava non voler mai morire, ma accarezzasse anche l'idea di affrettarne la dipartita, o almeno l'abbandono del trono petrino, grazie a un colpo di mano imperiale che ricalcasse l'esempio del '27²⁷². Intanto, non potendo muovere autonomamente contro il pontefice, i cardinali «antifarnesiani» non mancavano – analogamente ad Ascanio – di attaccarlo sul piano della morale e della religione; sotto accusa era ovviamente in primo luogo lo smodato nepotismo di Paolo III, che scandalizzava tutta Italia e che preoccupava anche la diplomazia asburgica, come visto nel caso di Camerino²⁷³.

2.4.7 – Carteggi e polvere da sparo: la guerra del sale

L'elemento religioso continuò a intrecciarsi con la strategia generale anche durante la guerra, anche se, come vedremo, non nei termini auspicati da Ascanio. Il conflitto in sé si articolò in tre fasi: una di mobilitazione antipontificia, nella quale risulta evidente il tentativo di suscitare l'appoggio diretto dei vassalli imperiali in Italia nel senso di un'offensiva «ghibellina»; una di trattative, nelle quali formalmente l'impero svolgeva il ruolo di intermediario, ma che in realtà era l'interlocutore diretto e privilegiato di Ascanio; infine, una di ripiego, interruzione delle operazioni militari e resa, testimone non tanto dell'esaurimento delle capacità militari della famiglia Colonna, quanto dell'ormai manifesta incapacità di ottenere il supporto alla propria causa inizialmente auspicato. Una causa che, come si è visto, doveva agli occhi del barone trascendere gli obblighi finanziari dei Colonna nei confronti della Santa Sede, e riguardare piuttosto la natura dell'egemonia asburgica in Italia e il ruolo che in essa doveva ricoprire la nobiltà di fede imperiale.

La prima fase del conflitto fu caratterizzata da una rapida mobilitazione²⁷⁴, probabilmente nella speranza di guadagnare un vantaggio iniziale che fugasse le reticenze dei possibili alleati. Già durante la fase perugina del conflitto il signore di Paliano aveva cominciato ad armarsi, avvalendosi anche delle truppe imperiali che comandava per conto del Regno²⁷⁵ e chiedendo ad

²⁷¹ Iacovella, *Sotto la maschera* cit., pp. 13-39.

²⁷² Bonora, *Aspettando l'imperatore* cit., pp. 130-135.

²⁷³ Ivi, pp. 250-254; cfr. Iacovella, *Ercole e Ferrante* cit., pp. 178-216.

²⁷⁴ Sulla capacità di mobilitazione del baronato romano, cfr. S. Peyronel Rambaldi, *Una gentildonna irrequieta: Giulia Gonzaga fra reti familiari e relazioni eterodosse*, Roma, Viella, 2012, pp. 51-52.

²⁷⁵ Peralto, a partire dal 1537, Ascanio aveva richiesto a Carlo V di aumentare il soldo dei cavalleggeri regnicoli dei quali aveva il comando, molto probabilmente con lo scopo di assicurarsene la fedeltà in caso di bisogno: l'Imperatore non si era tuttavia dimostrato particolarmente entusiasta alla proposta di una spesa che, dal suo punto di vista, era perfettamente inutile: ACP, Lettere ai Sovrani, cassetta AD, ff. 1716, 1726 e 1727. Le richieste erano

Andrea Doria di esplorare per suo conto la possibilità di un reclutamento nelle isole, sulla quale però il genovese si era detto scettico. «Mi ha scritto Vostra Signoria [...] per cavar fanti della isola di Corsica. [...]» aveva detto Doria a Colonna, rispondendo chiaramente: «Dirò ben a Vostra Signoria che non vi porrà cavar tanto numero»²⁷⁶. Doria si era comunque mobilitato a sostegno dei Colonna, ma il suo effettivo contributo alla causa era stato limitato. Incapace o restio a procurare soldati al barone, alla fine aveva semplicemente raggiunto ancora una volta Ischia da cui Giovanna, che per l'occasione della guerra aveva deciso di mostrare un fronte compatto, doveva essere trasportata nel basso Lazio insieme a Fabrizio, che poi avrebbe dovuto raggiungere il padre in guerra²⁷⁷. Ciò nonostante, Ascanio era riuscito, per il momento, a ottenere il supporto sia del più importante ammiraglio imperiale in Italia che delle truppe napoletane, coinvolgendoli, seppure indirettamente, nel conflitto che intendeva scatenare. Intanto, anche Pedro de Toledo e Cosimo de Medici²⁷⁸ mostrarono una significativa solidarietà, che contribuì a confortare le speranze del Colonna mentre continuava a impegnarsi, nel 1541, in una frenetica attività militare. Avvalendosi dell'aiuto del figlio Fabrizio, Ascanio già il ventisei febbraio scriveva a Camillo Colaperete e Girolamo da Vicino, suoi sottoposti: «[...] procurarete per quanto è possibile che i vassalli nostri siano inanimati et armati, [...] et di tutto darete particular notizia a noi qui, a Fabrizio nostro figlio in Genezzano [...]»²⁷⁹. Il due marzo tornava a insistere con nuovi ordini:

Ho mandato un bando per tutte queste terre mie, che ognuno fuoriuscito sia remesso et assoluto tornando per tutto il presente mese di Marzo alla presentia mia, et li faranno restituiti tutte le robbe confiscate, altramente se butteranno le case per

comunque continuate, e il barone aveva cercato di portare a 300 il numero dei suoi soldati: ivi, ff. 1718 e 1724. Alla fine Carlo V si era piegato, concedendo al barone tutto quello che aveva chiesto, ma imponendo che il finanziamento non provenisse dalle casse del regno, bensì da un'imposta straordinaria sulla Calabria di cui sarebbe stato responsabile Ascanio stesso: ivi, ff. 1719 e 1720. Nonostante tutto però pare sovvenissero intoppi burocratici, e che i fondi divenissero, nelle parole di Ascanio, «irrecuperabili»: ivi, f. 1721. Alla fine la tassa veniva sospesa per i sudditi di Ascanio, e a coloro che l'avevano pagata veniva condonata una somma pari nell'imposta ordinaria successiva: ivi, f. 1728.

²⁷⁶ Ivi, sezione 4, serie 14, sottoserie 1, lettera di Andrea Doria 2 maggio 1540

²⁷⁷ Sotto questo punto di vista in effetti la condotta di Ascanio sortì, anche se solo per pochi mesi, gli effetti desiderati, probabilmente anche grazie al fatto che la donna, sempre preoccupata per la sorte dei figli, non voleva privarli della possibilità di impraticarsi col mestiere delle armi a cui erano destinati, né di mettere in luce le proprie doti in quella che poteva diventare una grande offensiva imperiale. Questa provvisoria concordia è dimostrata soprattutto dall'ordine dato da Ascanio ai suoi uomini, di obbedire a tutti gli ordini della moglie come se provenissero da lui stesso. AGS, Estado, Leg. 868-1, c. 10; Leg. 868-105; Leg. 868-106; Leg. 868-108; Leg. 869-21, c. 12; Leg. 869-22, c. 12.; 86 c.6; ACP, sezione 4, serie 14, sottoserie 1, lettera di Giovanna d'Aragona 21 agosto 1541 e lettera di Ascanio Colonna 12 agosto 1541.

²⁷⁸ Von Pastor *cit.*, p. 223.

²⁷⁹ ACP, sezione 4, serie 19, lettera di Ascanio Colonna 26 febbraio 1541

terra. Et chi fosse fuora et non torna per il ditto mese alli servitii miei e della sua patria, sia rebelle et privato de tutti suoi beni et li sia buttata la casa.²⁸⁰

Il giorno successivo, altre coscrizioni: «fate cavar' 400 huomini parte co' archibugi et parte con picche de queste terre nostre intorno [...] et mandateli volando [...] che in le cose di guerra come sapete è necessario sollecitudine et diligentia²⁸¹». Intanto, era da usare «ogni diligentia per tenere bone spie, et pratiche per quel contorno acciò che possiate intendere se ce capitano genti²⁸²». Ancora a giugno,

Intendemo che da le bande de Rieti [...] c'è non so che rumore de gente, desideriamo avere di questo particular et vera notitia, però expeditece messi et spie tali che habiamo de tutto vera informatione, et questo fatelo continuo, usando tal diligentia che da le bande de Tivoli [...] non si possa far cosa che noi non la sappiamo, et ogni di ne siamo avisati.²⁸³

Il quattro marzo si iniziava a pensare all'artiglieria, ingiungendo di trovare qualche «bombardiero», nonché «maestri da far polvere» così che «lavorino di continuo polvere de archibugi, et quanta ne faranno la mandino qua et sarrà ben pagata²⁸⁴». In una lettera autografa del sei marzo Ascanio esortava i suoi a eseguire gli ordini, li informava di aver «3000 fanti in essere» e tornava a rassicurare sul soldo, perché, diceva, «li nostri non han causa de temer che no' li pagamo»²⁸⁵. Lo stesso giorno aveva ordinato a Antonio di Santo Stefano: «provedeteli et expeditelo subito [Giovan Bernardo di Arpinio], di modo che senza tardità alcuna possa fare il servitio nostro» poiché, spiegava «viene a radunar le genti et condurle a noi, et [...] li bisogneran denari per condurle». Avendo poi scoperto che «in Ceccano è un Tamburino, e un Tamburro» chiedeva che gli venissero spediti entrambi insieme alle truppe²⁸⁶.

L'otto marzo però aveva scritto per assicurarsi che «non si faccia offension nessuna a persona alcuna, ma attendente solo a exequir quanto da noi è stato ordinato per servitio nostro²⁸⁷» dimostrando una certa cautela, accompagnata peraltro da un fiducioso ottimismo: «secondo intendemo quasi tutte le genti italiane che avevan presi i denari da li capitani del Papa [nella

²⁸⁰ Ivi, lettera di Ascanio Colonna 2 marzo 1541

²⁸¹ Ivi, lettera di Ascanio Colonna 3 marzo 1541

²⁸² Ivi, lettera di Ascanio Colonna 26 febbraio 1541

²⁸³ Ivi, serie 18, lettera di Ascanio Colonna 15 giugno 1541

²⁸⁴ Ivi, serie 19, lettera di Ascanio Colonna 4 marzo 1541; «[usate] ogni diligenza in far che se la più quantità sia possibile» Ivi, lettera di Ascanio Colonna 11 marzo 1541

²⁸⁵ Ivi, lettera di Ascanio Colonna 6 marzo 1541

²⁸⁶ Ivi, lettera di Ascanio Colonna 6 marzo 1541. Cfr anche con Ivi, lettera di Federico da Marino del 7 marzo.

²⁸⁷ Peraltro non era la prima esortazione a non attaccare se non provocati: “[...] ma non se mova nessuno contra persona alcuna senza expresso ordine nostro [...] et non comportino violenza alcuna”. Ivi, lettera di Ascanio Colonna 26 febbraio 1541.

recente guerra contro Perugia] se ne sonno andate» e «li tedeschi han resoluto non voler servire²⁸⁸». Non è chiaro se Ascanio ricevesse informazioni fuorvianti sulle truppe nemiche, se facesse tali dichiarazioni per motivi meramente opportunistici, se si illudesse che la fedeltà asburgica sopravanzasse l'attrattiva del soldo pontificio, o se si trattasse di una somma di questi elementi, ma l'idea che le truppe pontificie fossero numericamente scarse ritorna in tutta la corrispondenza, anche nelle fasi avanzate della guerra e in chiaro contrasto con la realtà dei fatti. Per esempio, il diciassette marzo, nonostante avesse ricevuto notizia di 400 militi pontifici muoversi nelle sue terre²⁸⁹, Ascanio scriveva ai suoi uomini:

Le gente del Papa sono pochissimi e stanno a Grottaferrata; li miei che sono a Rocca de Papa, han persi capitani et morti molti, [però] tengono la Terra et la Rocca. Il papa per anchora non ha in suo poter loco nostro. Però voi devete farvi sentire, che noi siamo qui con tremila homini et duocento cavalli, se li inimici che sono in Grottaferrata passano in qua, quelli de la Rocca de Papa, corriranno fino alle porte de Roma, se sta lì, di qua simo superiori.²⁹⁰

I farnesiani, che a loro volta valutavano l'esercito di Ascanio inferiore al loro e composto da circa 2000 unità, avevano preso in considerazione, prima della guerra, l'opzione di ritirare le truppe per infondere un falso senso di sicurezza al nemico. Ma in questa fase delle operazioni dovevano ormai aver schierato tutti i loro uomini. Dal papa, infatti, arrivavano urgenti appelli a prendere Paliano – e prenderla velocemente – senza fermarsi in località secondarie²⁹¹. La cittadella fortificata era giustamente identificata come la chiave di volta del conflitto: la dote più importante che il Colonna portava all'Impero e il collegamento tra i suoi domini laziali e quelli napoletani, da cui poteva continuare ad attingere truppe fresche e far eventualmente affluire i contingenti regnicoli per marciare su Roma. Presa Paliano si sarebbe messo al sicuro lo Stato della Chiesa, e sarebbe rimasto solo da dare la caccia alle truppe colonnesi residue.

Le notizie (o illusioni, o menzogne rivolte a sé stesso) sulla debolezza del nemico indussero il Colonna anche a interrompere brevemente la campagna di reclutamento²⁹², che peraltro già l'undici marzo riprendeva a opera di Fabrizio: «Il Signor Padre nostro ha ordinato a messer Marcello Palone che debia far una compagnia di 200 fanti, semo cento e da queste bande se

²⁸⁸ Ivi, lettera di Ascanio Colonna 8 marzo 1541.

²⁸⁹ Ivi, lettera degli ufficiali 17 marzo 1541.

²⁹⁰ Ivi, lettera di Ascanio Colonna 17 marzo 1541

²⁹¹ ASV, Carte Farnesiane, Vol. II, ff. 124-143.

²⁹² ACP, sez. 4, serie 19, lettera di Ascanio Colonna 8 marzo 1541 “se il capitano Giovan Maria de Arpino capitarà [co]stà, fatili intender che sopraseda di far la compagnia fin ad altro ordinamento”

farriano facilmente, per esser molti fuoriusciti et altri soldati²⁹³». Nelle fasi avanzate del conflitto, le truppe cominciarono a mettere in atto azioni di disturbo, razziando il bestiame pontificio²⁹⁴. Tali azioni vanno comprese in quadro di guerriglia vendicativa nel quale, abbandonando le cautele precedenti, Ascanio dava esplicito ordine di effettuare ritorsioni contro tutti i vassalli che avevano cercato scampo dalla guerra rifugiandosi nei territori in mano al pontefice «[predandoli] e [castigandoli] in tutti li modi possibili²⁹⁵». L'inasprirsi del suo atteggiamento rispetto alla cautela iniziale segnava probabilmente la presa di consapevolezza del Colonna della gravità della propria situazione, concomitante all'apertura di un canale di comunicazione con gli Asburgo.

Se Ascanio, infatti, era perfettamente consapevole di dipendere dall'intervento imperiale per una felice conclusione dell'impresa, l'apparato diplomatico e militare di Carlo V, contrariamente alle sue aspettative, si era mosso con grande lentezza e circospezione. L'ambasciatore imperiale a Roma, il marchese di Aguilar Juan Fernández Manrique de Lara y Pimentel, sembrava addirittura preso alla sprovvista dalla ribellione del Colonna, nonostante questi non avesse fatto nulla per tenere nascoste le sue intenzioni. Solo intorno al sette marzo venne stabilito un sistema di scambio epistolare grazie al segretario Conchano²⁹⁶, che segnava di fatto l'inizio della seconda fase del conflitto. Come Aguilar scriveva a Colonna, «parque vuestra senoria me avise claramente de su voluntad l'embio a Conchano, suplico a Vuestra Señoría hable con el tan clara y abiertamente como lo haria con migo²⁹⁷». Ma l'otto marzo l'ambasciatore, annunciando che Conchano sarebbe stato in grado di riferire dei colloqui in corso con Paolo III, invitava al contempo Ascanio, sia per l'interesse suo personale sia per il servizio di Sua Maestà, di «tener por buena esta resolution que se ha tratado²⁹⁸»: di fatto una resa, che Ascanio rifiutò subito²⁹⁹. La sua insoddisfazione non servì, peraltro, a mutare la linea di condotta imperiale, che dava

²⁹³ Ivi, lettera di Fabrizio Colonna 11 marzo 1541

²⁹⁴ I processi conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, del resto, imputano abigeati al barone per tutto il periodo 1539-1541. Vale la pena rilevare che nello stesso volume sono presenti anche i processi per le incursioni a danno di Isabella Colonna, nonché la ribellione di Marcantonio del 1556 e numerose cause segnate come «eccessi». Lo stato di conservazione di questi documenti purtroppo è pessimo, ma è evidente che il Colonna fosse uso a compiere, in caso di guerra, furti e danneggiamenti di proprietà. ASR, Tribunale criminale del governatore, processi sec. XVI, vol. 24.

²⁹⁵ ACP, sez. 4, serie 19, lettera di Ascanio Colonna 17 marzo 1541

²⁹⁶ Segretario imperiale a Roma, non è chiaro se fosse alle dirette dipendenze di Carlo V o piuttosto a quelle dell'ambasciatore cesareo, che comunque si ritrovava a servire. L. de Salazar y Castro, *Indice de las glorias de la casa Farnese*, Madrid, Francisco del Hierro, 1716, p. 488. Conchano è personaggio ricorrente anche nei carteggi diplomatici di Ippolito Capilupi, famiglia di Ercole Gonzaga; tuttavia rimane piuttosto elusivo. Vedi anche le tre lettere di Conchano al Colonna sulle medesime questioni, in ACP, sezione 4, serie 14, sottoserie 1, lettere di Conchano 8 marzo e s.d. 1541.

²⁹⁷ Ivi, lettera di Aguilar 7 marzo 1541.

²⁹⁸ Ivi, lettera di Aguilar 8 marzo 1541

²⁹⁹ Ivi, lettera di Aguilar 12 marzo 1541.

mostra di essere intenta a ricercare per vie diplomatiche «lo menos mal que se pudiesse³⁰⁰», in totale contrasto con lo scenario immaginato dal barone.

Ulteriori dettagli ci sono forniti dall'analisi delle capitolazioni che, per mezzo del Conchano e poi anche del capitano Maldonado³⁰¹, vennero scambiate tra l'Aguilar e Ascanio. Il materiale purtroppo non è datato: è quindi impossibile metterlo in relazione certa con il carteggio corrispondente, ma il *climax* delle richieste del barone romano e i riferimenti agli eventi del conflitto permettono almeno di ipotizzare la successione cronologica. Una delle prime recita un elenco preciso di proposte negoziatriche, di cui significativamente solo quelle che ancora contemplano la possibilità di un intervento imperiale non erano condizioni di resa:

Prima io domando de essere aiutato scopertamente come conviene a la conventione³⁰² che Sua Maestà ha de casa mia et a la fidel servitù sua verso la Cesarea Maestà et suoi gloriosi antecessori, essendo oppresso dal papa di gravezza iniusta. [...]

Se questo non può aver effetto, perché non restino impedito le cose di Sua Maestà per conto mio io darrò la possessione di tutto il stato mio di tra Roma al signor Marchese d'Aguilar in nome di Sua Maestà Cesarea, la qual può fare quello li piace.

Se questo non può aver effetto, accomodati [sic, si accomodi] un altro partito dove vengano escluse due cose: la una lo andar mio personalmente a Roma, l'altra il lassar in poter del Papa terra o fortezza alcuna, né per resarcimento né per altro.

Se nesciuna di queste cose se può effittuar, per che de presente è necessario la resolution, io attenderò a far, et pigliarò quel partito che posso per mia defensione lassando in man de Dio, et di Sua Maestà il remedio di tutti queste cose.³⁰³

Come anticipato, tutta la fase delle trattive vide il barone cercare di accordarsi non tanto con il papa per la risoluzione dei relativi dissensi, quanto con l'imperatore stesso, di cui cercava di

³⁰⁰ Ivi, lettera di Aguilar 31 marzo 1541, ma anche: “fui con su santidad para ver de atajar y remediar estas diferentias y guerra lo menos mal que se pudiesse” ivi lettera di Aguilar 6 aprile 1541.

³⁰¹ Costui era un inviato imperiale. Ivi, Lettere ai Sovrani, cassetta AD, f. 1755. (lettera del 7 aprile 1541)

³⁰² Parola cancellata nel documento e sostituita con una illeggibile

³⁰³ ACP, sezione 4, serie 14, sottoserie 1, “Differenze sulla guerra del Sale” 1541 (Conchano/Aguilar). Una piccola nota archivistica riguardo a questi documenti: il riordino dell'archivio Colonna ha seguito, per la corrispondenza, il criterio di destinatario, mittente e data. Nel caso specifico sezione 4 sta a indicare corrispondenza, serie 14 sta a indicare Ascanio Colonna, sottoserie 1 sta a indicare carteggio. I documenti qui indicati (nove in totale) sono senza data e spesso anche senza mittente, anche se dal contesto è stato possibile collocarli senza ambiguità nel 1541. Sono tuttavia conservati in un unico fascicolo su cui è riportata l'indicazione “Differenze sulla guerra del sale tra Paolo III ed Ascanio Colonna”, che però non trova riscontro nell'inventario, che li colloca genericamente tra quelli del 1541. Per evitare ambiguità ho cercato di rendere conto sia della segnatura dell'inventario che del fascicolo in cui si trovano.

trattare il grado di coinvolgimento. Il costante riferimento alla potenza asburgica nel contesto di un conflitto eminentemente locale, quale quello per le esenzioni fiscali nel Lazio di casa Colonna, non può che sottolineare la natura periferica, rispetto al conflitto in sé, degli obiettivi che il barone si proponeva di conseguire con la sua rivolta. L'uso di un vocabolario feudale, già all'epoca svuotato del proprio significato originario, serviva a mascherare le motivazioni strategiche (la posizione dei feudi colonnesi, i colloqui di Ratisbona) che avrebbero dovuto motivare effettivamente l'intervento imperiale. Rimaneva del resto sullo sfondo la centralità che il Colonna riteneva di avere nel sistema imperiale italiano, e con essa la legittimità del ruolo che cercava di ricoprire, vale a dire quello di vero artefice della politica imperiale nella penisola³⁰⁴. Contemporaneamente Ascanio cercava di fornire un'immagine particolarmente rosea della situazione, nel tentativo di rendere la propria causa più allettante³⁰⁵, continuando contemporaneamente a suggerire modalità di intervento indiretto del sovrano tramite l'assenso a iniziative autonome da parte di vassalli e altri subordinati³⁰⁶:

a me solo conviene obidir al comandamento delle signorie loro illustrissime [il vicerè di Napoli Pedro di Toledo e l'Aguilar] [...] et intanto attenderò a far doi cose, l'una è di difendermi quanto posso et come posso, l'altra è invocar lo aiuto del mio signore et de suoi ministri, come me si deve per tutte le iuste cause.³⁰⁷

E ancora:

io suplico a Sua Maestà Cesarea per tutti le iusti cause che ogni buon iuditio può iudicar che me voglia aiutar [...] Non volendo Sua maestà darmi aiuto, la supplico che mi voglia lassar defender et non impedir la mia iusta defensione et li amici che de qualche luoco vogliono venir in mio aiuto.³⁰⁸

Le proposte colonnesi non trovarono alcuna simpatia. Le valutazioni iniziali del barone, sulla fattibilità dell'impresa e sui vantaggi che ne sarebbero derivati per l'impero nel suo complesso, non erano in linea di principio inaudite: si trattava delle stesse che solo pochi anni prima avevano permesso di architettare il Sacco di Roma. Ma si fondavano su una concezione della politica asburgica tutta rivolta ai problemi interni, che in quel momento non rispondeva più alle priorità dell'imperatore. In breve, l'opzione che Ascanio si era sforzato di presentare era quella tra

³⁰⁴ Ibid.

³⁰⁵ Ibid. «quanto alle fortezze mie io reputo inexpugnabile, tutto quello che io ho voluto e voglio defender.»

³⁰⁶ Cfr. Von Pastor *cit.*, p. 223. Von Pastor sosteneva che fu la paura di far passare il papa dalla parte dei francesi a impedire l'intervento di Pedro de Toledo, il che è sicuramente vero, ma tale paura andrebbe attribuita a Carlo V piuttosto che al suo funzionario.

³⁰⁷ ACP, sezione 4, serie 14, sottoserie 1, "Differenze sulla guerra del Sale" 1541 (Conchano/Aguilar)

³⁰⁸ Ibid.

compromettere la supremazia militare nell'Italia centrale o acquisire una posizione di forza nei colloqui di religione. Così, una volta iniziata la guerra, l'unica scelta di Carlo V sarebbe stata quella di appoggiare militarmente il suo vassallo. Per questo si era rifiutato di desistere dai propri intenti bellicosi, nonostante le esplicite ingiunzioni di non procedere, finché non avesse ricevuto un ordine diretto dall'imperatore – che non arrivò prima della fine di marzo³⁰⁹.

Le carte di Simancas tracciano però un quadro diverso, e più fedele, della reale valutazione della situazione da parte dell'Asburgo. Questi era effettivamente concentrato a Ratisbona, ma come mezzo per ottenere il più velocemente possibile risorse militari da indirizzare contro la potenza turca³¹⁰. Niente era più lontano dai pensieri del Cesare di una politica neoghibellina condotta con le mezzelune alle porte; la questione protestante si sarebbe potuta risolvere in un secondo momento, magari nel concilio promesso da Paolo III. Vista l'impossibilità di scongiurare la guerra pontificio-colonnese, era prevalsa l'opzione di usarla come diversivo per assicurarsi un relativo controllo sullo svolgimento delle trattative e il conseguimento di una tregua religiosa. I grandiosi progetti di Ascanio cedevano così il passo a obiettivi più contenuti, ma più facilmente concretizzabili: alla fumosa prospettiva di un riassorbimento dello scisma protestante si preferì una temporanea pacificazione, fragile quanto si vuole ma non di meno capace di fornire a Carlo V le risorse di cui aveva bisogno al momento.

Una lettera di Toledo, che rispondeva alle esortazioni dell'Aguilar di metterlo al corrente di tutti i fatti, suggerisce che la strategia si fosse orientata verso un tentativo di concentrare l'attenzione di Paolo III sulla minaccia di un nuovo sacco di Roma³¹¹. Anche Los Cobos, scrivendo ad Aguilar nel febbraio 1541, evidenziava il legame tra la guerra dei Colonna e i colloqui, stabilendo per questi ultimi la priorità assoluta³¹². Subito si delineò uno scenario in tutto analogo a quello relativo a Perugia dell'anno precedente, quando le truppe spagnole concesse al papa per sedare la rivolta erano state ritirate alla vigilia della selezione del legato

³⁰⁹ E. Ferrero, J. Müller, *Alcune lettere inedite di Vittoria Colonna marchesa di Pescara*, Torino, Loescher, 1884, pp. 214-227. Si tratta delle lettere scambiate tra Ascanio e Vittoria nel 1541, che rendono conto della questione, e che oggi sono conservate in ACP, sezione 4, serie 14, sottoserie 2 (le lettere compongono praticamente l'intera sottoserie). Ma appelli a non proseguire, ugualmente ignorati, erano giunti anche da Vittoria stessa: «adesso bisogna esser presente qui ove le cose non vanno con la debita considerazione immo con passion particolare exstrema: Signor io trovo che queste tele son state ordite contra Vostra Signoria longamente per d'invidia de quel stato con tanto sangue et fatiche sostenuto da i nostri antichi et per la ricchezza che Dio volrà che possedano i nostri figlioli quali renovano et nomi e fatti de Fabrizio Prospero e Marcantonio: si che Sua Santità Dio li perdone havendo visto alhor division justa nella sete che ha de Urbino e Camerino pensò alle cose nostre como quello che è stato quaranta anni francese et ursino.» AGS, Estado 1374, ff. 139-140

³¹⁰ Su questo punto si è espresso Daniel Crews, il quale ritiene che all'epoca non ci si aspettasse altro che una tregua religiosa «in order to marshal his resources for defence against another massive Turkish invasion». Crews *cit.*, p. 135.

³¹¹ AGS, Est., leg. 1033, f. 45.

³¹² Ivi, leg. 55, f. 74.

pontificio per Ratisbona, ed erano state restituite solo dopo la scelta di Contarini, ovvero quella auspicata da Madrid³¹³. Infatti, quando Paolo III espresse lamentele contro quella che aveva l'aspetto di un'offensiva imperiale, Carlo V si dimostrò prontissimo ad affermare che non era disposto a tollerare alcuna ribellione contro il proprio principe legittimo, nemmeno da uno dei suoi più importanti alleati. Nel frattempo, però, lo stato di guerra manteneva incombente la minaccia che l'imperatore cambiasse repentinamente idea sulla materia, o che facesse finta di non accorgersi degli eventuali aiuti forniti dai suoi luogotenenti a sua insaputa, esattamente come aveva fatto con le truppe di Frundsberg nel 1527. E sotto questa minaccia, Paolo III era disposto a collaborare, almeno finché non gli fosse stato richiesto di cedere reale terreno ai protestanti³¹⁴.

Con i colloqui che si avviavano a conclusione, il perdurare delle ostilità sarebbe stato solo dannoso. Le accorate ingiunzioni del più importante ministro cesareo in Italia, Pedro de Toledo, che peraltro insisteva a proclamarsi grande amico di Ascanio, lasciavano pochi dubbi in proposito:

Vostra signoria haverà da saper come penso che sappia che è venuto ordine de la maestà cesarea di quanto essa vostra signoria havrà da far circa le differenze che tiene col Papa³¹⁵ Et si bene io son più che certo che essa non uscirà deli ordini di ditta Maestà no' di meno amandola et tenendola in loco di figlio mi ha parso scriverli la presente, non come Viceré et luogotenente di Sua Maestà in questo regno, ma come Don Pedro de Toledo suo verdadero amico, et dico et exhorto Vostra Signoria che voglia ubidir a tutto quello che Sua Maestà ordina, o bene o male che sia, senza replica alcuna, adempiendo quanto che lo Illustrissimo amabasciator Cesareo le farà da parti di Sua Maestà Cesarea ordinato³¹⁶.

³¹³ AGS, Est., leg. 869, f. 70. Gui ipotizza, alla luce di questi dati, che Ascanio fosse stato incoraggiato nella sua rivolta proprio per favorire questo esito (Gui, *Attesa del concilio* cit., p. 218). L'analisi complessiva delle fonti tuttavia induce a pensare che l'iniziativa fosse da attribuire totalmente ad Ascanio.

³¹⁴ «When discussions bogged down in mid-May, Contarini asked the pope for advice should Charles leave the diet in Ferdinand's hands to prepare his assault on the Turks. According to Aguilar, the pope left the decision entirely up to Charles [...] by mid may Charles had wrung all the concessions out of Contarini and the diet that he could get.» Crews *cit.*, p. 141.

³¹⁵ La lettera a cui fa riferimento Toledo era stata spedita a marzo del 1541, e conteneva l'esortazione di Carlo V affinché il barone interrompesse le ostilità «per la tranquillità d'Italia»: ivi, cassetta AD, f. 1754. Più avanti, l'Asburgo redarguì violentemente il vassallo, sostenendo di essere stato recentemente informato delle ragioni del conflitto e di quanto il «negotio» fosse «di scarsa importanza», redendo assolutamente sproporzionata l'opzione militare intrapresa da Ascanio: ivi, f. 1756 e 1757.

³¹⁶ ACP, sezione 4, serie 14, sottoserie 1, lettera di Pedro di Toledo 4 aprile 1541. Cfr. ASV, Carte farnesiane, Vol. II, f. 130: il 6 maggio 1541 Pedro de Toledo, dopo l'attacco contro Cicigliano esorta il Colonna ad accettare le condizioni fattegli avere tramite l'ambasciatore cesareo.

Raggiunti i suoi obiettivi in Germania, Carlo V voleva tornare ad assicurare la concordia con Farnese faticosamente costruita negli ultimi anni³¹⁷, per la quale la mano di Margherita d'Austria era stata rifiutata al duca di Firenze Cosimo e concessa invece a Ottavio Farnese³¹⁸. In un memoriale del dieci marzo al pontefice, l'ambasciatore cesareo Aguilar proponeva che Rocca del Papa si arrendesse e venisse occupata da Pier Luigi. Dopo tre mesi (o all'arrivo di Carlo V), la fortezza sarebbe tornata ad Ascanio, il quale però avrebbe dovuto recarsi a Roma. Egli temeva moltissimo questa eventualità, che poteva concludersi nel suo imprigionamento e che fece di tutto per evitare («[...] se questo non può haver effetto, accomodati un altro partito dove [venga escluso] lo andar mio personalmente a Roma [...]»³¹⁹). L'unica contropartita richiesta dall'imperatore per la resa del suo vassallo era che si perdonassero coloro che erano insorti con Colonna, il quale da parte sua avrebbe dovuto pagare sia le spese di guerra del pontefice, sia le tasse sul sale³²⁰.

Messo al corrente di questi ultimi sviluppi Ascanio dovette rendersi conto che le proprie speranze di capitanare una grande offensiva ghibellina contro il papato non avevano mai avuto fondamento. In questa terza e conclusiva fase delle operazioni, messo di fronte al fallimento della propria strategia, non gli rimase che cercare di arrendersi all'imperatore invece che al papa prima di richiamare le proprie truppe, giocando di nuovo la carta dell'importanza strategica del casato, nella speranza di riottenere più facilmente, in futuro, i propri possedimenti:

se Sua Maestà non vuol [aiutarmi] [...] perché all'interesse di Sua Maestà io non posso ne voglio mancar assignarò tutto il stato mio che se dice esser tolto al dominio del Papa a Sua Maestà, ovvero all'illustrissimo signor Vicerè et illustrissimo signor Marchese d'Aguilar in nome de la Maestà Sua, ovvero a un de essi con intelligentia del altro³²¹.

³¹⁷ “Intese tutte le ragioni per le quali Vostra Signoria mi ha provato quanto sia di servitio de la Cesarea Maestà Nostro Signore et Padrone che queste arme et movimenti cessino [...]” ACP, sezione 4, serie 14, sottoserie 1, “Differenze sulla guerra del Sale” 1541 (Conchano/Aguilar).

³¹⁸ Che questa fosse la priorità asburgica era evidente a Vittoria, che già nel '38 proprio per questo motivo aveva implorato il fratello, pur controvoglia, di stemperare la propria politica antifarnesiana, ma che Ascanio si era convinto di poter mettere in discussione. AGS, Estado, leg. 1371, ff. 139-157. Cfr. Gui, *Attesa del concilio*, op. cit., p. 555. Del resto, quando venne il momento di sollevare la questione con il cardinale Alessandro Farnese, l'Asburgo non lamentò di essere stato costretto ad abbandonare il Colonna, ma di non aver ricevuto una degna contropartita per averlo fatto: Von Pastor *cit.*, pp. 819-820. Altri dettagli sulla natura dell'alleanza in G. Tocci, *Nel corridoio strategico-politico della pianura padana: Carlo V, Paolo III e la creazione del ducato farnesiano*, in *L'Italia di Carlo V: guerra, religione e politica nel primo Cinquecento: atti del convegno internazionale di studi Roma, 5-7 aprile 2001*, a cura di F. Cantù e M. A. Visceglia, Roma, Viella, 2003, pp. 375 e ss.

³¹⁹ ACP, sezione 4, serie 14, sottoserie 1, “Differenze sulla guerra del Sale” 1541 (Conchano/Aguilar).

³²⁰ Ibid.

³²¹ Ibid.

Tuttavia, anche questa sua proposta venne rigettata. Paolo III adesso si trovava in una situazione di assoluto vantaggio e non aveva intenzione di sprecarla, soprattutto quando in gioco c'era la possibilità di ridurre all'impotenza uno dei più riottosi baroni di Roma. I documenti a questo punto testimoniano un crescendo di disperazione che arrivava a contemplare l'opzione dell'estremo sacrificio: «quanto al resto se Vostra Signoria Illustrissima non pensa aiutarmi [...] me' lassi defender fine all'ultima goccia di sangue»³²². I propositi eroici ebbero vita breve, e alla fine Ascanio preferì coprirsi la fuga verso Napoli con le truppe che gli erano rimaste, esortandole nondimeno alla resistenza a oltranza con l'ormai ridicolo miraggio dell'intervento asburgico:

Serria pazia non non ordinarve, et unirve insieme, et fare como huomini di guerra devono far, et certo è che se ve unite, et pigliate animo avrete un honor grandissimo per che questo locho non si può pigliar per forza, tenendove quanto se po tener sempre possete pigliar partito honorevole, et avrete tancto facto el debito vostro, et la roba, et la victovaglia, ve la goderete voi honorevolmente, et non la darrete alli inimici, et tenendone per qualche tempo, oltre che io ve soccorrerò certissimamente, che il Papa non può durar che l'Imperatore et il Re caminano, et le genti del Regno vengono, et l'imperatore ha intimata la guerra al Papa se non depone le arme. Si che per brieve tempo securamente possete aver un grande honor, et acquistar me et tucta la casa per obligatissima. Dio ve expire el meglio.³²³

Insieme al resto delle illusioni e delle promesse di Ascanio venne a cadere anche quella di corrispondere la paga alle truppe, che però furono autorizzate a saccheggiare Paliano (privando così i farnesiani della possibilità di fare lo stesso)³²⁴. La fortificazione cadde il venticinque maggio, mentre Ascanio era ormai al sicuro fuori dallo Stato della Chiesa³²⁵. Con ciò la guerra poteva considerarsi conclusa; da Napoli e dall'Abruzzo non vennero altre truppe³²⁶.

³²² Ivi, serie 14, sottoserie 1, Ascanio Colonna S.D. post- 17 marzo 1541.

³²³ Ivi, "Differenze sulla guerra del Sale" 1541 (Conchano/Aguilar). Cfr. ASV, Carte Farnesiane, vol. II, ff. 136-138 in cui si parla dell'assedio di Paliano.

³²⁴ Ivi, "Differenze sulla guerra del Sale" 1541 (Conchano/Aguilar).

³²⁵ Ma il 12 agosto, ancora Ascanio chiedeva a Pedro de Toledo rinforzi: ACP, sezione 4, serie 14, sottoserie 1, lettera di Ascanio Colonna 12 agosto 1541.

³²⁶ ASV, Carte Farnesiane, vol. II, f.143, 11 maggio: il papa si congratula per la presa di Paliano ed esorta a perseguire la vittoria definitiva, ormai questione di pochissimo tempo. Pare peraltro che il governo pontificio dovesse dimostrarsi particolarmente duro dopo la guerra: "Essendo stata la signoria vostra et io d'un medesimo parere circa il modo di governar et tirare alla devotione di Sua Santità li vassalli delli signori Colonesi, non voglio replicarvelo altrimenti, ma ben pregarla quanto posso voglia affaticarsi di far intendere a Sua santità che essendo impossibile, le terre che son state saccheggiate, resistere alle gravezze impostegli, se non si mitigano con tal misura, et dilation di tempo, che possino correspondere, et che gli sia dato un protettore, che gli intenda, et provedali secondo li bisogni, li poverini viveranno con gran disperatione. [...]" ASV, Carte Farnesiane, vol. VI, f.141. Va sottolineata anche la necessità espressa, ovvero che qualcuno venga insignorito delle terre. L'argomento dell'attacco contro Alfonso viene reiterato in ASV, Carte Farnesiane, vol. VI, f. 146.

La sconfitta dei Colonna era stata disastrosa e totale. La perdita di Paliano soprattutto li declassava nell'organigramma imperiale, avendo perso il principale motivo di utilità strategica; segno tangibile di questa retrocessione, da tutti i documenti diplomatici scomparvero i titoli militari che Ascanio deteneva come vassallo di Carlo V, che furono ripristinati solo verso la fine della decade. Ciò che risultava evidente, alla fine del conflitto, era che l'iniziativa politico-religiosa non poteva più provenire dal basso. Il successo della nobiltà italiana era determinato dalla capacità di assecondare il flusso della grande politica europea, come del resto aveva fatto Pompeo durante il Sacco, non dal tentativo di farsene artefice, come Ascanio, chiedendo alle parti in causa di intervenire a posteriori. Il che forse aiuta a gettare luce anche su quel «ripiegamento nicodemitico» che caratterizzò la nobiltà – non solo di parte imperiale – durante tutti i successivi anni '40. Un ripiegamento che può essere letto alla luce degli spazi di autonomia politica destinati a diventare sempre più angusti, e che spesso sfociò nell'articolazione di reti di solidarietà nobiliare eterodossa prive di qualsiasi ambizione riguardo la riforma della chiesa.

La crisi di Parma e Piacenza: ultimi anni del pontificato farnesiano

3.1 – Reti eterodosse e fazioni politiche

3.1.1 – *Identità eterodosse*

Il tentativo, databile già agli inizi del secolo scorso nelle scuole di Chabod e Cantimori¹, di individuare il nesso tra spiritualità e politica – e nello specifico tra antagonismo politico ed eterodossia – ha avuto tra i suoi esiti quello di evidenziare l'importanza delle Guerre d'Italia nella storia religiosa del paese. Le ricerche di Massimo Firpo hanno infatti dimostrato come, lungi dal rimanere confinato a un terreno puramente teologico-dottrinale, lo scontro tra gli «spirituali» di Pole e Morone e gli «intransigenti» di Carafa si ricollegasse al più vasto scontro politico tra Francia e Impero, e tra filofrancesi e filoimperiali italiani, attraverso i legami tra movimenti intellettuali e spirituali quali l'erasmismo spagnolo e il valdesianesimo con la corte asburgica². La ricezione di questo indirizzo ha permesso di valorizzare l'importanza di Carlo V e della fazione filoasburgica nel promuovere gruppi animati da istanze riformatrici – soprattutto in ragione della loro propensione al dialogo con i protestanti, che li rendeva funzionali alle ambizioni imperiali di riunificazione religiosa della Germania³. Di «Italia dell'Imperatore» ha parlato anche Elena Bonora, con l'esplicito riferimento a un gruppo aperto, con vari gradi di interesse più o meno genuino, al valdesianesimo – e nello specifico alla lettura datagli da Pole e Flaminio, espressa nel *Beneficio di Cristo* e nell'esperienza dell'*Ecclesia Viterbiensis*⁴. Un

¹ Si rimanda per brevità solo a F. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 227-465; D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, a cura di A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2009, p. 40; P. Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979, pp. XIII-XVIII; Id., *Inquisizione romana e riforma in Italia*, in «Rivista storica italiana», 100 (1988), pp. 5-125.

² M. Firpo, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 313-369. Id., «Disputar di cose pertinente alla fede». *Studi sulla vita religiosa del Cinquecento italiano*, Milano, Unicopli, 2003, pp. 159-174. P. Simoncelli, *Evangelismo* cit., p. 98; G. Fragnito, *Cinquecento italiano*, cit., pp. 188-230.

³ Gui, *L'attesa del Concilio*, cit.; Peyronel, *Una gentildonna irrequieta* cit., pp. 16, 163-164, 231-232; M. A. Visceglia, *Morte ed elezione del papa. Norme, riti e conflitti*, Roma, Viella, 2013, pp. 178, 327, 329, 333; M. Gotor, *Sull'illusione biografica: il caso di Bernardino Ochino come problema storiografico*, in «Rivista Storica Italiana», 131 (2019), pp. 5-50.

⁴ Bonora, *Aspettando l'imperatore* cit., pp. 171-172. Ead., *Roma 1564. La congiura contro il papa*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 51 e 132.

gruppo tuttavia animato da un progetto marcatamente «antifarnesiano», per avanzare il quale non esitava a fare un uso politico di alcuni spunti presenti nel messaggio di Valdés e in generale nel dissenso religioso italiano. Caratteristiche, queste, che hanno reso necessaria una ulteriore distinzione storiografica tra «antifarnesiani» e cardinali «spirituali», i quali non disponevano di «un'autonomia finanziaria e un'autonomia politica pari alla loro [quella degli antifarnesiani]», e non potevano dunque permettersi di inimicarsi Paolo III, a cui comunque rimanevano fedeli perché ne «erano creature»⁵. Peraltro, pur avendo la storiografia favorito fortemente l'indagine dei filoimperiali – la cui consistenza numerica tra i ranghi dei dissidenti religiosi è del resto spiegata dalle politiche religiose asburgiche di cui sopra – gli studi di Alonge hanno messo in luce anche l'importanza del dissenso e del riformismo religioso collegati politicamente al partito filofrancese, di cui anche Camillo Orsini era esponente, e i cui tratti sono ancora in larga parte da ricostruire⁶. Ciò che appare tuttavia evidente fin da ora è che il legame tra politica e religiosità eterodossa non era una caratteristica propria solo della «parte imperiale».

Muovendosi nel solco di questa storiografia, il problema che si tratterà nel corso del capitolo è l'intersezione tra l'identità religiosa eterodossa e l'articolazione di gruppi di segno filofrancese e filoasburgico. Se la dimensione politica del dissenso religioso pare in effetti essere una prospettiva particolarmente feconda per lo studio delle vicende dell'aristocrazia peninsulare, come confermato dai casi di Camillo e Ascanio, tale dimensione fu in primo luogo un prodotto della peculiare situazione dell'Italia, per cui gli anni della Riforma coincisero con quelli dello scontro tra due potenze imperialiste, Francia e Asburgo, che avevano forzato un bipolarismo di fatto, il quale fu accolto, pur con le particolarità e le sfumature proprie dei vari casi, dalle élite della penisola. Un bipolarismo che peraltro non aveva cancellato le preesistenti conflittualità regionali o familiari, ma le aveva assorbite, aggiungendovi ora anche una dimensione internazionale rappresentata dalle fazioni presenti nelle corti europee, come nel caso del sodalizio tra i Gonzaga e i Mendoza⁷. Il dato di rilievo è come, nello sviluppo di un universo che conosceva – anche all'interno dei più vasti fronti filofrancese e filoimperiale – numerose posizioni diverse, sfumature e finanche contrapposizioni vere e proprie, una religiosità eterodossa potesse diventare un elemento identitario capace di rafforzare la coesione di specifici

⁵ Firpo-Alonge, *Beneficio* cit., pp. 151-152. Cfr. Iacovella, *Ercole e Ferrante* cit., che a sua volta recepisce questo indirizzo.

⁶ G. Alonge, *Condottiero, cardinale, eretico. Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017.

⁷ Iacovella, *Ercole e Ferrante* cit., p. 60 ma in generale *passim*; Cfr. S. Pastore, *Una Spagna anti-papale. Gli anni italiani di Diego Hurtado de Mendoza*, in «Roma Moderna e Contemporanea», 15 (2007), pp. 63-94.

gruppi, arrivando a volte a prestare, come nel caso degli «antifarnesiani», il proprio vocabolario all'iniziativa e alla propaganda politica.

Pienamente inserita in tale cornice di contrapposizione tra Francia e Asburgo, la partecipazione dei due baroni alle rispettive reti di rapporti nobiliari ebbe infatti caratteri indubitabilmente religiosi, come risulta lampante dal rapporto nettamente eterodosso e addirittura filoeretico che legava Camillo, la sua famiglia estesa (compresi come si vedrà i Rangoni) e la corte di Renata di Francia; ma anche dai legami tra gli «spirituali», il valdesianesimo e gli «antifarnesiani». Si pensi in questo senso alle numerose richieste di Renata di Francia, mosse personalmente o attraverso elementi collegati alla sua corte, mirate a ottenere l'intercessione di Orsini presso diversi sovrani, perché esortasse alla grazia a favore degli eretici più disparati. Ma si pensi anche all'asse Colonna-Gonzaga, già complice nella fuga di Ochino⁸, impegnata a stabilire un'alleanza matrimoniale a ridosso dell'assassinio di Pierluigi Farnese e dell'occupazione di Piacenza a opera delle truppe di Ferrante, la cui figlia intanto andava in sposa all'erede di Ascanio. Scelta significativa: Ascanio, isolato nel fronte imperiale dopo la disfatta della guerra del sale, era senz'altro, se non il più autorevole, almeno il più agguerrito degli «antifarnesiani», motivato dalla necessità di trovare riscatto e di recuperare i feudi laziali confiscati. Alla sua necessità di alimentare l'opposizione a Paolo III del resto è stata ascritta, con tutta probabilità in modo corretto, la decisione di far predicare nei suoi feudi abruzzesi religiosi filoluterani, pure subito ritirati non appena Roma fu informata dei fatti. Un linguaggio condiviso, un comune orizzonte religioso-spirituale, il sostegno a un generico ideale di riforma della Chiesa e un certo grado di complicità nella condivisione di «qualche opinionetta erronea et heretica⁹» caratterizzavano queste reti nobiliari, i cui obiettivi rimanevano tuttavia in primo luogo l'avanzamento degli interessi fazionari, familiari e individuali. Un primato della politica, dunque, che trovava riscontro in un importante aspetto del nicodemismo italiano della nobiltà, vale a dire il suo esser motivato non da ultimo dalla necessità di mantenere aperti canali di comunicazione e di collaborazione con lo Stato della Chiesa – sia per il suo *status* di potenza regionale relativamente autonoma e dunque dirimente nel contesto delle Guerre d'Italia, che come fonte di rendite e benefici ecclesiastici.

⁸ Tra i vari lavori che toccano il tema della complicità tra Colonna e Gonzaga nel panorama eterodosso italiano, si rimanda a titolo di esempio a Gui *Attesa del concilio* cit.; Bonora, *Aspettando l'imperatore* cit.; Camaioni, *Il Vangelo e l'Anticristo* cit.

⁹ E. Pontieri, *Le origini della Riforma cattolico-tridentina a Napoli*, in Id., *Divagazioni storiche e storiografiche*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1971, s. II, pp. 223-224.

3.1.2 – Trento, Mühlberg, Piacenza: la rottura politica tra papato e impero

La stretta connessione con le vicende delle Guerre d'Italia implicava che i momenti di maggiore attività di questi *network* corrispondessero alle fasi di maggiore mobilitazione, vale a dire ai principali avvenimenti militari. Anche per questo l'osservatorio rappresentato dalla crisi di Parma e Piacenza, primo atto dell'ultima convulsa decade di combattimenti, si è dimostrato particolarmente adatto a indagare tali dinamiche. In questo frangente Orsini era stato chiamato alla difesa di quanto rimaneva dei ducati farnesiani – sotto, parrebbe, indicazione di Pole – e aveva subito provveduto a prendere il controllo di un vasto sforzo difensivo che aveva come centri Parma, Bologna e il ducato estense, e che faceva largo uso delle risorse umane e materiali messe a disposizione dalla famiglia Rangoni, fortemente legata all'eterodossia modenese, con i quali si era recentemente imparentato. Ne risultò un momento di altissima tensione politica, forse il più alto dal tempo del Sacco di Roma, anche perché la nomina di Camillo aveva scatenato i timori che la Francia potesse arrivare a insediarsi alle porte di Milano, compromettendo l'assetto geopolitico dell'egemonia asburgica. «Il signor Camillo», secondo voci alimentate da Ercole Gonzaga e Cosimo de' Medici, «non vorrebbe dar [restituire] Parma [...] quando il papa fosse Imperiale¹⁰». Mentre gli spirituali Pole e Morone si arroccavano, con scarsa soddisfazione degli «antifarnesiani», sulla posizione ambigua di una fedeltà al pontefice meno militante possibile – Morone chiese addirittura, e ottenne, di essere rimosso dal suo incarico di legato bolognese – i Gonzaga si sforzavano di propiziare quello che doveva essere il loro grande trionfo, dispiegando le armi affilate della propaganda antifarnesiana a supporto della loro operazione militare e benedicendo la decisione di Ascanio di raccogliere truppe per recuperare i propri feudi muovendo, ancora una volta, contro il papato.

Il riaccendersi delle ostilità nel 1547 era stato determinato dall'omicidio di Pierluigi Farnese, figlio del papa, gonfaloniere e capitano delle armi dello Stato della Chiesa, avvenuto il dieci settembre di quello stesso anno nella reggia di Piacenza. L'azione, portata a termine da un gruppo di congiurati, aveva trovato sponda nel beneplacito imperiale e nel deciso supporto di Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, che aveva subito condotto le sue truppe ad occupare la città. Il pretesto era garantire l'unità del precedente stato lombardo. Alla caduta del governo farnesiano, bersaglio polemico dei congiurati, la folla, accuratamente istigata, aveva risposto al grido di «libertà» e «Impero». L'intento era quello di legare, nell'immaginario collettivo, il governo di Pierluigi a un regime tirannico. Operazione di propaganda, certo, ma che trovava terreno fertile nelle vicende del casato e di Pierluigi stesso. La figura di quest'ultimo era legata da ormai un

¹⁰ ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 16, 29 dicembre 1549, Luisa Pallavicina Sforza.

decennio a eccessi scandalosi, il più celebre e chiacchierato dei quali era il presunto stupro, nel 1537, del giovane Cosimo Gheri, vescovo di Fano, che secondo la vulgata sarebbe di lì a poco morto per l'oltraggio subito.

Non era stata solo la sorte del giovane prelado a scandalizzare gli italiani – lo stesso Ercole Gonzaga poco dopo i fatti vi aveva scherzato¹¹, per poi, forse dopo aver verificato la veridicità del fatto, riproporsi di vendicarlo a suon di «pincate»¹². A lasciare il segno fu anche la carica simbolica di un simile atto: la brutta violenza, rimasta impunita per assecondare il nepotismo pontificio, che umiliava e decretava la morte del pio ventiquattrenne al servizio di Dio¹³. L'oltraggio di Fano si prestava a diventare una metafora dei vizi che la narrazione protestante attribuiva alla chiesa di Roma¹⁴: vale a dire la sistematica inversione dei valori del cristianesimo originale, che nel 1521 aveva trovato una magistrale rappresentazione nel *Passional Christi und Antichristi* di Lucas Cranach il Vecchio¹⁵. Quando il progetto dinastico di Paolo III si era concretizzato nell'alienazione dei possedimenti ecclesiastici di Parma e Piacenza a favore del figlio – un ducato «sorto di notte, come un fungo¹⁶» – le critiche alla corruzione del papato si erano ovviamente riaccese; sia nel fronte protestante, sia nel campo imperiale antifarnesiano. Nepotismo dinastico e corruzione morale, guerra di Parma e Piacenza e oltraggio di Fano; tutto convergeva nella polemica antifarnesiana, esorimendosi anche nella feroce satira di Pasquino, che sulla morte di Pierluigi chiosava: «Vis dicam? Ex italis stygias ut venit ad horas,/ incoepit natibus Pluto timere suis¹⁷».

Se le armi propagandistiche degli antifarnesiani erano ben affilate, tuttavia, i reali motivi dell'attacco imperiale non erano da ricercarsi nelle accuse lanciate contro la famiglia del papa. Carlo V del resto non si era fatto fermare dall'episodio dello stupro di Gheri quando si era trattato di concedere la mano della figlia naturale Margherita a Ottavio Farnese, figlio di Pierluigi. Anche

¹¹ P. Paschini, *Pier Paolo Vergerio il giovane e la sua apostasia: un episodio delle lotte religiose nel Cinquecento*, Roma, Scuola tipografica Pio X, 1925, p. 56; A. Segre, *Un registro del cardinale Ercole Gonzaga (1535-1536). Con un'appendice di documenti inediti (1520-1548)*, Torino, Bocca, 1913, pp. 172-173.

¹² Bonora, *Aspettando l'Imperatore* cit., p. 221.

¹³ Cfr. Iacovella, *Ercole e Ferrante* cit., pp. 98 e ss. per quanto riguarda l'oltraggio di Fano come «mito fondativo» degli antifarnesiani.

¹⁴ Per la polemica in area protestante, oltre a quanto segue, si veda anche *Dialogus vere elegans et lepidus apud inferos habitus, inter papas Leonem et Clementem, atque cardinalem Spinolam, quaestorem camerae papalis, in quo lugent presentem Ecclesiae statum, in mense iulio anno MDXXXVIII e Bononia in Germaniam missus, nostri seculi cognitione dignus, haud dubie lusus a pasquillo et per totam Italiam sparsus [...]*, s.l., s.n. [Ulma, Hans Varnier], 1538. Poi in *Pasquillorum tomi duo, Eleutheropoli*, s.n., 1544, pp. 380-389.

¹⁵ Riguardo all'uso della propaganda protestante della figura dell'anticristo, anche in relazione allo specifico caso di Paolo III, si veda A. Rotondò, *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, vol. I, Firenze, Olschki, 2008, pp. 45-199.

¹⁶ Pastor cit., pp. 825-826.

¹⁷ Luzio, *Un pronostico satirico* cit., p. 152.

con la convocazione del concilio, poi, al netto delle ambiguità caratteristiche del suo pontificato, Paolo III era sembrato inizialmente intenzionato ad accontentare l'imperatore, fornendogli il mezzo per porre rimedio alla crisi religiosa che lacerava (soprattutto) le zone germaniche dei suoi domini. Ma la convocazione del 1542 era stata una falsa partenza; dopo la spedizione a Trento di Pole e Morone, infatti, l'organizzazione era naufragata davanti all'incombere di una nuova guerra tra Francia e Impero¹⁸. I vescovi cattolici non si sarebbero potuti riunire a Trento prima del 1545. Intanto però, sempre nel 1545, il concretizzarsi dei progetti nepotistici di Paolo III aveva impensierito anche Carlo V, sebbene per motivi molto differenti da quelli che animavano il campo protestante. Per l'imperatore il problema del nuovo ducato era che esso rappresentava di fatto un cuneo nello Stato di Milano. Lo stato farnesiano venne dunque percepito come un elemento di instabilità e al contempo una minaccia potenziale alla sicurezza dei possedimenti lombardi. La sua creazione, del resto, era avvenuta in un momento critico per Carlo V, impegnato nella lotta contro i principi protestanti riuniti nella Lega di Smalcalda¹⁹. Tra 1545 e 1546 – all'apertura vale a dire dell'assemblea tridentina – iniziarono dunque a verificarsi frizioni diplomatiche tra Impero e Santa Sede, a partire, come vedremo, dall'ordine di discussione delle materie del concilio. Inoltre, nel dicembre del 1546, Paolo III ritirò anche gli aiuti economici promessi al sovrano per lo svolgimento della guerra²⁰ – proprio mentre l'Asburgo era venuto a sapere che i Farnese avevano sostenuto segretamente la fallita congiura dei Fieschi, che in caso di successo avrebbe consegnato Genova all'area di influenza francese. La crisi era ormai matura, e infatti seguì di poco la vittoria di Mühlberg contro la Lega, avvenuta nell'aprile 1547²¹.

¹⁸ I mesi che i due passarono a Trento in attesa di un'auspicata tregua servirono solo a convincere Morone della bontà del messaggio valdesiano – per il grande stupore e la grande felicità di quegli accademici modenesi che fino a poco prima della partenza si era sforzato in ogni modo di ricondurre, seppur con la via della discussione e del compromesso, all'ortodossia romana, e che adesso potevano constatare come invece fosse avvenuto il miracolo di un vescovo convertito alle loro dottrine. Sulla vicenda modenese fino alla «conversione» valdesiana di Morone si rimanda a Firpo, Maifreda, *L'eretico che salvò la Chiesa* cit., pp. 89 e ss.

¹⁹ Cfr. R. Zapperi, *Paolo III e le origini della Controriforma*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 92.1 (2012), pp. 308-327.

²⁰ Tuttavia, nel 1546 Camillo Capilupi da Ratisbona scriveva ancora che «Già è voci [...] di guerra [...] che l'imperatore faria venticinquemila tedeschi, et che il papa darà dodicimila italiani et da mille cavalli sotto il duca ottavio, et che Farnese verrà legato [...]» ASM, Archivio Gonzaga, b. 1915, 11 giugno 1546, Camillo Capilupi da Ratisbona.

²¹ Cfr. A. Stella, *Utopie e velleità insurrezionali dei filoprotestanti italiani (1545-1547)*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 27.1 (1965), pp. 133-182.

3.1.3 – Il decreto sulla giustificazione e la traslazione del Concilio di Trento: la questione religiosa

La rottura tra Chiesa e Impero ebbe le sue ricadute più immediate proprio nella sede del concilio. La tanto attesa assemblea, in realtà, era stata solo l'ultima delle numerose iniziative di Paolo III volte a cercare una soluzione alla crisi religiosa. Tra queste vale la pena di ricordare ancora la commissione di riforma che aveva prodotto il *Consilium de Emendanda Ecclesia*. Tra il 1541 e il 1542 – anno di emanazione della bolla pontificia *Licet ab Initio* – era stata inoltre riorganizzata l'Inquisizione, sottoponendola a una congregazione cardinalizia romana nella quale un ruolo di preminenza era stato assunto da Giampietro Carafa. Portando a compimento, attraverso uno strumento ben più autorevole ed efficace, uno dei progetti che aveva già animato l'esperienza teatina²², il vescovo di Chieti aveva dato inizio a un'azione repressiva destinata ad affermarsi come politica dei vertici dell'istituzione ecclesiastica, subordinando di fatto per secoli, se non a rimuovere completamente dal quadro, le spinte riformatrici che pure esistevano in area cattolica²³. Del resto, i principali bersagli polemici e giudiziari di Carafa furono fin da subito i suoi colleghi più inclini alle riforme, i cosiddetti «spirituali», contro i quali già da tempo il cardinale napoletano aveva iniziato a nutrire sospetti e raccogliere prove. Il che non impedì al gruppo, che riconosceva nel legato di Viterbo la propria guida, di cercare di affermarsi in sede conciliare.

Il rilievo dell'opzione «spirituale», al netto dei grandi nomi di ecclesiastici che ne garantivano il prestigio culturale, doveva la sua forza politica soprattutto al deciso appoggio fornito da Carlo V, confermato durante i successivi tre conclavi dal supporto imperiale alla candidatura prima di Pole, e poi, dopo il ritorno di questi in Inghilterra al fianco di Maria di Tudor, di Morone. A questa altezza temporale, prima dell'abdicazione di Carlo V e del radicale riassetto politico che ne seguì, le priorità asburgiche erano infatti ancora incentrate sulla ricerca di una soluzione alla crisi religiosa tedesca, che rendevano appetibile l'atteggiamento conciliatore e dialogante proposto dagli «spirituali». Il gruppo di Viterbo sembrava infatti disponibile a una formulazione delle dottrine che mantenesse aperti spazi di confronto con il mondo della Riforma. In particolare, il nodo centrale era la dottrina della giustificazione, di cui gli «spirituali» proponevano una lettura non eccessivamente distante da quella luterana. Proprio allo scopo di influenzare il concilio, secondo recenti letture del fenomeno, l'*Ecclesia Viterbiensis* si sarebbe impegnata in una accorta ma consistente campagna culturale incentrata sui contenuti del

²² A. Vanni, *"Fare diligente inquisitione"* cit., pp. 163 e ss.

²³ Firpo, *Riforma Cattolica* cit., *passim*.

*Beneficio di Cristo*²⁴, non immune tuttavia da critiche anche feroci da parte di teologi di spicco quali Ambrogio Catarino Politi, che aveva subito denunciato quei contenuti del *Beneficio* che egli aveva considerato eretici rispetto alla dottrina di Roma²⁵.

In opposizione alle istanze imperiali si poneva la linea del pontefice. Costui risentiva in primo luogo dell'esigenza di non mettere personalmente in essere riforme potenzialmente radicali della disciplina che lo privassero delle basi – anche finanziarie – per concludere positivamente da un lato i dispendiosi progetti intrapresi per la restaurazione dell'Urbe, ancora sofferente dal Sacco, e dall'altro la creazione di uno stato dinastico per la propria famiglia²⁶. L'esigenza di stabilità della struttura ecclesiastica e delle sue rendite mal si conciliava con quella di rimediare ai numerosi abusi del clero. Laddove Carlo V premeva dunque perché venisse data priorità alle materie disciplinari, la proposta di Paolo III muoveva nel segno opposto: trattare in primo luogo le questioni dottrinali, molto meno pericolose per l'*establishment* romano. L'apertura del concilio nel 1545 vide trionfare un'opzione apparentemente di compromesso: trattare contemporaneamente la riforma disciplinare e le materie dottrinali. Si trattava tuttavia di un compromesso che favoriva principalmente Roma, la quale peraltro esercitava uno strettissimo controllo sui lavori dell'assemblea²⁷.

L'andamento del concilio si dimostrò infatti essere ben poco favorevole a Carlo V. Nel 1547, poco prima della sospensione, i padri conciliari espressero un decreto sulla giustificazione che, pur non configurandosi come una netta condanna della dottrina agostiniana che stava a fondamento di quella luterana, di fatto riduceva, fino a farli scomparire, i possibili margini di accordo con i protestanti²⁸. Esso riconosceva, in prima istanza, il ruolo essenziale di Dio nel concedere la grazia, ribadendo di fatto nel primo canone la condanna del pelagianesimo di cui i protestanti accusavano i cattolici: «se qualcuno afferma che l'uomo può essere giustificato davanti a Dio dalle sue opere, compiute con le sole forze umane, o con il solo insegnamento della legge, senza la grazia divina meritata da Gesù Cristo: sia anatema». Tuttavia, in particolare nel canone XIV condannava esplicitamente la dottrina della *sola fide*: «se qualcuno afferma che l'uomo è assolto dai peccati e giustificato per il fatto che egli crede con certezza di essere assolto

²⁴ E. Garavelli, *Lodovico Domenichi e i "Nicodemiana" di Calvino* cit., pp. 16 e ss. Sul tema della diffusione del *Beneficio* in funzione propagandista si veda anche M. Firpo, *Il Beneficio di Christo e il Concilio di Trento (1542-1546)*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», Firenze, Olschki, 1995, pp. 48-72. Si segnala inoltre il libro sul tema, recentemente edito, di M. Firpo e G. Alonge, *Beneficio* cit.

²⁵ G. Caravale, *Sulle tracce dell'eresia: Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 128-142.

²⁶ Cussen cit., pp. 71-78.

²⁷ E. Bonora, *La Controriforma*, Roma, Laterza, 2008, pp. 35 e ss.

²⁸ I quali comunque non avevano preso parte all'assemblea.

e giustificato, o che nessuno è realmente giustificato, se non colui che crede di essere giustificato, e che l'assoluzione e la giustificazione venga operata per questa sola fede: sia anatema». L'essere umano poteva e doveva cooperare alla propria salvezza, come espresso nei canoni quattro e cinque, che ribadivano il ruolo centrale del libero arbitrio dell'uomo – in aperta polemica con Lutero, che proprio contro il libero arbitrio si era scagliato già a partire dalla sua polemica con Erasmo, nel 1525²⁹.

Pole non firmò il documento destinato a stabilire la dottrina cattolica in materia di giustificazione; abbandonò invece la discussione adducendo motivi di salute. L'ipotesi maggiormente accreditata a riguardo di questa scelta è che egli non intendesse compromettersi con un documento che riteneva dottrinalmente sbagliato. Su questo punto, Simoncelli ha proposto che tale condotta potesse anche essere ricondotta alla volontà di mantenere la *leadership* sul gruppo «spirituale», che non avrebbe mai accettato i canoni così come erano e che non avrebbe perdonato al cardinale inglese di averli sottoscritti³⁰. Quali che fossero le motivazioni di Pole, l'assenza ne compromise fortemente l'immagine di fronte al resto della gerarchia ecclesiastica, prestando il fianco alle manovre inquisitoriali volte a impedirne l'elezione nel successivo pontificato. Alla morte di Paolo III, nonostante gli immensi sforzi imperiali per far convergere sull'inglese tutti i voti prima dell'arrivo dei cardinali francesi, Carafa ebbe gioco relativamente facile nel sollevare il sospetto dell'eresia sul collega, impedendo un'elezione il cui esito pareva a tutti praticamente scontato³¹. Concilio e conclave si rivelarono sia per il fronte «spirituale» sia per quello asburgico, insomma, clamorose *debacles*. Sui motivi di questa disfatta la storiografia non ha mancato di puntare il dito anche su problemi di natura ideologica. Nelle parole di Massimo Firpo, «non può [...] sfuggire la debolezza politica di simili orientamenti religiosi che finivano con l'affidare la riforma della Chiesa agli insondabili disegni di Dio più che all'azione degli uomini»³².

A distanza di poco tempo dalla deliberazione sulla giustificazione e dalla vittoria imperiale a Mühlberg, nel marzo 1547, si decretò la traslazione del concilio. La ragione addotta, sulla cui veridicità molto si è dubitato e si continua a dubitare, fu il dilagare di un morbo nella città di

²⁹ Cfr. *Il servo arbitrio (1525). Martin Lutero*, a cura di F. De Michelis Pintacuda; traduzione e note di M. Sbrozi, in M. Luther, *Opere scelte*. Torino, Claudiana, 1983.

³⁰ P. Simoncelli, *Il caso Reginald Pole: eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1977, p. 38.

³¹ M. Firpo, *La presa di potere dell'Inquisizione romana, 1550-1553*, Roma, Laterza, 2014, *passim*.

³² Firpo-Maifreda, *L'eretico che salvò la Chiesa* cit., p. 169. Per altre sfumature politiche relative a un eventuale pontificato di Pole, si rimanda anche a M. Iacovella, «*Padrone di me et del voto mio*». *Militanza filoimperiale e coscienza religiosa nel cardinal Ercole Gonzaga*, in «Riforma e Movimenti Religiosi. Rivista della società di studi valdesi», 7 (giugno 2020), pp. 13-47.

Trento, che avrebbe messo a rischio la vita degli ecclesiastici lì riuniti. Significativamente, tuttavia, la nuova sede fu identificata in Bologna, città sotto il diretto controllo pontificio. Questo rispondeva a esigenze di sempre più rigido controllo sull'assemblea, in un momento in cui l'imperatore era al culmine del proprio potere – mentre il papa, consapevole della fragilità della propria salute e della sua veneranda età temeva che, in caso di morte, il concilio, sotto l'influenza asburgica, si sarebbe potuto arrogare il diritto di eleggere il suo successore scavalcando il conclave, con conseguenze imprevedibili sia per l'Italia che per l'Europa intera. Per la parte imperiale, tuttavia, la traslazione era una violazione inaccettabile degli accordi che solo con grande difficoltà erano pervenuti alla soluzione di compromesso di Trento. Ai vescovi dell'Impero fu ordinato di rimanere nella città di confine – cosa che fecero, agitando lo spettro di uno scisma e delegittimando l'assemblea di Bologna che infatti, nel volgere di pochi mesi, si sciolse, mentre il concilio stesso veniva dichiarato sospeso³³ – ma non prima che le truppe imperiali, morto Pierluigi Farnese, avessero occupato Piacenza.

La traslazione era dunque stato il culmine di un processo di deterioramento dei rapporti tra Santa Sede e Asburgo, durante il quale la concordia faticosamente costruita e suggellata dal matrimonio tra Ottavio Farnese e Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, aveva lasciato il posto a crescenti e reciproci sospetti. In questo quadro anche il peso specifico di Ferrante Gonzaga nel determinare l'omicidio di Pierluigi Farnese è stato piuttosto ridimensionato dalla storiografia recente. Se da un lato la rivalità dei Gonzaga con il gruppo familiare farnesiano è un dato indiscutibile, pare infatti che fin dal 1545 dall'*entourage* asburgico prevenissero proposte finalizzate a scontrarsi con il pontificato. A quell'altezza temporale sarebbe stato invece proprio Ferrante a opporsi a un piano, avanzato da Carlo V e da Granvelle, che prevedeva la conquista imperiale di Parma e Piacenza, e forse anche della fortezza della Mirandola³⁴. L'atteggiamento di Ferrante mutò solo quando ottenne l'incarico di governatore di Milano, attraverso il quale avrebbe potuto avvantaggiarsi di una guerra contro il ducato farnesiano. A partire dal 1546 dunque Gonzaga iniziò a sostenere una politica fortemente interventista da parte dell'Impero sullo scacchiere italiano, che a suo avviso doveva essere considerato il campo di battaglia principale, anche a costo di diminuire le risorse destinate alle instabili regioni del Nord³⁵.

³³ ASM, Archivio Gonzaga, b. 1915, 13 luglio 1546, Camillo Capilupi da Ratisbona, si parla del «dissidio di Trento».

³⁴ M.M. Rabà, *Al servizio dell'Impero. Grandi signorie feudali e difesa della supremazia asburgica in Italia settentrionale. Il caso emiliano (1547-1559)*, in «Rivista di Studi Militari», 2 (2013), pp. 75-118; per quanto riguarda l'opposizione di Ferrante al piano, si veda Iacovella, *Ercole e Ferrante* cit., pp. 84-86.

³⁵ F. Chabod, *Carlo V e il suo impero* cit., pp. 185-224. Cfr. H. G. Koenigsberger, *Prince and States General. Charles V and the Netherlands (1506-1555). The Prothero Lecture*, In «Transactions of the Royal Historical Society», 1994 (4), pp. 127-151.

Quando Granvelle tornò a proporre un'azione di forza Ferrante colse l'occasione, reclutando alla sua causa, attraverso il parente Luigi Gonzaga e Giovanni Anguissola, possibili congiurati antifarnesiani tra l'aristocrazia piacentina. Furono costoro che, il 10 dicembre 1547, uccisero Pierluigi Farnese nella sua fortezza, dichiarando subito il cambio di regime e preparando il campo alla subitanea occupazione da parte delle truppe imperiali di Ferrante.

3.2 – Este e dintorni. *Familia, clientes* e protezioni di Camillo Orsini.

3.2.1 – *Orsini, Este, Rangoni: filofrancesi nell'Italia centro-settentrionale*

La testimonianza più consistente del rapporto Este-Orsini è costituita dal voluminoso fascicolo di missive del condottiero conservato nell'archivio di stato di Modena. La prima delle lettere risale al quattordici agosto 1528: in essa Camillo chiedeva le autorizzazioni necessarie a far passare delle granaglie dal ducato estense con lo scopo di rivenderle altrove, comunicando al contempo al duca di essere intenzionato a «comprar loco casa et possessione [a Ferrara] per poter me restar [...] appresso Vostra Signoria Illustrissima per omne occorrentia potesse succeder³⁶». È tuttavia possibile intuire una collaborazione preesistente al 1528 dall'apertura della lettera, nella quale il barone affermava che «Dio solo sa quanto [...] li son stati affetionato e servitor [...] e non solo vostro servitor ma ancora vassallo». Simili dichiarazioni di fedeltà furono una costante del rapporto del condottiero con il duca regnante e se ne trovano esempi ancora durante tutti gli anni '50 del secolo³⁷. È possibile dunque che Camillo si muovesse nei canali, ancora poco esplorati, delle alleanze dinastiche familiari degli Orsini – il cui stato feudale nel Lazio si trovava, da un punto di vista che consideri tutti i rami più importanti, relativamente vicino al ducato estense. In questo senso l'utilità strategica – dal punto di vista commerciale – di un canale diretto con la dinastia regnante potrebbe spiegare perché il condottiero trovasse negli Este dei referenti tanto importanti.

Sono rimaste tracce dell'impegno che Camillo profuse a favore degli Este per tutto il regno di Alfonso I³⁸, che si intensificò con l'ascesa di Ercole II, divenuto duca nel 1534. A partire da questa data il condottiero sembra aver assunto un ruolo più attivo negli affari del ducato, come lascia intuire il fatto che gli venisse assegnato un familiare del nuovo duca, Marcantonio Vittorino, che rimase con lui per più di un anno svolgendo una funzione di collegamento con la corte. In questa veste, Vittorino accompagnò Orsini in una campagna militare in Dalmazia svolta per conto dei veneziani, al termine della quale fece richiesta, sempre tramite il barone romano, «di tornarsene a Ferrara dove è tutto inclinato per la devotion che tiene a vostra eccellenza³⁹».

³⁶ ASMo, Particolari: Orsini, b. 1005, 14 agosto 1528, Camillo Orsini al duca Alfonso. Pur nell'abbondanza del materiale, le lettere non sono dotate di nessuna numerazione progressiva: verranno perciò indicate solo con data, mittente e destinatario.

³⁷ Ancora nel 1550, Camillo proclamava eterna fedeltà agli Este: ivi, 26 febbraio 1550, Camillo a Ercole II.

³⁸ Ivi, febbraio 1529 e agosto 1533, Camillo Orsini al duca Alfonso. I due si scambiavano abitualmente cavalli: Cfr. ivi, 30 luglio e 31 gennaio 1549.

³⁹ Ivi, 27 novembre 1533, 27 agosto 1536, 18 settembre 1537, Camillo al duca Ercole.

Al termine della condotta veneziana, poi, non solo Camillo ne informò immediatamente il duca, ma scelse anche come residenza principale Ferrara⁴⁰.

A partire dal 1541-1542, data del trasferimento, Orsini iniziò a essere per Ercole una risorsa diplomatica che, grazie ai contatti romani, poteva rappresentare un ulteriore canale di accesso alla Curia. Nel 1543 il duca scriveva a Camillo per ringraziarlo di «aver fatto per parte mia con la santità di nostro signore secondo ch'alla partita sua ne la pregai et così come mi è stato oltra modo grato et accettissimo». Particolare interessante: Este si riferiva alla rapida visita a Roma che Camillo aveva fatto insieme al segretario Oddo Quarto da Monopoli, e nella quale, oltre che con il papa, aveva avuto modo di confrontarsi anche con il cappellano di Reginald Pole. Ercole, in uno stato di lotta giurisdizionale quasi costante con il pontificato, aveva buoni motivi per cercare l'appoggio degli influenti vertici di quel gruppo di «spirituali» a cui Camillo si era legato nel decennio precedente. L'esortazione a coltivare quella sponda non era poi nemmeno troppo ambigua: «né altro mi occor dir se non che se a vostra signoria piacerà di farmi partecipe alle volte di quanto le pervenirà a notitia, secondo la cortesia sua offerta, la certifico, che me ne farà gratissimo piacer et a lei mi offero et raccomandando⁴¹».

Il duca non era personalmente interessato al fenomeno religioso, ma poteva trovare utile servirsi dei canali eterodossi a fini politici. In questo senso l'articolato profilo del barone romano – condottiero di una certa fama, nobile dello Stato della Chiesa e vicino agli spirituali – si rivelava un prezioso elemento da sfruttare nel complesso gioco politico necessario a garantire la sopravvivenza del piccolo ducato. Quando, a partire dal 1547, Camillo recuperò un ruolo attivo nelle vicende italiane diventando governatore militare di Parma, Ercole si assicurò di fornirgli un cifrario da usare per le comunicazioni sensibili⁴². Purtroppo, l'esatta natura di tali comunicazioni è in gran parte impossibile da ricostruire, perché il barone romano preferì usare spesso corrieri «fidatissimi e intrinseci» che riferissero le nuove «a bocca»⁴³. Una prudenza tuttavia necessaria, visto che nemmeno le cifre garantivano assoluta riservatezza, e alcune lettere erano andate misteriosamente perdute⁴⁴. Camillo si premurava comunque di mantenere minutamente edotto Ercole sulle faccende di maggior rilievo internazionale, quali l'andamento

⁴⁰ Ivi, dicembre 1543, Camillo al duca Ercole. «essendo licenziato e partendo dalli servitj de questa illustrissima signoria [...]».

⁴¹ Ivi, 26 marzo 1543, il duca Ercole a Camillo.

⁴² «De vostra eccellenza ho avuto la cifra sua [...] se usará quando serrà de bisogno». Ivi, 1548, Camillo al duca Ercole. Tuttavia non pare essere stato usato.

⁴³ Ivi, 8 e 10 aprile 1549; 13 gennaio, 1549, Camillo al duca Ercole II.

⁴⁴ Ivi, 7 settembre 1549, Camillo al duca Ercole II: nella lettera si stabilisce di avvalersi in futuro solo di persone di fidata fedeltà, proprio perché diverse missive non sono mai state ricevute dal destinatario. In almeno un'occasione mandò direttamente il figlio Paolo: ivi, 25 luglio 1549.

della guerra, il clima politico e il destino dell'assemblea conciliare⁴⁵. Per esempio, il 27 febbraio 1548 aveva inoltrato una dettagliata descrizione della consistenza numerica delle truppe pontificie e della loro distribuzione⁴⁶. Oppure, sempre nello stesso anno, aveva avvertito il duca che «doveva passar un de quelli che haveva amazato il Duca Pierluigi, per andar a Milano, dove che ha condotti quelli disgraziati ad esser presi, ch'erano 10 o 12, scamandone solo 3 o 4 per quanto s'intendeva [...]»⁴⁷. O ancora, il 20 agosto 1549 aveva riferito sollecito che «il nuntio di sua santità in Svizzera mi scrive alcune nuove, quali, si ben penso, che l'eccellenza vostra l'habbi havute per altra strada, parendomi nientedimanco di qualche momento, lo voluto mandargliene copia⁴⁸».

A tale altezza temporale le crescenti ostilità tra papato e impero incentrate sul ducato farnesiano avevano fatto di Camillo, grazie al suo incarico di difendere Parma, uno dei generali più importanti dello schieramento romano. In questa veste si assunse personalmente il compito di supervisionare le fortificazioni estensi. Ciò rispondeva all'esigenza di non lasciare falle nel sistema difensivo territoriale, ma non di meno venne compiuta sotto l'esplicito invito di Ercole II⁴⁹. Con il riaccendersi delle guerre d'Italia, dunque, Camillo aggiunse al già corposo novero di attività che svolgeva per gli Este anche quello di consulente militare, assistendo Ercole anche nella selezione del personale, per esempio architetti militari da impiegare a Ferrara⁵⁰. È possibile,

⁴⁵ «Quanto a quel che la mi chiede [...] non ne puosso a pieno sodisfar se non per informazioni d'altri la qual gli mando». Ivi, 11 gennaio 1548, Camillo al duca Ercole. In una risposta Ercole, o un suo segretario, ringraziava Camillo per le informazioni sulla guerra e sul concilio: ivi, maggio[?] 1548, a Camillo. Ancora, ivi, 27 novembre 1549, venivano fornite informazioni sugli umori del conclave.

⁴⁶ Ivi, 27 febbraio 1548, Camillo al duca Ercole

⁴⁷ Ivi, 4 agosto 1548, Camillo al duca Ercole.

⁴⁸ Ivi, 20 agosto 1549, Camillo al duca Ercole.

⁴⁹ «Perché vostra eccellenza sa che non può star amore, senza zelo, e quanto più grande è l'amore, tanto è maggiore il timore, io confesso che quella libertà che son solito usare con lei, che la gratissima accoglienza fattami heri sera dal signor Galeazo, venendomi ad incontrar con tutta la nobiltà di questa città [Modena], poi ricevendomi, et accarezzandomi tanto, che più non si puotria dir: non ha potuto tempere[temperare] il dispiacer ch'io ho preso nell'andar intorno le fabriche come feci nanzi ch'io smontassi havendo come puto nell'animo, da poi ch'io vi fui per ordine di quella [il duca], al principio di ottobre, riferendoli quel che per se ne sapeva, doppo il caso successo di Piacenza, esser da darli quella magior furia, che fussi possibile, de finir quelli dui bastioni, principiati et unirli con la terra[...]. Poi nanzi il mio partir da Ferrara essendo quella venuta personalmente a riveder questa città, per dar fuoco, et ogni favor a questa impresa, [dico] non solamente per dar spirito alle cose, suddette, di questa città ma anchora per considerar e dar ordine di far qualche cosa per maggior sicurezza di Reggio, si cioè mi pensava certo che l'havessi fatto, in questi tempi tanto importanti, per sigurtà di lo stato suo [...].

Gionto in Bologna mi viene a rirtrovar un mio servitor di Modena, et io, come zelante di le cose sue, subito ch'io lo vidi gli dimandai se a Reggio si era fatta cosa alcuna, mi rispose di no, di poi lo dimandai di le cose de qui, me disse che per il ghiaccio non si lavorava [...].

Concludo per esser l'hora che mi conviene cavalcare, per mio consiglio che è veramente sincero a suo beneficio, esser da non perdonar ad alcuna spesa, per metter quella maggior quantità di opere che sia possibile, [...]. Tutti gli sia detto per zelo di le cose sue con debita riverenza». Ivi, 14 gennaio 1548, Camillo al duca Ercole. Lettere analoghe, estremamente dettagliate sul da farsi, sono numerosissime (un'altra arriva già il 5 di febbraio) e si protraggono almeno fino al 1556.

⁵⁰ Ivi, 10 marzo 1556. Nell'archivio di Modena si trova anche conservato il breve relativo con cui il duca Este otteneva da Carafa l'autorizzazione ad avvalersi dei servizi di Camillo.

del resto, che tale attività fosse stata svolta anche durante il 1543-47 e che non ne siano rimaste tracce semplicemente perché, risiedendo a Ferrara, all'epoca Orsini aveva usato con discrezione la comunicazione epistolare⁵¹.

Il rapporto tra Camillo ed Ercole si manifestava anche nel pletorico numero di raccomandazioni personali che Camillo si faceva carico di far pervenire al signore di Ferrara. Richieste del genere facevano parte delle normali consuetudini sociali dell'epoca, ma la mole di documentazione sembra indicare un canale privilegiato tra i due, che i vari postulanti cercarono comprensibilmente di sfruttare⁵². A titolo di esempio, il ventuno di gennaio 1549 Camillo richiedeva al duca Ercole un favore giudiziario per un membro della famiglia Rossi, esponente del partito guelfo parmigiano⁵³. Il venti marzo si intrometteva nella causa di omicidio coinvolgente il marchese Malaspino, che Camillo definiva «compar mio»⁵⁴. Il tredici luglio, intercedeva per gli anziani di Parma in merito ai diritti di pascolo nel contado⁵⁵. Il sei agosto, per «Giovan Cambio de Modena mio famiglio», coinvolto in una causa⁵⁶. Il tredici dicembre, sollecitava un trattamento di riguardo per i benedettini locali⁵⁷. Il venticinque ottobre 1549 e il tredici gennaio 1550, due lettere in rapida successione in favore di «Giovanni di Noceto Gentilhuomo», impegnato in una causa contro «li huomeni di Varano», i quali non volevano riconoscere i diritti feudali sulla loro terra ereditati dal primo alla morte del padre⁵⁸. Il diciotto ottobre 1550 raccomandava i servizi di un soldato parmigiano in cerca di un ingaggio estense⁵⁹. La lettura di questa corrispondenza non può far a meno di evocare l'immagine del governatore di Parma letteralmente assediato da supplicanti di ogni tipo – signorotti locali, artigiani, commercianti, criminali, ex soldati, accademici – ognuno in cerca di un favore, un lavoro, una grazia da parte del duca di Ferrara. Del resto, Camillo non mancava di sfruttare questa importante conoscenza anche per fini di carattere più personale: tale è il caso, per esempio, dei dissidi avuti

⁵¹ Ivi, 1° marzo, 9 marzo e 9 aprile 1552, Camillo al duca Ercole II: ancora negli anni '50 Este tentò ripetutamente di assicurarsi i servizi di Orsini.

⁵² A volte, peraltro, si verificava anche il contrario, era cioè il duca a raccomandare individui a Camillo: l'evenienza pare tuttavia essere stata più rara. Cfr. ivi, 2 novembre 1549; 1° maggio 1549; Camillo al duca Ercole II; ancora ivi, 12 aprile 1549, a cui tuttavia Camillo risponde negativamente; ivi, 25 novembre 1549, dal duca Ercole II a Camillo.

⁵³ Ivi, 21 [gennaio] 1549, Camillo al duca Ercole II.

⁵⁴ Ivi, 20 marzo 1549, Camillo al duca Ercole II.

⁵⁵ Ivi, 13 luglio 1549, Camillo al duca Ercole II.

⁵⁶ Ivi, 6 agosto 1549, Camillo al duca Ercole II.

⁵⁷ Ivi, 13 dicembre 1549, Camillo al duca Ercole II.

⁵⁸ Ivi, 25 ottobre 1549 e 13 gennaio 1550, Camillo al duca Ercole II.

⁵⁹ Ivi, 18 ottobre 1550, Camillo al duca Ercole II.

con il cardinale Ippolito d'Este, fratello di Ercole, che il duca, sollecitato dal condottiero, pare riuscisse ad appianare⁶⁰.

Oltre a coltivare i buoni rapporti con i regnanti, Camillo mirava a rafforzare il proprio radicamento dinastico nei domini estensi. Sua figlia Giulia andò in sposa a Baldassarre Rangoni – uno dei figli di Guido Rangoni detto il Piccolo – che in seguito egli si assicurò di coinvolgere nei propri incarichi militari⁶¹. Si trattava di una famiglia, quella Rangoni, di ordine comitale e forti radici modenesi – un Rangoni, Ercole, era stato titolare della cattedra vescovile cittadina prima di Morone⁶² – che, come gli Orsini, contava tra i suoi ranghi numerosi condottieri⁶³. I Rangoni avevano recentemente assunto un rilievo particolare a partire dalla conquista di Modena da parte di Giulio II del 1510, approfittando del caos politico per tentare, secondo quanto è stato suggerito in sede storiografica, di instaurare su quella città una signoria, occupandola militarmente in almeno un caso⁶⁴. Nonostante il giudizio inclemente di Francesco Guicciardini, che reputava Guido «cervello tanto leggero e precipitoso, che io ne crederei sempre più tosto male che bene⁶⁵», la famiglia era uscita sostanzialmente incolume dalla fase più convulsa delle guerre d'Italia, sebbene ovviamente senza riuscire a ottenere il dominio di Modena. Anche dopo la restaurazione estense, comunque, i Rangoni si erano dimostrati essere un nucleo di potere locale difficile da neutralizzare, confermandosi anzi come importante interlocutore politico del ducato⁶⁶. Nel conflitto tra Francia e Impero avevano preso le parti del Cristianissimo, probabilmente intorno al 1527⁶⁷: segnalati all'attenzione di questi già dall'ambasciatore Ludovico di Canossa⁶⁸, Guido aveva poi prestato servizio nell'impresa napoletana di Lautrec, e infine era stato ingaggiato da Jean de Langeac per difendere i presidi rimasti in Puglia – e forse

⁶⁰ Sull'intervento risolutore del duca, ivi, 26 agosto 1549, Camillo al duca Ercole II.

⁶¹ Sulla figura di quest'ultimo, si rimanda a C. Baja Guarienti, *Rangoni Guido, detto Piccolo*, in DBI, Vol. LXXXVI (2016). Per Baldassarre e il suo coinvolgimento nelle campagne di Camillo, cfr. ASMò, Particolari: Orsini, b. 1005, 13 agosto 1556, Camillo al duca Ercole II.

⁶² C. Baja Guarienti, *Rangoni Ercole*, in DBI, Vol. LXXXVI (2016).

⁶³ La tendenza a cercare di associarsi a consorterie impegnate nelle attività militari, del resto, è attestata anche altrove: ASMò, Particolari: Orsini, b. 1005, «In Roma si tratta der al figliolo del signor Camillo Ursino [...]», lettera senza data e intestazione, forse databile al 1547. Vi tratta di due matrimoni condizionati dall'assunzione di una condotta con il re di Francia.

⁶⁴ S. Peyronel Rambaldi, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese: tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano, Angeli, 1979, p. 19.

⁶⁵ F. Guicciardini, *Carteggi di Francesco Guicciardini. Vol. I: 1499 - 31 dicembre 1516*, a cura di R. Palmarocchi, Bologna Zanichelli, 1938, p. 321, lettera del 10 dicembre 1516.

⁶⁶ Peyronel Rambaldi, *Speranze e crisi* cit., p. 173, nota 29.

⁶⁷ Lo stesso Rangoni data l'inizio del suo ingaggio a servizio del re al 5 agosto 1527: BNF, ms. fr. 3020, ff. 36r, 41rv. Cfr. Alonge, *Ambasciatori*, cit., pp. 89-91.

⁶⁸ Per il quale si rimanda a G. Alonge, *Ludovico di Canossa, l'evangelismo francese e la riforma gibertina*, in «Rivista storica italiana», 2014 (126), pp. 5-54.

incontrando in questa occasione, per la prima volta, Camillo⁶⁹. Anche suo fratello Ludovico era condottiero al servizio dei francesi, e sua sorella, Giulia, era andata in sposa nel 1529 a Cesare Fregoso. Si trattava dunque di un partito politicamente e diplomaticamente solido per quelli che erano gli orizzonti di Camillo, il quale aveva rinunciato a coltivare il tradizionale interesse familiare nel Regno di Napoli, ormai indiscutibilmente asburgico, orientandosi piuttosto sulle aree di influenza francese dell'Italia centro-settentrionale.

Rangoni, Este e Orsini erano del resto accumulati dalle simpatie filofrancesi ribadite a cavallo del sacco di Roma. Il 1528, anno a cui risale la prima lettera conservata tra Camillo e il duca Alfonso, fu l'anno in cui si conclusero le nozze tra Renata di Francia e Ercole II. All'epoca Camillo aveva abbandonato la sicurezza dell'ambigua neutralità dei suoi committenti veneziani ed era sceso in guerra nel meridione per conto di Francesco I contro il suo signore feudale, Carlo V: «[sono] – assicurava il condottiero sempre nel 1528 – servitor de la Corona de Franza non solo al presente re Francesco primo per che dj so vaxallo et servitor et de amor schavo⁷⁰». Per gli Este la situazione era rimasta considerevolmente più fluida, anche se non priva di analogie. Come gli Orsini, erano feudatari contemporaneamente dell'imperatore e del pontefice; ma, a differenza di Camillo, non potevano permettersi di fare a meno né dell'uno né dell'altro. L'impero garantiva il ducato di Modena e Reggio, che rappresentava la maggior parte del patrimonio feudale della dinastia, mentre il papato quello di Ferrara, la capitale. La tutela di due signori tanto potenti era un fardello ingombrante, anche se esistevano sostanziali differenze nelle modalità con cui questa si esprimeva. Dei due era il papato – come è facile immaginare, vista la prossimità geografica – la potenza che più spesso, in effetti sistematicamente, si intrometteva nella politica del vassallo, piegandola alle proprie esigenze. Di questa ingerenza si era avuto un saggio particolarmente amaro durante il pontificato di Giulio II, quando la propensione estense per la causa francese si era trasformata nella revoca di tutti i feudi pontifici e in una campagna militare che infine, nonostante le sorti alterne, si era risolta in una umiliante sottomissione da parte del duca, che però aveva quanto meno ottenuto di conservare le proprie terre.

L'alleanza con la Francia, plurisecolare ma priva di vincoli istituzionali, si configurava come un'opzione per sottrarsi, almeno in parte, alle pressioni dei due importanti patroni, trovandone

⁶⁹ Marino Sanuto, *Diarii*, a cura di R. Fulin et alia, Venezia, tipi dei f.lli Visentini, 1889-1903, XLIX, p. 501. Jaen de Langeac, *Letters and papers*, Edition, commentary and notes by J. Pendergrass. Genève, Droz, 2016, p. 329.

⁷⁰ ASMo, Particolari: Orsini, b. 1005, Camillo Orsini al «Monsignor visconte Imbasciator, 1528 ultimo di ottobre».

un terzo⁷¹. Di conseguenza Alfonso, che nel pieno della fase più infuocata delle Guerre d'Italia era stato presente alla nascita della principessa Renata si era subito fatto avanti, riuscendo infine a ottenere che fosse data in sposa a suo figlio. Il che, se può a prima vista sembrare un successo estense, in realtà a quella data si configurava ormai come una soluzione di ripiego per tutte le parti in causa: Renata finiva intrappolata in quello che considerò per tutta la vita una *mésalliance*, prigioniera di una piccola signoria italiana della quale il marito, già in competizione giurisdizionale con il pontefice, non aveva nessuna intenzione di condividere il potere con la moglie. Ercole era costretto a sposare la secondogenita di un re morto – privo di figli maschi che gli potessero subentrare – proprio mentre gli imperiali sembravano mietere una vittoria dopo l'altra in Italia – Pavia, Roma, Napoli – rendendo la causa francese di per sé poco allettante.

3.2.2 – *Dissenso religioso, evangelismo e eterodossia di area filofrancesa*

Anche gli ambienti filofrancesi nei quali Camillo mirava a radicarsi esprimevano tendenze eterodosse, seppure di cifra e origine spesso differente rispetto a quella degli «spirituali» a cui il condottiero si era avvicinato durante il periodo veneziano. Del resto, gli studi di Alonge hanno sottolineato come da parte della monarchia Valois persistesse, almeno per la prima metà del secolo coperta da detti studi, la disponibilità a cercare sbocchi, contatti e alleanze in quegli ambienti nobiliari vicini per sensibilità personale al dissenso religioso; disponibilità testimoniata dalla presenza di ambasciatori scelti tra i simpatizzanti del cosiddetto «evangelismo francese». Una scelta che si spiega anche alla luce della vasta circolazione di idee eterodosse nell'Italia del primo Cinquecento, specialmente nel ceto nobiliare, non di rado sfociata in conflitti politici, più o meno manifesti, tra la nobiltà locale e la curia romana o altri centri di potere. Clamoroso fu il caso del conte Rangoni, prontissimo, come si vedrà, a stracciare pubblicamente le scomuniche affisse contro i suoi protetti; un caso nel quale, al netto delle simpatie religiose, appare evidente la volontà di affermare la propria supremazia nella pur circoscritta area di influenza. Sebbene, al di là di rare eccezioni, tali conflitti si risolvessero in realtà attraverso i mezzi della negoziazione, essi rivelano tuttavia un ulteriore livello della dimensione politica dell'eterodossia nobiliare, che nel tentativo di difendere tanto le proprie prerogative quanto gli spazi di libertà di coscienza suoi e dei suoi favoriti era capace di dare vita a reti di complicità e solidarietà religiosa suscettibili di rafforzare – o favorire la nascita di – alleanze politiche e matrimoniali, pronte a mobilitarsi all'insorgere di crisi e conflitti militari. Più che sui contenuti prettamente dottrinali, ho cercato

⁷¹ Cfr. C. Magoni, *I gigli d'oro e l'aquila bianca. Gli estensi e la corte francese tra '400 e '500: un secolo di rapporti*, Ferrara, Deputazione Provinciale Ferrarese di storia Patria, 2001, pp. 15-40.

dunque di porre l'accento sulle intersezioni tra i fenomeni di dissenso religioso e la rete di alleanze e relazioni di area filofrancese di cui Camillo fu parte attiva e promotore.

Per la monarchia francese rompere l'accerchiamento asburgico dei propri domini e contenere l'espansionismo iberico rimanevano le priorità assolute; per riuscire in queste imprese, il Cristianissimo era disposto anche a sorvolare sulle posizioni religiose dei propri possibili alleati. Certo, nei suoi domini Francesco non era più disposto ad accettare dissenso contro la Chiesa Cattolica. Inizialmente il re si era dimostrato moderatamente tollerante nei confronti della sorella Margherita, promotrice di circoli riformatori di impronta evangelica e incline a una politica conciliatrice verso le tendenze filoprotestanti che avevano trovato un discreto seguito in Francia⁷². Tuttavia l'*affaire des placards* del 1534 – l'affissione di manifesti contro il credo cattolico che vennero affissi in numerose città di Francia e financo sulle porte degli appartamenti privati di Francesco I – aveva determinato un deciso cambio di indirizzo da parte della monarchia, che sentendosi minacciata e umiliata aveva optato allora per una politica repressiva nei confronti degli eterodossi. Ciò, tuttavia, non aveva influenzato la politica estera: in funzione antiasburgica era perfettamente lecito avvalersi dei principi protestanti tedeschi e perfino dei turchi, mentre, di converso, la fedeltà alla tradizione romana non aveva certo facilitato l'intesa con il cugino fiammingo Carlo V, nonostante gli sforzi profusi in questo senso da Paolo III⁷³.

Uno degli snodi preminenti di questo sforzo diplomatico si era rapidamente rivelato essere Venezia, che i fitti traffici commerciali rendevano una finestra costantemente spalancata sul nord luterano e sull'est islamico. Qui erano stati inviati ambasciatori quali Lazare de Baïf e Antonio Rincón, dotati di uno «sguardo ampio e tollerante [...] disponibili ad attraversare frontiere culturali e religiose⁷⁴», necessario, del resto, allo svolgimento del compito loro affidato dal sovrano. Si trattava di elementi vicini al cosiddetto evangelismo francese, debitore dell'influsso di personaggi quali Jacques Lefèvre d'Étaples e Guillaume Briçonnet e che aveva trovato il suo centro nella corte di Margherita di Navarra, la potentissima sorella del re⁷⁵. A partire dagli anni '20, con l'incontro cioè di Margherita con il circolo di Meaux, esso si era sviluppato in un «reticolo eterodosso di impronta evangelica, con un organigramma definito e un'agenda ambiziosa, che puntava alla riforma della Chiesa Cattolica sulla base di un accordo con i

⁷² F. J. Baumgartner, *Louis XII*, New York, St. Martin's Press, 1996, pp. 153-168.

⁷³ B. Cussen, *Pope Paul III* cit., pp. 130-145.

⁷⁴ G. Alonge, *Evangelismo ed eterodossia nella diplomazia franco-turca di Francesco I*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée, modernes et contemporaines», CXXIX (2017), 2, pp. 433-444.

⁷⁵ E. Belligni, *Renata di Francia (1510-1575): un'eresia di corte*, Torino, UTET, 2011, p. 44-45.

protestanti d'Europa»⁷⁶. In Italia, gli ambasciatori vicini all'evangelismo francese avevano manifestato le loro propensioni religiose circondandosi di spiriti inquieti, quali Bartolomeo Fonzo e Damiano Loro. Tra loro anche Antonio Brucioli, autore di dialoghi di chiara derivazione erasmiana: fiorentino filorepubblicano e per questo sospettato di savonarolismo già da Cantimori⁷⁷ sebbene la storiografia successiva lo abbia piuttosto ascritto al campo del dissenso religioso filoriformato, egli fu autore di una versione biblica di grandissimo rilievo per le comunità eterodosse italiane⁷⁸ nonché della riedizione, all'interno delle sue opere, di brani tradotti o riassunti dall'*Institutio* di Calvino⁷⁹, venendo bandito da Venezia e poi costretto all'abiura nel 1555, pur non rompendo mai con Roma, e continuando anzi a rivolgersi alle gerarchie ecclesiastiche (compresi i Carafa) per ottenere aiuto e favori, come del resto era pratica comune⁸⁰.

L'attenzione degli inviati francesi non era, del resto, rivolta solo ai turchi e ai tedeschi. Durante la prima metà del secolo, in Italia, il fenomeno del *patronage* nobiliare di matrice eterodossa aveva potuto avvantaggiarsi dei rapporti con le grandi potenze estere – Francia e Impero – per salvaguardare i propri margini di autonomia⁸¹. Sotto la protezione del giglio francese agivano personaggi come Federico Fregoso⁸²: cardinale guerriero, ma anche fine umanista e attento studioso dell'evangelismo francese, che fu l'unico nome di rilievo (a fronte della clamorosa assenza di Pole) a difendere anche in ambito istituzionale la duplice giustizia contariniana proposta a Ratisbona⁸³. Non stupisce dunque che i vari Baïf e Rincón avessero quindi coltivato rapporti anche con gli Strozzi, i Sanseverino, i Caracciolo – le cui connessioni

⁷⁶ E. Belligni, *Vedove, nubili, eterodosse: la condizione di donna sola tra Riforma e radicalismi religiosi*, in *Prove di libertà. Donne fuori dalla norma. Dall'antichità all'età contemporanea*, a cura di D. Adorni e E. Belligni, Milano, Franco Angeli Editore, 2019, pp. 125-144.

⁷⁷ D. Cantimori, *Eretici italiani* cit., p. 23.

⁷⁸ S. Seidel Menchi, *La circolazione clandestina di Erasmo in Italia: i casi di Antonio brucioli e di Marsilio Andreasi*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», IX/2 (1979), pp. 573-601; A. Landi, *A proposito di Antonio brucioli*, in «Archivio Storico Italiano», 146/2 (1988), pp. 331-339; Alonge, *Ambasciatori* cit., pp. 4-8; G. Alonge, *Poesia ed evangelismo tra Italia e Francia: Luigi Alemanni, Antonio Caracciolo e Antonio Brucioli*, in «Italique», XXI (2018), pp. 137-180. Cfr. per le volgarizzazioni bibliche e i problemi connessi: E. Barbieri, *La fortuna della «Bibbia vulgarizata» di Nicolò Malerbi*, in «Aevum», 63 (1989), pp. 440-489; G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 23-57.

⁷⁹ T. Bozza, *Calvino in Italia*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1973, pp. 409-419.

⁸⁰ A. Landi, *Due lettere inedite di Antonio Brucioli a Carlo Carafa*, in «Il Pensiero politico», XII (1979), pp. 432-438.

⁸¹ Belligni, *Vedove, nubili, eterodosse* cit., pp. 125-144.

⁸² G. Alonge, *Condottiero, cardinale, eretico: Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017, *passim*.

⁸³ C. Dionisotti, *Monumenti Beccadelli*, in *Miscellanea Pio Paschini. Studi di Storia Ecclesiastica*, Roma, Facoltà Teologica Pontificia, 1959, vol. II, pp. 266-68. Lettera di Priuli a Beccadelli, 20 maggio 1540 Roma.

con l'eterodossia sono note – così come gli Orsini⁸⁴ e i Rangoni⁸⁵. Questi ultimi spiccavano particolarmente per le loro attività a favore di circoli e individui non conformisti. Il conte Guido, padre di quel Baldassarre che aveva sposato Giulia Orsini, era particolarmente incline a raccogliere intorno a sé esponenti del dissenso religioso⁸⁶. In questo senso è emblematico il caso dell'umanista Panfilo Sassi, seguace di Pomponazzi e negatore dell'immortalità dell'anima e del valore delle messe, associato peraltro a una donna processata per stregoneria⁸⁷, il quale aveva ottenuto di rientrare a Modena grazie a una scorta armata fornita dal conte – che si assunse volentieri anche il compito di stracciare tutte le scomuniche affisse contro di lui. In seguito, sempre grazie all'intervento di Guido il Piccolo, Sassi ottenne addirittura l'incarico di podestà di Longiano⁸⁸. I Rangoni, forti della propria posizione sociale e della protezione che il proprio status assicurava loro, all'epoca avevano ritenuto di potersi permettere questo genere di iniziative. Del resto anche Morone, che durante il suo processo avrebbe cercato di discolparsi facendo presente come «molti anni fa le cose della religione in Italia andavano con poca regola [...] talmente ch'era quasi licito o tolerato ad ognuno fare et dire quanto gli pareva⁸⁹», all'inizio degli anni '40 si era lamentato di come fosse difficile procedere al governo religioso della propria diocesi modenese per i numerosissimi legami che intercorrevano tra la corte estense e l'élite cittadina, pronte a unirsi nella resistenza al potere ecclesiastico – provocando peraltro la stizzita

⁸⁴ Nel contesto delle missioni diplomatiche di cui sopra gli inviati francesi avevano reclutato Camillo Pardo Orsini, cugino di Camillo Orsini, marito della nipote di Carafa – forse anche per fornirgli uno stipendio che sopperisse alla recente perdita dei feudi napoletani. Nel 1532-33 insieme a Girolamo Laski – servitore del re ungherese Giovanni I – Camillo Pardo aveva intrapreso una lunga missione per conto di Francesco I – ma diretta da Rincòn – che l'aveva portato in Ungheria e a Istanbul. In misura molto minore, anche Camillo Pardo, come il cugino, era corrispondente della corte estense, nei confronti della quale forse svolgeva anche un ruolo da intermediario con quella francese. Cfr. AST, Balbo Senior, 313, cc. 130 v., dove si parla di «lettres en ceste ville que le seigneur Camillo Pardo escripuois au seigneur Rincon» - il che permette anche di correggere anche l'identificazione dell'agente francese, che non era Camillo Orsini da Lamentana ma il cugino Camillo Pardo. Per Lansky, si veda invece V. L. Bourrilly, *Les diplomates de François Ier: Maraviglia à Milan (1532-1533)*. Paris, Feret, 1906, p. 277. Per le missioni in Ungheria e Istanbul, infine, si rimanda a G. Alonge, *Ambasciatori: diplomazia e politica* cit., pp. 63 e ss.; per i rapporti con gli Este ASMò, Particolari: Orsini, b. 1005, 14 gennaio 1549, Camillo Pardo Orsini conte di Manoppello al duca Ercole II.

⁸⁵ Sui Rangoni e il loro radicamento nel tessuto ereticale locale, favorito anche dai duchi estensi in funzione antiromana, si veda, oltre a quanto citato sotto, anche S. Peyronel Rambaldi, *Podestà e inquisitori nella montagna modenese. Riorganizzazione inquisitoriale e resistenze locali (1570-1590)*, in *L'Inquisizione Romana in Italia nell'età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, pp. 203-231. Cfr. inoltre J. Ursu, *La politique orientale de François Ier (1515-1517)*, Paris, Champion, 1908, p. 56. Peraltro i Rangoni erano in contatto diretto anche con lo stesso Rincòn che gestiva la missione di Camillo Pardo.

⁸⁶ S. Adorni Braccesi, *Fra eresia e libertinismo: Anton Francesco Doni e il linguaggio segreto delle dediche nel XVI secolo*, in «Bruniana&Campanelliana», XXIII, 2017, 1, pp. 61-72.

⁸⁷ C. Ginzburg, *Un letterato e una strega al principio del Cinquecento: Panfilo Sasso e Anastasia la Frappona*, in *Studi in memoria di Carlo Ascheri*, in «Differenze», IX, 1970, pp. 129-137.

⁸⁸ T. Lancillotti, *Cronaca modenese di Tommasino de' Bianchi detto de' Lancellotti*, Parma, P. Fiaccadori, 1862, vol. I, p. 240. Cfr. M. Al Kalak, *Il «libro heretichissimo». Pasquino e i canali sotterranei della protesta*, in *Tra Rinascimento e Controriforma. Continuità di una ricerca. Atti della giornata di studi per Albano Biondi Modena 23 settembre 2009*, a cura di M. Donattini, Verona, QuiEdit, 2012, pp. 163-185.

⁸⁹ Cfr. Firpo-Marcato, *Processo Morone* cit., vol. II, pp. 359-375.

replica di Ercole II, in procinto di cercare l'appoggio di Orsini per ripristinare il proprio buon nome agli occhi del pontefice⁹⁰.

Leggermente diverso il caso di Giovanni Rangoni, nicodemita ben poco abile nella dissimulazione (al punto che durante messa borbottava il proprio disappunto verso le pratiche «idolatre» a cui doveva assistere), uso a disputare con tutti i religiosi a sua portata della validità delle dottrine riformate a cui aderiva, invidioso della libertà religiosa che percepiva dai racconti della Francia ugonotta e nella quale avrebbe voluto trasferirsi. Costui ancora nel 1566 aveva affermato sprezzante, all'incombere dell'inevitabile processo, di non avere «paura né dell'Inquisizione né d'altro, perché [...] è di un parentado tanto grande che lo deffenderà da chi lo volesse offendere⁹¹». La percezione dell'immunità che derivava dal suo ceto nobile e probabilmente anche il ricordo delle nette prese di posizione degli antenati avevano fatto sì, del resto, che non si facesse scrupoli nel diffondere dottrine sacramentarie di carattere zwingliano, né nell'affermare che «gli ugonoti sono veri christiani et evangelisti della verità christiana» davanti a un frate di Lione. Ma il pontificato di Paolo IV aveva segnato un decisivo cambio di passo, di cui peraltro Giovanni non poteva essere del tutto inavvertito se le pur misere cautele adottate vennero prese, come sostiene Al Kalak, per proteggere la carriera dei figli al servizio di cardinali, e soprattutto per «la volontà di evitare un declino del casato le cui relazioni politico-economiche con Roma – in un complesso intreccio di alleanze e protezioni – sarebbero state eccessivamente provate da una violenta rottura con l'ufficialità e la gerarchia cattolica», a cui andrebbe ascritta anche la decisione di abiurare in punto di morte⁹².

Atteggiamenti e posizioni più cauti, ma non meno rivelatori sul versante degli orientamenti religiosi e del reticolo di relazioni da essi germogliati, erano del resto diffusi da anni in tutto il gruppo familiare: il loro studio ha fatto emergere un articolato quadro di favori e complicità nobiliari che, nell'avanzare del secolo, pare aver fatto un riferimento sempre maggiore a casa d'Este. Si pensi al caso di Ludovico, fratello di Guido, che offrì protezione a un eterodosso filofrancese, l'umanista Alessandro Citolini, sul quale la persecuzione inquisitoriale si abbatté durante il pontificato di Pio V – costringendolo alla fuga dall'Italia, a Ginevra, Strasburgo e infine Londra⁹³. Ancora un altro familiare, Ercole Rangoni, aveva tradotto personalmente i Salmi penitenziali, dedicandoli significativamente a Renata di Francia. Costui il 18 ottobre 1540 aveva

⁹⁰ ASMo, Cancelleria ducale, *Ambasciatori*: Roma, d. 44.

⁹¹ A. Rotondò, *Atteggiamenti della vita morale italiana del Cinquecento e la pratica nicodemitica*, Napoli, Ed. Scientifiche italiane, 1967, pp. 1024 e ss.

⁹² M. Al Kalak, *Gli eretici di Modena: fede e potere alla meta del Cinquecento*, Milano, Mursia, 2008, pp. 31, 34-35.

⁹³ Alonge, *Ambasciatori* cit., pp. 192 e ss.

raccomandato al duca Ercole II d'Este l'eresiarca Camillo Renato⁹⁴, suo protetto, e nonostante i sospetti che questa associazione aveva già destato, nel '44 tornava alla carica in difesa della predicazione di frate Bartolomeo della Pergola, e ancora nel '57 sollecitava agli inquisitori il rilascio del libraio Antonio Gadaldino⁹⁵. I Rangoni, lettori delle versioni italiane di Curione – le stesse usate da Vergerio per la propaganda filoprottestante nella propria diocesi⁹⁶ – non cessavano insomma di dare scandalo: alcuni sospetti si erano addensati anche intorno alle letture di Lucrezia Rangoni (figlia di Ludovico Pico della Mirandola). Questa era stata scoperta con una copia del *Sommario della Sacra Scrittura* dal canonico regolare Serafino Aceti de' Porti da Ferramo, che l'aveva subito associata a una «setta come luterana» presente a Modena, ottenendo quindi il pubblico rogo del libro⁹⁷. La «setta» denunciata da Aceti era un circolo eterodosso nato in seno alla locale Accademia modenese, di cui Panfilo Sassi, già ricordato come protetto di Guido Rangoni il Piccolo, era stato uno dei principali ispiratori. Le vicende dell'Accademia, caratterizzate da un «complesso convergere di molteplici istanze, religiose e politiche⁹⁸», sono state ampiamente ripercorse dalla storiografia e piuttosto recentemente sottoposte a minutissimo scrutinio da Firpo e Maifreda, ai quali si rimanda per una trattazione più esaustiva⁹⁹. Per i nostri scopi basta ripercorrere alcune tappe essenziali, quali: il tentativo di Morone di ricondurre all'ordine gli accademici facendogli sottoscrivere una confessione di fede che ne testimoniava, per quanto possibile, la compatibilità con la chiesa di Roma; il ripetuto sottrarsi degli accademici stessi a tale risoluzione, talchè mentre rifiutavano i testi proposti da Morone proponevano in sostituzione scritti di Fregoso e Valdès (e i legami con il circolo viterbese che quei testi rivelavano), che il vescovo si trovava costretto a rifiutare per i loro contenuti potenzialmente eterodossi; il coinvolgimento di Contarini per la stesura di un formulario di fede, che Pole si rifiutò di sottoscrivere; infine, il viaggio a Trento di Pole e Morone per l'auspicata apertura del concilio nel 1542, reso vano dal divampare di una nuova guerra tra Francia e Asburgo, durante il quale tuttavia il cardinal d'Inghilterra riuscì a convincere il suo giovane collega della bontà delle proprie dottrine¹⁰⁰, al punto che al ritorno a Modena gli accademici poterono gioire del

⁹⁴ Oltre ai già segnalati lavori di Addante, si rimanda a *Camillo Renato, Opere: documenti e testimonianze*. A cura di Antonio Rotondò, Firenze, Sansoni, 1968, p. 229.

⁹⁵ Per la figura di Ercole Rangoni e le sue vicende religiose, si rimanda a Firpo-Marcatto-Addante-Mongini, *Processo Morone: Nuova edizione critica* cit., vol. I, p. 857, e alla corposa bibliografia ivi citata, nella nota 24.

⁹⁶ S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia* cit., pp. 242-243.

⁹⁷ Firpo-Marcatto-Addante-Mongini, *Processo Morone: Nuova edizione critica* cit., vol. I, pp. 636-637.

⁹⁸ Firpo-Maifreda, *L'eretico che salvò la Chiesa* cit., pp. 114-115.

⁹⁹ Ivi, pp. 85-148.

¹⁰⁰ Ivi, pp. 89 e ss.

fatto che il vescovo si fosse «convertito» alle loro opinioni¹⁰¹. Di questa esperienza, peraltro rivelatrice, secondo Firpo, delle intime contraddizioni e dell'inefficienza del progetto spirituale a tradurre sul piano dell'azione pastorale proprie dottrine, importante fattore della sua sconfitta ad opera degli «intransigenti», a noi basta infatti sottolineare la dimensione politica che vedeva coinvolti i Rangoni, legatissimi agli accademici e loro patroni, ai quali avevano esteso la loro protezione già prima della «conversione» di Morone, visto che nel 1541 Girolamo Teggia, personaggio di possibili simpatie zwingliane e anello di congiunzione di diversi gruppuscoli eterodossi, poteva rientrare a Modena proprio grazie alla loro protezione, nonostante il vicario di Morone lo definisse «eresiarca vaxillifero e primipillare¹⁰²».

Le protezioni, gli incauti ammiccamenti alle dottrine d'oltralpe e le prese di posizione politiche dei Rangoni erano tuttavia limitate dalla loro modesta fortuna e dal carattere in fondo locale della loro influenza. Dei circoli eterodossi filofrancesi l'esempio più celebre rimane quello di Renata di Francia, che poteva contare su risorse economiche e politiche ben maggiori. Interessante dunque notare come Camillo stabilisse con questo circolo, e soprattutto con la sua mecenate, un rapporto privilegiato e speculare rispetto a quello, di carattere politico e personale, che aveva sviluppato con Ercole II. Se quest'ultimo non si dimostrò mai animato da uno slancio religioso particolarmente profondo, infatti, la giovane duchessa aveva invece adottato con entusiasmo le tensioni di quell'evangelismo francese che aveva impregnato il suo ambiente d'origine. Orfana di entrambi i genitori già a cinque anni, la sua istruzione era stata caratterizzata dal protagonismo di due figure: Michelle de Saubonne¹⁰³ e Margherita di Navarra¹⁰⁴. Entrambe donne forti, dotate di una spiccata propensione alla gestione della politica (sebbene non sempre pienamente espressa), queste furono altresì estremamente attive nel campo culturale e religioso. La disponibilità di ampi mezzi finanziari e la possibilità di metterli a frutto in relativa autonomia permise loro di promuovere la formazione di circoli animati da una spiccata sensibilità evangelica, le cui radici nel caso di Margherita sono riscontrabili nella vicinanza, a partire dagli

¹⁰¹ M. Firpo, *Gli «spirituali», l'Accademia di Modena e il formulario di fede del 1542: controllo del dissenso religioso e nicodemismo*, in *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 29-118.

¹⁰² S. Peyronel Rambaldi, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese* cit., pp. 243-244.

¹⁰³ G.M. Tanguy, *Le Jardins secrets d'Anne de Bretagne*, Lanore, Parigi, 1991, pp. 72-74, 81, 131-141

¹⁰⁴ J. A. Reid, *King's Sister - Queen of Dissent: Marguerite of Navarre (1492-1549) and her Evangelical Network*, Leiden, Brill, 2009, passim. Cfr. anche P. Cholakian, R. Cholakian, *Marguerite de Navarre. Mother of the Renaissance*, New York, Columbia University Press, 2005, p. 143; B. Stephenson, *La protection de vostre faveur. Le patronage humaniste de Marguerite de Navarre*, in *Patronnes et mécènes en France à la Renaissance*, a cura di K. Wilson-Chevalier e E. Pascal, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2007, pp. 303-319. Inoltre B. Stephenson, *The Power and Patronage of Marguerite de Navarre*, Aldershot, Ashgate, 2004, passim. Infine si rimanda anche a J. A. Reid, *King's Sister. Queen of Dissent Marguerite of Navarre (1492-1549) and Her Evangelical Network*, Leiden-Boston, Brill, 2009, passim.

anni '20 del Cinquecento, al gruppo di Meaux di cui si è parlato. Esse furono altresì attive sostenitrici di uno sforzo culturale volto a fornire una lettura critica del ruolo femminile nella società, denunciando la misoginia di molti autori popolari mentre promuovevano coloro che erano inclini a sottolineare le virtù femminili¹⁰⁵ – secondo un copione peraltro praticato anche da alcuni nobili italiane¹⁰⁶. Tali lezioni vennero riprese da Renata¹⁰⁷, che proprio nella dimensione culturale e religiosa reclamò, nel suo piccolo ducato d'elezione, un ruolo analogo a quello di Michelle e Margherita¹⁰⁸. A tale proposito si è evocata la categoria del «celibato simulato», per descrivere le modalità con le quali, attraverso un'accorta gestione della propria influenza in quanto figlia di un re francese, Renata riuscì a vivere una «mostly happy, mostly unmarried life¹⁰⁹» all'insegna del patronage artistico e religioso¹¹⁰.

Fu dai circoli francesi, comunque, che Renata reclutò il primo nucleo di cortigiani con i quali giunse in Italia nel 1528. Ad essi presto si aggiunsero anche la stessa Michelle de Saubonne¹¹¹ con i suoi familiari¹¹², che esercitarono un importante influsso sullo sviluppo in senso eterodosso del circolo di Ferrara¹¹³. Alle esperienze francesi la duchessa continuò poi a fare riferimento per tutta la vita, attingendone nel tempo nuovi elementi per la sua corte. Corte che finì per configurarsi come un esperimento caratterizzato da un radicale eclettismo, che la portò a promuovere e finanziare, nel corso del tempo, esponenti di quasi ogni espressione della variegata religiosità presente nella penisola – almeno fino alla brusca interruzione dovuta alla reprimenda inquisitoriale subita all'inizio degli anni '50. Durante questi vent'anni, Renata, a partire dalla matrice evangelica, si avvicinò alle posizioni calviniste – sull'esempio di Saubonne¹¹⁴ – sotto

¹⁰⁵ C. J. Brown, *The Queen's Library: Image-Making at the Court of Anne of Brittany, 1477–1514*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2011, *passim*.

¹⁰⁶ A. Dialetti, *Defending Women, Negotiating Masculinity in Early Modern Italy*, in «The Historical Journal» 54, 2011, pp. 1-23.

¹⁰⁷ Caso, peraltro, niente affatto unico nel suo genere: cfr. G. Alonge, M. Camaioni, *Potere femminile e governo della religione nel Cinquecento. Margherita Paleologo duchessa di Mantova*, in «Rivista Storica Italiana», CXXIX, f. II, pp. 369-416.

¹⁰⁸ Belligni, *Renata di Francia* cit., pp. 14-15.

¹⁰⁹ E. Belligni, *A Challenging Wife: Renée de France and Simulated Celibacy*, in *Queenship and Power. Representing the Life and Legacy of Renée de France: From Fille de France to Dowager Duchess*, a cura di K. D. Peebles e G. Scarlatta, Clemson-Deaborn, Palgrave Macmillan, 2021, pp. 247-283. e specialmente p. 271.

¹¹⁰ G. Scarlatta, *Between Literature and Religion: Renata di Francia's Literary Network*; e M. Pieri, *Renata di Francia and the Theater: Some Hypotheses*, entrambi in *Queenship and Power*, cit., pp. 191-218, 219-246.

¹¹¹ E. Belligni, *Renata di Francia fra Ferrara e Montargis*, in *La Réforme en France et en Italie. Contacts, comparaisons et contrastes*, a cura di P. Benedict, S. Seidel Menchi e A. Tallon, Roma, Publications françaises de l'École de Rome, 2005, pp. 363-379.

¹¹² C. Franceschini, *La corte di Renata di Francia (1528–1560)*, in *Storia di Ferrara, VI, Il Rinascimento: situazioni e personaggi*, a cura di A. Prospero, Ferrara, Corbo, 2000, pp. 185-216.

¹¹³ Consigliando anche servitori notoriamente luterani: Belligni, *A Challenging Wife* cit., p. 266.

¹¹⁴ Belligni, *Renata di Francia*, cit., pp. 3-62, 69-96, 146-147. Cfr. D. Wursten, *Back to Basics: Rereading the "Ferrarese Imbroglia" of 1536 in Light of Primary Sources*, in *Queenship and Power* cit., pp. 97-126, per l'espulsione di Saubonne e una nuova prospettiva sul rapporto di Calvino con Renata.

l'influsso di Calvino stesso, che nella duchessa probabilmente vedeva il maggiore successo della sua attività di cooptazione delle élite nobiliari femminili di area francese¹¹⁵.

Vale la pena soffermarsi almeno per inciso sui rapporti tra gli «spirituali» e il circolo di Renata, che rivelano ancora una volta come l'intreccio di politica e religione fosse una caratteristica centrale di queste esperienze eterodosse. La corte di Renata aveva infatti destato, almeno inizialmente, l'interesse di alcuni esponenti del valdesianesimo¹¹⁶ – ma il giudizio finale era stato tutt'altro che positivo. Carnesecchi, per esempio, si era rivolto alla duchessa per ottenere aiuto, ma solo sotto la spinta di pressanti necessità¹¹⁷. Giulia Gonzaga e Vittoria Colonna sostanzialmente ne erano sempre rimaste distanti. Morone – che era pur sempre il vescovo della diocesi estense di Modena, oltre che un valdesiano – si era spinto fino a congratularsi con il duca Ercole per la repressione religiosa attuata nei confronti della moglie nel 1554¹¹⁸. Di fatto pare che solo Camillo, tra i «discepoli» di Pole, fosse disposto a intrattenere rapporti amichevoli con Renata. È vero che tra valdesiani «spirituali» e Consandolo esistevano incompatibilità di ordine dottrinale piuttosto marcate, poiché Renata, piuttosto che alle sfumate posizioni dell'*Ecclesia Viterbiensis* volte a salvare la compatibilità tra giustificazione per sola fede e ecclesiologia cattolica, era orientata piuttosto verso un vero e proprio criptocalvinismo, testimoniato dalla celebrazione della cena riformata¹¹⁹. Si trattava peraltro di una celebrazione privata e nascosta, tipica del resto di una spiritualità che non voleva uscire da quella prassi nicodemitica che del resto ne garantì in ultima analisi, almeno per alcuni anni, la sopravvivenza in Italia. Lo stesso

¹¹⁵ Belligni, *Vedove, nubili, eterodosse* cit., pp. 125-144.

¹¹⁶ Federica Ambrosini, *I reticolati del dissenso e la loro organizzazione in Italia*, in *La Réforme en France et en Italie* cit., pp. 87-103. Bisogna notare che sono stati suggerite possibili influenze valdesiane sull'«evangelismo francese» della seconda metà del secolo, promosso in un primo momento da Caterina de' Medici con lo scopo di rimediare alla frattura confessionale del suo regno: G. Alonge, *Évangélismes croisés. L'entre-deux confessionnel en France et en Italie au XVIe siècle*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires de Provence, 2020; *passim*; D. Nugent, *Ecumenism in the Age of the Reformation: The Colloquy of Poissy*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1974; M. Turchetti, *Concordia o tolleranza? François Bauduin (1520-1573) e i «Moyenneurs»*, Genève, Librairie Droz, 1984, *passim*; T. Wanegffelen, *Ni Rome ni Genève. Des fidèles entre deux chaires en France au XVIe siècle*, Paris, Honoré Champion, 1997, *passim*; P. Benedict, «Un roi, une loi, deux fois»: *Parameters for the History of Catholic-Reformed Coexistence in France, 1555-1685*, in Id., *The Faith and Fortunes of France's Huguenots, 1600-85*, Aldershot, Ashgate, 2001, pp. 279-308; M. Fiorentini, *Il giurista e l'eretico. Critica delle fonti e irenismo religioso nella prima età moderna*, Ariccia, Aracne, 2016, *passim*. Il coro non è tuttavia unanime, e possibili influenze valdesiane su Caterina sono escluse da A. Tallon, *Catherine de Médicis et la papauté*, in *Chiesa cattolica e mondo moderno. Scritti in onore di Paolo Prodi*, a cura di A. Prosperi, P. Schiera e G. Zarri, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 433.

¹¹⁷ Cfr. comunque per i suoi rapporti con la corte francese M. Firpo, *Pietro Carnesecchi, Caterina de' Medici e Juan de Valdés. Di una sconosciuta traduzione francese dell'«Alphabeta christiano»*, in Id., *Dal sacco di Roma all'Inquisizione. Studi su Juan de Valdés e la Riforma italiana*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, pp. 147-160

¹¹⁸ Belligni, *Renata di Francia* cit., pp. 204-205.

¹¹⁹ Cfr. L. De Chirico, D. Walker, *Lealtà in tensione: un carteggio protestante tra Ferrara e l'Europa (1537-1564). Giovanni Calvino e Renata di Francia*. Caltanissetta, Alfa & Omega, 2009, *passim*. Secondo i curatori, tuttavia, l'esperienza della corte di Renata sarebbe da ascrivere all'ortodossia calvinista. Vedi anche Firpo-Marcato, *Processo Carnesecchi* cit., vol. II, t. I, p. 305 per quanto riguarda la generosa disponibilità di Renata a patrocinare eretici di ogni sorta.

Calvino, che aveva sperato di fare di Ferrara un bastione delle sue dottrine in Italia¹²⁰, era piuttosto infastidito dall'ambiguità della duchessa.

Tuttavia, il diverso orientamento dottrinale non deve celare l'importanza del conflitto politico che opponeva valdesiani, quasi sempre legati a doppio filo alla «parte» imperiale, e l'esperienza marcatamente francese e filofrancese di Renata. La duchessa, peraltro, a differenza della sua fonte d'ispirazione – Margherita di Navarra – non disponeva neanche di quel rango eccelso che, agli occhi dei valdesiani, poteva talvolta compensare alcune posizioni poco prudenti e l'esser politicamente schierata tra gli avversari del proprio patrono¹²¹. La prima era la potente sorella del re di Francia, sovente delegata a sostituirlo negli affari di stato, la seconda era solo la figlia secondogenita di un sovrano ormai morto, priva di qualsiasi reale influenza personale nella grande politica europea.

3.2.3 – Reti femminili

Se il rapporto di Orsini con il duca estense era diretto, quello con Renata di Francia e la corte di Consandolo fu mediato attraverso reti femminili, inserite nella comunità intellettuale promossa dalla duchessa, a cui presero parte le donne del casato¹²²: Lavinia della Rovere, Maddalena, Cherubina e Giulia Orsini. Quello che venne a costituirsi fu un canale diplomatico parallelo e – come anticipato – complementare a quello con il duca. Tale dinamica peraltro non risulta assolutamente sorprendente, considerando le caratteristiche del circolo di Renata, impegnato come visto nella valorizzazione umanistica del genere femminile e a questo rivolto in maniera particolare¹²³.

¹²⁰ C. Jenkins Blaisdell, *Calvin's Letters to Women: The Courting of Ladies in High Places*, in «Sixteenth-Century Journal», XIII/3 (1982), pp. 67-84.

¹²¹ Cfr. V. L. Saulnier, *Marguerite de Navarre, Vittoria Colonna et quelques autres amis italiens de 1540*, in *Mélanges à la mémoire de Franco Simone. France et Italie dans la culture européenne, I, Moyen Âge et Renaissance*, Ginevra, Slatkine, 1980, pp. 281-295; B. Collett, *A Long and Troubled Pilgrimage: The Correspondence of Marguerite d'Angoulême and Vittoria Colonna, 1540-1545*, Princeton, NJ Theological Seminary, 2000, *passim*.

¹²² Relativamente ai network intellettuali femminili nel contesto della *querelle de femmes*, cfr. T. Tolley, *States of Independence: Women Regents as Patrons of the Visual Arts in Renaissance France*, in «Renaissance Studies» 10 (1996), pp. 237-258; P. Matarasso, *Queen's Mate. Three Women of Power on the Eve of the Renaissance*, Farnham, Ashgate, 2001, *passim*; e *Patronnes et mécènes en France à la Renaissance*, a cura di K. Wilson-Chevalier e E. Pascal, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2007, *passim*. Sui network femminili in generale, cfr. T. Adams, *Fostering Girls in Early Modern France*, in *Emotions in the Household, 1200–1900*, a cura di S. Broomhall, New York, Palgrave Macmillan, 2008, pp. 103-118.

¹²³ L. Felici, *Olympia Fulvia Morata: «Glory of Womankind both for Piety and for Wisdom»*, in *Fruits of Migration. Heterodox Italian Migrants and Central European Culture*, a cura di C. Zwielerlein, V. Lavenia, Leiden-Boston, Brill, 2018, pp. 148-150.

L'inserimento nella corte di Consandolo di queste da parte Orsini fu sicuramente favorito da alcune caratteristiche preesistenti. Come mogli di militari di carriera, al pari della consorte di Camillo, anche Lavinia, Maddalena, Cherubina e Giulia erano incaricate di sovrintendere al mantenimento delle reti clientelari e dei rapporti dinastici, secondo una ridistribuzione del potere che vedeva nelle consorti dei condottieri imprescindibili complementi alle attività dei mariti, spesso assorbiti dalle proprie incombenze belliche¹²⁴. Non è da escludersi che anche in previsione di questi compiti Camillo si fosse assicurato per la propria prole femminile un'istruzione umanistica, come si è accennato, di livello piuttosto alto – allo stesso modo in cui, per i figli maschi, si era assicurato di fornire un'istruzione militare teorica e pratica. Non che questo rappresentasse un'anomalia; forse, anomalo era che tale istruzione arrivasse a toccare addirittura la lingua ebraica, riservata agli studi biblici, certo meno popolare nell'istruzione delle figlie della latina o della greca. Eppure, Camillo nel 1549 parlava di un «Mastro Abraam dottore Hebreo», all'epoca detenuto a Ferrara, per il quale chiedeva al duca la grazia «per esser stato precettore d'una mia figliuola nelle lettere Hebreo»¹²⁵. Questa istruzione non era peraltro stata priva della possibilità di confrontarsi con modelli religiosi alternativi a quello, che si stava definendo, dell'ortodossia romana che a breve sarebbe entrata nella sua fase controriformistica. Giambattista Folengo, umanista e teologo benedettino, era stato precettore dei figli di Camillo a Venezia: costui, come il fratello Teofilo, non era alieno a una concezione della grazia vicina a quella luterana – sebbene, come moltissimi altri esponenti del dissenso religioso italiano, non ne avesse mai tratto spunto per una più vasta e radicale critica all'istituzione ecclesiastica. Infine, anche Lavinia, entrata in famiglia tramite matrimonio, non doveva sfigurare quanto a cultura letteraria: Sansovino l'aveva definita «donna di felicissimo et fecondissimo ingegno [...] tutta data alla filosofia et all'altre belle lettere humane»¹²⁶.

La testimonianza più corposa dell'esistenza e delle dinamiche di queste reti femminili è costituita proprio dallo scambio epistolare intercorso tra Lavinia e Olimpia Morata. Le due donne avevano potuto beneficiare, probabilmente insieme, di quell'intenso programma di studi umanistici¹²⁷ che Renata aveva voluto assicurare alle giovani della propria corte, e in primo

¹²⁴ B. Borello, *Protezioni di donne. Mogli aristocratiche e patriziato cittadino (Gubbio, Roma, Siena XV-XVI secolo)*, in *Donne di potere* cit., pp. 235-237

¹²⁵ ASMO, Particolari: Orsini, b. 1005, 4 dicembre 1549, Camillo al duca Ercole II.

¹²⁶ Sansovino, *Historia di Casa Orsini* cit., p. 23v.

¹²⁷ Cfr. *Anne of France: Lessons for My Daughter*, a cura di e tradotto da S. Jansen, Cambridge, D. S. Brewer, 2004, pp. 69-89; E. Lequain, *La Maison de Bourbon, 'escolle de vertu et de perfection'. Anne de France, Suzanne de Bourbon et Pierre Martin*, in «Médiévales» 48 (2005), pp. 1-15. Infine E. Lequain, *Anne de France et les livres: la tradition et le pouvoir*, in *Patronnes et mécènes en France à la Renaissance*, a cura di K. Wilson-Chevalier, Paris, Publications de l'Université de Saint-Etienne, 2007, pp. 155-168. Per esempi di istruzione femminile nelle classi meno facoltose, cfr. F. Autrand, *Christine de Pisan et les dames à la cour*, in *Autour de Marguerite d'Écosse*.

luogo alle sue stesse figlie, che avrebbero dovute essere «nutrite come splendide piante» – un programma che aveva dato i suoi frutti, a giudicare dalle più tarde testimonianze degli umanisti sul conto delle giovani¹²⁸. La corte si era popolata di accademici e studiosi – tra cui Kilian e Johannes Senf, ma anche Jakob Ziegler e Celio Calcagnini, amico del padre di Olimpia, Pellegrino, che a sua volta si occupava dell'istruzione di Ercole II, figlio naturale del duca. In questo clima intellettualmente vivace le giovani erano instradate alle lettere classiche, e incoraggiate a intraprendere la lettura dei numerosi testi di cui si era dotata la duchessa, non di rado di impronta riformata¹²⁹. Era dunque un ambiente fecondo per la nascita di profonde amicizie, che nutrendosi della comune passione umanistica potevano sfociare in un rapporto intimo e duraturo. Tale fu il caso di Olimpia e Lavinia, che rimasero in contatto anche dopo l'allontanamento di Olimpia da Ferrara – permettendoci così di saggiare un campione certo eccezionale, visto l'alto profilo di Morata, ma comunque rappresentativo, dei rapporti che dovevano esistere in seno alla corte, e dei quali le testimonianze scritte sono altrimenti piuttosto scarse.

Subito dopo la morte del padre, infatti, la studiosa si vide cacciata da quella che era stata la sua casa per molti anni senza nessuna vera spiegazione né alcun segno di gratitudine per il servizio svolto. Probabilmente la decisione fu presa a causa del crescente interesse che l'inquisizione, dal 1548, stava iniziando a mostrare per l'inquieta corte di Renata, e che forse deve essere ricondotto ai tentativi di Ercole di porre rimedio alla situazione prima che gli sfuggisse di mano¹³⁰. Secondo Olimpia, infatti, gli eventi erano stati provocati dalle «calunnie» diffuse dall'elemosiniere della duchessa, Jerome Bolsec, creatura di Ercole. Comunque stessero le cose, il duro trattamento riservato ad Olimpia non le impedì di unire la sua voce – anzi, di precederla – a quella di Renata, quando il caso Fanini iniziò a svilupparsi, appellandosi come vedremo proprio all'amica Lavinia.

Dopo essere stata cacciata da Ferrara Lavinia iniziò un viaggio che, con il marito, l'avrebbe condotta in Germania. Fu in tale contesto che scrisse la maggior parte delle lettere indirizzate a

Reines, princesses et dames du xve siècles. Actes du colloque de Thouars, 23 et 24 mai 1997, a cura di G. Contamine e P. Contamine, Paris, Champion, 1999, pp. 19-31.

¹²⁸ R. Gorris Camos, «*Donne ornate di scienza e virtù*»: donne e francesi alla corte Renee de France, in «Schifanoia», 28/29, 2005, pp. 175-205. si veda anche L. Saracco, «*E le vostre figlie profeteranno*»: vocazione alla parola e alla riflessione teologica nell'epistolario di Olimpia Fulvia Morata (1526-1555), in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 40 (2004), pp. 333-349.

¹²⁹ Cfr. M. Bertozzi (ed.), *Alla corte degli Estensi: filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*, Ferrara, Università degli studi di Ferrara, 1994, *passim*.

¹³⁰ Felici, *Olympia* cit., pp. 156-157.

Lavinia¹³¹, definita come «la più istruita donna in Italia che conosca, e cosa più importante, pia¹³²». Del resto, Lavinia ricambiava l'affetto, o almeno così sembrano suggerire le poche lettere conservate: nel 1550, in piena crisi di Parma e Piacenza, scriveva alla giovane esule per farle sapere che stava facendo tutto il possibile affinché Camillo sostenesse i suoi interessi alla corte estense, chiedendole inoltre di venire a stare con lei a Parma almeno finché non avesse potuto raggiungere il marito Andreas¹³³. La moglie di Paolo Orsini aveva anche preso personalmente in servizio una sorella di Olimpia, mentre un'altra sorella aveva trovato impiego presso Elena Rangoni¹³⁴; Olimpia stessa era in corrispondenza anche con Maddalena e Cherubina Orsini, e aveva esortato quest'ultima a condividere la spiritualità che attribuiva a Lavinia¹³⁵.

Il rapporto tra le due donne, che Morata si sforzò di mantenere vivo anche nell'esilio, sembra aver avuto, coerentemente con l'ambiente nel quale era nato, una forte connotazione religiosa e umanistica. Lavinia giocò un ruolo di grande importanza per Olimpia, che la scelse come interlocutrice nel dialogo destinato a esporre il suo percorso spirituale. Si tratta di un testo breve ma molto denso, nel quale al personaggio di Lavinia viene assegnato il compito di sottolineare l'importanza dell'impegno religioso, che non deve mai essere subordinato allo studio delle lettere umane¹³⁶. Tuttavia, è necessario tenere a mente che le aspettative di Olimpia nei confronti dell'amica, erano rivolte a una persona che probabilmente non ne condivideva fino in fondo l'atteggiamento. Alienata dalle coraggiose prese di posizione di Olimpia, la moglie di Paolo Orsini sembra essere stata piuttosto incline ad adeguarsi al consenso generale dell'ambiente in cui si trovava: se a Ferrara aveva condiviso l'effervescenza religiosa della corte, dopo gli anni '50,

¹³¹ O. Morata, *The Complete Writings of an Italian Heretic*, a cura di H.N. Parker., Chicago, IL, 2003, pp. 105, 112. Inoltre: «So my dear Lavinia, if you get my letters less often (and I've only received one from you after we got here), please don't think it's happening because of my neglect or forgetfulness of you. If I had anyone to give them to, I wouldn't let anyone get past». Ivi, p. 117. Lavinia fu destinataria di lettere fino alla morte di Olimpia «you who are always in my heart and whom I will never forget while there is breath in my body». Ivi, pp. 137-138, 142-143. Cfr. anche Ivi, pp. 98-100.

¹³² «I know no woman in Italy more learned than she and what is most important of all, she is pious». Ivi, p. 116.

¹³³ «You write that you need my help, for me to ask my father-in-law and mother-in-law to write to the duke and ask him to be willing to take care of those things which he promised he would do. I want you to know there is nothing I wouldn't do for you, and our friendship wouldn't let it be otherwise. And so the second I got your letter, I asked him urgently to do what you asked. He said he would do so most willingly but that he did not have time for it at the moment due to all the business matters which did not even allow him a chance to breathe. Now that it's a little more convenient for him, I urged him to write to the duke and commend your affairs to him most diligently and also to Ferdinand, with whom I know his letters will carry more weight than mine. So I hope (with God's help) that everything will go just as your heart desires. As for me, you should know that my situation is growing more desperate daily.». Ivi, p. 109.

¹³⁴ Ivi, pp. 115-116, 143.

¹³⁵ Ivi, pp. 106, 145-153.

¹³⁶ *Complete Writings* cit., pp. 100-103.

sicuramente anche motivata da una sempre più necessaria cautela, abbandonò molto velocemente le simpatie filoriformate.

Del resto, la sincera amicizia tra le due donne non deve mettere in ombra il carattere essenzialmente politico dell'impegno a corte di Lavinia, che aveva ben altre priorità rispetto a Morata. Olimpia era consapevole che questo fosse il ruolo a cui Lavinia era dedita in primo luogo, e si era sforzata, da parte sua, di proporre un modello che l'amica potesse seguire, volto a coniugare le aspettative e i doveri mondani con una sensibilità religiosa cristocentrica e provvidenzialistica. A questo scopo, la letterata era ricorsa a un secondo dialogo, in cui i nomi delle protagoniste, Teofila, «colei che ama Dio», e Philotima, «colei che ama l'onore», simboleggiano efficacemente il contrasto che il testo si sforzava di risolvere¹³⁷. Dal '54 in poi, però, Olimpia avrebbe iniziato a lamentare la mancanza di risposte da parte di Lavinia, che da quando aveva lasciato Ferrara le aveva scritto solo una volta. Il '54 era stato l'anno peggiore per la corte di Renata, il culmine della repressione – anche se, per la verità, il capo del Sant'Uffizio, pur consapevole da tempo delle posizioni religiose della duchessa, aveva sempre posto sul piatto della bilancia, a controbilanciarle, la solida fedeltà estense alla Francia, della quale il cardinale Ippolito d'Este, dal 1552, era luogotenente a Siena¹³⁸. Comunque, il clima generale oramai rendeva pericoloso un rapporto troppo stretto con un'esule protestante; le ramificate frequentazioni eterodosse della famiglia Orsini si dovevano normalizzare, perdendo le loro caratteristiche religiose o interrompendosi nettamente. Mentre le protezioni eterodosse di Camillo avrebbero smesso di avere seguito già poco dopo il crinale degli anni '50, anche Giulia Orsini, sposata nella famiglia di nobili eterodossi modenese dei Rangoni, in compagnia di Lavinia, si sarebbe orientata verso una ben più prudente e conformistica spiritualità cattolica, che trovò un nuovo modello nell'attività di san Filippo Neri. Entrambe finirono la loro vita mostrando tutti i tratti della devozione caratteristica del santo toscano, vicinissime agli oratoriani, presso i quali vissero per un certo periodo e a cui lasciarono cospicue eredità¹³⁹

3.2.4 – *Diplomazia eterodossa*

Espressione del rapporto instaurato con la corte di Consandolo furono ciò che potremmo definire come forme di «diplomazia eterodossa». Infatti, quando Camillo si impegnò, tra il '47

¹³⁷ Ivi, pp. 118 e ss.

¹³⁸ Belligni, *Renata di Francia* cit., p. 248.

¹³⁹ L. Ponnelle, L. Bordet, *San Filippo Neri e la società romana del suo tempo (1515-1595)*, trad. T. Casini, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1986, pp. 436 ss.

e il '53, nella difesa e nel patrocinio di anabattisti, calvinisti e seguaci di Siculo, lo fece soprattutto su esplicita richiesta di personaggi riconducibili alla cerchia della duchessa di Ferrara e alla sua influenza – a cui non di rado dava voce Lavinia della Rovere Orsini. Pare dunque prudente collegare questi episodi soprattutto alla volontà diplomatica di rafforzare i legami tra Camillo e gli Este. Questi legami, attraverso Renata, trovarono così un ulteriore puntello identitario in un certo grado di connivenza con il dissenso religioso che Camillo fu disposto, seppur con soverchia prudenza e senza fare proprie le tendenze filocalviniste della duchessa, a sostenere¹⁴⁰.

Il caso più celebre fu quello di Fanino Fanini, fornaio di Faenza, che era già stato processato una prima volta nel 1547: sebbene trovato colpevole, all'epoca gli erano state imposte pene relativamente lievi (tra cui l'esilio dalla città natale). Secondo la testimonianza dell'apologeta Giulio da Milano, del resto rispondente alla necessità di proporre ai suoi lettori una serie di «martiri» protestanti, il giovane avrebbe iniziato a predicare per tutta la Romagna proprio per testimoniare quella fede riformata che aveva appena abiurato davanti all'inquisitore. Non stupisce particolarmente dunque che poco dopo venisse arrestato nuovamente e che stavolta, trattandosi ormai di un eretico relapso, la pena fosse la morte¹⁴¹. Il processo aveva però assunto un profilo pubblico, facendo scalpore, e non solo per motivi di ordine religioso e morale: tutta la vicenda tradiva anche un braccio di ferro giurisdizionale tra il ducato estense e la curia romana, in cui l'esigenza di Ercole era quella di affermare la propria sovranità nei suoi feudi¹⁴². Il duca, infatti, si prese ampie libertà nella nomina dei giudici (uno solo dei quali era inquisitore) e cercò di evitare ad ogni costo l'estradiizione del prigioniero, la cui esecuzione venne a lungo rimandata. Per Ercole si trattava soprattutto di non essere scavalcato da Roma nel giudizio del caso; di questo, tuttavia, cercò di trarre vantaggio la moglie Renata, la quale invece doveva provare reale interesse per le disgrazie del fornaio, cercando di intercedere presso il marito perché gli concedesse la grazia.

Parallelamente, Olimpia Morata, ormai esule in Germania, aveva subito scritto alla sua discepola Lavinia della Rovere Orsini, nuora di Camillo, perché intervenisse a favore di Fanino¹⁴³; questa aveva risposto positivamente, facendo a tale scopo pressioni sul suocero. La

¹⁴⁰ Già Casadei aveva notato che Camillo, nel caso Fanini, «non agiva di propria iniziativa [...] gli fu raccomandato forse da Renata [...] o direttamente, o mediante Lavinia [...]». A. Casadei, *Fanino Fanini da Faenza. Episodio della riforma protestante in Italia*, in «Nuova rivista storica», XVIII (1934), pp. 168-195; p. 174.

¹⁴¹ Per la vicenda vedi Casadei *cit.*, pp. 168-195; ma anche L. Felici, *Fanini Fanino*, in DBI, vol. XLIV (1994).

¹⁴² Tale tesi è presentata in C. B. Jenkins, *Politics and Heresy in Ferrara, 1534-1559*, in «Sixteenth Century Journal», VI, 1975, pp. 67-93.

¹⁴³ O. Morata, *Complete Writings* *cit.*, p. 105, lettera 17.

liberazione di Fanini era insomma un'istanza condivisa negli ambienti eterodossi gravitanti intorno alla duchessa. Camillo aveva acconsentito a richiedere la grazia, ma in modo assolutamente particolare: negando di sapere perfino il reato di Fanino, e proponendo «che se la giudicherà cosa degna da potermessi concedere degnadossj a lasciarlo venir de qui io lo teneria esercitato talmente in fatione che se potrà dir più presto esserli comutata la pena che esserli totalmente conceduta la gratia¹⁴⁴». Il condottiero si era anche premurato di mettere bene in chiaro come la richiesta non partisse da lui, affermando di essere «cosj come dell'altre volte [...] astretto a ricomandar»: l'essere «astretto» si riferiva infatti alla pratica, comune tra i nobili, di non negare la propria intercessione, quando richiesta¹⁴⁵. Il barone aveva cercato dunque di caratterizzare la liberazione di Fanini come ordinaria amministrazione, in nulla differente dalle numerose richieste di grazia già citate. Nonostante la formulazione elusiva, tuttavia, Camillo aveva reiterato le sue richieste alcuni mesi più tardi, nel gennaio del 1550, chiedendo stavolta anche il rilascio di un secondo prigioniero «detenuto per un medesimo caso¹⁴⁶». Le richieste di Camillo e di Renata non erano del resto isolate, come confermato dallo stesso Ercole II, che proprio alle insistenze di «infiniti personagj de importantia» si era appellato nei confronti di Roma per sottrarre il fornaio al giudizio ecclesiastico¹⁴⁷. Lo sforzo risultò vano, e forse questo fu dovuto anche all'alto profilo che aveva ormai assunto dalla vicenda: un eretico relapso poteva sperare di scivolare, se ignorato, attraverso le maglie del sistema di eccezioni giuridiche del tardo rinascimento italiano, ma non di essere formalmente assolto dai suoi crimini.

Camillo avanzò un'altra richiesta di grazia nel 1552: l'esortazione a muoversi proveniva ancora una volta da Lavinia e si ricollegava esplicitamente all'esperienza ferrarese della donna. Stavolta a essere nel mirino della giustizia religiosa erano alcuni anabattisti di Firenze. La vicenda aveva un epicentro distante, e affondava le sue origini nelle copiose delazioni ai danni di gruppi anabattisti del centro nord, concesse da Pietro Manelfi del 1551¹⁴⁸. In Toscana ne era seguita un'azione tempestiva che aveva portato all'incarcerazione di trentacinque elementi, poi costretti a sfilare per la capitale in segno di espiazione¹⁴⁹. Nella richiesta di clemenza rivolta al sovrano fiorentino Camillo aveva esordito assicurando che «delli offitii che fo mal volentieri questo ne è uno»: si sarebbe infatti trovato a scrivere «contrario al mio istinto» per «condescender

¹⁴⁴ ASMo, Particolari: Orsini, b. 1005, 9 marzo 1549 da Parma, Camillo al duca Ercole II

¹⁴⁵ N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, Roma, Salerno, 2003, pp. 21-27: «Cartas de favor no las podemos negar a todos los que nos las piden».

¹⁴⁶ ASMo, Particolari: Orsini, b. 1005, 6 gennaio 1550, Camillo al duca Ercole II

¹⁴⁷ Casadei *cit.*, p. 185

¹⁴⁸ C. Ginzburg, *I costituiti di don Pietro Manelfi*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 83-84

¹⁴⁹ G. Bertoli, *Luterani e anabattisti processati a Firenze nel 1552*, in «Archivio Storico Italiano», 154/ 1 (1996), pp. 59-122.

alla infirmità de mia nora», cioè Lavinia, la quale, continuava, era «studiosissima pur troppo, in scientie et maxime in philosophia, donde ne è venuta (contra mia voglia) melanconica, però vado quanto posso compiacendola per non la scandolizzar et augmentarli quello humore». Solo per non scontentarla, dunque, diceva di essersi rivolto a Cosimo: «questo ne è uno de compiacimenti come le ho decto che fo contra mia voglia, tra li altri maestri che li hanno lecto, in Ferrara mentre la casa mia stava lì, che io ero in Parma, par che lì andasse alcuni mesi a leger un messer Cornelio Donzelli [...] hora ad istantia de inquisitori è incarcerato a Firenze, desidera lei per esserli grata, summamente aiutarlo [...]»¹⁵⁰. Questa condanna della nuora «studiosissima» appare almeno parzialmente artificiosa, considerando che Camillo, come abbiamo visto, si era assicurato per le proprie figlie un'istruzione non solo nelle lettere classiche greche e latine, ma anche in ebraico¹⁵¹. Che si trattasse di cautela nicodemitica o di sincera convinzione, la richiesta, in verità piuttosto debole, non sortì l'effetto desiderato, e Camillo non insistette oltre.

Oltre alle richieste di grazia Camillo fu impegnato anche in alcune attività di *patronage* forse sollecitate dalla cerchia di Renata, comunque riconducibili ai variegati circoli eterodossi presenti nei domini estensi. Tale pare essere stato il caso di Filippo Valentini, raffinato umanista, ammiratore e amico di Pietro Bembo, segretario poi di Contarini, funzionario pubblico in vari uffici dei domini estensi. Questo personaggio conobbe un percorso religioso estremamente articolato, forse approdando per un certo periodo di tempo al valdesianesimo, magari sotto l'influsso fiorentino del Varchi. A Modena ricoprì un posto di rilievo tra gli accademici, entrando in contatto anche con i Rangoni. Per questi si prestò a celebrare il rito eucaristico, espressione di una concezione sacramentaria ormai totalmente in rotta con qualsiasi forma di cattolicesimo; un atto che gli costò la disapprovazione sia del suo vecchio superiore Contarini che di Reginald Pole, chiamati da Morone a esprimersi sull'accademia. Nel rapido precipitare degli eventi che seguì la fuga di Bernardino Ochino e la riorganizzazione dell'Inquisizione romana, come gli altri accademici, anche Filippo fu costretto alla sottoscrizione della confessione di fede contariniana che in tutti i modi avevano cercato di evitare. Dall'*Ecclesia Viterbiensis*, comunque, Valentini dovette recepire la visione critica di Machiavelli, che trova riscontro nella sua opera *Il principe fanciullo* (1542), trattato pedagogico dedicato a Renata di Francia e spedito anche a Ercole II, con l'evidente speranza che potesse rappresentare una guida per l'educazione del loro figlio, Alfonso¹⁵². Nonostante ci, e nonostante gli incarichi governativi ricevuti dagli Este, Valentino

¹⁵⁰ ASF, Mediceo del Principato, 407, c. 169r-v. Camillo Orsini al duca Bologna 16 gennaio 1552.

¹⁵¹ ASMo, Particolari: Orsini, b. 1005, 4 dicembre 1549, Camillo al duca Ercole II.

¹⁵² F. Valentini, *Il principe fanciullo: trattato inedito dedicato a Renata ed Ercole II d'Este*, a cura di L. Felici, Firenze, Olschki, 2000, pp. 46-47, 64-74, 156-157.

non fu mai membro della corte di Renata, alla quale però guardava con grande attenzione e speranza per il futuro del movimento ereticale italiano e con la quale si sforzava di stabilire contatti. Più stretto fu il legame con Giovan Battista Scotti, uno dei capi del gruppo eterodosso bolognese, che invece della corte fu, per un periodo, ospite¹⁵³. L'intensificarsi dell'attività inquisitoriale anche a Ferrara, nonostante gli sforzi di Ercole II, determinò nel 1545 la scomparsa dalla scena pubblica dell'Accademia modenese, che coincise anche con l'interrompersi, almeno a livello palese, dell'attività religiosa di Filippo. Tale interruzione, è stato proposto, sarebbe da collegarsi a ragioni di prudenza, le stesse che motivarono i suoi sforzi di mantenersi più lontano possibile da Modena. In questo sarebbe stato aiutato da Camillo Orsini nel 1547, attraverso la concessione di un incarico di quattro mesi come auditore a Parma¹⁵⁴. Dopo questo episodio si spostò a Trento, come familiare del cardinal Madruzzo, e infine di nuovo a Modena, con il prestigioso incarico, dal 1552, di sindaco generale della città. Nel 1555, in risposta al sempre più palese indirizzo repressivo assunto da Roma, si sottomise a un'abiura privata¹⁵⁵, sebbene avesse fino a quel momento conservato un ruolo di rilievo nell'ormai sempre più clandestino panorama del dissenso religioso locale¹⁵⁶.

L'ultimo episodio da considerare è l'ospitalità offerta a Pietro e Alessandro Bresciani nella casa di Camillo a Bologna, all'inizio degli anni '50, quando il condottiero era impegnato in una condotta per il pontefice¹⁵⁷. I due, vicini alle tesi di Camillo Renato e Francesco Negri, erano già noti sia all'Orsini, sia alla corte di Consandolo, quando il primo li ospitò. Nel 1547 infatti Pietro aveva raggiunto il condottiero a Parma, chiedendo a Camillo di intercedere per fargli ottenere una grazia¹⁵⁸; poco dopo, bandito dallo stato di Milano, era riparato in Chiavenna, da dove, secondo quanto riporta Fontana, «scrive[va] longamente a Madama [Renata di Francia] per lettera di 20 dicembre del [15]48¹⁵⁹». Rientrato in Italia, si era avvicinato alla cerchia di Giorgio Siculo proprio in concomitanza con il soggiorno bolognese. Alcuni storici, trovandone l'impostazione dottrinale coerente, vi hanno letto la possibilità che Camillo fosse coinvolto «in

¹⁵³ Firpo-Marcato, *Processo Morone* cit., vol. I, pp. 291-294; vol. II, pp. 246, 350, 358-359, 362, 765; vol. IV p. 467. Lo Scotti fu in contatto anche con Ascanio Colonna.

¹⁵⁴ T. Lancillotti, *Cronaca modenese di Tommasino de' Bianchi detto de' Lancillotti*, Parma, P. Fiaccadori, 1862, vol. IX, p. 332.

¹⁵⁵ B. Fontana, *Documenti Vaticani contro l'eresia Luterana in Italia*, Roma, Regia Società Romana di Storia Patria, 1892, p. 419.

¹⁵⁶ Rotondò, *Atteggiamenti della vita morale* cit., pp. 1018-1021.

¹⁵⁷ C. Ginzburg, *Due note sul profetismo cinquecentesco*, in «Rivista Storica Italiana», LXXVIII/1 (1966), pp. 184-227; p. 219.

¹⁵⁸ F. Chabod, *Per La Storia Religiosa Dello Stato Di Milano Durante Il Dominio Di Carlo V. Note e Documenti*, Roma, Istituto Storico Italiano per L'età Moderna E Contemporanea, 1962, p. 241; vedi anche J. A. Tedeschi *Bresciani Pietro*, in DBI, vol. XIV (1972).

¹⁵⁹ B. Fontana, *Renata di Francia*, vol. III, Roma, 1899, p. XXXIV.

quella singolare cerchia [...] che intorno al 1550 si raccolse, tra Bologna e Ferrara, intorno al visionario benedettino», descrivendo dunque il condottiero come «un perfetto nicodemita e allievo di Siculo»¹⁶⁰. In effetti, proprio tra il 1550 e il 1551 Siculo, insieme ad alcuni dei suoi seguaci, era stato catturato nei territori degli Estensi e sottoposto a indagine. Analogamente al caso Fanini, ne risultò un braccio di ferro tra ducato estense e pontificato, che però fu reso particolarmente difficile dall'intervento diretto dell'inquisitore Michele Ghislieri, braccio destro di Carafa e futuro Pio V. La vicenda si concluse con la condanna di tutti i personaggi arrestati, anche se solo Siculo fu condotto alla pena capitale: in questo caso, Camillo non intervenne a favore dei processati. Giorgio, del resto, pur cercando di accattivarsi le simpatie degli «spirituali», era stato duramente condannato sia dal campo cattolico che da quello protestante. Vergerio si era augurato niente meno che a risolvere il problema fossero gli inquisitori cattolici, mentre Calvino lo aveva attaccato nel *De aeterna Dei praedestinatione* del 1552¹⁶¹. L'ex agostiniano Giulio da Milano, nel suo trattato sul martirio dedicato proprio a Renata di Francia, era infine tornato a insistere sul pericolo rappresentato dalle dottrine del *Libro Grande*, esortando il gruppo ferrarese, che peraltro era ormai nel mirino dell'inquisizione e prossimo a essere disperso, a non aderirvi¹⁶². Giulio doveva parlare con cognizione di causa, visto il palato onnivoro della duchessa e la permanenza del gruppo nei territori estensi.

¹⁶⁰ Miccoli, *Storia Religiosa* cit., pp. 668 e ss.

¹⁶¹ Pole, cardinale protettore della congregazione di Siculo, è stato identificato come in uno dei possibili propugnatori di una *Epistola alli cittadini di Riva di Trento* scritta dal benedettino e pubblicata nel 1550, che, sotto una patina di polemica antiprotestante probabilmente intesa a divertire le attenzioni dei censori, si inseriva nel dibattito di portata europea aperto dalla tragica morte di Francesco Spiera proponendo quella che nei fatti era una soluzione nicodemitica basata sulla liceità della dissimilazione. Inoltre, il monaco visionario asseriva di aver ricevuto da Cristo in persona una visita, durante la quale aveva ricevuto istruzioni su alcuni ammonimenti da fare presenti «al concilio [...] al Cardinal Polo d'Inghilterra». Tuttavia, nella sua opera maggiore, che è conosciuta appunto con il nome di *Libro Grande*, sebbene il titolo fosse probabilmente *Della verità cristiana e dottrina apostolica rivelata dal nostro signor Giesù Cristo al servo suo Georgio Siculo della Terra di San Pietro*, Siculo esprimeva dottrine di portata decisamente radicale, difficilmente identificabili con quelle del circolo di Pole: «negava costui tutti gli sacramenti della chiesa, la libertà della chiesa et più diceva l'anima nostra non esser creata da Iddio ma dagli huomini insieme col corpo. Diceva non esservi né inferno né purgatorio ma l'anima nostra andar volando per aria sino al giorno del giudizio et quando serà in gratia più non potere peccare et quando serà peccato più non poter ritornar in gratia, negava costui la trinità et molte altre cose et tutti gli miracoli dil sacramento esser fatti per opera dil diavolo. [Bisognava] aspettare la giustitia et spirito di sanctificatione in terra, sicome Giorgio havea detto dover venire». Il campo protestante lo aveva condannato non meno di quello cattolico – e del resto, anche se non fosse stato per le dottrine, Siculo per primo si era scagliato contro i riformatori d'oltralpe. A. Prosperi, *L'eresia del libro grande: storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 194, 197, 203, 232, 276, 376.

¹⁶² Giulio da Milano, *Esortatione al martirio*, prima ed. 1552.

3.3 – Spirituali, francesi, antifarnesiani

3.3.1 – Gli «antifarnesiani»

La definizione delle caratteristiche – soprattutto politiche – del gruppo degli «antifarnesiani» è stata oggetto di un recente e a volte acceso dibattito storiografico, in parte ripercorso nelle pagine precedenti per accennare l'alterità di questi rispetto agli «spirituali» Pole e Morone. Su tale tema, tuttavia, è necessario tornare più diffusamente per precisare quali fossero le divergenti istanze politiche interne alla «parte imperiale». Il libro di Bonora *Aspettando l'Imperatore*, che ha sottolineato l'importanza della linea antifarnesiana all'interno dell'«Italia dell'Imperatore», ha incontrato infatti subito un contrappunto nella recensione di Gigliola Fragnito. Questa, da un lato ha criticato la lettura del pontificato farnesiano come neutrale «solo di facciata», sottolineando al contrario lo sforzo, pur fallimentare, per assicurare la pace tra Francia e Asburgo; dall'altro ha invitato l'Autrice ad articolare ulteriormente rapporto il dell'imperatore con questi suoi sudditi, domandandosi «quale interesse poteva avere Carlo V a inimicarsi Paolo III all'inizio del pontificato?» e «con il ripetersi delle ostilità con la Francia, la minaccia turca e la frattura religiosa in Germania, quale altra via si offriva a Carlo V se non quella dell'alleanza con Roma?». Argomenti in parte riproposti nella dura recensione di Simonetta apparsa in «Roma nel Rinascimento»¹⁶³ in occasione dell'edizione inglese del libro. Oltre a sottolineare alcune sviste sull'interpretazione del cifrario di Gonzaga – errori riconosciuti come perlopiù veniali¹⁶⁴ – a finire sotto accusa è l'assenza sia della Francia che del ruolo attivo di Carlo V nel contrapporsi, in determinate occasioni, a Paolo III¹⁶⁵. Così, le pagine di Bonora finirebbero per «celebrare l'egemonia asburgica come una forma di resistenza interna alla prepotenza del papa», in modo «altrettanto fuorviante» rispetto al «paradigma desanctisiano e crociano dell'umiliazione plurisecolare dell'Italia»¹⁶⁶.

Tuttavia, l'adozione dell'etichetta degli «antifarnesiani» da parte della storiografia mi pare prova della ricezione positiva della ricerca di Bonora, che ha il pregio di aver tratteggiato i perimetri di un gruppo nobile, informale quanto si vuole, ma comunque piuttosto coordinato e determinato ad opporsi a Paolo III. Un gruppo formato perlopiù da aristocratici fedeli a Carlo V, ma i cui interessi particolari e locali non sempre erano coerenti con quelli degli Asburgo – come simboleggiato dal veemente sfogo sull'ingiustizia divina vergato da Ercole Gonzaga

¹⁶³ Simonetta, *Aspettando l'imperatore?* cit. pp. 97-120.

¹⁶⁴ Ivi, p. 111.

¹⁶⁵ M. Simonetta, *Pier Luigi Farnese. Vita, morte e scandali di un figlio degenero*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2020, *passim*.

¹⁶⁶ Simonetta, *Aspettando l'imperatore?* cit. p. 119.

all'indomani dell'infeudazione di Parma e Piacenza a cui, come nota Simonetta, l'imperatore deve aver dato un'approvazione perlomeno implicita¹⁶⁷. Osservandoli attraverso questa lente, gli «antifarnesiani» appaiono spesso intenti a manipolare a loro favore le politiche imperiali, nello sforzo, così presentato da Cosimo I, di «accomodarsi [...] a' tempi e alle fortune, secondo che ben li torna». In questo senso la feroce propaganda antifarnesiana immediatamente inaspritasi dopo la morte di Pierluigi può essere letta come un tentativo non tanto di screditare l'immagine del pontefice, quanto di «trattenere l'imperatore da una riconciliazione»¹⁶⁸.

Definiti gli obiettivi e le strategie degli «antifarnesiani» risulta evidente la loro sovrapposizione agli «spirituali» – al di là dei proclami di fedeltà al magistero di Pole, peraltro destinati a non produrre alcun effetto significativo – fu occasionale e perlopiù opportunistica. Se infatti l'edizione del processo di Endimio Calandra conferma i sostanziosi legami di Ercole Gonzaga con il mondo dell'eterodossia, testimoniato dal corposo numero di autori riformati che leggeva, dalla preferenza verso i predicatori favorevoli alla dottrina della giustificazione per fede (*in primis* Ochino), dalla frequentazione e dal patrocinio offerto a personaggi, primo tra tutti lo sventurato Calandra, finiti sotto processo inquisitoriale¹⁶⁹, lo studio di Iacovella sottolinea come da parte loro gli inquisitori non ritenessero «Ercole Gonzaga – né tantomeno Ferrante – parte dell'esperienza dei cosiddetti “spirituali” riuniti attorno a Pole e Morone» anche perché portatori di un «atteggiamento in cui l'apertura verso l'approfondimento religioso individuale si accompagnava alla conservazione delle strutture sociali ed ecclesiali esistenti». Questa tendenza – peraltro ravvisabile, come visto, anche nei casi di Orsini e Colonna¹⁷⁰ – per i Gonzaga era confermata anche dalla disponibilità dei due fratelli a partecipare alla persecuzione antieretica nei rispettivi domini, dimostrando come il dibattito critico sull'autorità del papato durante il pontificato farnesiano, per costoro, non passasse mai «dall'ambito politico a quello teologico»¹⁷¹. Del resto, è stato sempre Iacovella, riallacciandosi allo studio di Bonora, a sottolineare come Ercole Gonzaga fosse entrato nel conclave del 1549 ben deciso a sabotare la candidatura di Pole a favore di quella dell'amico Salviati, e come solo le minacce di Carlo V

¹⁶⁷ Simonetta, *Pier Luigi Farnese* cit., app. 77; cfr. Simonetta, *Aspettando l'imperatore?* cit., p. 117.

¹⁶⁸ Fragnito, *Fragnito legge Bonora* cit., pp. 251-256.

¹⁶⁹ Pagano, *cit.*, pp. 119-125. Cfr. 4 N. Avanzini, *Tra il cardinale Contarini e Juan de Valdés: la parabola religiosa di Ercole Gonzaga (1535-1542)*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 114 (1997), pp. 3-35; G. Rebecchini, *Libri e letture eterodosse del cardinale Ercole Gonzaga e della sua “familia”*, in «Schifanoia», 22-23 (2002), pp. 199-208.

¹⁷⁰ Cfr. *Infra*, cap. 2.

¹⁷¹ Iacovella, *Ercole e Ferrante* cit., pp. 241-255.

verso la carriera del fratello, recapitate da un trafelato Mendoza, avessero persuaso il cardinale a adeguarsi alla linea del suo signore, manifestando peraltro forte scontento¹⁷².

Ciò non toglie che – al netto delle sfumate posizioni individuali e dell’imperscrutabile ambito della loro coscienza e della loro fede – l’azione politica potesse pescare abbondantemente dal vocabolario della propaganda religiosa finanche protestante, recuperandone forme e contenuti per rivolgerli contro la figura di Paolo III. Né toglie che l’opposizione al pontificato farnesiano rendesse non solo possibile ma addirittura auspicabile, come vedremo, l’alleanza matrimoniale con Ascanio Colonna, sul quale tuttavia Ercole Gonzaga condivideva il giudizio di Margherita Paleologo («com’è anco in effetto») che «Ascanio sia luterano»¹⁷³. Atteggiamento peraltro condiviso in una certa misura anche da Cosimo de’ Medici, anch’egli ascrivibile agli «antifarnesiani», che non esitava a minacciare ben poco velatamente una conversione al «luteranesimo» in risposta alle ingerenze papali, e che in generale non era affatto estraneo all’uso politico dell’ideologia religiosa¹⁷⁴.

Sono di conseguenza le dinamiche politiche, con le loro convergenze e intersezioni con istanze ideologiche e identitarie di matrice eterodossa, a essere l’oggetto dell’analisi sviluppata nelle seguenti pagine. La crisi di Parma e Piacenza, al netto del ridimensionamento proposto da Iacovella sul ruolo attivo dei Gonzaga nel promuovere l’azione militare¹⁷⁵, fu il momento di massima mobilitazione del gruppo «antifarnesiano», che vide l’azione simultanea di personaggi come Cosimo de’ Medici, Ercole e Ferrante Gonzaga e Ascanio Colonna, impegnati in fronti diversi nel progetto comune di attacco contro il pontefice. Se Ferrante coordinava con Ascanio un’offensiva che potenzialmente si sarebbe dovuta allargare, dallo scenario settentrionale, fino al Lazio – incoraggiando e benedicendo i progetti del barone di recuperare Paliano con la forza delle armi, probabilmente nella speranza di rendere più facile il proprio compito aprendo un secondo fronte – Ercole e Cosimo rappresentavano le voci autorevoli di un più vasto gruppo di filoimperiali che faceva pressione alla corte di Carlo V perché questi abbandonasse gli indugi e mobilitasse tutte le forze necessarie a occupare anche Parma, agitando lo spettro di una sua devoluzione alla Francia o a Venezia a opera di Camillo Orsini.

In questo frangente venne dispiegato un reticolo di alleanze accuratamente preparato negli anni precedenti, di cui era parte non secondaria l’alleanza matrimoniale stabilita tra Gonzaga e Colonna proprio a ridosso dell’omicidio di Pierluigi Farnese – per la quale tuttavia si era lavorato

¹⁷² Ivi, pp. 182-216.

¹⁷³ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1921, Ercole a Ferrante Gonzaga, da Mantova, 14 dicembre 1551.

¹⁷⁴ Firpo, *Affreschi di Pontormo* cit., *passim*.

¹⁷⁵ Iacovella, *Ercole e Ferrante* cit., pp. 83-98.

per quasi una decade. Una vicenda da cui emerge il profilo politicamente differenziato degli «antifarnesiani» rispetto all'Asburgo, che peraltro rimaneva il principale potere al quale facevano riferimento; l'alleanza era infatti maturata proprio a partire dall'isolamento di Ascanio all'interno del «partito imperiale» dopo l'infelice conclusione della «guerra del sale», presentandosi come una sorta di alternativa al tradizionale orizzonte ghibellino e spagnolo del casato romano. Ma le vicende qui proposte permettono di approfondire la dinamica della frattura tra «spirituali» e «antifarnesiani», che proprio nella crisi di Parma e Piacenza venne a manifestarsi in maniera dirompente; non solo per il rifiuto (piuttosto comprensibile) di Pole e Morone di schierarsi con l'imperatore, ma anche per il ruolo di Pole nel suggerire il nome di Camillo, noto filofrancese, per la difesa di Parma – e per la disponibilità di Morone, come si vedrà, a collaborarvi attivamente, denunciando le trame fazionarie promosse da Ferrante per la destabilizzazione dei domini pontifici. D'altro canto, il carattere eminentemente contingente del gruppo «antifarnesiano», privo di una visione politica e ideologica di lungo o anche medio corso, avrebbe presto rivelato a sua volta le proprie debolezze, dimostrandosi pronto, a partire dall'asse Colonna-Gonzaga – come si può anticipare rispetto al prossimo capitolo, in cui questo tema è maggiormente sviluppato – a sfaldarsi immediatamente dopo la morte di Paolo III in un precipitare di conflitti personali e interessi ormai divergenti, che pur su diverse linee di frattura e con diversi protagonisti anticipano in una certa misura la divisione del «partito imperiale» nel secondo conclave del 1555, la quale permise l'elezione del ferocemente antiasburgico Paolo IV.

3.3.2 – «*Al parentado io son inclinato, ma non che lo facciano senza me*». *Le conseguenze della «guerra del sale»*

Le alleanze perseguite da Ascanio durante gli anni '40 furono in gran parte motivate dalla necessità di reagire, in seguito alla sconfitta nella guerra del sale, all'isolamento politico e agli attacchi alla sua *leadership* del casato che ne erano derivati. La ribellione contro Paolo III si era infatti conclusa per i Colonna con la confisca della quasi totalità dei possedimenti laziali. Il centro di potere della casata si era dovuto provvisoriamente spostare nel Regno di Napoli – e soprattutto in Abruzzo, dove Ascanio svolgeva un ruolo di governo come delegato di Carlo V ed era titolare di numerosi feudi¹⁷⁶. La perdita delle rendite nello Stato della Chiesa deve essere stata alla base della terribile situazione finanziaria del casato, che vide più di una generazione impegnata a tenere sotto controllo i debiti contratti¹⁷⁷. Infine, l'esclusione dalla politica curiale

¹⁷⁶ ACP, Lettere ai Sovrani, cassetta AD, f. 1720.

¹⁷⁷ Bazzano, *Marco Antonio* cit., pp. 76-77.

impediva ai Colonna di esercitare un patrocinio adeguato sulla «parte ghibellina» che ad essi faceva riferimento¹⁷⁸. Per Ascanio era assolutamente necessario tornare in possesso di Paliano il prima possibile. Paolo III, tuttavia, non aveva nessuna intenzione di graziare il vassallo ribelle. Finché le fortezze dei Colonna fossero state occupate dai soldati pontifici Farnese non avrebbe dovuto preoccuparsi di una nuova possibile convergenza tra le grandi dinastie baronali – come era avvenuto, durante la guerra del sale, con la rivolta dell’abate di Farfa Orsini¹⁷⁹. Non si trattava di un pericolo puramente ipotetico. Lo stesso Cosimo I de’ Medici nel 1544 aveva minacciato di allearsi con l’abate di Farfa, i perugini, il duca di Urbino e Ascanio Colonna, se Paolo III non avesse rinunciato a perseguire il cardinale di Ravenna allora rifugiato a Firenze¹⁸⁰.

In queste condizioni, solo fortissime pressioni internazionali avrebbero potuto convincere Farnese a restituire a uno dei suoi nemici le fortificazioni che permettevano alle armate straniere l’ingresso nel territorio romano da sud. Tuttavia, esercitare tali pressioni non era una priorità per nessun grande attore della politica europea. Soprattutto Carlo V – di cui Ascanio non smise mai di invocare l’aiuto – era incline, piuttosto, a prendere le distanze dallo sfortunato vassallo. Dopo una lettera in cui l’imperatore aveva espresso il suo disappunto per aver fatto degenerare in una guerra una faccenda di scarsa importanza – «nos ha desplazido y nos havemos maravillado mucho dela violencia hecha en lo de la represalia siendo el negocio de qualidad que se pudiera remediar por otras vias¹⁸¹» – le comunicazioni epistolari fra i due si erano praticamente interrotte. Tale silenzio veniva peraltro sottolineato dal disinteresse degli informatori asburgici, che poco dopo la conclusione della guerra interrompevano il flusso costante di aggiornamenti sulla situazione del casato romano che per anni aveva caratterizzato quei canali. Un rapido confronto numerico: delle 160 lettere che compongono il legato 868 della corrispondenza estera conservato a Simancas, anno 1539, 14 riguardano Ascanio¹⁸²; 13 lettere sullo stesso soggetto delle 231 del

¹⁷⁸ Tradizionalmente, il casato aveva fatto affidamento sulle proprie clientele locali, articolate nella «parte» ghibellina, sulla quale tuttavia non poteva più esercitare efficacemente un patronaggio, avendo perso sia le roccaforti laziali che qualsiasi influenza in Curia, necessaria a promuovere gli interessi dei propri soggetti. Secondo gli studi svolti da Christine Shawn, poche di queste aderenze relative alle «parti» rimasero operative al di là degli anni ’30 (Mallet, Shaw, *Italian Wars*, cit., pp. 240 e ss.), ma almeno nel caso dei Colonna, tale dimensione fazionaria era ancora presente e tenuta in debita considerazione – tanto dai Colonna stessi quanto dai loro nemici, che infatti nel 1541, durante la guerra, paventavano la caduta di Tivoli nelle mani del «Signor Ascanio [...] questa terra per esser questa della fattione ghibellina» (ASV, Carte Farnesiane, vol. II, cc. 124-125). Ulteriori ricerche potrebbero peraltro, attraverso uno studio più sistematico delle carte dell’abate di Farfa, gettare luce su quella che pare essere stata, nel caso della guerra del Sale, una convergenza d’interessi e una collaborazione tra la parte «guelfa» e i loro atavici nemici, contribuendo ad articolare un intreccio di motivi politici e religiosi che, allo stato attuale, parrebbe aver giocato un ruolo non secondario nelle vicende del papato tardo-rinascimentale.

¹⁷⁹ AGS, Est., leg. 870, f. 5: «[...] y sabia que secretamente se [tractava] matrimonjo del abbad de Farfa con la hija de Ascanjo»; sullo stesso argomento si vedano anche ivi, ff. 26 e 49. Si veda inoltre in ASC, Archivio Orsini, Abate di Farfa, b. 2366.

¹⁸⁰ Pastor *cit.*, vol. V, p. 534; Firpo, *Gli affreschi di Pontormo* cit., pp. 316-317.

¹⁸¹ ACP, Lettere ai Sovrani, cassetta AD, f. 1756.

¹⁸² AGS, Est., leg. 868, f. 1, 2, 10, 20, 25, 32, 66, 104, 105, 106, 108, 124, 138, 139.

legato 869, anno 1540¹⁸³; altre 9 delle 53 del legato 870, anno 1541¹⁸⁴; ma nel legato 871, comprendente la corrispondenza degli anni 1542 e 1543, e comprendente 136 dispacci, si parla dei Colonna in una sola lettera, e relativamente a Fabrizio¹⁸⁵. Pur non essendo esaustivo di tutta la corrispondenza della cancelleria asburgica, questo spoglio fornisce comunque un saggio di come gli interessi imperiali si stessero spostando altrove.

Dalle poche lettere inviate dall'Asburgo al barone successive al 1541 scomparve anche nell'intestazione il titolo di «armorum capitaneus». Si trattava di una carica prevalentemente onorifica, concessa ad Ascanio in virtù dei suoi doveri relativi alla difesa della costa del Regno da un possibile sbarco turco. Tale responsabilità non scomparve – Colonna vi veniva richiamato già nel 1542¹⁸⁶ – ma solo nel 1545 il titolo sarebbe stato attribuito di nuovo alla famiglia: prima a Fabrizio¹⁸⁷ e poi finalmente ad Ascanio nel 1547, in concomitanza con la crisi originatasi dall'assassinio di Pierluigi Farnese¹⁸⁸. Nel frattempo, il barone riuscì a ottenere dal suo sovrano poco più del pagamento di alcune rendite arretrate, senza peraltro che questo contribuisse significativamente a sanare la casse del casato¹⁸⁹. Anche Pedro de Toledo non aveva mostrato interesse per i travagli di Colonna. Se da un lato Ascanio già da tempo lo accusava di non riconoscergli i meriti di un ventennio di servizio alla causa asburgica, dall'altro questa freddezza potrebbe essere stata collegata alla svolta “intransigente” dei Toledo e al relativo mutare degli equilibri interni alla compagine spagnola. Dopo la morte di Valdés, infatti, maggiore influenza ebbe il fratello minore di Pedro, Juan Alvarez, che dal 1540 affiancava Carafa nella congregazione del Sant'Uffizio, determinato, come il collega napoletano, a colpire quei valdesiani con i quali Ascanio era unito da rapporti piuttosto stretti.

Se per quasi un secolo i Colonna avevano prosperato avvantaggiandosi della doppia fedeltà imperiale e romana, adesso che i due patroni erano allineati, essi si trovavano privi di margini di manovra e sottoposti a una terribile pressione politica. Strumento di questa pressione fu anche Fabrizio Colonna, per il quale si tornò a proporre un matrimonio con una parente di Paolo III. L'opzione, inizialmente appoggiata anche da Vittoria Colonna, doveva avere lo scopo di disinnescare le logiche conflittuali che si erano intensificate durante il primo lustro di pontificato farnesiano. Adesso tuttavia il matrimonio si accompagnava allo spettro di una successione ai

¹⁸³ Ivi., leg. 869, f. 2, 21, 22, 37, 51, 53, 55, 79, 80, 86, 89, 114, 117.

¹⁸⁴ Ivi., leg. 870, f. 3; f. 4. cc. 7, cc. 9-10, cc. 15-16; f. 5; f. 26; f. 33, f. 49.

¹⁸⁵ Ivi., leg. 871, f. 84, cc. 22.

¹⁸⁶ ACP, Lettere ai Sovrani, cassetta AD, f. 1762 e ancora nel '43, ivi f. 1765.

¹⁸⁷ Ivi., f. 1767

¹⁸⁸ Ivi., f. 1760

¹⁸⁹ Ivi., f. 1766

vertici del casato, subdolamente anticipata attraverso un avvicendamento di cariche da padre a figlio. Nelle parole di don Pedro, «sera necessario che durante la ausencia del senor Ascanio vuestra senoria [Fabrizio] tenga cargo de su compagnia de gente darmas para hazer que estan en orden y hazer con ella a quello che convendra al servicio de su majestad¹⁹⁰». Nel renderne conto al padre, Fabrizio insisteva sul fatto che si trattasse di una misura temporanea – «penso che per sospetto de guerra è piaciuto [a] illustrissimo signor vicerè de hordinarme che in assentia de vostra signoria illustrissima piglia carico della compagnia della gendarme¹⁹¹» – ma Ascanio era stato totalmente scavalcato nella decisione, di cui prendeva coscienza solo a cose fatte. Anche un misterioso Antonio da Chieti aveva scavalcato Ascanio per rivolgersi direttamente a Fabrizio: «vederà per la inclusa lettera quanto sua eccellenza li scrisse, so certo che vostra signoria considerando prudentemente ogni cosa non se scusarà de abocarse con sua eccellenza como se conviene al beneficio di casa sua et satisfatione di tutti li amici et affitionati de essa [...]»¹⁹². La vicenda rimane ambigua a causa dell'impiego della crittografia, ma sembra alludere ai progetti matrimoniali riguardanti il primogenito di casa Colonna, a cui concomitantemente facevano riferimento gli agenti farnesiani¹⁹³. Poco dopo Ascanio, che doveva aver scoperto il progetto, scriveva che «a questa ora credo che Fabrizio serrà partito [...] como ho caldamente ordinato [...] di tempo se vorian far el parentado vengano da me, che io son inclinato, ma non che lo facciano senza me [...]»¹⁹⁴. Mandare Fabrizio in Germania serviva per acquisire tempo prezioso, permettendo al capofamiglia di recuperare il controllo della situazione¹⁹⁵. A premere per una soluzione veloce, anche a costo di costringerlo ad abdicare, c'era infatti anche Carlo V. Finiti i colloqui di Ratisbona, raccolto il sostegno di cui necessitava tra i suoi vassalli tedeschi, l'imperatore aveva ricominciato a pensare in termini di politica di potenza in Italia. E su questo piano, un grosso ostacolo era comparso all'orizzonte: la possibilità che il contenzioso con Isabella, ancora aperto, potesse vedere ora il papa dare ragione a Ascanio, e quindi incamerarne i beni con il pretesto della ribellione. Pertanto, era necessario che i feudi colonnesi tornassero in mano di un esponente della parte imperiale il prima possibile. Una proposta che aveva iniziato a circolare in campo asburgico, all'insaputa di Ascanio, prevedeva appunto che Fabrizio venisse

¹⁹⁰ ACP, sez. 4, serie 14, sottoserie 1, Colonna Fabrizio a Ascanio, 8 luglio 1542.

¹⁹¹ Ibid.

¹⁹² Ivi, serie 20, 19 febbraio 1543.

¹⁹³ Probabilmente collegata a questa vicenda è anche la lettera del 13 marzo 1543 di Giovanni Poggio, agente farnesiano, che scrivendo ai suoi patroni affermava che «per le cose del Signor Ascanio voriano che Sua Beatitudine ordinasse che presto fusse dichiarato lo interesse de tertij e la volontà sua perché si [resolvesse] la cosa et che gliene fecesse questo honore senza danno della Camera Apostolica con riconciliare la casa Farnesa con la Colommesa». Ivi, 13 marzo 1543.

¹⁹⁴ Ivi, serie 14, sottoserie 1, 7 e 9 marzo 1543.

¹⁹⁵ Il compito di Fabrizio era anche tornare a esortare Carlo V affinché promuovesse la causa del recupero dei feudi senza condizioni. Iacovella, *Ercole e Ferrante* cit., p. 117.

emancipato dal padre e che il papa lo investisse dei feudi laziali – cosa che, si reputava, sarebbe stato disposto a fare qualora Fabrizio fosse andato in sposa a una sua nipote. Già nel 1542, del resto, l'ambasciatore asburgico Aguilar dimostrava di essere profondamente coinvolto nelle trattative matrimoniali che si stavano svolgendo alle spalle di Ascanio, arrivando a prospettare esplicitamente «que [de] este estado se invista a su hijo [Fabrizio]» qualora questo si fosse sposato con Vittoria Farnese, mentre «el segundogenito de Ascanio [...] convendria hazerlo cardinal a effecto de [escluderlo] de la parte y herencia de los estados [sui] lo qual haviendo de haver division en ellos el parentado no seria conviniente»¹⁹⁶. Di tale piano si sarebbe continuato a parlare ancora fino al 1545, mentre Ascanio, ormai consapevole dei termini proposti, minacciava di procurare al figlio un matrimonio «francese» che avrebbe sottratto il casato dall'influenza imperiale¹⁹⁷.

3.3.3 – *L'alleanza Colonna-Gonzaga*

Dopo la «guerra del sale» i Gonzaga, nel quadro della loro tendenza antifarnesiana, si resero disponibili a diventare i principali alleati dei Colonna: per quasi dieci anni, grazie alla crescente influenza di Ferrante, essi contribuirono ad alleviare l'isolamento politico di cui Ascanio soffriva terribilmente. All'indomani della sconfitta il viceré di Napoli aveva esortato Ascanio Colonna a recarsi a Napoli per discutere il da farsi: «se pigliaran tal forma in le cose sue con sua Santità che ne restorà vostra signoria satisfatissima [...] si che non manchi per modo alcuno di venir subito subito, et creda che al mondo non ha amico che più di me desideri di far per lei¹⁹⁸». Invece il barone era immediatamente riparato a Mantova. In seguito, mentre Vittoria eleggeva a dimora Viterbo – parte per poter rimanere vicina a Pole e parte probabilmente anche in risposta

¹⁹⁶ «Desseando sacar en claro esta cosa de casa Colona embie a Conchano al Dunque de Castro para que le dixesse que pues su Sanctidad havia remettido la cosa del matrimonio de Vittoria con Fabricio a el y al cardenal [...] se resolviesse en sy o en no para que yo pudiesse avisar a [Carlo V] de su voluntad, respondio que era verdad quel cardinal su hijo le havia hablado de parte de su Sanctidad en esta conformidad y quel havia respondido que dixesse a [sua beatitudine] que [...] poderse el resolver en el matrimonio convenia que primero su Sanctidad declarasse que pienssa hazer en la restitution y investitura del estado porque si ella lo haze liberamente y [...] que casa Colona no solo sea reintegrada en su estado y possession pero acareciada y favorecida le parece que no tiene donde mejor collocar su hija que con Fabricio y que en este caso tambien su Sanctidad tambien ha de considerar lo que [vorrà] hazer con el segundogenito de Ascanio porque convendria hazerlo cardinal a effecto de [escluderlo] de la parte y herencia de los estados [sui] lo qual haviendo de haver division en ellos el parentado no seria conviniente y de mas de esto ha advertido que aqui y ay uno por parte de Ascanio el qual [...] quanto puede que este estado se invista a su hijo amenazado y [...] que essi se haze que le ha de cortar la cabeza y que poner su hija en estas passiones de padre y hijo mayormente contra la voluntad de Ascanio le parece inconveniente [...]». AGS, Est., leg. 871, f. 84, c. 22.

¹⁹⁷ Gui, *Attesa del concilio* cit., pp. 506-510.

¹⁹⁸ ACP, sez. 4, serie 14, sottoserie 1, Pedro de toledo, 7 giugno 1541.

ai timori di Paolo III, preoccupato di sue eventuali manovre politiche¹⁹⁹ – il fratello avrebbe continuato a spostarsi ininterrottamente per tutta la decade, facendo tappa soprattutto nei suoi feudi abruzzesi, a Venezia e – significativamente – nello stato dei Gonzaga²⁰⁰. Proprio lì, nella dimora del cardinale Ercole, aveva potuto incontrare Carlo V nel 1543: i due si lasciarono trascinare in una lite tanto accesa che, nonostante le porte chiuse, venne chiaramente udita dalla servitù. Il motivo del contendere era ovviamente la guerra del sale, durante la quale – il barone affermava – il suo signore l’aveva tradito²⁰¹. Anche Fabrizio, precipitosamente mandato in Germania, aveva trovato ascolto soprattutto da parte di Nicolas Perrenot de Granvelle, che era il principale referente dei Gonzaga nell’entourage di Carlo V²⁰². Ed erano effettivamente i canali privilegiati con personaggi come Granvelle e il nuovo ambasciatore romano Diego Hurtado de Mendoza a rendere attraente un rapporto più stretto con i Gonzaga, oltre all’influenza che Ferrante, come governatore prima di Sicilia e poi dello Stato di Milano, poteva esercitare.

La disponibilità dei Gonzaga a venire in aiuto di Colonna derivava, come anticipato, dalla loro decisa presa di posizione in senso antifarnesiano. Ercole, che governava il ducato in nome del nipote minore Francesco III, lo aveva reso – a partire dal 1540 – un porto sicuro per tutti gli oppositori del pontefice. Un esempio di ciò può essere trovato nelle vicende dei Rossi di Parma, entrati in contrasto con Paolo III a causa delle sue imprese nepotistiche. Nel 1539 era stato accolto il conte Pier Maria de’ Rossi, convocato a Roma, dove il fratello, vescovo di Pavia Giovangirolamo de’ Rossi, anch’egli per un periodo ospite dei Gonzaga, era ormai incarcerato²⁰³. I conti Rossi, di tradizionale fedeltà guelfa, in una tipica manifestazione delle intricate politiche soggiacenti al contesto delle Guerre d’Italia, avevano trovato una sponda favorevole nel partito imperiale, a cui aderirono con tutte le loro clientele, dando vita alla paradossale situazione per la quale, più avanti, durante la crisi di Parma e Piacenza, la parte guelfa si sarebbe trovata a opporsi attivamente al papato e ad appoggiare militarmente gli Asburgo²⁰⁴. Ercole comunque non accoglieva solo esuli politici, ma anche religiosi: sempre a

¹⁹⁹ Secondo l’ipotesi espressa in G. Fragnito, «Per lungo e dubbioso sentiero», in *Al crocevia della storia: poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, a cura di Maria Serena Sapegno, Roma, Viella, 2016, p. 198.

²⁰⁰ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1914, f. 335, 23 ottobre 1544; *Epistolarum Reginaldi Poli* cit., vol. III, p. CCLXXXIII.

²⁰¹ ACP, sez. 2., serie 1 «miscellanea storica», IIA 26, doc. 6; Cfr. Gui, *Il papato e i Colonna* cit, p. 45.

²⁰² Iacovella, *Ercole e Ferrante* cit., p. 117.

²⁰³ I. Affò, *Vita di monsignor Giangirolamo Rossi de’ marchesi di San Secondo vescovo di Pavia*, Carmignani, Parma, 1785, pp. 33-35.

²⁰⁴ ASPa, Carteggio farnesiano interno, b. 12 (1548), Parma, Salvatore pacino al cardinal Farnese, 1548 24 gennaio; 10 febbraio; 16 febbraio; 19 febbraio; 20 febbraio; in particolare in quest’ultima lettera, nella quale le posizioni antifarnesiane assunte dai Rossi iniziano a farsi manifeste, come si legge «questa sera per cosa certa ho inteso che a Cremona ritengano è adunano tutte le barche che possano havere; ma la causa non si sa per hora. Noi habbiamo avvertiti tutti i nostri. Il conte Giulio Rossi fu hieri e la notte passata a San secondo, Crediamo certo che non vi fusse per bene». Sulla vicenda nel suo complesso si tornerà più diffusamente nel prossimo capitolo.

casa del cardinal Gonzaga Ascanio Colonna vide per l'ultima volta un Bernardino Ochino, «stravestito» e ormai in fuga dall'inquisizione romana verso le terre guadagnate alla Riforma. In questa occasione il barone romano, che anche in seguito avrebbe continuato a fornire un supporto economico per l'ex frate, lo dotò di un servitore e di un cavallo per aiutarlo nel suo viaggio²⁰⁵.

Sotto la reggenza di Ercole Mantova era diventata insomma un crogiolo nel quale le – anche diversissime – anime del partito antifarnesiano potevano incontrarsi, influenzarsi e allearsi sulla base della lotta contro un nemico comune. Va notato che il cardinale, prudente di natura, cercava di fugare gli inevitabili sospetti giocando la carta della dissimulazione, offrendo al papa rassicurazioni sulle proprie intenzioni. Ma nella corrispondenza con il cardinale di Ravenna non mancava di auspicare, più onestamente, la rovina di Paolo III – possibilmente ad opera di un vittorioso esercito imperiale che replicasse la manovra del 1527²⁰⁶. Il procedere prudente di Ercole giustifica alcuni sospetti sul servitore che “prestò” con grande entusiasmo a Ascanio, Endimio Calandra. Costui, prete modenese, era anche il segretario del cardinale, e la decisione di porlo al fianco dell'imprevedibile barone potrebbe aver risposto non solo alla volontà di fornirgli un valido aiuto, ma anche di tenerlo sotto controllo. Se questo era il caso, comunque, Ascanio non se ne dovette avvedere, ringraziando anzi volentieri il Gonzaga per il prezioso collaboratore²⁰⁷.

Nonostante la cauta, cortese diffidenza che Ercole dimostrò per tutta la vita nei confronti di Ascanio, i Gonzaga avevano lavorato alacremente per rendere solido il rapporto con i Colonna. Il viaggio di Fabrizio a Ratisbona gli offrì un'opportunità per fare un ulteriore passo. Circondato dagli alleati del casato mantovano, nel 1546 Fabrizio era stato avvicinato dall'agente di Ercole Camillo Capilupi, incaricato di sondare la disponibilità del giovane a chiedere in moglie Ippolita Gonzaga, figlia di Ferrante:

Fui hieri gran pezza ragionando col Signor Fabrizio Colonna col quale dopo lunghi ragionamenti venì a ragionar de sua signoria che non si [maritava] dove mi si allargò in contarmi le pratiche ch'erano state con Urbino et col signor Don Ferrante et come l'una haveva guasta l'altra, io gli dissi che pensava che l'anno passato dovesse riuscire quella del [Papa], ma dapoi che ho intesochel [Papa] cercava di conchiuder col Signor Vespasiano mi risposi chel [Papa] haveva ditto pubblicamente in Concistoro che non [darebbi] mai una cosa sua a casa Colonna perché sappiva di quale ruina fosse stata alla chiesa o sede apostolica, alla fine mi scopersi

²⁰⁵ Firpo-Marcato, *Processo Morone* cit., Vol. II/1, pp. 183-184.

²⁰⁶ Cfr. Bonora, *Aspettando l'imperatore* cit., pp. 119-121.

²⁰⁷ Pagano, *Processo Calandra* cit., pp. 125 e ss.

[liberamente] che l'animo suo saria stato d'haver la figlia del signor Don Ferrante et che aveva il medesimo animo ancora, et mi domandò s'era maritata io gli dissi che credeva di no perché non ni sappiva niente, et lodai molto la giovane e l'animo suo, et il parentato [che] si fosse fatto [...].²⁰⁸

Ercole e Ferrante non potevano ignorare gli sforzi privi di successo che, anche per eliminare definitivamente lo spettro di una possibile successione coatta, a partire dal 1543 Ascanio aveva fatto per far sposare Fabrizio a un partito di suo gradimento. Il barone non nascose la propria soddisfazione per la proposta, che peraltro incontrava anche la piena disponibilità di Fabrizio, subito dichiaratosi «risoluto di scriver questa sera, a suo [padre] liberamente l'animo suo [relativamente al matrimonio]²⁰⁹». Per i Gonzaga si trattava di rinsaldare le fila del partito antifarnesiano in vista dell'attacco che stava per essere lanciato contro Piacenza – e di avvantaggiarsi al massimo dalla prospettiva di un recupero militare dei feudi colonnesi nel Lazio, resa possibile da una nuova guerra tra papa e impero. La stretta connessione tra i due eventi, vale a dire il matrimonio di Fabrizio e l'assassinio di Pierluigi Farnese, pare essere confermata anche dall'insistenza di Endimio Calandra perché i giovani convolassero velocemente a nozze. Il 5 luglio 1547 – a pochi mesi dal colpo di mano di Ferrante – il segretario di Ercole aveva suggerito che «per non perder tempo [...] si potivano mandar li [scritture]», fare cioè un matrimonio per procura avvalendosi, come specificato in seguito, di Uberto Sforza²¹⁰. Anche Ascanio, forse consapevole della crisi imminente e animato da medesime preoccupazioni, premeva per una soluzione rapida²¹¹. Fabrizio, che era rimasto in diligente contatto con Ercole durante la preparazione dell'accordo, ai primi di marzo gli aveva fatto sapere di essersi ricongiunto con il padre, il quale «benchè con dispiacer della perdita della felice memoria dell'illustrissima signora Marchesa, mi ha visto de bonissimo occhio»: ci si poteva dunque augurare che «non tardi a far venir homo con la potistà di compir il negotio raggionato²¹²». Intanto si era mosso per ottenere il beneplacito imperiale e per informarne Pedro de Toeldo e «ad tutti gli amici²¹³», ufficializzando così pubblicamente l'impegno. Il matrimonio dovette essere quasi contemporaneo all'assassinio del figlio del papa, avvenuto il dieci settembre 1547. Il primo di ottobre infatti il cardinal Gonzaga aveva scritto una fiorita lettera di congratulazioni ad Ascanio,

²⁰⁸ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1915, c. 348, Camillo Capilupi da Ratisbona 1° luglio 1546.

²⁰⁹ Ivi, Capilupi Camillo da Ratisbona 14 luglio 1546.

²¹⁰ Ivi, b. 1916, Endimio Calandra da Mantova 5 luglio 1547.

²¹¹ Chiedendo anche che «[...] se degni aiutar Fabritio al possibile acciò possi far servitio a chi deve [...]». Ivi, Ascanio Colonna 28 agosto 1547.

²¹² Ivi, Fabrizio Colonna da Avezzano 12 marzo 1547

²¹³ Ivi, Fabrizio Colonna 29 agosto 1547. Cfr. anche la lettera (ivi) del 20 febbraio di Ferrante, dove si parla di un possibile problema riguardante la duchessa di Urbino.

sottolineando la felicità nel vedere «donna Hippolita [...] maritata nel Signor Fabritio», attribuendo a Dio il merito d'aver «ordinato et promosso et concluso questo matrimonio a fin d'unir talmente insieme questi due nostri casati, che con perpetua pace et consolatione di tutti noi habbiano da esser sempre una medesima cosa e correr una medesima fortuna, aggiungendosi a tal legami l'obbligo del sangue all'obbligo dell'amore», sottolineando così ancora una volta il carattere di impegno politico che, all'alba di una nuova fase di guerra in Italia, tale unione rappresentava²¹⁴. Questa venne consumata solo nel 1550, dopo la morte di Paolo III, mentre Fabrizio si apprestava ad unirsi agli imperiali per l'assedio di Parma, dove avrebbe trovato tragicamente la morte:

Son certo vostra signoria illustrissima et reverendissima [Ercole Gonzaga] havrà a quest'ora inteso il matrimonio, che mercè divina ho consumato con mia moglie, e la subita gionta mia in Milano, et ch'ella se n'è rallegrata al pari dell'ill.mo mio suocero [Ferrante] [...].

3.3.4 – *La crisi di Parma e Piacenza*

L'ingresso delle truppe imperiali a Piacenza, guidate da Ferrante Gonzaga, può essere considerato come l'atto di apertura dell'ultima fase delle guerre d'Italia, dopo più di un lustro di relativa pace. Tuttavia, fino alla morte di Paolo III la situazione militare sarebbe rimasta sostanzialmente congelata sulle posizioni assunte al termine del 1547. Invece che lanciare una controffensiva, infatti, il pontefice aveva preferito concentrare gli sforzi sulla fortificazione delle legazioni settentrionali e di quanto rimaneva del ducato farnesiano. Ottavio Farnese, formalmente succeduto al padre, venne di fatto esautorato dalla difesa dei suoi stati dal nonno, che preferì affidarsi a un condottiero di nomina pontificia: Camillo Orsini. La scelta del nobile romano non appare particolarmente sorprendente: come suddito dal papa e elemento legato al partito francese d'Italia, veterano di numerosi conflitti della prima fase delle «horrende guerre», vantava un profilo assolutamente affidabile per lo svolgimento del compito. Ciò su cui si deve richiamare l'attenzione è invece il ruolo che, secondo le cronache dell'epoca, Pole ricoprì nel suggerire il nome di Camillo a Paolo III: «però fece che Reginaldo Polo Cardinale d'Inghilterra grandissimo amico dell'Orsino il chiamò dall'ocio di Ferrara con grandissima instantia a Roma,

²¹⁴ ACP, sez. 4, serie 14, sottoserie 1, Ercole Gonzaga 1° ottobre 1547. La tesi dell'alleanza politica in funzione antifarnesiana è confermata anche in Bonora, *Aspettando l'imperatore* cit., pp. 187-188, dove si sottolinea come il matrimonio destasse la preoccupazione di Paolo III, che temeva una riscossa colonnese finanziata da Ferrante, verso il quale il papa «era peggio “di un perro ravioso”».

dove gli fu dato il titolo di Governatore generale della Chiesa²¹⁵». Il rapporto che univa il legato di Viterbo al barone era stato costantemente rinnovato nel corso degli anni '40, tramite uno scambio epistolare arricchito dall'interazione delle reciproche clientele. Nel 1546 il vecchio famiglia di Camillo Orsini, Giambattista Folengo, aveva dedicato al cardinale inglese un'opera nella quale veniva con forza affermata la dottrina della sola grazia contro la «peste pelagiana»²¹⁶, ribadendo a un tempo la comune tensione spirituale e i vincoli di amicizia del suo patrono. A circa un anno di distanza Annibal Caro²¹⁷, fine umanista e grande estimatore sia di Bembo che di Vittoria Colonna, veniva assegnato al servizio di Camillo nei primi turbolenti mesi dell'insediamento a Parma, per poi rivolgersi a Pole nella ricerca di un beneficio²¹⁸. Era l'appartenenza a questo comune ambiente eterodosso, senza dubbio, a sostanziare quella «christiana affettione»²¹⁹ che Pole, nel 1549, affermava lo legasse a Orsini.

Eppure, non fu soltanto questo rapporto, personale e religioso, a spingere Pole a proporre la candidatura dell'amico. La scelta era stata dettata anche dalla prudenza – in un momento in cui la simpatia di cui notoriamente godeva da parte di Carlo V rischiava di trasformarsi, nel nuovo clima politico, in un elemento di accusa. Tanto più che Carafa, già artefice delle convocazioni romane di Bernardino Ochino e di Carnesecchi, si era immediatamente levato per puntare il dito contro gli imperiali. Il cardinale napoletano nel '45 aveva disertato, pieno di sdegno, il concistoro con il quale Paolo III aveva alienato Parma e Piacenza a favore di Pierluigi²²⁰. Ma al momento dell'attacco imperiale aveva saputo velocemente cambiare tono: «disse un mondo di robbia contro gli interfettori, et esagerando cominciò a dire al stratio et al vituperio che hanno fatto al cadavere» e «per quanto ha potuto ha inanimato Sua Santità alla vendetta»²²¹ contro gli asburgici, ai quali sarebbe stato facile ascrivere i suoi acerrimi nemici «spirituali».

Proponendo Camillo Orsini per la difesa di Parma, cioè un noto filofrancese, Pole poteva cercare di sottrarsi ai sospetti e ribadire la sua fedeltà al successore di Pietro. Identiche motivazioni dovevano giustificare l'entusiasmo per la nomina di Camillo esibito da Giovanni Morone – già esecutore testamentario del condottiero dalla morte di Contarini nel 1542. Come legato di Bologna il cardinale milanese si rese immediatamente disponibile a collaborare con il

²¹⁵ Orologi, *Vita*, cit., p. 63.

²¹⁶ Cfr. Firpo-Alonge, *Il Beneficio di Cristo* cit., p. 257.

²¹⁷ Per cui si rimanda a C. Mutini, *Caro Annibale*, in DBI, Vol. XX (1977).

²¹⁸ ASP, Epistolario di Annibal Caro – epistolario scelto, b.5, 13 marzo 1548 «N.S. [il papa] resta pieno soddisfatto di la diligenza [...] di v.s. [Camillo]»; Ivi, 4 maggio 1556 al cardinal Pole sulla richiesta di un beneficio. Cfr. Ivi, Carteggio Farnesiano Interno, b. 12, 13 marzo 1548, Camillo Orsini.

²¹⁹ T. Mayer, *The Correspondence of Reginald Pole* cit., vol II, p. 69.

²²⁰ R. Zapperini, *Tiziano, Paolo III e i suoi nipoti. Nepotismo e ritratto di Stato*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1990, pp. 46 e ss.

²²¹ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1916, avviso del 14 ottobre 1547.

condottiero, con lo scopo di fortificare in maniera coordinata le città di Parma e Bologna, rendere sicuri i territori dello Stato della Chiesa e soprattutto combattere i nemici del pontefice «di dentro et di fuori». Alle parole i due fecero seguire i fatti, neutralizzando congiuntamente la minaccia bolognese dei Bentivoglio²²², che progettavano di provocare un'insurrezione antipontificia per consegnare la città a Carlo V, di comune accordo con Ferrante Gonzaga²²³. Giustamente motivata, dunque, la viva preoccupazione per le sorti dello stato della Chiesa e soprattutto della sua legazione: «quando seguirà rottura tra Sua Santità et gli Imperiali, che Dio non voglia, la prima tocca sarà Bologna²²⁴». Orsini prese sul serio gli avvertimenti dell'amico, e per meglio monitorare la situazione si procurò una casa nel capoluogo emiliano – dove più tardi ospitò i seguaci di Siculo²²⁵.

La situazione aveva costretto Morone e Pole a un precario equilibrio politico, per il quale sia l'uno che l'altro si avvalsero del puntello volenterosamente offerto da Camillo. Ma se questo poté contribuire a neutralizzare eventuali ritorsioni farnesiane, ben poco poté per contenere le critiche subite dalla parte imperiale, che lamentava la loro indole cooperativa nei confronti del pontefice. Già nel 1545 Ercole Gonzaga aveva scritto a Pole perché si giustificasse rispetto alla passività con la quale aveva accolto la formazione del nuovo ducato di Pierluigi²²⁶. Il problema, per i vertici degli «spirituali» era che essi, se pure forse condividevano alcune delle critiche rivolte contro Paolo III²²⁷, erano dipendenti dalla sua protezione e dal suo favore. Una protezione concessa, come è stato rilevato, per motivi eminentemente politici, tra cui la necessità di contenere il Sant'Uffizio²²⁸ – ma a cui comunque, nell'avanzare del progetto repressivo di Carafa, il gruppo di Pole non poteva permettersi di rinunciare, come il caso della prima

²²² ASMo, Particolari: Orsini, b. 1005, 25 novembre 1549 da Parma, Camillo al «capitano Strozzi».

²²³ Firpo-Maifreda, *L'eretico che salvò la Chiesa* cit., pp. 290-291 e relative note, soprattutto per quanto riguarda le rettifiche alle precedenti trascrizioni.

²²⁴ BPP, Epistolario farnesiano, cass. 104 (Carteggio cardinal Farnese), 9 febbraio 1548; Cfr. Bonora, *Aspettando l'Imperatore* cit., pp. 211-213.

²²⁵ Già il 6 gennaio 1548, ma forse anche prima, Camillo si trovava nella città emiliana a coordinarne la difesa con il resto delle principali città della regione [ASMo, Particolari: Orsini, b. 1005, 14 gennaio 1548 da Modena Camillo al duca Este; anche ivi, 6 gennaio 1548 Camillo Orsini al duca Este] imitato dal duca estense, che non mancava a sua volta di visitare Modena e Parma [ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 12, 7 dicembre 1548]. Oltre ad occuparsi delle fortificazioni, Orsini si occupava anche di svolgere funzioni di polizia – segnalando elementi potenzialmente eversivi, quali un Cornelio Bentivogli di cui sollecitava l'arresto al capitano Strozzi [ASMo, Particolari: Orsini, b. 1005, 25 novembre 1549 da Parma, Camillo al «capitano Strozzi»] – e di altre questioni amministrative minori [ASMo, Particolari: Orsini, b. 1005, 22 agosto 1549, Camillo Orsini al duca Este], di cui era al corrente grazie ai frequentissimi soggiorni [ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 12, 7 febbraio 1548] (vi aveva anche preso una casa) e alla costante corrispondenza con il legato pontificio [cfr. ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 12, «ai legati di [...] e di Bologna» 27 gennaio 1548; ivi, b. 15, 6 giugno 1549].

²²⁶ Bonora, *Aspettando l'imperatore* cit., p. 118.

²²⁷ G. Fragnito, *Ragioni dello stato, ragioni della Chiesa e nepotismo farnesiano. Spunti per una ricerca*, in *Ragion di Stato e ragioni dello Stato (secoli XV-XVII)*, a cura di P. Schiera, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, 1996, pp. 26-37.

²²⁸ Firpo-Maifreda, *L'eretico che salvò la Chiesa* cit., p. 280.

convocazione romana di Carnesecchi aveva chiaramente dimostrato²²⁹. D'altronde, il matrimonio di comodo con gli interessi francesi durò poco, e fu caratterizzato da un alto grado di ambiguità. Mentre provvedeva a fortificare Bologna contro gli imperiali Morone non aveva mancato di far sapere al duca di Firenze – alleato asburgico – che Paolo III intendeva «molestare il cardinale di Ravenna²³⁰», rendendo esplicita la volontà di rimanere fedele, nei limiti di quanto gli era possibile, ai suoi alleati. E soprattutto, a pochi mesi dall'arrivo a Parma di Camillo Orsini, Morone aveva chiesto di essere sgravato dell'incarico di legato, adducendo motivazioni economiche e di salute. Ma le evidenti ragioni di ribadire la propria posizione filoasburgica erano rivelate dalla decisione, subito dopo, di recarsi nella Milano di Ferrante Gonzaga²³¹. Gli «spirituali» avevano comunque solo da perdere nella rinnovata ostilità tra impero e papato, e il loro auspicio era che questa finisse al più presto. Come avrebbe esclamato Morone nel 1548, «mi par cosa troppo horribile a pensar a li disordini che veneriano in christianità quando si facesse rottura tra questi doi principi [papa e imperatore]²³²».

3.3.5 – «Spirituali» e antifarnesiani nella questione di Parma

La questione di Parma e Piacenza determinò anche una crisi estremamente significativa tra gli «spirituali», portatori di posizioni conciliatrici tra papato e impero, e la cosiddetta «Italia dell'imperatore» antifarnesiana, che in passato li aveva spalleggiati, ma che adesso si faceva portatrice di opinioni diametralmente opposte. Schierati a favore delle opzioni più belliciste che potessero essere espresse si trovavano infatti personaggi quali i fratelli Gonzaga e Ascanio Colonna, ma anche Cosimo de' Medici²³³. Tutti simpatizzanti e protettori del valdesianesimo²³⁴ – e talvolta persino aderenti più o meno convinti – che tuttavia essi avevano interpretato soprattutto nel segno della carica polemica nei confronti di Roma, dell'esortazione a «aconchiar el mundo y reformar la Yglesia²³⁵», che si prestava bene alla politica antifarnesiana da tutti loro auspicata²³⁶. Secondo queste linee si erano espressi Ascanio Colonna nel '41²³⁷ ed Ercole

²²⁹ Firpo-Marcato, *Processo Carnesecchi* cit., vol. I, pp. III e ss.; e Fragnito, *Ragion di Stato*, cit., pp. 26-37.

²³⁰ Bonora, *Aspettando l'Imperatore* cit., p. 212.

²³¹ Firpo-Maifreda, *L'eretico che salvò la Chiesa* cit., pp. 296-300; vale tuttavia la pena sottolineare anche i sospetti che si erano addensati intorno a Morone e un suo possibile tradimento di Roma a favore dell'imperatore; ivi, pp. 301-311.

²³² Pastor cit., v. V, pp. 829-830.; cfr. Bonora, *Aspettando l'imperatore*, cit., p. 190.

²³³ M. Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo: eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino G. Einaudi, 1997.

²³⁴ Bonora, *Aspettando l'imperatore* cit., p. 249.

²³⁵ *Cartas inéditas de Juan de Valdés al cardenal Gonzaga*, a cura di J. F. Montesinos, S. Aguirre, Madrid, 1931, p. 41.

²³⁶ Firpo, Alonge, *Il Beneficio di Cristo* cit., pp. 151-152.

²³⁷ *Infra*, cap. 2.

Gonzaga nelle sue lettere con Benedetto Accolti durante tutti gli anni '40²³⁸. Le cautele dell'*Ecclesia Viterbiensis*, con i suoi libelli propagandistici, il suo alternante sforzo pastorale, i suoi eloquenti silenzi, potevano forse soddisfare i bisogni spirituali di una nobiltà in cerca di una rinascita interiore che non comportasse sconvolgimenti politici e sociali²³⁹. Ma su un livello per loro ben più importante ed operativo i vari Gonzaga, Colonna e Medici erano immersi nell'orizzonte dinastico e territoriale, con quanto ciò comportava in termini di priorità e ambizioni. All'epoca della crisi di Parma e Piacenza, come notato da Elena Bonora, nessuna «affinità spirituale né comune inclinazione religiosa» poteva più colmare il solco che si era venuto a produrre tra questi due gruppi in ragione delle diverse progettualità espresse nel contesto italiano, sia politico che religioso.

Una cartina tornasole di queste differenti e ormai divergenti visioni fu il giudizio su Camillo Orsini come governatore di Parma. Se Pole e Morone lo avevano accolto con entusiasmo, appoggiando la sua candidatura e instaurandoci, laddove possibile, una proficua collaborazione, Ercole Gonzaga aveva fatto tutto ciò che era in suo potere per screditarlo in curia e aizzargli contro la corte asburgica. Il cardinale di Mantova, all'epoca dei fatti, non poteva non conoscere Camillo: sia per la sua vicinanza a Pole, di cui Ercole continuava a proclamarsi fedele seguace, sia perché Orsini era amico piuttosto intimo, come abbiamo visto, di suo cugino il duca d'Este, con il quale entrambi intrattenevano fitti contatti sia epistolari che personali. Per di più, corrispondenze tra Camillo Orsini e Ferrante Gonzaga sono attestate a partire dal 1541²⁴⁰, mentre nel 1549 si rivolgeva a lui «come fratello²⁴¹». Pare quindi costruita ad arte, allo scopo di cautelarsi nella diffusione di malelingue²⁴², l'ignoranza nei confronti della figura del condottiero che Ercole si ostinava a proclamare nei primi mesi di conflitto²⁴³. Ignoranza peraltro smentita da Camillo stesso, che invece affermava non solo di conoscere bene Gonzaga, ma anche di tenerlo in altissima considerazione, secondo quanto riferiva da Roma l'inviato Capilupi:

Io veggendo che sua santità non haveva piacer che io gliela leggessi [una lettera inviata da Ercole] le dissi nel corso del ragionamento mio, brevemente ciò che in

²³⁸ Bonora, *Aspettando l'imperatore* cit., pp. 112-123.

²³⁹ Del resto, anche Gonzaga riconobbe sempre a Pole un'autorità spirituale («havendomi finalmente [...] scritto il signor Cardinal Polo et costrettommi con l'autorità sua ch'io ho voluto che egli habbia sempre sopra di me [...]»), ASMa, Archivio Gonzaga, copialettere, t. 6498, lettera 82) che tuttavia non si traduceva necessariamente in appoggio politico.

²⁴⁰ BEU, Autografoteca Campori, b. Camillo Orsini, Camillo a Ferrante Gonzaga, 1541.

²⁴¹ ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 15, 1° febbraio 1549.

²⁴² Il che non gli impedì, nel 1556, quando Carafa imprigionò Capilupi, di scrivere proprio a Camillo per sollecitare la sua liberazione ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1945, vol. III (copialettere), lettera 98, a Camillo Orsini 22 luglio 1556.

²⁴³ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1918, Uberto Strozzi 26 ottobre 1549 da Roma.

quella si conteneva, et sua santità facendosi il segno della croce nel petto, mi giurò che il Signor Camillo Orsini in tutti i ragionamenti haveva avuto sopra la persona di sua eccellenza ne haveva sempre parlato honorevolissimamente, et che però su eccellenza poteva star sicura che il Signor Camillo l'amava, et dove occorreva far mentione di lei la faceva conforme alla virtù sua [...] ²⁴⁴.

Ovviamente nessuna dichiarazione di stima personale poteva cambiare la linea tenuta da Gonzaga. Il cardinale, del resto, fu veloce ad accantonare le cautele iniziali per passare invece a una linea di ostilità scoperta. Lavorando in ogni modo per rimuoverlo dal comando, continuò inesorabilmente a sottolineare come la sua passata militanza francese e veneziana lo rendessero inaffidabile, sollecitando un intervento diretto contro Parma, soprattutto quando, morto il papa, la situazione era diventata suscettibile di sviluppi impreveduti. Camillo, a suo dire, sarebbe stato infatti sarebbe stato in contatto niente meno che con la Serenissima, con lo scopo di consegnare loro il governo della città, rendendo di conseguenza precaria la situazione imperiale nel nord Italia ²⁴⁵. La notizia della possibile offerta di Parma ai veneziani veniva ribadita anche dal duca di Firenze Cosimo de' Medici: stando al duca, tuttavia, la Dominante avrebbe rifiutato l'offerta. Questo non avrebbe impedito a Camillo di tentare di accordarsi con i francesi ²⁴⁶, come denunciato da un anonimo suddito del Cristianissimo e da un «Ferrante Sanseverino», forse identificabile con il principe di Salerno – il quale era stato a sua volta, per inciso, discepolo napoletano di Valdés. Inoltre, secondo Mendoza – altro importante esponente della linea antifarnesiana ma non legato alle precedenti esperienze valdesiane ²⁴⁷ –, i francesi avrebbero mandato denaro a Parma «per finta necessità», implicando piuttosto chiaramente che Camillo fosse stato corrotto o quanto meno spalleggiato con un'azione potenzialmente illegale. Per tutti questi motivi pareva lecito suggerire al sovrano asburgico, da parte di Ercole e dei suoi alleati, due piani di azione:

Due soli [opzioni] si potessero pigliar in queste cose di Parma: l'uno che vostra maestà procurasse di far papa uno il quale promettesse di dar Parma a lei e non ad Ottavio il che penso che vostra maestà potrebbe fare senza legitimo carico per lo chiarissimo diritto che lo imperio vi ha sopra come per la burla che Ottavio ha fatta a vostra maestà ritirandosi senza cagione alcuna dal prometter deliberatamente [...]

²⁴⁴ Ivi, b. 1921, Ippolito Capilupi da Roma 11 luglio 1551.

²⁴⁵ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1920, «Alli segretari dell'imperatore», 1550.

²⁴⁶ Orologi, invece, attribuisce questa volontà a Paolo III, che sarebbe stato disposto a cedere Parma ai francesi in cambio di una lega militare contro l'impero. Orologi, *Vita cit.*, pp. 60-63. La testimonianza di Orologi, che del resto si basa sulla corrispondenza di Orsini, trova conferma in ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 12, Salvator Pacino, 1548.

²⁴⁷ S. Pastore, *Una Spagna anti-papale. Gli anni italiani di Diego Hurtado de Mendoza*, in «Roma Moderna e Contemporanea», 15 (2007), pp. 63-94.

è vero che questo partito è pericoloso [...] [l'altra opzione è] che lo imperio [...] pigliasse le arme et contra Camillo et contra Ottavio non dico contra la sede apostolica [...] ²⁴⁸.

Ancor più per i Colonna, sebbene la stessa alleanza con i Gonzaga fosse cementata anche da una comune sensibilità religiosa di impronta eterodossa²⁴⁹, le divergenze con gli «spirituali» durante la guerra assunsero caratteri di una vera e propria rottura. Ciò fu dovuto in larga parte alla morte di Vittoria Colonna nel febbraio del 1547, poco prima delle nozze di Fabrizio. Da viva la marchesa di Pescara aveva svolto un ruolo moderatore nei confronti del fratello – di cui condivideva sostanzialmente i fini di recupero dei territori alienati, ma non i mezzi. Inoltre la sua intima frequentazione viterbese del cardinal Pole aveva contribuito a rafforzare i legami tra la sua famiglia e gli «spirituali». Dopo la guerra del sale anche Ascanio si era occasionalmente avvalso dei servizi di Donato Rullo²⁵⁰, che Endimio Calandra, molti anni più tardi, avrebbe identificato come uno dei membri della «famiglia» clientelare del cardinal di Inghilterra. I compiti di Rullo erano prevalentemente di natura finanziaria e riguardavano la gestione dei «denari della zecca» di Venezia, destinato tra le altre cose a coprire le spese tedesche di Fabrizio²⁵¹. Oltre ai compiti finanziari, Rullo doveva aver svolto anche un ruolo di informatore e forse di collegamento tra Pole e Ascanio nei primi anni '40. A Rullo, infatti, si rivolgeva il barone per ottenere aggiornamenti sull'andamento del concilio, mentre, secondo alcune voci, continuava a finanziare l'Ochino proprio con i fondi veneziani²⁵². Tuttavia, la questione dell'eredità di Vittoria mise fine a questo genere di collaborazioni. La situazione economica del casato rendeva necessario riscuotere tutti i crediti, e tra questi quelli concessi a favore del porporato, che ebbe a risentirsi per il modo brusco con cui Ascanio gli comunicò che non solo

²⁴⁸ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1920, «Alli segretari dell'imperatore», 1550; le stesse argomentazioni appaiono anche in ivi, s.d. [28 gennaio?] 1550 e ivi, Don Diego Mendoza 28 gennaio 1550, dove peraltro vengono citati anche i Cybo.

²⁴⁹ ACP, sezione 4, serie 14, sottoserie 1, 18 agosto 1548 Francesco Ferdinando de Avalos ad Ascanio Colonna. Cfr. Gui, *La Riforma nei circoli aristocratici italiani* cit., p. 97. Valdés, secondo la testimonianza di Endimio Calandra, era stato spesso ospite del palazzo romano del cardinale nei primi anni '30: Pagano, *cit.*, pp. 250, 259, 298. Ulteriori dettagli sui rapporti di Ercole con personaggi eterodossi si possono trovare in D. Marcatto, «Questo passo dell'heresia». *Pietro Antonio di Capua tra valdesiani, spirituali e Inquisizione*, Bibliopolis, Napoli, 2003, pp. 52.70.

²⁵⁰ ACP, sezione 4, serie 14, sottoserie 1, Donato Rullo 1546, lettere del 16 luglio da Venezia e del 25 settembre da Padova (mentre era in compagnia di Pole).

²⁵¹ Ivi, serie 20, 2 dicembre 1545. Per tale scopo, peraltro, Ascanio si avvalse di numerosi altri collaboratori, tra cui Laurelio Paolo e Laurelio Giacomo Murzio, entrambi familiari dei Colonna, un certo Giovanni Giacomo Leonardi e l'ambasciatore gonzaghese presso la Serenissima, Benedetto Agnello: Ivi, serie 14, sottoserie 1, 4 luglio 1545. Pare peraltro che Ascanio avesse ben poca fiducia in questi elementi, che in alcune occasioni furono chiamati a disculparsi delle accuse di malversazione mosse dal barone: Ivi, Laurelio Paolo Murzio, 8 luglio 1547 da Roma, «ma se io non credessi un giorno mostrare all'Illustrissimo signor Fabrizio [che doveva beneficiare dei fondi veneziani] per il mezzo di qualche fatto importante, che a tradimento non mangiai tutto quel poco di pane, starei sconsolatissimo e confuso et già veggio l'ordita, fabricata in questo mio cervello [...]».

²⁵² Pagano *cit.*, pp. 119-121.

non gli avrebbe consegnato il lascito disposto da Vittoria, ma che era determinato a farsi restituire anche i soldi che la donna gli aveva prestato in vita²⁵³. Dopo il 1547 di fatto i Colonna paiono essersi estraniati completamente dalla sorte degli spirituali, mentre Ascanio era tornato a scrivere a Pole solo nel 1552 per ottenere altri soldi²⁵⁴.

La serrata cronologia degli eventi, tuttavia, sembra giustificare una lettura politica, e non solo economica, dei fatti. La morte di Vittoria, eminente discepola e patrona di Pole, precedette di pochissimo la conclusione delle trattative matrimoniali di Fabrizio Colonna e Ippolita Gonzaga²⁵⁵, permettendo così la concomitante rottura con il cardinale, il quale si era attestato su posizioni che nello specifico frangente della crisi di Parma e Piacenza Ascanio poteva legittimamente leggere come filofarnesiane. In effetti, pur afflitto da problemi finanziari, Ascanio non aveva mancato di sostenere, ancora a guerra inoltrata, esperienze eterodosse potenzialmente utili a minare la stabilità del pontificato di Paolo III. Mi pare tuttavia significativo che, proprio mentre Ascanio riscuoteva i debiti di Pole, condonava di fatto quelli di Bernardino Ochino, nonostante «le scomuniche [che] abbiamo avuto»²⁵⁶. Un altro esempio di questa condotta fu l'ospitalità fornita da Ascanio Colonna a Lorenzo Bonorio nei suoi feudi abruzzesi, nei quali il barone aveva disseminato, a metà degli anni '40, una piccola truppa di predicatori calvinisti. Questi ultimi, frate Francesco e l'ex prete Camillo, sarebbero stati vecchi compagni di Ochino, anch'essi cappuccini, e anch'essi di passaggio per Mantova quando Ascanio, intercettatoli, li aveva indirizzati verso i propri possedimenti nel regno; Camillo, addirittura, sarebbe stato imposto dal barone come prevosto di una località nei pressi di Lanciano. L'esperienza aveva avuto vita breve, tuttavia. Quando le voci avevano iniziato a diffondersi, Ascanio aveva messo in scena una severa reprimenda nei confronti dei vassalli²⁵⁷. Tale azione però non fu spontanea, e probabilmente è da mettersi in collegamento alla visita fatta dal controversista cattolico Ambrogio Catarino Polito all'eterodosso Bernardino Scotti, anch'egli accolto da Ascanio, che poco dopo l'incontro con il domenicano avrebbe abiurato – fornendo con le sue delazioni, cospicuo materiale per i futuri processi inquisitoriali contro gli «spirituali»²⁵⁸.

Peraltro, Ascanio difficilmente poteva provare un interesse religioso nei confronti delle proposte calviniste dei suoi predicatori abruzzesi – soprattutto considerando che di lì a poco, in

²⁵³ ACP, sezione 4, serie 14, sottoserie 1, Lorenzo Bonorio 11 maggio 1547.

²⁵⁴ Mayer, *The Correspondence of Reginald Pole* cit., vol II, p. 92.

²⁵⁵ ACP, sezione 4, serie 14, sottoserie 1, Ercole Gonzaga 1° ottobre 1547.

²⁵⁶ Ivi, Alemanno Alemanni 20 maggio 1547.

²⁵⁷ ACP, sez. 2., serie 1 «miscellanea storica», IIA 26, doc. 6; Cfr. Gui, *Il papato e i Colonna*, cit, p. 45.

²⁵⁸ Caravale, *Sulle tracce dell'eresia* cit., pp. 248-249.

conversazioni private, sarebbe tornato ad affermare la necessità della supremazia pontificia²⁵⁹. Di contro le aperture alla vera e propria Riforma erano troppo rare per essere significative – nonchè troppo incoerenti con una spiritualità testimoniata coerentemente per oltre una decade, debitrice soprattutto degli scritti napoletani di Valdés. Vale invece la pena considerare il fatto che i feudi abruzzesi dei Colonna in caso di guerra avrebbero rappresentato il principale bacino di reclutamento militare del casato. Ponendo la vicenda sotto questo profilo è facile capire perché il barone potesse trovare utile agitare preventivamente gli animi del popolo contro il pontefice romano. L'obiettivo rimaneva il recupero dei feudi familiari, magari approfittando delle tensioni tra papato e impero per scatenare la tanto minacciata grande offensiva di città e aristocratici italiani delusi da Farnese, a cui anche la lettera pseudo-ochiniana del '43 faceva riferimento²⁶⁰. Al minimo, i Colonna avrebbero potuto approfittare della mobilitazione delle truppe pontificie a nord dello stato per tentare un colpo di mano su Paliano, situata nel sud. Che la guerra fosse per il casato un'opportunità era chiaro a tutti, e infatti furono immediatamente sospettati, tramite anche il fedelissimo Pirro Colonna appena tornato dalla Germania²⁶¹, di prendere parte alle operazioni militari guidate da Ferrante²⁶². Le ultime fasi del conflitto videro coinvolto in prima persona anche lo stesso Fabrizio, che tuttavia, dopo l'elezione di Giulio III, aveva soprattutto interesse a recuperare parte del favore imperiale che il padre aveva tanto improvvidamente dilapidato con le sue intemperanze²⁶³. Il suo coinvolgimento nel conflitto sembra infatti essere avvenuto contro l'esplicita volontà di Ascanio, che se ne ebbe a lamentare con Camillo Orsini²⁶⁴. Del resto all'epoca Ascanio aveva già fatto la sua mossa. Con la morte del papa nel 1549, approfittando del caos della sede vacante, aveva occupato le proprietà familiari con l'intento di farsi ratificare la riconsegna del pontefice successivo. Il compito era stato affidato a Camillo Colonna²⁶⁵, capitano di ventura già al servizio di Alfonso d'Avalos marchese del Vasto quando questi era governatore imperiale dello Stato di Milano²⁶⁶. E fu proprio il condottiero colonnese a confermare nel 1551 il carattere dell'impresa – chiaramente progettata nel contesto dell'offensiva su Parma e Piacenza – affermando di aver agito sotto mandato «del signor Ascanio

²⁵⁹ Gui, *Il papato e i Colonna* cit., pp. 24-25.

²⁶⁰ Iacovella, *Sotto la maschera di Ochino* cit., p. 42. Mi pare comunque il caso di notare per inciso come nello stesso testo venisse citato, tra i possibili aderenti a questa ipotetica coalizione anti-farnesiana, anche Ludovico Rangoni.

²⁶¹ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1915, Capilupi Camillo da Ratisbona 7 luglio e 8 agosto 1546. cfr. F. Petrucci, *Colonna Pirro*, in DBI, Vol. XXVII (1982).

²⁶² ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 15, 14 aprile 1548.

²⁶³ ASMa, Archivio Gonzaga, copialettere 6498, lettere 497 e 499 a Fabrizio Colonna (11 e 15 giugno 1551).

²⁶⁴ ACP, sezione 4, serie 14, sottoserie 1, Ascanio Colonna a Camillo Orsini, 1550.

²⁶⁵ F. Petrucci, *Colonna Camillo*, in DBI, Vol. XXVII (1982).

²⁶⁶ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 15, copia una lettera di Gosellino (o Gogellino), 29 giugno 1545.

over [del] signor Don ferrante Gonzaga, ad instantia de li quali ho operato quel che si è fatto per la ricuperatione di questo stato del signor Ascanio²⁶⁷».

3.3.6 – *Fazioni locali: nemici «di dentro»*

Se una guerra aperta tra papato e Asburgo alla fine mancò di verificarsi, non fu certo per mancanza di impegno da parte del gruppo antifarnesiano – che, al contrario, aveva sfruttato gli elementi più ribelli della realtà locale per tentare un colpo di mano su Parma. Era del resto l'unica opzione praticabile, considerando che i giocatori più importanti sembravano determinati a lasciare l'iniziativa all'avversario, con il risultato di condannarsi entrambi all'immobilismo militare. Di conseguenza i combattimenti rimasero limitati ad alcune scontri minori presso le fortezze di confine, quali Roccabianca e la rocca di Fontanellato, occupate dai pontifici, e Castelguelfo, occupata dagli imperiali. A parte le costanti preoccupazioni espresse da Camillo Orsini per i fondi, sempre scarsissimi, e le fortificazioni, ugualmente insoddisfacenti a suo giudizio soprattutto a fronte delle notizie di un passaggio in Italia di 20.000 fanti tedeschi²⁶⁸, il conflitto si ridusse presto a delle scaramucce, il cui obiettivo principale, per la parte pontificia, era tornare in controllo di «quella parte del contado [di Parma] che tengono li Cesarei²⁶⁹». «Almeno si risolvessero questi signori – aveva esclamato esasperato Ferrante – alla pace o alla guerra, et far l'uno de dua come si deve²⁷⁰». Invece dovette accontentarsi delle elusive manovre di destabilizzazione interna messe in atto dagli antifarnesiani, attentamente progettate nella speranza che potessero dare seguito a una più incisiva azione imperiale:

Oltre quel che diffusamente scrissi mi occorre dirle ch'io ho per avviso per persone degne di fiducia, come il signor Giovan Francesco Sanseverino²⁷¹ et il signor Giulio de Rossi, sono a strettissimo maneggio di accordo, per mezzo delli reverendissimi Mantova e Cibo, ai quali hanno rimesse le lor differenze, et questo è tentato da loro, come la può vedere, a fin che più unitamente servano sua maestà [vale a dire Carlo

²⁶⁷ ACP, sezione 4, serie 14, sottoserie 1, «documenti vari», 1551, «risposta del signor Camillo Colonna fatta a l'istruzione portatagli dal Signor Gomez Verdudo».

²⁶⁸ ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 12, 18 e 27 gennaio 1548, Salvator Pacino; inoltre, ivi, 28 gennaio: «ma anche s'aspettano li fanti fatti nuovamente dal signor Camillo, si sta in fantasia per non havere havuto ancora ordine né modo de la paga de li fanti vecchi né de li nuovi, Pertanto ho pregato il reverendissimo et illustrissimo cardinale Farnese suo fratello et quella che vogliono una volta provvedere che non s'habbi sempre da stentare le paghe». La mancanza endemica di fondi sufficienti comunque è una caratteristica di tutta la corrispondenza; pertanto, valgano questi pochi esempi come campione di un fenomeno che trova riscontro quasi in ogni lettera.

²⁶⁹ Ivi, 16 gennaio 1548.

²⁷⁰ Ivi, 27 febbraio 1548, da Camillo Orsini.

²⁷¹ Cfr. ASMa, Archivio Gonzaga, copialettere 6498, lettera 469 a Don Ferrante per rapporti con Sanseverino.

V]. Può veder il danno che puotria venir a questa città [Parma] se questo seguisse. Il proceder con forza par mal a proposito, per le ragioni che ho scritte [...]»²⁷².

I cardinali Ercole Gonzaga e Innocenzo Cybo²⁷³ erano insomma impegnati a rinsaldare la coesione delle forze di opposizione al pontificato, avvalendosi in primo luogo di signorotti locali quali il conte Giulio de' Rossi, che furono di conseguenza estremamente attivi per tutto il biennio 1547-1549²⁷⁴. Secondo Camillo l'opzione migliore era concedere a questi personaggi quanto volevano – «gratifica[rli] più che può con tutte le maniere di cortesia²⁷⁵» – per prevenire la loro discesa in campo a fianco degli imperiali²⁷⁶. Pur con un linguaggio più colorito e sprezzante Salvatore Pacino, segretario di Ottavio Farnese, concordava sostanzialmente con il quadro tracciato da Orsini:

Hoggi ho inteso esser uscito di bocca a certi cagnetti di questi Rossi, che'l conte Giulio è in maneggio d'accordo col Sanseverino [tramite i cardinali Cybo e Mantova] [...]. Da medesimi intendo che fosse un mese fa, o prima che si mutasse la guardia ultimamente a Roccabianca, questi medesimi Rossi haveano intendimento in essa rocca da certi soldati nostri, et che la cosa non riuscì, perché monsignor Hettor²⁷⁷, che menava la pratica scrisse a quel ch'era vescovo di Pavia la conclusione che habea fatta, Ma non intese la lettera in cifra perché havea perduta la contracifra, e bisognò ch'ei mettesse tempo a rimandar per essa, e prima che egli l'havesse, e poi l'intedesse, passò tanto tempo che si mutò la guardia e si ruppe il loro disegno. Del che dice che'l conte Giulio [Rossi] si pelava la barba che gli rimaneva sempre la mano piena; si che questi chietini che vogliono cardinalarsi sanno far di queste cose e finger poi d'esser servitori²⁷⁸.

²⁷² ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 12, 3 marzo 1548 da Parma, Camillo Orsini.

²⁷³ Quest'ultimo, per inciso, fratello di quella Caterina posta dall'Ochino come interlocutrice di quattro dei suoi *Dialogi sette*.

²⁷⁴ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1915, 18 maggio 1545 da Turi, vescovo De Rossi.

²⁷⁵ ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 12, 3 marzo 1548, Camillo Orsini.

²⁷⁶ A riprova di come Camillo si sforzasse effettivamente di attuare queste strategie di "recupero" degli elementi più problematici attraverso la concessione di favori, è rimasta una perorazione a favore di un «Rosso di Naldi, qual par esser astretto da vostra eccellenza in dove securtà per alcuni suoi figlioli quali si sa chiaramente che non stano a sua obediènza». ASMo, Particolari: Orsini, b. 1005, Camilo Orsini al duca Este 1549.

²⁷⁷ È possibile che questo personaggio fosse Ettore de' Rossi, che era stato precedentemente protonotario apostolico, e di cui si parla in ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 16, 24 settembre 1549, Ottavio Ferro.

²⁷⁸ Ivi, b. 12, 3 marzo 1548, Salvator Pacino. La lettera si conclude poi con un riferimento alla situazione politica generale e al possibile arrivo del condottiero francese Pietro Strozzi: «m'ero scordato scriver che'l conte Giulio ha preso molta disperazione dalla partita d'Andrea Baiardo perché molto disegnava in lui [...] et si confida aver questa città con le diverse pratiche, le quali mena per via d'un frate, qual hora non è qui, e come ci sia, farò sforzo di averlo nelle mani. Ma vorrei licenza di proceder come giustizia vuole, Questa sera ho già fatto prender un Fulgenzio Sacco, quello che scriveva al Conte Giulio [...]. La de saper la presa che si dice del Marchese di Saluzzo da Piero Strozzi, ma non so io se l'è vero o similmente la morte di Lorenzino de Medici in Venezia datati da quattro Mantovani, che han portata la testa a Fiorenze, se po' è vero.»

Per i difensori il compito più pressante fu fin da subito quello di affrontare il problema delle concorrenti fazioni parmigiane e dei ramificati equilibri di potere interni. Fu dunque contro le «parti», e in primo luogo i Rossi²⁷⁹, che venne rivolto lo sforzo congiunto di Camillo Orsini, di Ercole II d'Este e di Giovanni Morone²⁸⁰ – il quale del resto aveva precocemente sottolineato la pericolosità dei «di dentro». Dall'esito di questa impresa dipendeva non solo la possibilità di rimanere in controllo della città, ma anche la stessa sopravvivenza di Camillo, che in almeno un caso dovette sfuggire a un tentativo di assassinio preparato sulla falsariga di quello di Pierluigi. «Perché cosa che mi succedesse in questo mondo mai potrei tacergli essendomi quello signore et Padrone che là tengo – scriveva Camillo al duca estense il tredici settembre 1549 – io ho scoperto che mi volevano far ammazzare in castello per poter haver la militia a suo modo [...] Dio signore mio che ha sempre prottettione della verità [preserva et preserverà] tutti che se gli confidano [...] mi sarà charissimo che in questo caso vostra eccellenza mi dia consiglio, che si possa con suo honor et comodo²⁸¹».

L'azione destabilizzatrice degli antifarnesiani, infatti, trovava terreno fertile in una situazione pregressa di estrema tensione politica interna, che l'assenza del duca finì per esacerbare. La minaccia dei «Cesarei» era grave soprattutto perché Camillo non riteneva di poter spostare le truppe necessarie ad affrontarli dal presidio cittadino. Il timore era che, diminuendo le forze di presidio, i notabili locali avrebbero potuto tentare un colpo di mano²⁸². Procurarsi più soldati del resto non era un'opzione, a causa delle gravi ristrettezze economiche con cui il governatore militare dovette confrontarsi. Queste erano almeno in parte una diretta conseguenza delle politiche farnesiane che, per ingraziarsi la popolazione, avevano scelto di non procedere a confische o tasse straordinarie – «qui se paga fino le legna per la guardia, havendo sua eccellenza principiato così²⁸³». Per di più, durante il periodo di mobilitazione si era verificata la scandalosa evenienza di un emissario romano che, incaricato di consegnare il denaro Orsini, l'aveva in realtà sistematicamente rubato e sostituito con dei falsi: «il qual cavalier essendo stato chiamato dal signor Camillo et propostogli il tutto, non ha saputo negare, salvo che piangere come se fosse

²⁷⁹ Per altri dettagli sul coinvolgimento dei Rossi nel partito antifarnesiano si rimanda a E. Bonora, *“Come s'egli non fusse al mondo”*. *Paolo IV e l'Europa*, in *«Tiempos Modernos»*, n. 37, 2018, pp. 360-386, e in particolare pp. 364-366, dove si mette in luce anche una protezione di lunga durata loro offerta da Cosimo de' Medici.

²⁸⁰ Cfr. ASM, Particolari: Orsini, b. 1005, Camillo Orsini al duca Ercole II d'Este 27 febbraio 1548 di Parma; 4 di agosto 1548 di Parma; 14 maggio 1548.

²⁸¹ Ivi, Camillo al duca Ercole II d'Este, 13 settembre 1549.

²⁸² Le campagne di reclutamento, peraltro, dovevano essere piuttosto deludenti, se le nuove truppe venivano sdegnosamente definite «gente molto brutta e mal in ordine, villano la più parte et pochi soldati» dall'arcivescovo di Ragusa in una lettera al duca Ottavio. ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 12, 7 febbraio 1548.

²⁸³ Ivi, 27 gennaio 1548 da Parma, Camillo al cardinale Farnese.

una femina»²⁸⁴. Come era costretto a constatare il segretario Salvatore Pacino scrivendo al suo signore il cardinal Farnese il 27 gennaio 1548,

Noi facciamo poco o niente, per la carestia de denari, che non possiamo affatiga mandar un messo in alcun servizio, il Signor Camillo si dispera per questo difetto, non poter fare alcuno disegno buono; et mi pare che sia un signor da bene, et che va drittamente sollecito, esperto e diligente; ma senza denari non può mostrar il suo valore²⁸⁵

Oltre alle difficoltà finanziarie, il problema riguardava anche la fedeltà degli elementi a cui si potevano affidare incarichi militari di comando. Il condottiero da parte sua pareva deciso a ovviare a questo inconveniente assegnando cariche a dei suoi parenti ogni volta che se ne presentasse l'occasione. Tale fu il caso di Giulio²⁸⁶ e Francesco Orsini: a quest'ultimo riuscì addirittura a concedere il comando di Roccabianca²⁸⁷ nonostante gli ordini contrari, e platealmente disattesi, di Ottavio Farnese, che avrebbe voluto vedervi una persona di sua fiducia²⁸⁸. Ma a essere coinvolti in questa sorta di nepotismo militare erano anche i Rangoni, parenti acquisiti con forti radici nel modenese, che disponendo di uno stato feudale relativamente vicino alle zone contese potevano facilmente rifornirsi di truppe e provviste. La stessa Roccabianca, del resto, apparteneva al conte Ludovico Rangoni, che poi partecipò allo sforzo militare fornendo derrate alimentari e contribuendo alla leva²⁸⁹.

Impiegare i parenti non era tuttavia sempre una strada percorribile – anche per la resistenza attiva delle élite locali. Esempio è il caso di un castellano, Bartolomeo dal Monte, che Camillo e Ottavio intendevano sostituire con un elemento di loro fiducia, «Mattheo Aleotto da Forlì di età matura, che ha moglie et figliuoli, et dui fratelli beneficiati da Sua Santità uno provisionato scontro de la Thesauraria di Romagna, l'altro de benefici, ma più perché è fratello carnale di messer Pier Giovanni al quale per la immacolata fede, sua beatitudine gli ha puosto in mano tutta la guardaroba et gioie et dinari, soldato uso altre volte appresso di me da 15 o 18 anni continui, et persona conosciuta da reverendissimo san Giorgio²⁹⁰». Bartolomeo aveva formalmente accettato l'autorità dei Farnese e di Camillo, al quale aveva giurato «in mano», ma poi si era

²⁸⁴ Ivi, 17 aprile 1548, «al duca di Parma e Piacenza».

²⁸⁵ Ivi, 27 gennaio 1548 da Parma, Salvatore Pacino al cardinale Farnese.

²⁸⁶ ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 13, «conte di Santa Fiora» 28 settembre 1548; ivi, b.12, 10 febbraio 1548, Salvator Pacino.

²⁸⁷ Ivi, «il maggiordomo al duca», «il signor Camillo metterà il signor Francesco Orsino suo nepote in Rocca Bianca». Ivi, b. 13, 31 agosto 1548, Camillo Orsini: in ottemperanza agli ordini di Ottavio, mette «in loco di signor Bino il signor Francesco Orsini»

²⁸⁸ Ivi, 21 settembre 1548, Camillo Orsini.

²⁸⁹ Ivi, b. 12, 22 febbraio e 13 aprile 1548, Salvator Pacino a Ottavio Farnese.

²⁹⁰ Ivi, 8 febbraio 1548, Camillo Orsini a Ottavio Farnese.

rifiutato di uscire «di li», minacciando «più presto venir all'arme», «et già la fama di questa discordia – concludeva mestamente Pacino – si spandeva per tutti questi cantoni»²⁹¹. Nonostante i tentativi di Orsini di accattivarsi le simpatie dei maggiorenti del luogo, ai quali era intenzionato a lasciare spazio – «il signor Camillo non vuol pigliare assunto di metterci un altro, perché dice non voler mostrar d'abbracciar ogni cosa» –, gli attriti erano degenerati velocemente in aperto conflitto. Bartolomeo, sentitosi offeso da un soldato del condottiero romano, aveva dato ordine ai suoi di prenderlo, spogliarlo e bastonarlo, procurandogli «molte ferite delle quali si dubitava habbia a morire». Dal suo punto di vista, del resto, si trattava di una punizione legittima, perché il soldato «senza mia licentia restò la sera fora de cittadella [...] dove partito per tutto Parma contra ragione si lavava la bocha de fattj miei» concludendo quindi di come naturalmente «io sono stato sforzato fargli dar delle ferite»²⁹². Camillo, tuttavia, non era dello stesso parere, e per cercare di placare gli animi furono costretti a intervenire i pochi funzionari farnesiani rimasti sul posto: «tanto il signor Maiordomo et io – scriveva Salvatore Pacino al duca Ottavio – ci interporremo a placar l'un e l'altro [Camillo e Bartolomeo] se sarà possibile, che certo sarà difficile, perché stanno ambidue su l'honorevole; et l'uno non vuol punto ceder all'altro in questa cosa parendoli metterci dell'honore»²⁹³. L'ostilità tra i due si sarebbe trascinata fino all'uscita di Bartolomeo dal corpo di guardia, ma non senza aver intanto destabilizzato l'ordine cittadino. Camillo infatti si era lamentato di come non poter punire il capitano lo avesse portato a «perde[re] assaj di authorità nel Governo che è piaciuto a Nostro Signore [il Papa] et a vostra eccellenza darmi di questa sua Città, il che succedeva non senza dar via aperta a gli altri di rispettar poco la giustitia, et non senza perder la reputatione con gli inimici, onde non poteva sopraseder senza msotrar sdegno verso di lui, et questa città rimaneva con Timor et Gilosia quando fussi stata puoco intelligenza tra noi»²⁹⁴. Caso analogo quello del «cavaglier Goijto», il quale si diceva «assai mal contento perché non li vien proveduto della sua paga, onde è bisogno che vostra eccellenza faccia due cose per lui, scriver una sua [di Ottavio] al signor Camillo chjel faccia pagar [...]»²⁹⁵.

Numerosi esponenti della realtà cittadina locale avevano trovato un modo di salvaguardare le proprie posizioni contrapponendo sistematicamente Ottavio Farnese a Camillo²⁹⁶. Costoro si

²⁹¹ Ivi, 8 febbraio 1548 da Parma, «maggiordomo» al duca Ottavio.

²⁹² Ivi, 5 febbraio 1548, Bartolomeo del Monte a Marcazo Ventura segretario del duca Ottavio.

²⁹³ Ivi, 5 febbraio 1548, Salvator Pacino al duca Ottavio.

²⁹⁴ Ivi, 22 febbraio 1548, Camillo Orsini; ma sullo stesso argomento si vedano anche Ivi, 5 febbraio 1548, Bartolomeo del Monte al duca Ottavio; e Ivi, 16 febbraio 1548, Camillo Orsini.

²⁹⁵ Ivi, 24 aprile 1548, Salvator Pacino a Ottavio Farnese.

²⁹⁶ Ivi, 19 febbraio 1548, «Antonino da Terrenzo, membro delle lanze spezate»; Ivi, 18 febbraio 1548, «Lodovico Carissimo» a Ottavio Farnese.

appellavano alla fedeltà nei confronti del duca, autorità relativamente remota, per ignorare le ingiunzioni del condottiero²⁹⁷. Così facendo tuttavia legittimavano la posizione del giovane Farnese, che in aperto contrasto con le istruzioni pontificie di recarsi a Roma si era asserragliato nel castello di Torrechiara. Da qui aveva dato segnali di essere disposto ad accordarsi con l'imperatore se gli fosse stato garantito il possesso di Parma, e aveva iniziato ad intrattenere rapporti con i Rossi, con i quali comunicava avvalendosi di un cifrario²⁹⁸: la voce si era rapidamente diffusa. Orologi, del resto, imputava proprio alla sfiducia nei confronti del nipote «genero dell'imperatore» una delle motivazioni che avevano spinto Paolo III ad affidarsi a Camillo²⁹⁹. Anche Bonaventura Angeli, scrivendo la storia di Parma, sottolineava come subito Ottavio avesse tentato di far valere le sue ragioni di «genero, et servitore dello'mperatore», esortando Ferrante a non far di lui un «capital nimico» e «volesse contentarsi, che si soprasedesse infino a nuovo ordine di quello [Carlo V], al quale per suoi ambasciatori [di Ottavio] farebbe intendere, voler esserli quel servitor fedele, che pel passato sempre stato gli era»³⁰⁰.

Agendo su commissione pontificia, Camillo aveva il compito di tutelare gli interessi di Roma, anche, eventualmente, contro quelli di Ottavio: «il signor Camillo può se vuole non osservar le capitulazione³⁰¹, et egli è homo del papa et non del Duca [Ottavio]³⁰²». In questo clima di tensioni si erano inseriti i Rossi ancora presenti a Parma, che tramite il capitano Testa lamentavano scandalizzati «d'esser tenuti peggio che piacentini». A loro si erano unite le voci di Goyto e Bartolomeo, per tornare nuovamente a lamentarsi delle paghe³⁰³ e per sottolineare come le cautele di Camillo fossero umilianti e dannose per la città:

Il signor Camillo va proseguendo in raziunar alcuni cose per fortezza di questa
città fa gitar a terra le mure verso la città di quella rochetta posta a la porta per la

²⁹⁷ Ivi, 3 febbraio 1548, «cavalier Goyto»; ivi, b. 13, 7 settembre 1548, «cavalier Goyto»; ivi, 7 settembre 1548, «il Goito»; ivi, b. 15, 17 marzo 1549, Salvator Pacino; Ivi, b. 16, 26 ottobre 1549, «Camillo Ursino Governatore Generale di Santa Chiesa»: «Commandiamo a voi Cavalier Goito che sotto pena di l'honor vostro e disgratia di Sua Santità e confiscatione de vostri benj, che non abbiate in modo alcuno obedir né ad in alcun modo adherir al voler dell'eccellentissimo signor duca Ottavio».

²⁹⁸ Cfr. a titolo di esempio Ivi, b. 12, 7 marzo 1548, «Testa de Rossi»; Ivi, 28 febbraio 1548, «Troilo de Rossi»; ivi, 1° marzo 1548, «maggiordomo Antonio»; Ivi, 20 febbraio 1548, «el Testa de Rossi» (in cifra); ivi, 19 febbraio 1548 «el Testa de Rossi».

²⁹⁹ Orologi, *Vita cit.*, p. 62.

³⁰⁰ B. Angeli, *La historia della città di Parma, et la descrizione del fiume Parma*, Parma, appresso Erasmo Viotto, 1591, p. 537.

³⁰¹ Si riferisce qui ai tentativi di accordo tra Ottavio e Ferrante, di cui comunque era al corrente anche il papa: ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 12, 23 febbraio 1548, «maggiordomo Antonio»: «El signor Camillo ha mandato a Milano a far intender al signor Don Ferrante che sta apparecchiato per sottoscriver la Capitulation fatta», che continua in seconda lettera (ivi) inviata lo stesso giorno dallo stesso mittente, sempre indirizzata al duca «sua santità li ha risposto che non accade confermarla altramente [la capitolazione], perché vostra eccellenza li ha scritto et sua santità ha risposto che detta capitulation sta ferma [...]».

³⁰² Ivi, 16 febbraio 1548, Salvator Pacino.

³⁰³ Ivi, 24 aprile 1548, «maggiordomo Antonio».

qual usciva vostra eccellenza quando andava a prender aver nella giara del fiume, et avendo io detto alli ingegneri che quelle mura erano più a difesa che altrimenti hanno resposto che così vole il signor Camillo al qual non piace che chi si impatronisse di simil lochi potesse nocer dentro, il che arguisce diffidenza di questa città tanto fidel alla vostra eccellenza como è noto a tutto il mondo, e così se augmentano ogni di nuovi dolori³⁰⁴.

La decisione di Camillo di abbattere tutte le fortificazioni interne che non potesse presidiare direttamente con i propri uomini era stata resa necessaria dall'inaffidabilità della popolazione cittadina divisa in fazioni, la cui lealtà, in caso di attacco imperiale, sarebbe stata tutt'altro che scontata. È difficile vedere tale atto come espressione di una sfiducia eccessiva e illegittima, dal momento che i capitani più insofferenti al governatore militare stavano cercando di aumentare i soldati al proprio comando con l'esplicita intenzione di superare il numero degli armati fedeli a Orsini: «havendo il signor Camillo cresciuto alli altrj soj capitani più fanti, pregho vostra signoria sie contenta per amor mio esser con la eccellenza del signor duca mio patrone con suplicarla di farmj gratia di crescermi più fanti ch'io non ho o vero ch'io possa con sua bona gratia tornarmj appresso di sua eccellenza havendo fede in vostra signoria che quella non mi mancherà del suo favor appresso di sua eccellenza offesendolj paratissimo in ogni suo servitio³⁰⁵».

In questo contesto, i Rossi rappresentavano senza dubbio la minaccia maggiore e più immediata. Se avevamo già incontrato esponenti del casato, all'inizio degli anni '40, alla corte di Ercole Gonzaga – dove aveva soggiornato il vescovo di Pavia Giovangirolamo, processato e spossessato da Paolo III, prima di ritirarsi in un esilio dorato fiorentino alla corte di Cosimo I, salvo poi spostarsi nel 1548 nella Milano di Ferrante³⁰⁶ – adesso a guidare i fiancheggiatori dell'impero si trovava proprio «il conte Giulio Rossi [che] è venuto a Cremona³⁰⁷». Il ruolo di oppositori al potere pontificio e farnesiano era per i Rossi quasi naturale, motivato dalla lunga supremazia che avevano esercitato nella zona prima della creazione del ducato. Costoro avevano iniziato la loro ascesa alla metà del Trecento, a cavallo del periodo nel quale la città, ceduta da Obizzo d'Este a Luchino Visconti nel 1346, era entrata nell'orbita del ducato di Milano³⁰⁸. Allora

³⁰⁴ Ivi, 3 febbraio 1548, «capitano Testa» al duca Ottavio.

³⁰⁵ Ivi, 5 febbraio 1548, «dal signor Bartolomeo» a Ottavio Farnese.

³⁰⁶ «Mi piace che il vescovo di Pavia sia a satisfactione di Vostra Eccellenza come anche è al gusto mio per non haver mai trovato huomo più libero di lui et migliore compagno»: ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1917, il cardinal Gonzaga a Ferrante, 8 gennaio 1548. Sui rapporti tra i Rossi e i Gonzaga: M. C. Basteri, P. Rota, *Relazioni politiche e artistiche tra i conti Rossi di San Secondo e i Gonzaga di Mantova nel XVI secolo*, in «Aurea Parma», LXXVIII (1996), fasc. II, pp. 159-179.

³⁰⁷ ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 12, 24 gennaio 1548, Salvator Pacino.

³⁰⁸ R. Greci, *Parma medievale: economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma, Battei, 1992, *passim*; L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*. Milano, Unicopli, 2003, pp. 151-199 e pp. 331-364; L. Arcangeli, *Tra Milano e Roma: esperienze politiche nella Parma del*

i Rossi erano riusciti ad aggiudicarsi il seggio vescovile cittadino attraverso il giovane Ugolino Rossi, consacrato nel 1324 a soli 23 anni³⁰⁹. Questo aveva permesso alla dinastia di appropriarsi di una parte consistente delle proprietà ecclesiastiche della zona, gettando le basi di una superiorità economica³¹⁰ capace di sopravvivere all'ostilità del vescovo Delfino Della Pergola nel secolo successivo³¹¹. All'epoca di Pietro Maria (1413-1482)³¹² i Rossi disponevano ormai di una solida base fondiaria, che aveva loro permesso di dotarsi di una corposa clientela tra i rimanenti gruppi nobiliari³¹³. Tuttavia, l'ascesa dei Farnese del secolo successivo aveva gravemente compromesso il potere familiare. La rottura definitiva era avvenuta nel 1539, quando il comportamento spregiudicato di Giulio Cesare de' Rossi – che aveva rapito la figlia primogenita del defunto Roberto Sanseverino con lo scopo di sposarla e assicurarsene l'eredità – aveva determinato la confisca dei suoi feudi e la condanna pontificia. La morte di Pierluigi Farnese aveva però dato al conte Giulio l'opportunità di una rivalsea: con l'appoggio di almeno una parte del gruppo familiare, aveva subito offerto la propria alleanza a Ferrante Gonzaga, nonostante la storica affiliazione dinastica con il partito guelfo locale.

Le consistenti aderenze che il conte poteva ancora vantare in città erano già mobilitate al dieci febbraio del 1548, quanto Salvator Pacino avvisava il suo signore che «m'è capitato alle mani una spia che in un bastone portava lettere del conte Giulio Rossi a un Fulgenzio Sacca parte parmigiano e parte bolognese che per la medesima via l'avvisava delle forze nostre in Parma³¹⁴», facendo subito seguire nello stesso giorno una seconda lettera con la quale affermava di essere impegnato in una mediazione, «quell'amico nostro scrisse al conte Giulio in modo da lassar quella pratica»³¹⁵. Il canale diplomatico, tuttavia, si rivelò infruttuoso: «il conte Giulio ancora ha pigliato un altro a Busseto pensando ch'io sia per lassar questo e quello, il che non farò, voglio

primo Cinquecento, in *Emilia e Marche nel Rinascimento. L'Identità Visiva della 'Periferia'*, a cura di G. Periti, Azzano S. Paolo, Bolis, 2005, pp. 80-118.

³⁰⁹ I. Affò, *Storia della città di Parma*, Bologna, Forni, 1980, vol. IV, p. 239.

³¹⁰ Cfr. O. Guyotjeannin, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in «Mélanges de l'école Française de Rome, Moyen âge - Temps Modernes», 97 (1985), pp. 183-300, pp. 293-300; M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 62-73; M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini e G. M. Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2005, pp. 89-104.

³¹¹ Cfr. G. Battioni, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli, Liguori, 1989, pp. 115-213; Gentile, *Terra e poteri* cit., pp. 117-119.

³¹² M. Gentile, *Rossi Pietro Maria*, in *DBI*, Vol. LXXXVIII (2017)

³¹³ M. Gentile, *La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli e M. Gentile, Firenze, Firenze University Press, p. 32

³¹⁴ ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 12, 10 febbraio 1548, Salvator Pacino a Ottavio Farnese (la lettera inizia con «quel servitore del signor Marchese di Messerano [...]»).

³¹⁵ Ivi, 10 febbraio 1548, Salvator Pacino a Ottavio Farnese (si tratta di una lettera diversa dalla precedente, che inizia con «quell'amico scrisse al conte Giulio, in modo da lassar quella pratica [...]»).

veder se appiccheranno duo innocenti, [...] non comportar che per questa via m'impedischino la giustizia de sudditi di vostra eccellenza [...]»³¹⁶. Intanto, con le truppe imperiali saldamente arroccate in Castelguelfo, che i Pallavicini avevano subito concesso agli imperiali³¹⁷, l'attenzione si era spostata sulla contesa Cremona, verso la quale si immaginava che Giulio de' Rossi si stesse dirigendo³¹⁸, senza peraltro smettere di minacciare anche Reggio Emilia e altri territori³¹⁹. A fianco dell'attività militare vera e propria è possibile identificare anche un intenso lavoro di spionaggio, che risultò nella cattura delle reciproche spie da ambo le parti, successivamente protagoniste di uno scambio di prigionieri, ostacolato però dai Neboli di Parma³²⁰. Nuove spie vennero inviate poco tempo dopo³²¹. Il tredici luglio del 1548 Pacino era costretto a riconoscere che ormai non solo Giulio era passato in via definitiva al nemico, ma che dei Rossi in generale, anche quelli rimasti in città, non ci si poteva più fidare: «io credo più ancora che non si dice di questi Rossi, perché tutti gli andamenti loro son contrarij al fatto nostro, et per quel Conte non è tenuto di qua ad altro effetto che per nuocerci, Ma spero che'l disegno loro resti vano»³²².

3.3.7 – «Hoggi in Piazza si è fatto romore». *Guelfi e Ghibellini*

Dalle campagne i problemi fazionari si diffusero rapidamente in città, finendo per rappresentare un serio ostacolo alla sua difesa e finendo per coinvolgere lo stesso segretario di Ottavio Farnese³²³. Già ai primi di marzo del 1548 Camillo riferiva:

³¹⁶ Ivi, 17 febbraio 1548, Salvator Pacino.

³¹⁷ Angeli, *Historia di Parma* cit., pp. 536-540.

³¹⁸ «Questa sera per cosa certa ho inteso che a Cremona ritengano è adunano tutte le barche che possano havere; Ma la causa non si sa per hora. Noi habbiamo avvertiti tutti i nostri. Il conte Giulio Rossi fu hieri e la notte passata a San secondo, Crediamo certo che non vi fusse per bene; Sospettiamo che se questi motivi di barche non sono per nostri luoghi, siano forse fatti per mettersi in Bresselli, D'houra in hora aspettiamo più certi avvisi del tutto [...]» ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 12, 20 febbraio 1548, Salvator Pacino. Cfr. anche ivi, 23 febbraio 1548, «el Testa de Rossi»; ivi, 24 febbraio 1548, «maggiordomo Antonio»; ivi, 27 febbraio 1548, «fidel servitor vinetio» a Camillo Orsini; ivi, 27 febbraio 1548, Bino Signorelli; ivi, 5 ottobre 1548, Salvator Pacino; ivi, b. 15, 1° febbraio 1549, Salvator Pacino; e infine ivi, 19 aprile 1549, Salvator Pacino, sui movimenti di truppe nei pressi di Cremona.

³¹⁹ Ivi, b. 12, 8 marzo 1548, Salvator Pacino: «il conte giulio de rossi va via alla medesima volta [di Pavia e Piacenza] con la sua compagnia; et che havea fatte altre celate a Reggio, ma per le proibizioni del signor Duca non hanno possuto andare. Qui si sospetta che tutti questi movimenti si facciano contra di noi, perché già per tutto si dica, che in breve si muterà stato, et così sarà finita la tregua [...]»

³²⁰ Ivi, b. 12, 1° marzo 1548, Salvator Pacino; ivi, 2 marzo 1548, «maggiordomo Antonio»; ivi, 7 marzo 1548, Salvator Pacino.

³²¹ Ivi, 22 maggio 1548, Salvator Pacino.

³²² Ivi, b. 13, 13 luglio 1548, Salvator Pacino.

³²³ Nel seguito della lettera: «Io mi meravigliava che Paolo Tagliaferro tardasse tanto a far delle cose sue, ma gli ha hora compensata la tardità con la gravezza delle opre sue. Perochè oltre molte abominevoli che non sono state denunziate alla corte, s'oppose queste notti al bargello che haveva pigliato e voleva menar un Jacopo da Cerretolo, et fu gridato da esso, e suoi compagni ammazza ammazza, et chiamato arme d'hasta arme d'hasta, e con tanto rumore, che la guardia d'uno di questi bastioni diede all'arme. Ma non seguì altro, perché gli sbirri gli seperorno e fecero fuggire; ancora ch'egli dica che si ritirò sentendo esser la corte, che non l'haveva conosciuta. Ma come si sia non gli accadeva saltar fuora di casa con i compagni armati. Un'altra sera poi in casa del Cavalier da Cola che faceva

Per altre mie ho detto a vostra eccellenza. che la discordia del signor governatore con il bargello, puotria esser cagion di qualche grande scandalo, et pur hoggi in Piazza si è fatto romore tra Tagliaferri, e Baiardi, ma non è però intravenuto cosa di molto disordine; io non do' ragione o torto a niuno di loro. Ben le dico che al governo di questa città si ricerca il remedio di levarne, o l'uno, o l'altro, ella sa gli humori, però rimettendomi al suo sapientissimo giudizio [...] ³²⁴.

Lo scontro era avvenuto tra i due maggiori schieramenti politici della città, i ghibellini facenti capo ai Pallavicini-Sanvitale e i guelfi guidati dai Rossi³²⁵. Sia i Baiardi che i Tagliaferro erano, attraverso diversi loro membri, riconducibili in vari momenti storici ora a questo ora a quello schieramento, coerentemente con i caratteri estremamente fluidi dell'associazione fazionaria parmigiana³²⁶. Tuttavia, durante il governo di Orsini sembra che i Baiardi fossero schierati dalla parte dei Guelfi con i Rossi, mentre i Tagliaferri, associati ai Pallavicino, dovevano rappresentare il nucleo della fazione ghibellina:

[...] dico adunque che tutta la intentione mia e del signor Camillo è di impedir che questa città non si dividi in tutto – si riduca a parzialità scoperte, cioè, che la parte guelfa in tutto segua gli rossi, e l'altra segua questi feudatarij della parte ghibellina, perché in questo caso gli inimici del stato che fuoriscano come v.s. sa la parte de Rossi, haveriano una gran comodità di nuocere, e tanto più quanto l'altra parte serria assai minore della loro[...] ma in caso che si venisse a total divisione in

festa, accadde una questione fra duo servitori tal che ogniuno messe mano all'arme. Allhora Paolo con altri suoi con le spade nude in mano si messero à torno a un servitore di messer Agnolo Garinbente [?], et gli diedero due ferite, e furno tirate due stoccate contra messer Agnolo, il quale con gran fatica scampò in un'altra stanza. Di poi, che è peggio, sendo citato Paolo dall'auditor Criminale, venne in palazzo con Michele Tagliaferro, dinanzi a me con tanta arroganza et insolenza, come se fossero venuti a far qualche male, tal che'l Cusano, che allhora parlava meco restò suspecto, e dubitò che fossero per fare delle pazzie. Io feci loro comandamento a pena di 100 scudi che non si partissero de Palazzo, et non di meno ambiduo in un tratto presero la via verso la porta et si fuggirno; e Paolo disse se'l me'l comandasse a pena di mille non ci starò; et in tanto se n'andava. Io feci dimostrazione di cercarli col Bargello, et in un altro tempo sarei andato a cavarli dalla casa dove erano, ma in questo ho voluto contentarmi che vadino fuora di Parma senza far scapito veruno e dar allegrezza ai nemici nostri. Me l'ho passata più copertamente che ho possuto per non far peggio. Ma le mi pesa e tocca insin al vivo, et possendogli gastigar senza rimore, lo farei. Questi altri Tagliaferri quasi tutti son venuti a offerirmisi contra di loro essi si son ridotto a Colornio, Io ho scritto al signor Giovan Francesco che i banditi e disubidienti di Parma non hanno haver ricetta in alcun luogo del parmigiano, e po non gli deve ricettare. Questo medesimo ho operato con conte Troilo san Secondo e così si fanno i seguaci a questo e quello et è poco honor dell'eccellenza vostra che i suoi feudatari ricettino i suoi banditi. Però se le ne sarà scritto, non deve al mio parere consentir a nessuno che vi stia, e lassarli più presto disubidir che concederlo. Tempo verrà forse che se ne pentiranno, et la cosa questo fine le bescio le manj [...]» Ivi, b. 15, 1° marzo 1549, Salvator Pacino.

³²⁴ Ivi, b. 12, 23 marzo 15548, Camillo Orsini.

³²⁵ Le famiglie erano anche state protagoniste di una cosiddetta «Guerra de' Rossi» per il predominio su Parma: A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, Forni Editore, 1852, p. 225.

³²⁶ L. Arcangeli, *Sul linguaggio della politica nell'Italia del primo Cinquecento: le fonti della città di Parma*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonelli, C. Capra, M. Infelise, Milano, F. Angeli, 2000, pp. 76-113; L. Arcangeli, *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello Stato di Milano (fine XV- inizio XVI secolo)*, in *Gentiluomini di Lombardia* cit, pp. 365-419; M. Gentile, *Terra e poteri* cit., pp. 38-47.

parti per aver la parte ghibellina per amici questi feudatarij parenti de patroni, con saria diffidentia ne l'altra parte, e serria facil cosa che si unisse con gli Rossi a nocer al stato, et a questo camin è da credere che si andasse quando fu amazato quel Tagliaferro in quel di Verona e il Cusano qui [...]ma e credo che ogni poco de advertirmelo di non lassarse far cosa da questi ghebellini [...]è venuto qui lo illustrissimo signor Sforza Pallavicino il qual ogni volta che va fuora ha piede ha seco tanti di questi Tagliaferri e loro seguaci che è gran cosa [...] il vide per stesso [Camillo] che passava il numero di cento, e si accorse anche il detto signore che alcuni de l'altra parte ne stavano con mala satisfattione [...]³²⁷

Il sorgere di tensioni si era accompagnato ad alcuni omicidi condotti dai Rossi ai danni dei Tagliaferri e dei loro affiliati, che li avevano condotti a dubitare dell'efficacia del governo di Camillo – «la pocha justicia e male governo usati di li ministri suo»³²⁸. La parte ghibellina della città aveva reagito schierandosi decisamente contro gli imperiali, ai danni dei quali aveva iniziato a condurre imboscate – «Messer Claudio Tagliaferro dice che con diciotto cavalli era andato a far una imboscata al conte Giulio [Rossi]» – costringendoli a riparare «alla volta di Fiorenza per venir in Regno o per terra o per mare»³²⁹. Il che aveva scatenato una reazione uguale e contraria da parte dei guelfi, che «in una città di sospetto come questa, con tanta diligentia guardata, ardiscono alcuni far le imboscate di numero, come se ne boschi fosser»³³⁰. In generale, l'impressione che si ricava dalla lettura della corrispondenza interna farnesiana è che Camillo cercasse di mantenere un certo equilibrio tra le parti; se si adoperava, da un lato, per favorire il passaggio dei benefici dal morente Ippolito Tagliaferri ai suoi eredi³³¹, dall'altro non esitava a

³²⁷ ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 16, 27 settembre 1549, Ottavio Ferro.

³²⁸ Ivi, b. 15, 8 aprile 1549, Claudio Tagliaferro: «Li vostri humili servitori di Tagliaferro mandino il presente m. Cesero a la eccellenza vostra per notificarlo lo horendo asasinio fatto ni la persona di messer Francesco Cusano mio cognato et servitore di vostra eccellenza. et per avisarla di la pocha justicia e male governo usati di li ministri suo, senza saputo di vostra eccellenza et a pregarla che sia provisto a la ruina nostra e a la grandezza di li traditore di Roso [Rossi] quali si [pparno =?] di farsi patrono di Parma e privare la eccellenza vostra ni estinguerno noi altero sviserato servitore pero la suplichamo che non debia mancar comi più presto provederli et fare come speramo in la sua bona justicia et fedà [...]

³²⁹ Ivi, 24 marzo 1549, Salvator Pacino.

³³⁰ Ivi, 9 aprile 1549, «Gabriel Thaliaferi [Tagliaferri] in nome de gli altri»: «Per che sappiamo certo, che la volontà de vostra eccellenza non è che sia fato cusi puoco conte delle male occurentie di noi Thliaferi[sic], divoti, e di cuore, quanto alcuni altri suoi, per tanto mandimo il lator di queste, Cesare Thaliaferi, qual riferirà a quella tutto il successo di queste cose nostre e la suplichamo humilmente non vogli patire masimamente a questi tempi che ne noi ne altri appara manco in la gratia sua di quello conmporta la giusta [sic – giustizia], che cussì contro l'intention sua, seria un levar l'animo a noi, et a gli amici nostri, e dar sicurtà e baldanza a chi ne ha offeso et offende ogni giorno più arrabbiatamente. Poi che in una città di sospetto come questa, con tanta diligentia guardata, ardiscono alcuni far le imboscate di numero, come se ne boschi fossero, ne per che fossero ridotti come in un sacco, per diligentia dello illustrissimo signor Camillo Ursino, non però è stato preso alcuno, salvo quel miserello di Giullio [Protesotti?], merce di uno, qual disse, e cosa vi fa qui, che forse ancor esso non seria stato veduto come gli altri dalla corte, come a pieno intenderà dal sodetto Cesare al quale suplichiamo dia quella benigna udiencia è prestare a divoti soi [...]

³³¹ Ivi, b. 16, 9 agosto 1549, Camillo Orsini.

rimuovere i Tagliaferri da Narni per insediarvi i Baiardi³³². Tuttavia, il fallimento di questa politica di equanimità³³³ rese ben presto necessarie delle misure restrittive nei confronti dei notabili cittadini che ricoprivano il ruolo di capi fazione, ora minacciati di espulsione, ora confinati in città con la proibizione di comunicare con l'esterno³³⁴.

Un ruolo di rilievo nella vicenda spettò a due nobildonne del partito ghibellino, del resto abituato alla *leadership* femminile di Laura Pallavicini Sanvitale. Le manovre di Laura, decisa, secondo quanto riferiva il cardinal Salviati a Ercole Gonzaga già nel 1539, a «governare il legato e la Lombardia e fare una lega di femine contra la casa rossa [i Rossi]», l'avrebbero portata nel 1549 a una detenzione e a un processo a Piacenza e Milano, con l'accusa di omicidio di un fratello di Pietro Maria de Rossi³³⁵. Sotto il comando instabile di Orsini, infatti, erano venuti al pettine i nodi di un antagonismo che già dagli anni '30 aveva visto contrapposta la fazione filo-asburgica antifarnesiana del cardinal di Mantova – alleata strategicamente con quella guelfa ma altrettanto antifarnesiana dei Rossi – con quella dei Pallavicini³³⁶. Così Camillo si trovò a dover necessariamente fare affidamento su quella «lega di femine» ghibelline che Laura si era sforzata di creare negli anni precedenti, e a cui Camillo fece ripetutamente riferimento per gestire le rivalità fazionarie, sebbene evidentemente con scarso o nullo successo³³⁷. Una lega rappresentata da una giovane nipote di Laura, Luisa Pallavicino, già vedova di Cagnino Gonzaga e poi sposa riluttante di Sforza Sforza di Santa Fiora³³⁸, nipote a sua volta di Paolo III: «la signora Luisa» che Camillo affermava di tenere «in quella stima ch'io devo, e so quel che le sono a Nostro Signore, e alla sua illustrissima casa [Farnese]»³³⁹.

³³² «Messer Ottavio baiardo deputato al governo di Narni si mette in ordine e verrà presto a pigliar l'offitio di Messer Gabrielle tagliaferro [...] messer Claudio Tagliaferro era per venire ma essendo corsa questa fama della venuta di sua eccellenza in stato si è raffreddato [...]». Ivi, 27 ottobre 1549, Ottavio Ferro.

³³³ «Ogni giorno correno cittadini e gentilhuomini a me a dolerse del proceder di questa parte de Tagliaferri, e sono certissimo che se non fossero le persuasioni e buone parole che se gli danno dal signor Camillo e da me, questi della parte guelfa haveriano fatto qualche gran hascorso per che nelli loro querele li lassano inteneder [...] manifestan la mala satisfattion loro [...]» ivi, 1° ottobre 1549, Ottavio Ferro al cardinale Alessandro Farnese.

³³⁴ Ivi, 9 agosto 1549, Ottavio Ferro; e ivi, 25 ottobre 1549, «gli Antiani di Parma», rispettivamente.

³³⁵ Rilevo tuttavia un particolare emerso dall'archivio di Parma, che riconduce l'episodio a un attacco a Giulio de' Rossi: ivi, b. 15, 21 giugno 1549, «di vostro amico e bon fratello P. Paolo Arrigone senatore et Potestà»: «ho visto quanto vostra signoria mi scrisse per il processo si fa contra il signor Giulio Fogliano e la s. Laura Pall. na et altri imputati di un eccesso e Trattato fatto contra la persona del ill.mo conte Giulio Rossi [...]»

³³⁶ L. Arcangeli, *Un'aristocrazia territoriale al femminile. Due o tre cose su Laura Pallavicini Sanvitale e le contesse vedove del parmense*, in *Donne di potere nel Rinascimento* cit., pp. 595-653.

³³⁷ ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 16, 12 giugno 1549, Salvator Pacino a Formighino; la successiva lettera, con stessa data, mittente e destinatario, ivi; e ivi, 3 dicembre 1549, Luisa Pallavicina Sforza.

³³⁸ Che abbiamo visto essere, tramite il cardinale Santa Fiora, anche tutori del giovanissimo erede del ramo principale degli Orsini, quello di Bracciano.

³³⁹ Ivi, 8 giugno 1549, Camillo Orsini. Pare peraltro che Luisa fosse in confidenza con Giulia Gonzaga: cfr. Arcangeli, *Un'aristocrazia femminile* cit., p. 599.

3.3.8 – «*Il signor Camillo non vorrebbe dar Parma quando il papa fosse Imperiale*»

La morte di Paolo III, avvenuta il dieci novembre 1549, aveva lasciato irrisolte numerose questioni. Da un lato, un concilio aperto, spostato e quindi sospeso. Dall'altro, uno stato di tensione militare con la potenza asburgica che rischiava di trasformarsi in guerra aperta in qualsiasi momento. Dalla scelta del nuovo papa, inoltre, sarebbero dipese ricadute politiche e religiose di importanza continentale. Per la Francia ovviamente si sarebbe potuto trattare di una *chance* di affermare di nuovo la sua presenza nella penisola. Al contrario, un papa apertamente filoimperiale e magari «spirituale» avrebbe potuto segnare una svolta significativa anche sotto il profilo religioso. Non stupisce quindi che il candidato imperiale, anche imposto con la forza ai cardinali fedeli all'Asburgo, fosse quel «cardinal Polo» che aveva già dato segnali di esser disposto a tentare la via della conciliazione. E non stupisce nemmeno che le fasi iniziali e convulse del conclave si giocassero cercando una rapida conclusione prima dell'arrivo dei cardinali francesi, che avrebbero opposto una strenua resistenza a qualsiasi candidato gradito a Carlo V. Non si starà qui a ripercorrere ancora una volta gli intrighi politici delle numerose fazioni cardinalizie; il posizionamento ambiguo del gruppo farnesiano; le riluttanze di Pole a un'elezione per adorazione – priva dunque della legittimità del voto e avvenuta peraltro senza i cardinali francesi – che avrebbe rischiato di provocare un ulteriore scisma, stavolta francese, nella cristianità europea; gli *escamotage* di Carafa per sollevare il sospetto dell'eresia sul suo avversario inglese³⁴⁰. Basterà sottolineare come un conclave che tutti ritenevano destinato a durare pochi giorni si trascinò per mesi, fornendo, come poetica conclusione al lunghissimo pontificato di Paolo III, un altrettanto lungo interregno.

La questione di Parma sarebbe stata il primo banco di prova per i nuovi rapporti di potere – soprattutto per quanto riguardava la competizione franco-asburgica per la supremazia in Italia. Per i Gonzaga, tuttavia, si trattava dell'ultima opportunità per concludere con successo la campagna di Ferrante, visto l'inconcludente risultato dei progetti eversivi promossi con Rossi a Parma e con i Bentivoglio a Bologna. L'estremo tentativo venne condotto cercando di appoggiare le rivendicazioni di Ottavio, con cui Camillo era entrato in aperto contrasto poco prima della morte del pontefice, avvenuta il dieci novembre 1549. Temendo – peraltro a ragione – che l'eventuale morte del nonno finisse per mettere in dubbio le sue prerogative su quanto rimaneva del ducato, Ottavio aveva deciso di muovere con le sue truppe verso Camillo con lo

³⁴⁰ Per tutto questo si rimanda a T. F. Mayer, *Il fallimento di una candidatura: il partito della riforma, Reginald Pole e il conclave di Giulio III*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», 21 (1995), pp. 41-67; e Firpo, *La presa di potere dell'Inquisizione* cit., *passim*. Inoltre, le ricostruzioni più datate, ma pur sempre valide, di G. De Leva, *La elezione di papa Giulio III*, in «Rivista Storica Italiana», I (1884), pp. 22-38; e Pastor cit., vol. VI, pp. 3- 34

scopo di farsi consegnare il comando. Il cardinale Alessandro Farnese, animato da identiche preoccupazioni, aveva coperto tali manovre. Queste, tuttavia, erano state scoperte dal papa, che a detta del corrispondente Uberto Strozzi era arrivato «sino a dirli traditore [al nipote], e subito fece scriver insino a hore che volse spacciar da qua un figlio del signor Camillo Ursino» per metterlo in guardia e chiedergli di prendere contromisure³⁴¹. Con tutta la forza dell'autorità che gli era stata delegata, dunque, Camillo aveva ingiunto ai suoi comandanti:

«che sotto pena de l'honor vostro e disgratia di Sua Santità e confiscatione de vostri benj, che non debbiat in modo alcuno obedir ne ad alcun modo adherir al voler dell'eccellentissimo signor Duca Ottavio confaloniere di Santa Chiesa ne manco de l'illustrissimo signor Sforza Santa Fiora Capitano Generale di Cavallj di Santa Chiesa sin tanto che non si vede che sian riuniti con el voler di Sua Santità, e questo essendo apparso espresso per lettere di mano di Sua Santità come voj avete visto, et maxime essendo et recevendo voi lo stipendio di Sua Santità, ma [dovrete invece] obbedir a chi fa il voler di quella³⁴²»

Il papa aveva espresso totale supporto per la linea adottata da Camillo: «sua santità ha lodato il Signor Camillo infinitamente de quel che ha fatto, che ha mostrato grandissima sodisfattione, che la cosa sia successa così, ancorchè in secreto non debba mancar di dolersi del iscornò del nepote³⁴³». Questo aveva legittimato Camillo – dopo aver compiuto le verifiche del caso relative alla morte del pontefice e a eventuali nuovi ordini³⁴⁴ – a barricarsi in città, serrandone le porte e rifiutando qualsiasi accordo con il giovane duca³⁴⁵.

La fretta degli antifarnesiani di portare a termine l'impresa subito dopo la morte del pontefice può essere letta come ulteriore prova del venir meno dell'unità politica tra questi e gli «spirituali» propriamente detti, in questo contesto ormai rappresentati solo da Pole e Morone. Il timore che serpeggiava negli ambienti capitanati dai Gonzaga era che Camillo approfittasse del suo ruolo di governatore per esercitare pressioni sul gruppo cardinalizio farnesiano e, attraverso esso, sull'andamento generale del conclave. Come aveva scritto a Ottavio la *leader* ghibellina Luisa Pallavicini Sforza,

Puoi che la eccellenza Vostra non vuol aprir le lettere mie di Roma mi par di farli saper quel puoco che in esse è di nuovo che può importar, et per ventura ne può ella

³⁴¹ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1918, Uberto Strozzi a Ercole Gonzaga 23 ottobre 1549 da Roma.

³⁴² ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 16, 26 ottobre 1549, Camillo Orsini.

³⁴³ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1918, 26 ottobre 1549, Uberto Strozzi da Roma.

³⁴⁴ ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 16, 12 novembre 1549, «Antonio di Puola».

³⁴⁵ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1918, 7 novembre 1549, Uberto Strozzi da Roma.

haver aviso daltra banda. Avisa messer Giovan Battista che se si vorà mandar aviso niuno in Conclave che vi haverà modo facendoglielo saper, et dice che appresso haver inteso da un gentilhuomo amico del signor mio consorte, che lo agente del signor Camillo [Orsini] che è in Roma ha havuto a dir che si potrebbe far tal Papa al quale il signor Camillo non vorrebbe dar Parma, et parve che volesse dir quando il papa fosse Imperiale³⁴⁶.

Ottavio del resto, complice di nuovo il cardinale Alessandro, aveva tentato di aggirare il problema. «Io mi confirmo ogni giorno più – gli aveva scritto Annibal Baruto – in l’opinion che non potendo vostra eccellenza haver Parma dal signor Camillo debbia andar in Roma dove sel cardinal Farnese illustrissimo e reverendissimo in questa sede vacante, e quello che vuol raggion che debbia esser potria facilmente l’eccellenza vostra col grado chella tien ottener dal sacro collegio quella [recognizion] che desidera³⁴⁷». Alessandro, forte del peso dei voti che il suo gruppo cardinalizio poteva vantare in conclave, era dunque riuscito a ottenere piuttosto velocemente che al condottiero venisse ordinato di consegnare Parma. Il rifiuto di obbedire da parte di Camillo, come abbiamo visto, aveva gettato nel panico gli antifarnesiani, che in una lettera collettiva ispirata con tutta probabilità da Ercole Gonzaga avevano cercato per un’ultima volta di convincere Carlo V ad attaccare la città³⁴⁸. Bisogna tuttavia tener conto di alcuni elementi: il primo, che Camillo aveva immediatamente cercato il consiglio di Pole sull’atteggiamento da tenere nella vicenda, ribadendo con l’occasione il suo rapporto di amicizia e fedeltà nei confronti del cardinale inglese. Il secondo, che proprio il cardinale inglese era il candidato di punta del partito imperiale, dato per vincente fin dai primi giorni di conclave. Il terzo, che Ercole Gonzaga, mentre era impegnato a incitare l’imperatore alla guerra, aveva inizialmente tentato di divergere i voti imperiali da Pole verso il suo amico Salviati, rinunciando solo quando Mendoza gli aveva comunicato il grave danno che avrebbe comportato per la carriera del fratello non attenersi alla linea asburgica di Pole³⁴⁹. Considerando che le voci circa la volontà di Camillo di non consegnare Parma «quando il papa fosse Imperiale» provenivano in massima parte proprio dagli ambienti antifarnesiani, è legittimo chiedersi se almeno in parte queste manovre non fossero rivolte anche contro Pole.

³⁴⁶ ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 16, 29 dicembre 1549, Luisa Pallavicina Sforza.

³⁴⁷ Ivi, b. 16, s.d. 1549, Annibal Baruto.

³⁴⁸ Cfr. ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1920, «Alli segretari dell’imperatore», 1550.

³⁴⁹ Iacovella, *Ercole e Ferrante* cit., pp. 199-215; Cfr. ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1918, 31 dicembre 1549, Ercole Gonzaga a Ferrante, da Roma: in questa lettera si spiegano le ragioni imperiali dell’opposizione alla candidatura di Salviati, promossa da Ercole, e la delusione del cardinale relativa alla vicenda.

Peraltro, le preoccupazioni del condottiero non andavano affatto all'andamento del conclave, ma alle ricadute sulla sua carriera e sul suo buon nome nel caso avesse preso una decisione affrettata. Cosa sarebbe successo se avesse consegnato Parma e poi fosse stato accusato di scarsa diligenza dal successivo pontefice? Era proprio riguardo a queste materie che aveva cercato il consiglio – e in una certa misura l'appoggio politico – del legato di Viterbo. La risposta di Pole arrivò il diciannove novembre, quindi a soli nove giorni dalla morte di Paolo III. In essa l'inglese rifiutava di appoggiare con la sua autorità qualsiasi decisione, rifugiandosi dietro la pretesa di essere «cardinal privato» e quindi inadatto a esprimersi su questioni di stato – nonostante fosse dato per candidato favorito alla tiara. Tuttavia, probabilmente consapevole delle voci che stavano circolando, consigliava di abbandonare qualsiasi ambiguità: «[devi essere prudente affinché nessuno] possa avere una minima sospettione, che ella sia mossa da passione, o partialità alcuna». La possibilità che Pole probabilmente voleva scongiurare era che il piano dei Gonzaga avesse successo, e che Carlo V ordinasse la presa di Parma durante la sede vacante: il che sarebbe risultato con tutta probabilità non solo nella guerra tra pontificato e impero, ma anche nel venir meno dell'essenziale supporto del gruppo cardinalizio farnesiano. Di nuovo le ambizioni degli «spirituali» e quelle dei farnesiani venivano a coincidere, pur nella diversità delle motivazioni, e pertanto, dopo aver ringraziato Dio «che fin qui gli habbia data gratia di satisfare si pienamente al desiderio et honor suo appresso Dio, et appresso gli huomini quanta [più] si potesse desiderare da alcuno», gli chiedeva di «obedire senza alcuna tergiversatione, o dilatione a questa ordine del sacro Collegio» e di consegnare Parma³⁵⁰.

Pole, tuttavia, non doveva esser parso molto rassicurante a Camillo, che optò per una cautela ancora più marcata. A pochissimi giorni di distanza, il ventitré novembre, scrisse «a esso sacro Collegio, come ho fatto, rendendoli testimonio de la obedientia mia et del modo, parendomi così convenir farlo saper prima a quello che in altro locho, non dubitando ponto che la santità et la iustitia che regna in lei». Il tentativo era chiaramente quello di fugare i dubbi che gli imperiali stavano sollevando sulla sua integrità, ma ad esso si associava il perdurare del rifiuto di aprire le porte ad Ottavio fino all'elezione di un nuovo pontefice³⁵¹. Il che avvenne solo dopo diversi mesi e con una svolta imprevista, che finì per consegnare il trono petrino, il sette febbraio 1550, a Giovanni Ciochi Maria del Monte, che prese il nome di Giulio III. Costui non era effettivamente un candidato imperiale – ma di fatto si dimostrò ben disposto verso il partito asburgico, sia continuando ad estendere un certo grado di protezione contro la sempre più attiva inquisizione romana agli spirituali, sia nella questione di Parma e Piacenza. Tra i primi atti del suo regno vi

³⁵⁰ Mayer, *The Correspondence of Reginald Pole* cit., vol II, p. 69, Pole a Camillo 19 novembre 1549.

³⁵¹ ASP, Carteggio Farnesiano Interno, b. 16, 26 ottobre 1549, Camillo Orsini.

fu infatti proprio quello di ordinare a Camillo, pur lodando la sua fedeltà, di restituire a Ottavio Farnese il suo ducato – cosa che il condottiero fece prontamente. Finalmente questi poteva rientrare a Parma, il ventisette febbraio, venendo accolto da Orsini, con il quale si scambiò segni di reciproca stima³⁵². Di lì a breve anche il gruppo antifarnesiano, avendo perso la sua ragion d'essere, avrebbe smesso di agire come unità politica coerente. Il successivo decennio avrebbe visto del resto l'ascesa al pontificato di Carafa – per la quale fu determinante l'estrema divisione in cui ormai versavano le varie anime del partito imperiale in Italia.

³⁵² Ivi, 27 febbraio 1550, «l'arcivescovo Sauli»; ivi, 3 marzo 1550, «l'arcivescovo Sauli».

Il pontificato di Carafa e guerra ispano-pontificia

4.1 – Prigionia dorata: una crisi politico-familiare

4.1.1 – *La rottura del fronte «antifarnesiano»*

Alla morte di Paolo III si aprì un burrascoso conclave che vide il primo significativo successo della strategia di Carafa, dimostratosi in quell'occasione capace di manipolare il collegio cardinalizio bloccando l'elezione di Reginald Pole. Tale successo è stato letto da Massimo Firpo quale una delle tappe essenziali del processo di affermazione della congregazione dell'inquisizione come principale centro di potere nella curia – per usare la sua espressione, «la presa di potere dell'Inquisizione romana»¹. Al di là degli effetti di lungo periodo², infatti, tale occasione rappresentò anche il vertice della parabola politica di Carafa, poi eletto pontefice nel conclave del 1555 con il nome di Paolo IV. Come papa il teatino ebbe l'opportunità di mettere in atto la politica antiasburgica che auspicava da decenni, che ebbe effetti disastrosi per Roma – la guerra ispano-pontificia – e lo costrinse nel giro di due anni a un rapido e umiliante ripiegamento su posizioni più miti. Nessun ripiegamento invece sul piano della persecuzione antiereticale, anch'essa peraltro, come sottolineato da diversi studi³, fortemente influenzata dall'ostilità nei confronti del progetto asburgico e sviluppata in continuità con essa. Del resto, l'attività inquisitoriale, che fu prevalente in tutta la fase finale del pontificato, trovò un bersaglio di rilievo in quei cardinali membri del sacro collegio che avevano aderito al valdesianesimo e avevano partecipato al movimento degli «spirituali» – gli stessi che erano stati candidati asburgici alla tiara negli ultimi due conclavi.

È bene notare tuttavia che il progetto politico di Paolo IV, e per la verità la sua stessa elezione, sarebbe stato notevolmente ostacolato da un fronte imperiale compatto, che invece si dimostrò irrimediabilmente diviso in diverse congiunture fondamentali. Divisioni del resto comprensibili alla luce della riorganizzazione in senso prettamente spagnolo dell'egemonia asburgica in Italia, che sarebbe venuta a compimento dopo l'abdicazione di Carlo V. Ma se fu la “fronda” toledana

¹ Firpo, *La presa di potere* cit., pp. 3-51.

² Per i quali si rimanda a Firpo, *Riforma cattolica* cit., *passim*, dove l'autore si è sforzato di riaffermare, soprattutto sul piano della storiografia internazionale, la validità della categoria della controriforma.

³ D. Santarelli, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento: le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II*, Roma, Aracne, 2008.

nel conclave del 1555 a permettere, grazie ai voti degli inquisitori anche spagnoli, l'elezione di Carafa, nonostante la linea imperiale fosse quella di continuare a sostenere Pole e Morone, la compattezza dell'«Italia dell'Imperatore» era già venuta meno alla morte di Paolo III; quando il fronte «antifarnesiano», del resto privato della sua ragion d'essere, era immediatamente collassato, producendo come effetti una drastica rottura tra i Colonna e i Gonzaga. Precipitati in una serie di conflitti personali e di ambizioni ormai contrastanti che analizzeremo nelle pagine seguenti, i due casati arrivarono a un passo dallo scontro – almeno sul piano legale – aprendo una nuova fase di crisi per la famiglia romana, che culminò nell'arresto di Ascanio Colonna a opera del viceré di Napoli. Tali eventi indebolirono molto la posizione complessiva del casato, in cui il passaggio di consegne tra Ascanio e il figlio superstite Marcantonio non era ancora stato formalizzato, esponendo il fianco alle confische e alle scomuniche di Carafa, terreno di prova della «scomunica dell'ideologia ghibellina» e causa scatenante della guerra ispano-pontificia.

4.1.2 – «Mettere Ascanio in prigione, e scacciarlo dallo Stato per indurlo a far quel che si conveniva»

Il successo ottenuto da Ascanio nel recuperare Paliano e nel ristabilire il nucleo della potenza colonnese nello Stato pontificio si sarebbe rivelato di breve durata, a causa dei suoi numerosi dissidi con un ampio ventaglio di soggetti: il pontefice, il resto della compagine asburgica in Italia, la sua propria famiglia stessa. Dopo la morte di Paolo III, in realtà, il barone aveva compiuto atti di apertura e buona volontà nei confronti del pontificato, senza dubbio motivati anche dalla speranza, presto concretizzatesi, del riconoscimento legale del ripristino dello stato colonnese nel basso Lazio, compiuto *de facto* durante la sede vacante con mezzi militari. Secondo uno schema già percorso all'elezione del precedente pontefice Farnese – di cui aveva portato la sedia gestatoria acclamandone il regno – Ascanio si era affrettato a dichiarare la propria lealtà a papa Giulio III, compiendo la mattina del sedici febbraio 1550 il tradizionale atto di sottomissione⁴. La speranza era, ancora una volta, che il nuovo pontefice fosse disposto a ignorare gli attriti con il predecessore e a favorire il reintegro del casato.

Che questo non fosse il caso, divenne chiaro in meno di un anno. Già nel novembre 1550 Ascanio si era sentito di nuovo messo all'angolo, rifiutandosi di assecondare la richiesta di Giulio III di recarsi nell'Urbe, motivata dall'arresto di due servitori colonnesi, i cui crimini rimangono ignoti. Il principe di Paliano, tuttavia, riteneva inaccettabile entrare in città finché quegli stessi

⁴ «Ascanio Colonna [...] pur questa mattina ha baciati i piedi di Sua Santità qui in Castello». ACP, sez. 4, serie 14, sottoserie 1, vescovo di Imola a Pedro de Toledo (copia di lettera), 16 e 17 febbraio 1550.

servitori non fossero stati liberati: «il mio andar in Roma [...] non può esser se quelli prima non si liberano, perché andando io mentre essi sono tenuti parera che io andasse o a justificar in processo celebrato e tradirne o liberar quelli, et l'una et l'altra di queste sono per me orribili». Nonostante queste giustificazioni appaiano di per sé veritiere, si deve notare che un identico comportamento era stato tenuto da parte del barone durante la Guerra del sale, quando si era recisamente rifiutato di andare a Roma. Trovarsi nella capitale, secondo Ascanio, era quasi sempre un fattore di rischio, soprattutto quello di essere imprigionato: una prospettiva un po' bizzarra, se si considera che apparteneva a uno dei maggiori principi dello Stato, eppure non immotivata.

A gestire le trattative legali, Colonna aveva lasciato il segretario Cesare Gallo, vecchio dipendente dei Gonzaga ora al suo servizio: non avendo, peraltro, particolare fiducia nella riuscita dell'impresa, gli consigliava di cercare l'appoggio di qualche nobile influente alla corte pontificia. Si tratta di un dettaglio interessante, poiché permette di saggiare la scarsa fiducia che Colonna riponeva ormai nei suoi alleati imperiali. Piuttosto che rivolgersi a loro, infatti, aveva suggerito al segretario di tentare di mobilitare Camillo Orsini, in qualità di intermediario e garante della buona volontà delle parti in causa: «per finir questo dir et satisfar el papa se l'illustrissimo signor Camillo Ursino quando viene menasse seco li doi presi, io me ne ritornaria a Roma da Sua Santità et cusì la cosa se termina presto et con onor⁵».

Oltre alla sfiducia negli alleati e al timore di essere vittima di congiure e rappresaglie, Ascanio voleva evitare di essere coinvolto in un processo, anche perché questo avrebbe potuto mettere in discussione la legittimità dell'azione con la quale aveva recuperato i propri feudi. Un'azione legale contro i Colonna avrebbe facilmente potuto risultare in una nuova confisca di Paliano – per non parlare della causa, ancora aperta, con Isabella Colonna, che non poteva risolversi senza l'appoggio del papa, visto che Carlo V aveva escluso categoricamente un suo ulteriore coinvolgimento⁶. Il barone era dunque risoluto ad attendere fuori da Roma, mobilitando intanto tutte le risorse che gli erano rimaste per risolvere la crisi in maniera extragiudiziale. Un piano totalmente incompatibile con quello del figlio Fabrizio, che invece, fin dai giorni immediatamente successivi al conclave, premeva perché gli fosse concesso di tornare a vivere nella capitale dello Stato pontificio, recuperando il ruolo politico che gli spettava come erede della più grande baronia romana. Ascanio non era l'unico a opporsi ai propositi del figlio, inizialmente condivisi anche dai Gonzaga e dal loro alleato, l'ambasciatore Mendoza. «Io son

⁵ ACP, sez. 4, serie 14, sottoserie 1, Ascanio a Cesare Gallo, lettera del 16 novembre 1550.

⁶ Ivi, a Ascanio, 22 ottobre 1550.

stato fin qui col desiderio che mi fussi comandato il venir mio in Roma» scriveva il giovane a Ercole «senza mai averne avviso, né dal signor mio padre, né dal signor don Diego, finché a quest' hora ho ricevuta una lettera del suddetto signor don Diego, et mi scrive che 'l parer suo et degli altri, è ch'io me ne vada a Napoli, aggiogendovi la caggion che, si como sua Santità [astrengerà] il signor mio padre a quietarsi con li Farnesi, così anch'io verria ad astrengermi, et questo non saria servizio dell' Illustrissimo Don Ferrando».

In effetti, meno di dieci giorni dopo l'elezione di Giulio III, il vescovo di Imola Girolamo Dandini aveva scritto a Pedro de Toledo, viceré di Napoli, una lettera dove prospettava una riappacificazione generale, fortemente voluta da Del Monte, i cui attori principali avrebbero dovuto essere «casa Farnese et Gonzaga [...] il medesimo con casa Colonna», per la quale si chiedeva dunque l'intercessione di Granvelle e del duca d'Alba, Fernando Álvarez de Toledo⁷. Il nodo del contendere continuava a essere nei ducati farnesiani dal momento che, a differenza del papa, l'imperatore non aveva voluto restituire Piacenza, rimasta nelle mani di Ferrante. I Gonzaga, le cui fortune erano ormai fortemente legate all'andamento della guerra nello scacchiere settentrionale, non potevano permettersi di compromettere la posizione diplomatica imperiale nel proseguimento di una guerra che sembrava – e in effetti fu – inevitabile.

Dal momento che Ascanio, sempre piuttosto indifferente se non apertamente ostile alle rivendicazioni dei figli, non era disposto a fornire il minimo supporto, a Fabrizio non era rimasto che cercare di fare leva sulla volontà dei Gonzaga di conservare il loro prestigio: «s'acconviene all'onor mio, [...] e non venendo a baciare i piedi a Sua Santità sarebbe error grande e potrebbe resultar gravissimo⁸». Su questo punto, dopo grandi insistenze perorate anche tramite l'invio di un portavoce⁹, l'asse Gonzaga-Mendoza si era dimostrata comprensiva, ma aveva programmato per il giovane solo una breve visita romana, intesa a durare il tempo strettamente necessario a rendere omaggio al papa¹⁰: restare nell'Urbe era fuori discussione.

⁷ ACP, sez. 4, serie 14, sottoserie 1, vescovo di Imola a Pedro de Toledo (copia di lettera), 16 e 17 febbraio 1550.

⁸ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1920, Fabrizio Colonna da Civita Latina 17 febbraio 1550.

⁹ Ivi, Fabrizio Colonna da Civita Latina 18 febbraio.

¹⁰ Ivi, Fabrizio Colonna da Civita Latina 19 febbraio: «Ho ricevuto la lettera di v.s. ill.ma et r.ma e visto quanto mi scrive io non fui mai in dubbio ch'ella saria tramezzata m'accomodar me cose miei col s. mio padre, si como ha oprato, e per farmi maggior gratia un certo che perseveran mandarsi a fine secondo il mio desiderio parendoli quisto, così deve esser certa dell'animo mio grande e disposto sempre a servirla, e Dio mi concedi gratia ch'io possi in ogni occasione [farli] conoscere con gli effetti.

Ringrazio [...] signor Iddio chel signor Don Diego e gli altri habbino conosciuto ch'io non mi muoveva a passione, ma [...] da li ragioni, habbi importunata la venuta in Roma per basciar i piedi a Sua Santità, e mi bascio la mano a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima ch'abbi lor levata da questa tenebre e datali la luce.

Rimando a vostra signoria illustrissima e reverendissima i capituli [...] sopra i quali dico il parer mio, nelli capitoli pareme inclusi fatti per mi sé degnarà vederli e considerarli molto bene che son certo non sono ingiusti, et io come ubediente figliolo dal signor mio padre devo esserne compiaciuto, e la s.s. potrà farmi questo gràtia e contentar questo mio desiderio, et io restaria soddisfatto, confirmandose i capitoli, di la maniera che m'ha scritto et

Che tale fosse l'opinione del cardinale risulta chiaro attraverso l'analisi di un altro episodio, verificatosi quando Fabrizio, costretto a cercare un'altra sistemazione rispetto alla casa familiare a causa del rapido deteriorarsi della relazione col padre, aveva chiesto a Ercole, sia direttamente sia facendo pressioni su Capilupi, di poter usare il suo palazzo¹¹. La risposta era stata sostanzialmente negativa, poichè «la casa et quanto ho al mondo sarà sempre al servizio di vostra illustrissima signoria ogni volta però ch'el signor Don Diego a cui è stata da noi promessa prima ch'io partissi da Roma non se ne voglia accomodare [...]». I Gonzaga suggerivano a Fabrizio che «vostra signoria avesse a venire et a starvi in Lombardia¹²», insieme con la moglie Ippolita, sotto la tutela di Ferrante, dove il casato mantovano avrebbe potuto esercitare un controllo più stretto sul giovane. Questi aveva finito per cedere, ma anche tale soluzione aveva dato luogo a problemi imprevisti, legati ai consistenti debiti contratti da Fabrizio durante la sua missione in Germania che il padre, nonostante le entrate derivate dalla riscossione dell'eredità di Vittoria Colonna, non aveva mai provveduto a saldare. Scriveva Fabrizio al cardinale Ercole, dopo avergli comunicato l'arrivo nel capoluogo lombardo e il felice incontro con la sposa:

Si deve ricordare la Vostra Signoria dei capitoli mi mandò in civita lavinia, dei quali mi astressi a quietarmi, et io non ad altro effetto restai quieto si no chè me resolvetti obedir in tutto al parer suo, si como era, et è mio desiderio, ubedirvi, et sirvirla, [perandomi] che avessi procurato appresso dell'illustrissimo signor mio padre l'osservanza di detti capituli, e con questa resolutione mi né venni in Milano, dove non posso resistere né starci [per i creditori] che ogni giorno mi sono intorno a le spalle, [e avendo Ercole] promesso questa osservanza al signor Don Diego, la supplico quanto più posso se degni procurarla per quella via le parrà migliore [...]; la torno a suplicar si degni far ogni possibile perché s'osserva quel che s'è promesso¹³.

La preoccupazione dei Gonzaga era che i contrasti con Ascanio potessero avere ricadute negative sull'immagine dell'intera consorteria. Ercole spiegava in maniera piuttosto esplicita: «io non so quel ch'ella voglia far in Roma in discordia con suo padre et senza l'effetto di quelli

per chi son certo che vostra signoria illustrissima se degnerà per farmi gratia [di] procurare, che le cose miei se stabiliscano conformi al parere mio, a ciò sta più co l'animo reposato, e puossi andar di miglior voglia dovunque mi sarà comandato, non voglio dirle altro per non fastedirla, si no che la speranza che m'è rimasta di vostra signoria illustrissima mi fa stare con l'animo reposato, e mi levava da tutti li travagli» .

¹¹ Ivi, b. 1945, vol. I (copialettere), lettera 9 a Capilupi « Il s. Fabritio poi come sapete me l'ha anche egli richiesta [la casa nd] per sé per [questo] poco tempo che stava in Roma alligando di non poter habitar in casa del padre così per esser troppo occupata dalla famiglia di sua eccellenza come per non intendersi forse anche molto ben insieme embidue»; cfr. anche ivi lettera 13 al Capilupi, entrambe del 1550.

¹² Ivi, lettera 8 a Fabrizio Colonna 6 maggio 1550.

¹³ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1916, Fabrizio Colonna da Milano 29 marzo 1550

accordo che fu stabilito da me prima ch'io partissi di costà, quanto alla riputazione a me pare che ve ne sia molto poca a [star lì] come cani et gatto, quanto all'utile io non veggio di che manera Vostra Signoria si possa trattenere così onoratamente se 'l signor suo padre non effettua quanto ha promesso [...]». Pur per motivi completamente diversi, infatti, anche i Gonzaga stavano vivendo una convergenza politica particolarmente delicata e potenzialmente catastrofica per le proprie ambizioni: situazione che, dunque, suggeriva di non esporre il fianco a facili critiche e scandali di natura privata¹⁴. Il conclave aveva fatto emergere le conflittualità presenti tra i filoimperiali, e se Ercole aveva cercato di promuovere, contro la volontà imperiale, la candidatura del cardinale Giovanni Salviati, anche Cosimo de' Medici aveva optato per una linea autonoma, promuovendo la candidatura del cardinale Juan Alvarez, zio di sua moglie Eleonora di Toledo. Costui non solo era un membro della congregazione dell'Inquisizione molto vicino alla linea intransigente di Giampietro Carafa, ma rappresentava interessi interni al sistema cortigiano spagnolo che ormai erano chiaramente contrapposti a quelli dei Mendoza – la famiglia dell'ambasciatore romano Diego Hurtado – a cui invece i Gonzaga erano strettamente legati¹⁵. Diego non aveva risparmiato sforzi per impedire il papato di Juan Alvarez, il cardinale di Burgos, cercando di spiegare a Carlo V come la sua candidatura danneggiasse quella di Reginald Pole, che insieme con Morone rappresentava l'unico partito gradito al sovrano¹⁶. Ancora l'otto febbraio, Mendoza scriveva a Colonna assicurando che «muchos querrían a Salviati por papa», nonostante stesse ormai per concludersi l'ultima votazione formale che avrebbe confermato l'elezione di Del Monte¹⁷. A questa spaccatura in sede di conclave si sommò, nell'agosto del 1550, la morte di Granvelle, che era stato il principale referente del gruppo Gonzaga-Mendoza. Ne ereditò il ruolo il figlio Antoine, completamente disinteressato a proseguire la linea politica del padre. Privi di un protettore autorevole alla corte di Carlo V, essi dovettero assistere impotenti all'ascesa dalla fazione rivale dei Toledo-Medici, favoriti anche da Filippo di Spagna, di lì a poco destinato a subentrare a Carlo nei domini iberici, italiani e fiamminghi. Già al 10 settembre

¹⁴ Della morte di papa Farnese, del resto, i Gonzaga avevano esultato, augurandosi che potesse mettere anche fine alle difficoltà dei propri alleati Colonna: ACP, sez. 4, serie 14, sottoserie 1, «Promemoria su Giacomo Valgrana inviato ad Ascanio Colonna da Don Ferrante per svolgere l'incarico di portalettere», 1550: «[...] Li dissi bene che gli disfavori et danni che sua s.ria haveva inteso che io haveva ricevuto di qua erano nati per gli ministri di Papa Paulo che anchor tenevano il ministerio in mano et machinavano con sua s.ta tenendo verso me la solita mala volontà, ma che sua s.ta era tale che io teneva per certo che non solo lo remediarebbe per la giustizia ma come conveneva ad un papa tale, farebbe veder che esso era papa giusto et vero.[...]»

¹⁵ Cfr. Ercole Gonzaga da Mantova a Diego Hurtado de Mendoza, 9 marzo 1542 (r), BAV, Barb.lat. 5790, cc. 137v-138r: 138r.

¹⁶ Firpo, *La presa di potere* cit., p. 25 e ss.

¹⁷ ACP, sez. 4, serie 14, sottoserie 1, Diego Hurtado de Mendoza a Ascanio, 8 febbraio 1550. Nella lettera, comunque, il nome di Del Monte viene indicato come candidato molto forte in seguito alla morte di Nicolò Ridolfi.

del 1550 Ferrante veniva aspramente criticato per le politiche fiscali tenute a Milano, del resto dolorosamente necessarie per il proseguimento dello sforzo bellico degli Asburgo¹⁸.

Il divampare, in rapidissima successione e senza soluzione di continuità, dei conflitti di Parma, della Mirandola¹⁹ e di Siena, tra il 1551 e il 1553, avrebbe mostrato tutta la debolezza dell'apparato asburgico, che nonostante le incredibili ricchezze e l'estensione territoriale su entrambi i lati dell'Atlantico rimaneva incapace di allocare efficacemente le proprie risorse: consapevolezza, questa, non estranea alla successiva decisione di Carlo V di frazionare la propria eredità tra il figlio, messo a capo del mondo mediterraneo, e il fratello, a cui rimase la guida del Sacro Romano Impero e degli stati ereditari del mondo germanico. Per il momento, tuttavia, il braccio di ferro tra Francia e Asburgo – destinato a trovare componimento solo con la pace di Cateau-Cambrésis e l'umiliante rinuncia alla Borgogna in cambio del riconoscimento francese dell'egemonia iberica in Italia – era ancora in corso. Di qui, la disponibilità di Enrico II ad appoggiare tutti i nemici di Carlo V, dal protestante Maurizio di Sassonia ai Turchi, passando ovviamente per i nobili italiani scontenti dell'egemonia asburgica, che avrebbe ridotto sensibilmente le risorse disponibili per Ferrante, obbligato infine a ritirare le proprie truppe dall'assedio di Parma per difendere il ducato di Milano dalle truppe francesi. Come comandante delle operazioni militari italiane, Ferrante fu costretto ad assumersi la colpa degli inconcludenti sforzi bellici. Infine, nel 1553, Carlo V avrebbe preso la decisione di prestare orecchio alle accuse rivolte contro Gonzaga, togliendogli ogni incarico e segnando il suo definitivo declino politico²⁰.

Questa breve panoramica ci permette di capire quanto grave fosse, per i Gonzaga, la situazione all'inizio degli anni '50 e la posta in gioco in caso di sconfitta – che alla fine, comunque, si rivelò inevitabile. Nel mutato quadro politico, l'instabile e iracundo Ascanio, sempre ai ferri corti col pontefice e con la sua stessa famiglia, ormai lontanissimo dalle grazie imperiali, era diventato un alleato scomodo – in un momento in cui il casato mantovano non poteva permettersi nessuna debolezza, ambiguità o inimicizia superflua. È quindi abbastanza plausibile l'ipotesi che essi arrivassero a prendere in considerazione soluzioni radicali per il

¹⁸ ASPa, Archivi di famiglie e di persone, Gonzaga di Guastalla, b. 42, Natale Musy a Ferrante Gonzaga, 10 settembre 1550.

¹⁹ Cfr. L. Chiesi, *Giulio III e la guerra di Parma e della Mirandola*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi», s. IV, vol. IV (1893), pp. 215-230; M. M. Rabà, *Il fronte emiliano di una contesa europea: la guerra di Parma (1551-1552)*, in *Storia di Parma, vol. IV: Il ducato farnesiano*, a cura di G. Bertini, Parma, MUP, 2014, pp. 67-79.

²⁰ Cfr. M. J. Rodríguez Salgado, *Ferrante Gonzaga: the Champion of Innocence*, in *Ferrante Gonzaga: il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557). Atti del convegno di studi, Guastalla, 5-6 ottobre 2007*, a cura di G. Signorotto, Roma, Bulzoni, 2009, pp. 139-196. Vedi anche A. Segre, *Il richiamo di d. Ferrante Gonzaga dal governo di Milano e sue conseguenze (1553-1555)*, in «Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino», LIV/2 (1904), pp. 185-260; e C. Vianello, *Feste, tornei, congiure nel cinquecento milanese*, in «Archivio Storico Lombardo», I/3-4 (1936), pp. 370-423.

problema rappresentato da Ascanio: finanche la sua rimozione dal ruolo di guida familiare. Di un avvicendamento ai vertici del casato, del resto, si era già parlato come possibile rimedio alle confische seguite alla Guerra del Sale. All'epoca, però, il barone aveva frettolosamente mandato suo figlio Fabrizio in Germania, togliendo di scena il probabile sostituto e al contempo affermando in maniera decisa la propria autorità e la propria volontà di conservarla. L'operazione gli era riuscita, ma non aveva impedito alla moglie, Giovanna d'Aragona, di cercare di coltivare relazioni indipendenti con i Gonzaga, nell'ottica di controbilanciare l'autorità del marito²¹.

Esisteva insomma un'opposizione "interna" al casato colonnese nei confronti della leadership di Ascanio, alla quale né Ercole né Ferrante avevano voluto opporsi e che adesso erano pronti a sfruttare. Eloquentemente, Ercole Gonzaga nel 1551 aveva esortato Fabrizio e Marcantonio perché si «[intendessero] ben [tra loro], [...] siano una cosa medesima et che mai fra loro né habbia da nascer discordia» augurandosi che non fossero «desistiti [...] dalla malignità del padre o da qualche simil [altro] spirito inquieto»²². Poco dopo, scrivendo al cardinal de Medici a proposito dei contrasti che il barone romano aveva subito avuto con il nuovo pontefice²³, Ercole ammetteva che «del signor Ascanio non posso se non dolermi²⁴», spiegando altrove che era «ormai vergogna grande non senza manifesto pericolo di ruina che'l signor Ascanio tenga i modi che ha tenuto fin hora et col figlio et colla nuora»²⁵. E in effetti, della lite col pontefice, il Gonzaga cercò di avvantaggiarsi, mobilitando il cardinal Pole e Diego de Mendoza perché placassero le ire papali, sì, ma anche perché convincessero Ascanio a tenere un comportamento più prudente; secondo Ercole, il suo intervento era stato necessario a prevenire il rischio che il capofamiglia venisse condotto in carcere²⁶. Ascanio, sotto la minaccia della prigione, si era infine piegato, accettando la sottoscrizione di nuovi «capitoli» in tutela di Fabrizio e Ippolita, prevalentemente riguardanti l'accesso del figlio alle risorse finanziarie del casato²⁷.

Quando, a metà del 1551, un sempre più insofferente Ottavio Farnese decise di allearsi con Enrico II allo scopo di sottrarre Piacenza agli Asburgo, trovandosi così a combattere una coalizione formata da Carlo V e da Giulio III, Fabrizio era dunque ormai saldamente collocato nell'orbita gonzaghesca: nello specifico, sotto la protezione di Ferrante, dal quale dipendeva

²¹ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1919, lettere di: Fabrizio Colonna da Mani 22 agosto 1549; Fabrizio Colonna da Sevezzano 23 novembre; Fabrizio Colonna 26 novembre 1549; Giovanna Colonna [d'Aragona] 1549.

²² ASMa, Archivio Gonzaga, copialettere t. 6498, lettera 241 a Don Ferrante, 1551.

²³ Ivi, b. 1945, vol. I (copialettere), lettera 58 a Capilupi, 1551.

²⁴ Ivi, copialettere t. 6498, lettera 248 a Cardinal de Medici 21 dicembre 1551.

²⁵ Ivi, b. 1945, vol. I (copialettere), lettera 58 a Capilupi, 1551.

²⁶ Ibid.

²⁷ Ivi, lettera 63 a Capilupi, 1551.

economicamente²⁸. La vicinanza nei confronti del suocero probabilmente contribuì alla decisione di unirsi alle truppe imperiali impegnate sui due assedi della Mirandola e di Parma, nonostante la forte opposizione paterna. Decisione presa, del resto, con l'approvazione materna, che desiderava che i propri figli ricoprissero un ruolo più attivo nelle iniziative asburgiche, sia per affrancarsi dall'autorità del marito, sia per garantire il futuro del casato. Fabrizio, tuttavia, non visse tanto a lungo da poter raccogliere i frutti di tale iniziativa, cadendo a soli ventisei anni sotto le mura di Parma²⁹. Di fronte al lutto, Ascanio cessò di lamentarsi dei comportamenti del figlio, se non di disapprovarne le conseguenze postume. Il senso di alienazione dalla sua stessa famiglia e la paura di trovarsi estromesso dalla guida del casato – o peggio – trasparivano da una lettera inviata a Camillo Orsini nel 1550, nella quale si riferiva al proprio erede come «un figlio inbidiente» tutto intento a «piglia[r]si li miei casati de fatto, co' rubbarli ancho con l'arme». Il tentativo del giovane di deporlo era sostenuto, almeno secondo Colonna, da Diego Hurtado de Mendoza, dal quale, nelle sue parole, si vedeva «violentare», costringendolo a rivolgersi per l'appunto a Camillo perché volesse «provvedere in questa di don Diego et di Fabrizio³⁰».

La morte di Fabrizio determinò una battuta di arresto nei disegni volti alla destituzione di Ascanio. Fino a quel momento, infatti, Ferrante sembrava intenzionato a sfruttare le numerose imprudenze del barone per ottenere un suo incarceramento. La fattibilità del piano era stata sondata dal corrispondente romano Ippolito Capilupi, che il ventinove giugno del 1551 – quando cioè Fabrizio aveva già preso posto nell'esercito imperiale – aveva riferito di come in curia si approvasse il proposito di «metterlo [Ascanio] in prigione, e scacciarlo dallo Stato» per «indurlo a far quel che si conveniva», con riferimento alle vicende del figlio³¹. Giulio III aveva già dato segnali analoghi, l'anno precedente, quando però erano intervenute protezioni di rilievo, probabilmente sollecitate dallo stesso Ercole: «poi che quel sant'huomo [...] Reverendissimo Polo et il signor Don Diego si siano interposti et abbiano ottenuto da sua santità che ciò si possa far senza che esso signor Ascanio s'habbia da mettere in prigione tenendo per certo che l'assenso che ne seguirà habbia da esser tanto più honorevole et tanto più stabile quando che sarà fatto in libertà et non in prigionia³²». In pratica, questo significava mandare «di nuovo l'arcivescovo Colonna a signor Ascanio et ordinerebbe che il reverendissimo di Burgos attendisse a questo negozio [...] noi costringeremo il signor Ascanio in mora». Questa vicenda, che Ercole

²⁸ Ivi, lettera 1 a Ferrante, 28 aprile 1550.

²⁹ Cfr. Ivi, lettera 497 a Fabrizio Colonna, 11 giugno 1551.

³⁰ ACP, sez. 4, serie 14, sottoserie 1, lettera di Ascanio Colonna a Camillo Orsini 14 giugno 1550.

³¹ «Parlai con sua santità delle cose del signor Fabrizio [...] le supplicava [Ferrante] che coll'autorità e prudenza sua vi remediassero» ASMa, Archivio Gonzaga, corrispondenza, b. 1921, Ippolito Capilupi a Don Ferrante, Roma 29 luglio 1551.

³² Ivi, b. 1945, vol. I (copialettere), lettera 58 a Capilupi, 1551.

rappresentava come una soluzione «honorevole», era stata descritta da Ascanio come uno stupro nella lettera già citata a Camillo Orsini. La linea sollecitata da Ercole, più prudente e intesa a non creare eccessivi sconvolgimenti, non aveva soddisfatto nessuno. Lo stesso pontefice continuava a dubitare fortemente del suo vassallo: «et [il papa] maravigliatasi della instabilità del signor Ascanio, et dicendo io, che mi pareva che il signor Ascanio avesse un cervello incomprendibile, essa [...] disse ‘voi havete trovato un vocabolo che esprime ottimamente quel che io non sapeva esprimere’³³».

Venuti meno i vincoli matrimoniali, i Gonzaga preferirono affrancarsi velocemente da un «parentado» che, invece di una solida alleanza, era diventato solo fonte di imbarazzo e preoccupazioni. L’ultimo ostacolo posto da Ascanio fu il categorico rifiuto di «pagare i debiti lasciati dalla buona memoria del signor Fabrizio suo figlio» decidendo di considerarli pertinenza del governatore di Milano. Ferrante avrebbe voluto «proveder contra di lui con ogni maniera di rigore senza haver in alcuna consideratione la parentela o amicitia sua [fin a] pensar d’offenderlo nella persona», ma questo, di nuovo, avrebbe danneggiato Ercole, dal momento che, come si sforzava di far capire al fratello, «noi altri preti abbiamo da [...] vivere in Roma» dove «l’amicitia di casa Colonna dà molto al proposito». Per di più il cardinale temeva che Ascanio potesse essersi offeso per la richiesta di saldare i debiti subito dopo la morte del figlio, al che consigliava di replicare affinché «si persuada del certo di non esser obbligato di ragioni, confidatomi che quando egli credesse altrimenti non mancherebbe di far quel che gli parisse [covenirgli] per debito di coscienza et di honore, per discarico dell’anima del figliolo et per conservatione dell’amicitia nostra». Ovviamente, in caso si fosse ostinasse nel rifiuto, Ferrante avrebbe potuto presentare le carte a «Nostro Signore et l’Imperatore alli cui santità et maestà esso è vassallo [e che] non mancheranno di farli amministrare buona giustizia in tutti quei modi che saranno necessari»³⁴.

4.1.3 – *«Tutto il male della Casa nostra sono causate dal malgoverno et regimento di Ascanio Colonna»*

La diatriba con i Gonzaga non produsse nessun effetto immediato, soprattutto perché questi ultimi rifiutarono di lasciarsi ulteriormente coinvolgere dopo la morte di Fabrizio. Ciò nonostante, la vicenda aveva contribuito a mutare significativamente l’opinione di Giulio III nei confronti di Ascanio, che ben presto si era convinto della necessità di porre un freno alle

³³ Ibid.

³⁴ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1945, vol. I (copialettere), lettera 93 a Ferrante, 1551.

intemperanze del barone. Giudizio peraltro condiviso anche dall'imperatore: se nel 1549 questi aveva dato ordine a don Diego di appoggiare l'azione militare di Camillo Colonna «por ser nos en los de Ascanio y su casa tan aficionado³⁵», la scarsa partecipazione al conflitto di Parma e della Mirandola, in cui era stato rappresentato solo da Fabrizio, conto la volontà del padre, aveva sollevato dubbi sulla sua volontà di continuare ad appoggiare la causa imperiale. In passato Ascanio si era già venuto a trovare in situazione analoga, durante e dopo la Guerra del sale; all'epoca ne era uscito sfruttando le faziosità interne allo stesso partito imperiale e cercando l'alleanza di altri aristocratici contri i poteri centrali. Non depone particolarmente a favore della sua capacità di leggere il clima politico e diplomatico il fatto che cercasse subito di rivitalizzare l'alleanza con i Gonzaga, stanchi delle infinite traversie della famiglia Colonna, attraverso l'offerta della mano di una figlia al giovane Cesare Gonzaga, figlio di Ferrante. Ovviamente il casato mantovano oppose un fermo rifiuto³⁶. Più comprensibile il ramo d'ulivo porto l'anno prima ai Toledo, con cui la vecchia amicizia era stata interrotta da eventi ormai vecchi più d'un decennio e che quindi potevano essere dimenticati, o almeno ignorati a sufficienza; nel 1552 era stato combinato con successo un matrimonio tra sua figlia Vittoria con García Álvarez de Toledo, figlio del viceré di Napoli³⁷.

La consortería spagnola, tuttavia, pur essendo in ascesa presso Filippo II, non volle o non poté fornire un appoggio significativo. In questo senso dovette influire anche il persistere, per i Toledo, di un orizzonte prevalentemente iberico, al netto dei tentativi di rafforzare la propria presenza in Italia, testimoniati anche dalle nozze di Eleonora con il duca Cosimo. Nella corte spagnola Giovanna d'Aragona aveva una presenza molto più solida di quella di Ascanio. La duchessa era riuscita infatti ad assicurarsi la protezione del potente Juan Manrique de Lara, disposto ad appoggiare Marcantonio Colonna, ultimo figlio superstite³⁸. Con il profilarsi di un'ulteriore crisi tra Giovanna e Ascanio, quest'ultimo venne abbandonato da tutte le amicizie che aveva cercato di coltivare, spianando quindi la strada al proprio incarceramento a Napoli e alla successione di Marcantonio alla guida del casato.

Alla morte di Paolo III, Giovanna viveva separata dal marito da ormai dieci anni. Già dal '39 Ascanio aveva richiesto, in uno dei numerosi tentativi di riportarla sotto il tetto coniugale, l'intervento di Ignazio di Loyola. Costui aveva designato allo scopo uno dei suoi religiosi,

³⁵ ACP, sez. 4, serie 6, cass. AD, fasc. 1771.

³⁶ ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1945, vol. III (copialettere), lettera 43, a Capilupi, 1553.

³⁷ Mayer, *Correspondence of Reginald Pole* cit., vol. II, pp. 92-93.

³⁸ Cfr. J. Martínez Millán e C.J. De Carlos Morales, *Historia de Felipe II, rey de España. Vol. IV: Felipe II (1527-1598). La configuración de la Monarquía hispana*, Salamanca, Junta de Castilla y León, 1998, p. 427.

Nicolás Alfonso de Bobadilla, che poteva vantare dei contatti tra le dame al seguito di Giovanna. Il tentativo si era dimostrato infruttuoso, ma questo non era bastato a scoraggiare Ignazio, che per oltre dieci anni avrebbe continuato a perorare la causa del ricongiungimento. L'insistenza dovette se non altro convincere la duchessa della perseveranza dei gesuiti; nel 1549 essa richiese – tramite Gianpietro Carafa – che le venisse mandato un padre spirituale dalla Compagnia. Ignazio approfittò dell'occasione per scegliere di nuovo, nonostante le richieste di Giovanna in senso contrario, Bobadilla, che stavolta riuscì nel compito assegnatogli da Loyola³⁹. L'evento destò l'attenzione dei non pochi che erano a conoscenza della crisi coniugale dei Colonna – tra cui anche i Gonzaga, che si fecero informare passo per passo da Capilupi, permettendoci così di disporre di una descrizione piuttosto puntuale degli eventi⁴⁰. Il ventotto ottobre del 1552 Capilupi scrisse ai suoi patroni che «la moglie del signor Ascanio Colonna s'aspetta di tornar qui [a Roma] [...] condurrà seco anco la moglie del signor Marc'antonio suo figliolo perché il signor Ascanio mostra star allegrissimo et contento, dicendo che vol honorar la sua consorte e farle buona compagnia, et starsi seco s'ella se ne contenta⁴¹».

Ma già il quattro novembre il quadro era completamente stravolto; il ricongiungimento, avvenuto il ventinove settembre, era stato brevissimo e aveva dato luogo a una lite clamorosa di cui parlava tutta la città. Giovanna era subito fuggita, al che «il signor Ascanio Colonna pareva che disegnasse di mandar a far certi cavalli leggeri nello Stato suo, il che inteso dal papa Sua Santità gli ha fatto intendere per quanto m'è stato detto che sotto pena di ribellione non lo faccia⁴²». Nemmeno l'intervento personale di Ignazio di Loyola, che nel dicembre di quell'anno aveva visitato personalmente la duchessa, facendosi seguire a pochi giorni di distanza da una lettera in cui ribadiva le sue ragioni, poté farla tornare sui suoi passi. Al quindici di dicembre, secondo la testimonianza di Camillo Colonna, «donna Ioanna» era tuttavia tornata a Roma, «per ordine di Sua Santità, chiamata et desiderata da Marcantonio Colonna suo figliolo», salvo poi fuggire di nuovo dopo meno di ventiquattro ore. Sulle ragioni, e anche sulla precisa cronologia di questo secondo ricongiungimento, sono state avanzate varie ipotesi, tra cui quella di un sabotaggio orchestrato dal cardinale Francisco Pacheco de Villena. Tale fu la versione fornita,

³⁹ Cfr. C. Valone, *Women and the Oratorians in Early Modern Rome*, in *Scritture, carismi, istituzioni: percorsi di vita religiosa in età moderna: studi per Gabriella Zarrì*, a cura di C. Bianca e A. Scattigno, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2018, pp. 449-462.

⁴⁰ Cfr. ASMa, Archivio Gonzaga, copialettere 6500, lettera 73 «Mando a Vostra Eccellenza una lettera di Roma la quale penso ch'ella haveva a caro di veder per contener la venuta in Roma della moglie del Signor Ascanio Colonna» 1552.

⁴¹ ASMa, Archivio Gonzaga, corrispondenza, b. 1922, f. 342, Capilupi, da Roma, 28 ottobre 1552.

⁴² Ivi, f. 344, Capilupi, 4 dicembre da Roma.

ad anni di distanza, dai gesuiti, che ritenevano che la loro opera di convincimento fosse stata rovinata per dare seguito a progetti di natura politica⁴³.

L'episodio in sé non aveva alcuna valenza politica; in fondo, si limitava a ribadire lo stato di fatto della separazione dei coniugi Colonna. Tuttavia, esso servì come valvola di sfogo per quelle antipatie e quei progetti di avvicendamento ai vertici del casato che nel corso degli anni si erano fatti più profondi e più definiti. Poco dopo l'ultima fuga di Giovanna, una tempesta di relazioni inondò la cancellaria asburgica: tutte suggerivano, esplicitamente o tra le righe, la necessità di procedere alla destituzione di Ascanio dalla guida del casato. Anche il pontefice concordava, indicando in Giovanna e suo figlio Marcantonio i soggetti adatti a subentrare ad Ascanio. Secondo la testimonianza di Camillo Colonna, Giulio II aveva mandato a chiamare Giovanna perché «col mezzo, patientia et virtù sua [si] possono ridurse in alcuna forma di quiete et unione le cose di questa casa, la quale è stata tanto tempo travagliata per le cause che la maestà vostra è informatissima». Camillo esprimeva a sua volta la sua simpatia per Giovanna, aggiungendo che tale quiete e unione sarebbe andata a tutto beneficio del «servitio de la maestà vostra»⁴⁴.

Un'altra voce di rilievo che si levò contro Ascanio nello stesso breve periodo di tempo fu quella del cardinale Sforza di Santa Fiora, tutore dell'erede del ramo di Bracciano degli Orsini, Paolo Giordano Orsini. La morte del padre di Paolo, Girolamo Orsini, quasi concomitante con la nascita del figlio, aveva permesso al cardinale di esercitare una reggenza ventennale sul casato, che si sarebbe conclusa soltanto nel 1560, quando Paolo Giordano, ormai diciannovenne, poté assumere un ruolo di governo. In questo periodo di tempo era stata cura del cardinale fare tutto il possibile per avvicinare il casato, di tradizione filofrancese e guelfa, al partito imperiale. A questo scopo Paolo aveva passato lunghi periodi a Firenze, presso la corte medicea. Anche le politiche matrimoniali erano state organizzate in modo tale da garantire l'esito desiderato, compreso il matrimonio della sorella di Paolo Giordano, Felicia Orsini, con Marcantonio Colonna, che avvenne il ventinove aprile 1552⁴⁵. Lo stesso Ascanio aveva fortemente voluto questo matrimonio, senza dubbi nella speranza di ritrovarsi a capo di una consorte che, per rendite e patrimonio territoriale, avrebbe facilmente potuto esercitare un ruolo egemonico tra i baroni romani. Tale considerazione non sfuggiva neanche al resto del partito imperiale, che infatti all'approssimarsi del matrimonio sottolineava – tramite le persone del cardinal di Burgos

⁴³ Cfr. G. Boero, *Vita del servo di Dio P. Nicolò Bobadiglia della Compagnia di Gesù, uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loyola: libri due*, Firenze, Tipografia della SS. Concezione di Raffaello Ricci, 1879, pp. 10 e ss.

⁴⁴ Cfr. Bazzano, *Marco Antonio Colonna* cit., pp. 40-66.

⁴⁵ Ibid.

e di Santa Fiora – come il congiungimento di queste due case «sole basterebbero a non lasciare persona alcuna a Roma» fuori dalla portata asburgica⁴⁶.

Questi stessi personaggi, tuttavia, ritenevano Ascanio del tutto inadatto a gestire tale importantissima asse strategica. La recente crisi con i Gonzaga, ultima di una lunga serie, aveva reso evidente come Ascanio non potesse essere la persona adatta a occupare un ruolo tanto centrale quanto delicato. Meglio sarebbe stato rimuovere dal suo ruolo il riottoso barone, e lasciare campo libero alla duchessa consorte insieme al figlio Marcantonio. Questo il tenore del ragionamento che Santa Fiora aveva espresso già all'indomani del rientro a Roma di Giovanna, il 27 dicembre 1552⁴⁷: «facendo fede alla maestà vostra se ben forse saria superfluo, della devotione di questa signora [Giovanna] e del signore Marcantonio suo figlio verso di lei, e priegandola sì come io la prego con ogni affetto, che per sua benignità si degni esser favorevole et operare l'autorità sua nei bisogni di loro⁴⁸». La natura di questi bisogni era stata chiarita, pochi giorni prima, dall'arcivescovo Colonna. Se Ascanio era peggio che inutile, addirittura un peso per gli interessi imperiali in Italia «per la natura et durezza solita», se «de tutto il male et ruine passate della Casa nostra sono procedute dalla disunion d'essa casauta dal malgoverno et regimento di Ascanio Colonna», allora «non vi era il miglior et più opportuno remedio che l'unione per restituirla nell'esser suo». Il compito avrebbe dovuto essere svolto «da Marco Antonio Colonna [e da] la signora donna Giovanna d'Aragona» che «con la prudenza et autorità della persona sua potesse far questo effetto». Il papa senz'altro si sarebbe dimostrato disponibile a favorire questo disegno, dunque conveniva rivolgersi anche «a Sua Santità e a questi suoi ministri efficacemente quel che le parrà più necessario e conveniente per tale effetto», così che «ne renderà il beneficio et il ristoro di questa nostra Casa sua serva antichissima [e] ci sarà anche il servitio di maestà vostra, perciocchè essendo la casa nostra nella solita reputation più agevolmente conserverà l'autorità et unione della fattion, la qual tutta sarà in ogni tempo atta a posser servire la maestà vostra in queste parti»⁴⁹. Il messaggio, piuttosto esplicito, era che a tutte le parti in causa conveniva liberarsi di Ascanio, e che l'occasione era propizia.

Anche Giuliano Cesarini, figlio di Marzia Sforza di Santa Fiora e importante rappresentate della nobiltà imperiale nel Lazio, imparentato con i Colonna tramite il matrimonio con Giulia, figlia di Prospero, ripeteva le esortazioni del vescovo quasi punto per punto in una lettera del

⁴⁶ AGS, Est., leg. 877, d. 130

⁴⁷ Di nuovo il ventisette il cardinale di santa Fiora scriveva una seconda lettera, con l'identico contenuto della prima, ma nella quale sottolineava «la parenetela che io ho con l'illustrissima Dona Giovanna e il signor Marcantonio suo figlio.» Ivi, d. 13, card. Santa Fiora, 27 dicembre 1552, da Roma.

⁴⁸ AGS, est., leg. 877, d. 4, card. Santa Fiora, dicembre 1552, da Roma.

⁴⁹ Ivi, d. 7, Arcivescovo Colonna, 21 dicembre 1552, da Roma.

ventisette dicembre. Da militare, comunque, Giuliano calcava maggiormente la mano sulla dimensione fazionaria dei ghibellini – «li parenti et Amici della Casa et Fatione» – che sarebbe stata protagonista di una esortazione collettiva alla «bontà, auctorità et prudentia» della «duchessa donna Giovanna di Aragona». Il riferimento era all'ormai anacronistico rapporto di conflittualità che Ascanio si ostinava a mantenere col papato, frutto delle sue personali vicissitudini, forse un tempo contaminate da alcuni spunti eversivi di matrice religiosa: «non ho voluto di supplicarla che si degni favorir la signora Duchessa e signor Marcantonio con l'auctorità et braccio suo di qua, acciò [che] Sua Santità faccia quelle buone et preste provisioni che sono necessarie per la quiete et stabilimento delle cose di essa Casa»⁵⁰.

Questo genere di esortazioni trovava terreno fertile nel mutato clima politico che era subentrato alla morte di Paolo III. Nel 1552 il nuovo pontefice – pur essendo stato considerato di «parte francese» per aver sostenuto nel 1546 la priorità della discussione delle materie dottrinali in concilio, nonché per aver, nel 1550, restituito Parma a Ottavio Farnese, alleato di Enrico II – era ormai da più di un anno in lega militare con l'imperatore. La consorte e la «fatione», e probabilmente l'imperatore stesso, avrebbero voluto che i Colonna tornassero a ricoprire quel ruolo di interlocutori privilegiati con il papato che tradizionalmente erano stati in grado di esercitare. Se fino al 1547 Vittoria Colonna aveva potuto, pur con certi limiti, ricoprire un ruolo in qualche misura suppletivo di quello del cardinale di famiglia⁵¹, Ascanio in cinque anni si era dimostrato solo in grado di irritare i pontefici di turno. Giovanna era considerata più adattabile, incline all'accordo e alla diplomazia – più «prudente», secondo il vocabolario usato nelle missive, rispetto al marito. E vale la pena sottolineare come, pur in misura sussidiaria, non giovasse ad Ascanio neanche l'imprudenza sul versante religioso, a fronte di un papa che solo con grande fatica stava riuscendo a limitare l'azione del Sant'Uffizio. Questo tema doveva essere particolarmente caro ai prelati di casa Colonna, intenzionati a fare carriera nella gerarchia ecclesiastica, che infatti parlarono unanimemente contro Ascanio. Il giorno dopo le missive di Santa Fiora e Cesarini scriveva anche il «patriarca Colonna», in una lettera datata ventotto dicembre, in cui ripeteva i punti, ormai noti, sulla necessità di unità e quiete⁵².

A questo attacco coordinato aveva associato le sue rimostranze Giovanna stessa, unica voce a mettere effettivamente sotto accusa il comportamento di Ascanio con lei e con i figli piuttosto che la sua insufficienza in campo diplomatico. Contro di lei parlarono solo il marito stesso e i gesuiti, i quali sostenevano che l'operazione fosse stata sabotata dai circoli imperiali che

⁵⁰ AGS, est., leg. 877, d. 10, Giulio Cesarino, 27 dicembre 1552, da Roma.

⁵¹ Fragnito, *Per lungo e dubbioso sentiero* cit., pp. 177-213.

⁵² AGS, est., leg. 877, d. 16, «il patriarca Colonna», 28 dicembre 1552, da Roma.

volevano liberarsi del marito⁵³. Giovanna d'Aragona sottolineava i maltrattamenti subiti dalla nuora e dai suoi figli, fornendo anche alcuni interessanti dettagli che sembrano avvalorare l'ipotesi del coinvolgimento di Juan Alvarez de Toledo denunciato dalla Compagnia di Ignazio⁵⁴.

4.1.4 – *La prigionia di Ascanio Colonna*

La tempesta di rimostranze del 1552 aveva rivelato la consistenza numerica degli avversari di Ascanio e la disponibilità generale a rimuoverlo dal suo ruolo. L'occasione per procedere effettivamente fu però fornita dalla guerra di Siena. La città toscana aveva rappresentato un immenso fallimento politico per Diego Hurtado de Mendoza, che, abbandonate le vesti di ambasciatore, era stato inviato a prendere il comando della guarnigione imperiale. Il carattere repressivo del suo governo, culminato nella decisione di costruire una roccaforte dalla quale controllare la città, gli costò, nell'estate del 1552, l'espulsione, insieme con tutti i suoi soldati. I senesi si rivolsero, per ottenere protezione, a Enrico II, che, sempre pronto a sostenere le ribellioni contro gli Asburgo, accettò con grande rapidità. Intanto, un rinfocolarsi delle tensioni con la Lega di Smalcalda impediva all'imperatore di provvedere in maniera efficace alla controffensiva, che non poté cominciare veramente prima dell'inizio del 1553. L'esitazione dell'imperatore si contrappose alla ferma volontà del figlio – ed erede al trono spagnolo – Filippo II, deciso a riaffermare i propri diritti e ad attribuire un carattere privilegiato allo scacchiere italiano. L'impresa dovette fare grande affidamento sui vassalli e alleati locali degli Asburgo – in primo luogo ovviamente al duca Cosimo de' Medici, al quale infatti fu promessa la città in caso di riconquista⁵⁵. Ma a essere mobilitata fu anche tutta la nobiltà del regno⁵⁶.

Ascanio Colonna faceva parte del novero di grandi feudatari che avrebbero dovuto prendere le armi in supporto dei diritti del Cesare: quello che fece, tuttavia, fu ritirarsi nei suoi domini e convocare un piccolo esercito per la propria difesa personale. Un tale eccesso di cautela forse fu motivato dai numerosi attacchi giunti di recente da ogni parte del partito imperiale, ma si dimostrò comunque una scelta disastrosa, che pose fine a qualsiasi fiducia residua la corona spagnola potesse riporre in lui. Egli, peraltro, vietò anche al figlio Marcantonio di partecipare all'impresa; altra scelta scarsamente lungimirante, perché costui, sotto gli auspici della madre,

⁵³ G. Alberigo, *d'Aragona Giovanna*, in DBI, Vol. III (1961).

⁵⁴ AGS, Est., leg. 877, d. 18, Donna Giovanna, dicembre 1552.

⁵⁵ R. Cantagalli, *La guerra di Siena (1552-1559): i termini della questione senese nella lotta tra Francia e Asburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1962, pp. 30-45

⁵⁶ AGS, Est., leg. 1044, d. 138

partecipò comunque, contribuendo a rafforzare l'impressione che casa Colonna fosse divisa tra due *leadership* contrapposte – Giovanna e Ascanio – e che solo Giovanna fosse un'alleata affidabile per Filippo II. Sul campo di battaglia, inoltre, Marcantonio scese insieme con Camillo Colonna, ottenendo così di rinfocolare l'avversione della famiglia per Ascanio⁵⁷.

Alla guerra di Siena parteciparono molti dei nomi che più tardi sarebbero stati protagonisti del conflitto ispano-pontificio del 1556. La guerra di Siena e la guerra ispano-pontificia di fatto segnarono l'ultima fase delle Guerre d'Italia – e furono essenziali per la definitiva affermazione della Spagna in Italia, a scapito del regno di Francia. In un clima di mobilitazione generale, questi due conflitti misero alla prova le fedeltà dei gruppi nobiliari italiani⁵⁸. L'assenza di Ascanio Colonna, di per sé sospetta, venne messa in relazione alla sua recente disaffezione rispetto al partito imperiale, e presto delle voci iniziarono a suggerire che l'anziano barone progettasse un tradimento a favore della Francia. Voci che sembravano trovare solide fondamenta in un caso analogo, che avrebbe potuto costituire un esempio per Colonna: il tradimento, nel 1552, di Ferrante Sanseverino, esponente della più alta nobiltà napoletana – e, tra le altre cose, altro antico discepolo di Valdés. Costui si era opposto ai metodi di governo del «viceré di ferro» Pedro de Toledo, contro il quale aveva guidato l'insurrezione nobiliare volta a scongiurare nel Regno l'insediamento dell'Inquisizione spagnola. Da quel momento le relazioni tra i due erano diventate tesissime, e appunto nel 1552 il viceré – che di lì a poco sarebbe morto, lasciando il vicereame nelle mani del cardinale Pacheco – era riuscito ad accusarlo di tradimento, eresia e sodomia, decretandone la confisca dei feudi e la condanna a morte. Ferrante Sanseverino non aveva trovato di meglio che cercare rifugio tra i francesi, sempre pronti ad accogliere i fuoriusciti imperiali – cosa che, si sospettava, anche Ascanio avrebbe potuto fare⁵⁹.

⁵⁷ Cantagalli, *Guerra di Siena* cit., pp. 294-296.

⁵⁸ Tutte le lealtà della penisola stavano per essere messe alla prova, anche quelle di coloro che non avevano mai preso posizioni particolarmente nette: da più parti si temeva che Camillo Orsini stesso avrebbe potuto prendere le parti dei senesi, e tra le fila dei francesi si discusse ripetutamente di fargli sostituire Pietro Strozzi come comandante generale: Ivi, pp. 77 e 177. Il duca d'Este cercò effettivamente di convincere il suo vecchio amico a accettare l'incarico, ma questi rifiutò risolutamente adducendo a motivo la sua volontà di servire unicamente il papa, come si vedrà di seguito. Moltissimi Orsini, tuttavia, presero parte ai combattimenti tra le fila dei ribelli, tra i quali Paolo, Flaminio e Carlotto. Si tratta di un dato estremamente rilevante, poiché mostra come gli esponenti delle generazioni allora adulte non fossero affatto disponibili a seguire incondizionatamente il riposizionamento in senso filoimperiale della dinastia che il cardinale di Santa Fiora si stava sforzando di attuare. Esisteva ancora uno spazio di dissenso interno, che probabilmente non fu estraneo alle successive decisioni di Carafa di procedere contro i Colonna, i quali avevano le caratteristiche per diventare la forza egemone del gruppo baronale in fase di preparazione, almeno finché il giovane Orsini da Bracciano non fosse diventato adulto. Notevolmente, anche Carlo Carafa, poi elevato al cardinalato durante il regno dello zio Paolo IV, combatté contro gli imperiali: Ivi, p. 240.

⁵⁹ R. Colapietra, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno, Pietro Laveglia, 1985, *passim*; R. Ajello, *Una società anomala: il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli, Consorzio editoriale Fridericiana, 1999, pp. 108-120.

Marcantonio non prese parte, peraltro, a tutte le fasi del conflitto; il suo scopo era dimostrare la propria fedeltà, come contraltare all'inaffidabilità del padre, dipinto come del tutto indifferente ai suoi doveri feudali: «non ci si [può] aspettare che per amore del bene faccia mai una cosa buona, se non con le cattive⁶⁰». Alla fine, l'attacco fu sferrato dai Toledo, che, tramite la figura del cardinal di Burgos, il sedici dicembre 1553 iniziarono a diffondere l'idea che il barone «esté concertado con Francia⁶¹». Le accuse furono ribadite alla fine dell'anno, il 28 settembre 1553, dal nuovo alleato di Giovanna e Marcantonio, Juan Manrique de Lara, che indicava come possibile interlocutore francese di Ascanio il cardinale Du Bellay⁶². L'accusa, sottolineando l'assenza di Colonna dall'assedio di Siena, arrivava a ipotizzare che questi stesse organizzando, con le truppe che aveva radunato, un attacco diversivo contro Napoli⁶³. Si trattava di un'accusa infondata, visto che i 650 uomini di Ascanio non erano nemmeno lontanamente vicine alla consistenza di eserciti che, per simili imprese, si aggiravano tra le 30.000 e le 50.000 unità. Si era tuttavia provveduto a fornire una narrazione (quella del tradimento francese) capace di motivare con una generica mancanza di buona volontà altre frizioni, minori ma significative visto il contesto, nei rapporti tra Ascanio e il sacro romano imperatore. Proprio in quei mesi, infatti, era emersa la questione del matrimonio di una delle figlie del primo – Geronima o Agnese – con il principe di Stigliano. Il nodo del contendere, ancora una volta, erano i soldi, di cui Ascanio non sembrava mai disporre a sufficienza – soprattutto per i figli⁶⁴. Nel giugno del 1553 Manrique aveva scritto all'imperatore «en el particular de dona Juana de Aragona», in una lettera nella quale al matrimonio delle figlie si mescolava significativamente il tema dell'inaffidabilità di Ascanio. Tratteggiando un ritratto assolutamente negativo del barone, Manrique sollecitava così l'imperatore ad assegnare a Marcantonio, e non al padre, alcuni uffici già tenuti da Fabrizio⁶⁵. Questo non risolse peraltro il problema delle doti, in merito al quale Manrique sarebbe tornato a scrivere a pochi mesi di distanza. Per sbloccare la situazione, l'imperatore si

⁶⁰ AGS, Est., leg. 1042, d. 13, l'abate Briceño a Pedro de Toledo 6 giugno 1552, da Roma: «no ay que esperar que por bien haga jamas cosa buena si no es por via de rigor»; un giudizio simile espone l'abate ivi, leg. 1043, d. 52, l'abate Briceño a Pedro de Toledo, 2 giugno 1552, Roma; cfr. anche ivi, d. 53, Ascanio Colonna a Pedro de Toledo, 2 giugno 1552, Marino; ivi, d. 54, Ascanio Colonna all'abate Briceño, 2 giugno 1552, Marino; l'abate Briceño a Pedro de Toledo, 6 giugno 1552, Roma. Sulla figura dell'abate, al secolo Hernando de Mendoza e fratello del più noto Francisco de Mendoza, cardinale di Burgos cenni in C. J. H. Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI: el virrey Pedro de Toledo: linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y Leon Consejería de Cultura y Turismo, 1994, p. 368.

⁶¹ Ivi, leg. 880, d. 17.

⁶² Ivi, leg. 879, d. 87, Juan Manrique de Lara a Carlo V, 28 settembre 1553, Roma.

⁶³ Ivi, leg. 1466, d. 197; ivi, leg. 881, d. 8.

⁶⁴ Ivi, leg. 1046, d. 149 e 150, «Sobre las assignaciones que se han de hazer en el estado que Ascanio Colonna tiene en el Reyno para el dote de sus hijas»; ivi, d. 167, Carlo V a Giovanna d'Aragona, 26 gennaio 1553, Bruxelles.

⁶⁵ Ivi, leg. 879, d. 37.

convinse a concedere personalmente un prestito di 60.000 scudi. Ma nel frattempo Ascanio aveva nuovamente revocato le rendite della moglie e del figlio⁶⁶.

Parallelamente alle accuse di tradimento mosse dai Toledo, insomma, Manrique offriva, apparentemente in maniera indipendente, una possibile soluzione al problema: «asegnar la persona y estado» a Marcantonio. «Se podria otener con mucha facilidad», spiegava de Lara, semplicemente facendo rispettare la capitolazione che i Gonzaga avevano ottenuto che Ascanio firmasse a favore di Fabrizio, «con las mesmas condiciones favoreziendo la persona de Marco Antonio». Anche Juan Manrique tuttavia sottolineava la recente defezione senese del barone, in quello che appare un poscritto, forse studiatamente posto come una sorta di ripensamento finale: «la causa porque Ascanio Colona esta mal con su hijo Marco Antonio, es porque estando Marco Antonio en un lugar de su padre con su muger, viendo que su padre no queria servir en la empresa de Siena, embio a offescerse al Vissorey a Napoles [...] Ascanio [...] ordeno a sus vasallos que no le diessen nada, y assi despues aca esta desterrado, y en desgracia de su padre»⁶⁷. Difficile, peraltro, anche stabilire la veridicità delle accuse sulle doti, perché contemporaneamente Ascanio presentava al papa una versione totalmente speculare: la moglie e il figlio, che rifiutavano ostinatamente di prestargli obbedienza, sarebbero stati «pasciuti» rispettivamente di 5000 e 6000 scudi l'anno, mentre i ministri imperiali, ai quali era obbligato a versare annualmente 60.000 scudi l'anno, ancora rifiutavano di rendergli tre castelli (il riferimento è a contenzioso con i Sulmona)⁶⁸. Il papa, tuttavia, pur senza mancare di sottolineare come «la moglie ha da obbedir al marito, e le figliole al padre⁶⁹», aveva ancora una volta appoggiato sostanzialmente la causa di Giovanna, fissando d'autorità il prezzo della dote e obbligando Ascanio a pagarla⁷⁰.

Il tradimento a favore della Francia, ipotesi come abbiamo visto nebulosa e inconsistente, assolveva tuttavia allo scopo di fornire una plausibile giustificazione a un'azione contro il barone. Ascanio era diventato un personaggio troppo scomodo e generalmente sgradito per non cogliere l'occasione di liberarsene. Messo a conoscenza dei piani di Marcantonio per destituire con la forza il padre nel 1554⁷¹, Carlo V decise di lasciare che gli eventi seguissero il loro corso e di non intervenire⁷². Mentre era arroccato nei suoi possedimenti abruzzesi, con una scorta di

⁶⁶ Ivi, d. 52.

⁶⁷ Ivi, d. 78.

⁶⁸ Ivi, d. 80

⁶⁹ Ivi, d. 83

⁷⁰ Ivi, d. 81 e 82.

⁷¹ Ivi, leg. 1472, d. 48, Marco Antonio Colonna a Carlo V, 2 agosto 1554, Marciano.

⁷² Ivi, leg. 1046, d. 42, Juan Manrique de Lara a cardinale di Siguenza, 13 settembre 1554, Firenze; ivi, d. 43, «Copia de una letra del Duque de Termoli de Celano a 16 de 7bre».

650 soldati – considerati peraltro insufficienti per resistere all’inevitabile attacco del figlio –, il barone fu raggiunto da una lettera con la quale il cardinale Pacheco, ormai viceré di Napoli, gli consigliava la fuga perché sospettato di tradimento⁷³. Un tranello, con tutta probabilità, visto che lo stesso cardinale, nel settembre 1554, eseguì l’arresto del barone, in obbedienza agli ordini ricevuti da Manrique⁷⁴, diretti a tutelare gli interessi di Marcantonio e con essi quelli del Regno⁷⁵. A Napoli Ascanio venne accusato formalmente di tradimento a favore della Francia⁷⁶. A nulla valsero i tentativi di disculparsi del barone, che era arrivato a definirsi «più imperiale dell’imperatore, per esser la casa più antica di quella d’Austria e prima imperiale di lei» e che arrivò a diseredare Marcantonio: i funzionari napoletani confiscarono comunque tutti i suoi beni nel Regno⁷⁷.

Tuttavia, nonostante le pressanti richieste di Manrique, questo non si tradusse nel passaggio di consegne a Marcantonio, che era stato auspicato – ponendo, come vedremo di seguito, le basi per la successiva crisi⁷⁸. Dietro la titubanza asburgica si possono scorgere degli interessi privati. Ascanio, subito dopo la cattura, aveva escluso dalla successione Marcantonio, nominando nel suo testamento la figlia Vittoria come erede universale. Se la ripicca di Ascanio avesse effettivamente prodotto dei frutti, questi sarebbero stati a tutto vantaggio dei Toledo, nella cui famiglia Vittoria era andata in sposa. Non stupisce quindi che il nuovo rappresentate della corona spagnola in Italia, il duca d’Alba Fernando Álvarez de Toledo, si mantenesse volutamente ambiguo sul destino dei feudi abruzzesi dei Colonna⁷⁹. Anche a Roma sorsero complicazioni. Giulio III, pur non facendo nulla per impedire l’arresto del barone⁸⁰ – che certamente vedeva con grande sollievo, visti tutti i problemi che il barone gli aveva causato – non procedette neppure alla confisca dei suoi beni nello Stato pontificio, ma solo a riconoscere Marcantonio come erede, negando le disposizioni testamentarie del barone⁸¹. Ascanio rimaneva insomma legittimo signore delle proprietà laziali, soprattutto di Paliano. Di fatto ancora nel 1555, nonostante la prigionia, doveva avere un controllo sui suoi beni, come si può evincere dalle carte allegate al processo pontificio del 1556. Presto per Marcantonio divenne chiaro che sarebbe stato necessario

⁷³ A. Bertolotti, *La prigionia di Ascanio Colonna (1553-57): ricerche e studi di A. Bertolotti*, In Modena, coi tipi di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1883, *passim*.

⁷⁴ AGS, Est., leg. 1046, d. 42.

⁷⁵ Ivi, d. 44.

⁷⁶ Ivi, leg. 1322, d. 82.

⁷⁷ AGS, Est., leg. 1046, d. 6 e 47.

⁷⁸ Ivi, leg. 1445, d. 152, Juan Manrique de Lara a Filippo II, 20 marzo 1555, Roma: «resolverse en poner en manos de Marco Antonio Colonna el stado de Ascanio del Reyno [...] y que no mande a soltar Escanio jamás».

⁷⁹ Ivi, leg. 1073, d. 69, Marco Antonio Colonna a Filippo II, 17 aprile 1577, Napoli.

⁸⁰ Ivi, leg. 1445, d. 23.

⁸¹ P. Colonna, *I Colonna dalle origini* cit., p. 348, Carlo V a Marco Antonio Colonna (Valenciana, 12 ottobre 1554).

dare «principio de la concordia que ellos [padre e figlio] han menester⁸²» – almeno se avesse voluto avanzare rivendicazioni sulle fortezze familiari.

⁸² ASR, tribunale criminale del governatore, vol. 24, fascicolo 24.

4.2 – La scomunica dell'ideologia ghibellina

4.2.1 – *Il pontificato di Carafa*

Le manovre volte ad esautorare Ascanio avevano avuto come essenziale prerequisito il silenzioso assenso di Giulio III. La morte del papa, con il passaggio di consegne ancora nelle sue fasi iniziali, fu alla base dell'ultimo e fallimentare episodio del cosiddetto «grande nepotismo» di tradizione rinascimentale, che sfociò in una nuova crisi tra Asburgo e pontificato, la più grave dal sacco di Roma del 1527. A pochi mesi di distanza dall'elezione di Giampietro Carafa, infatti, si aprì l'ultimo atto delle guerre d'Italia, la guerra ispano-pontificia del 1556-1557. I dettagli del conflitto sono noti; in questa sede ci concentreremo piuttosto sull'apparato polemico impiegato dal pontefice in appoggio al suo progetto bellico. Si potrà così analizzare il sistematico prestito di un vocabolario inquisitoriale utilizzato nel campo politico, attraverso il quale sarà possibile precisare i contenuti ideologici alla base delle iniziative del pontificato di Carafa, lette in continuità sia nella loro fase militare che in quella caratterizzata da un prevalere dell'attività inquisitoriale. In primo luogo, dunque, sarà necessario riassumere brevemente le condizioni che permisero a Carafa di essere eletto a pontefice, fortemente debitorie della profonda disunione del partito imperiale recentemente manifestatesi anche con la crisi di casa Colonna, che in una certa misura furono funzionali alla legittimazione del suo futuro agire. Successivamente si confronteranno due categorie di fonti – i resoconti dell'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero al suo governo e le bolle di scomunica e di condanna dei Colonna – caratterizzate da un tentativo di condannare in maniera complessiva il partito imperiale in Italia.

Il partito imperiale – che dal 1556 era di fatto il partito spagnolo – non riuscì a esprimere un fronte unitario nei due conclavi del 1555, nei quali invece avrebbe avuto tutto l'interesse a favorire un candidato bendisposto verso gli Asburgo. Il primo ostacolo in tal senso, tuttavia, provenne dall'imperatore stesso, che impose ancora una volta i nomi di Pole e Morone. È facile capire perché, per il distante Carlo V, il cardinale inglese continuasse a sembrare una scelta solida. Oltre a essere stato il candidato imperiale per ormai due conclavi, Pole godeva di un altissimo prestigio tra le élite culturali locali e sul piano internazionale: al nove aprile 1555 lo stesso re di Francia non si sarebbe opposto a un pontificato del legato di Viterbo, che gli pareva sufficientemente virtuoso (e forse anche abbastanza manipolabile) da ricoprire l'incarico⁸³. Persino Ippolito Capilupi, dopo aver esortato il suo signore Ercole Gonzaga a recarsi a Roma per cogliere l'occasione di affermare la propria autorità e le proprie alleanze, al quattro di maggio

⁸³ Firpo, *L'eretico che salvò la Chiesa* cit., p. 464.

1555 dava per favorito proprio Pole: «tanta parte nel papato che forse non vi è cardinale che l'abbia maggiore⁸⁴». Si trattava tuttavia di candidature deboli. Morone non riuscì a essere presente al primo conclave, e Pole fu assente a entrambi, essendo in Inghilterra ad assistere la regina Maria nella sua opera di ricattolicizzazione forzata del paese. Ciò li escludeva dal novero dei papabili, poiché, come riportato dal letterato umbro Dionigi Atanagi, si creavano «a questi tempi i papi per via d'adorazione et non di scrutinio⁸⁵», prassi che richiedeva la presenza fisica. Ma, ben più grave, entrambi i cardinali «spirituali» erano sgraditi alla componente spagnola del gruppo cardinalizio, soprattutto a Burgos, che divideva la sua lealtà alla casa d'Austria con quella al partito intransigente-inquisitoriale.

All'apertura del conclave Marcello Cervini, cardinale inquisitore di origini toscane, era dato tra i favoriti. Nonostante il suo ruolo nel Sant'Uffizio, si trattava comunque di una scelta piuttosto prudente per il partito asburgico, poiché egli rappresentava una voce non aprioristicamente concorde con quella di Carafa, adatta a garantire un certo margine di autonomia al suo pontificato⁸⁶. La scelta poteva dunque essere percorsa in buona fede dai porporati imperiali di orientamento intransigente. Nell'ottica di favorire la candidatura di questo cardinale, Burgos si coalizzò con il cardinal teatino per l'uso strategico di accuse di eresia contro i candidati sgraditi, compreso il filoimperiale Pietro Bertano⁸⁷. La repentina morte di Cervini dopo appena ventidue giorni di pontificato costrinse tuttavia a riaprire il conclave con il pericoloso precedente dell'elezione di un papa inquisitore.

Al secondo conclave del 1555 la valutazione di Capilupi era già diventata pessimista: «l'opponione generale è che il cardinale di Napoli possa più facilmente riuscire papa che altro essendo di età presso a gli ottanta anni, dopo lui il cardinale Morone che è in molta considerazione et per la parte imperiale si fanno molte pratiche a favor suo⁸⁸». Pesò anche lo scarso sostegno offerto dall'Asburgo a Rodolfo Pio di Carpi, rigorista ma di fede imperiale, che, ottenendo solo undici voti, si risentì con l'imperatore e si unì alle voci che denunciavano l'ortodossia di Pole – e incurante della simpatia mostratagli dal cardinale di Modena, diede mostra di esser pronto a fare lo stesso contro Morone⁸⁹. Il gruppo cardinalizio, sempre più

⁸⁴ ASMa, Archivio Gonzaga, 899, Ippolito Capilupi a Ercole Gonzaga, 4 maggio 1555 da Roma.

⁸⁵ Dionigi Atanagi, *Lettere di principi, le quali o si scrivono da principi o a principi o ragionano di principi*, Appresso Giordano Ziletti, in Venetia, 1564, p. 184.

⁸⁶ Cfr. C. Quaranta, *Marcello II Cervini (1501-1555): Riforma della Chiesa, concilio, Inquisizione*, Bologna, Il Mulino, 2010, *passim*.

⁸⁷ Pastor, *cit.*, Vol. VI, pp. 6119-620. Cfr. Simoncelli, *Il caso Reginald Pole* *cit.*, p. 72.

⁸⁸ ASMa, Archivio Gonzaga, 899, Ippolito Capilupi a Ercole Gonzaga, 9 maggio 1555 da Roma.

⁸⁹ G. Coggiola, *I Farnesi ed il conclave di Paolo IV, con documenti inediti*, in «Studi storici», IX (1900), pp. 461-462.

spaccato da litigi interni – quali quello tra Bertano e Gonzaga –, non riuscì a esprimere nessun candidato abbastanza forte da opporsi alla scelta più deleteria di tutte per il loro signore, Giampietro Carafa⁹⁰.

«Teatino è in maggior predicamento di tutti» aveva profetizzato Dionigi Atanagi alla morte di papa Marcello, ed effettivamente questi era riuscito a riunire una compagine variegata di supporti. Il gruppo farnesiano lo appoggiava, così come ovviamente quello francese, non essendoci in curia cardinale italiano più antiaburgico di lui. Anche i rigoristi lo supportavano, perfino gli imperiali come Carpi, così come gli inquisitori quali Toledo, a prescindere dalle posizioni politiche e nonostante il veto sul suo nome posto da Carlo V⁹¹. Personaggi come Pacheco, che più di tutti doveva capire il pericolo a cui si andava incontro con l'elezione di un tanto fiero avversario della casa d'Austria, cercarono di compattare i voti imperiali su Puteo, ma senza riuscire a cambiare gli equilibri elettorali: diciassette voti contro i ventisette del cardinal di Napoli. Alla fine, essi furono costretti a prendere atto dell'insuccesso e capitolare – così come fece lo stesso Morone che, in un ultimo tentativo di salvarsi da un processo che probabilmente vedeva imminente e che infatti puntualmente si verificò, tentò in extremis di entrare nelle simpatie di Carafa garantendogli il suo supporto⁹².

4.2.2 – *La bolla di scomunica dell'ideologia ghibellina: un vocabolario inquisitorio al servizio della politica*

Carafa era salito al pontificato con pochi amici e molti nemici, «il più odiato e temuto cardinale» dei suoi tempi, prima ancora di indossare la tiara. «Molti di loro» riporta una cronaca del conclave, riferendosi ai cardinali «[lo] odiavano poco meno che a morte, non perché non fosse tenuto et da loro et da ciascuno per buono, ma perché era universale opinione che egli avesse congiunta con la bontà una severità così grande che nessuno pensava poter cadere in ben piccolo errore senza pena⁹³». Paolo IV spiccava insomma tra i suoi pari non solo per lo zelo religioso ma soprattutto per il rigore con cui intendeva applicarlo. Peraltro, la chiesa che aveva in mente Paolo IV era un modello verticistico e centralista: durante i poco più di quattro anni del suo regno non si parlò neanche di riaprire il concilio. Soprattutto, il teatino voleva combattere

⁹⁰ Firpo, *L'eretico che salvò la Chiesa* cit., pp. 466-471.

⁹¹ BAV, Urb. lat., 482, f. 381v

⁹² H. Jedin, *Girolamo Seripando: la sua vita e il suo pensiero nel fermento spirituale del XVI. secolo. Vol. II: periodo conclusivo, indagine, testi*, a cura di G. Colombi e A. M. Vitale, Roma Centro culturale agostiniano, 2016, p. 608.

⁹³ BAV, Urb. lat., 842, ff. 774v-775r.

l'eresia che percepiva annidata ai vertici della Chiesa: quegli «spirituali» che, come Pole e Morone, avevano la porpora ed erano stati a un passo dal trono petrino⁹⁴. Si trattava di un proposito già espresso nel cosiddetto *Memorialaccio* del 1532⁹⁵, ma ostacolato sia Paolo III che dal suo successore Giulio III – che comunque in questo senso si dimostrò molto meno efficace. Carafa aveva tollerato con rabbia la proibizione di Del Monte di indagare sugli ecclesiastici di rango, sostenendo che fosse necessario «procedere contro di ciaschun, et principi secolari et prelati ecclesiastici», perché di «inditii contra di qualche prelato grande» ne esistevano in quantità e non potevano essere ignorati⁹⁶. Ma se il teatino aveva indentificato precocemente nei valdesiani, e più tardi nel gruppo indicato dalla storiografia come «spirituali», i principali bersagli della sua azione inquisitoriale⁹⁷, le sue motivazioni non erano di ordine esclusivamente religioso. Si trattava anche, forse in egual misura, di colpire gli Asburgo e i loro fedeli, contro i quali covava motivi di ostilità di natura politica e personale. L'ecclesiastico napoletano non aveva mai dimenticato la repressione attuata da Girolamo Morone, padre del cardinale Giovanni, che per conto dell'impero aveva colpito gli elementi della grande nobiltà del regno di Napoli – in cui Paolo IV si riconosceva e a cui del resto apparteneva – ostili alla dominazione spagnola. Né aveva dimenticato le umiliazioni subite dalla gerarchia cattolica, nella quale parimenti si identificava, per opera dell'esercito imperiale che nel 1527 aveva saccheggiato Roma⁹⁸.

Come pontefice Carafa non fece nulla per nascondere questa antipatia, che emerge pienamente nei resoconti lasciatici da Navagero nelle sue vesti di ambasciatore in curia. Qui il papa non esitava a definire gli Asburgo come «cani», «infidi», «luterani», «eretici», «scismatici»⁹⁹. Esprimendo una prospettiva completamente – e volutamente – centrata sull'Italia, il teatino dipingeva valdesianesimo e impero come un'unica minaccia, barbara e protestante, rivolta contro la penisola. Si trattava della fusione di due narrazioni distinte, abilmente intrecciate e quindi riproposte, con chiari intenti propagandistici e auto-apologetici, all'ambasciatore veneziano stesso.

⁹⁴ Vanni, «*Fare diligente inquisitione*» cit., pp. 141 e ss.

⁹⁵ G. M. Monti, *Ricerche su papa Paolo IV Carafa: III fascicolo*, Benevento, chiostro S. Sofia, 1925, pp. 147-154.

⁹⁶ ACDF, stanza storica, l.6-n, f. 1rv. Cfr. Firpo, *Presa di potere* cit., p. 77 e 139 e ss.

⁹⁷ Cfr. infra, cap. 2. Tale linea doveva aver riscosso un certo successo, se anche il futuro cardinale Zaccaria Dolfin, nel 1559, identificava il maggior problema della Chiesa in «quello heretico spirito di cercar d'accordar fra catholici et heretici». Evidente il riferimento agli spirituali nel descrivere come «peggiori [...] questi che stanno de mezzo, più dannosi questi mediatori della concordia che non sono li manifesti heretici». C. Vivanti, *La congiura d'Amboise*, in Id., *Incontri con la storia. Politica, cultura e società nell'Europa moderna*, a cura di M. Gotor e G. Pedullà, Formello, SEAM, 2001, p. 334.

⁹⁸ Firpo, *L'eretico che salvò la Chiesa* cit., p. 474.

⁹⁹ D. Santarelli, *Il papato di Paolo IV* cit., pp. 213-218 e in particolare p. 214.

Da un lato è perfettamente riconoscibile il recupero degli *slogan* già propri delle prime fasi delle «horrende guerre» e fatti propri da Giulio II, quel «fuori i barbari» che aveva informato la linea politica della «libertà d'Italia», concepita come un equilibrio di potenze autoctone che doveva essere protetto dall'intrusione degli stranieri¹⁰⁰. «Vi vogliamo dire liberamente, signore ambasciatore, da una parte ne parria esser il più fortunato huomo del mondo, quando per mezzo nostro havesse piaciuto a Sua Divina Maestà cacciare questi barbari d'Italia, liberare il Regno di Napoli, lo Stato di Milano, ch'allora possiamo dire alla vostra signoria et alla vostra Venezia: questa è una Republica grande e libera¹⁰¹» confidava Carafa il dodici ottobre 1555; «noi voremo ch'essi [gli imperiali] et il resto de barbari fussero lontani da questa nostra afflitta Italia» aggiungeva il diciannove dicembre¹⁰²; all'undici aprile 1556 tornare a esortare a diffidare di «quei principi barbari, naturali nemici e del nome christiano et della Republica¹⁰³». All'orgogliosa Repubblica di Venezia, gelosissima della propria indipendenza e quindi ascoltatore privilegiato, Carafa non esitava a far sapere che «sono barbari tutti doi [francesi e imperiali] et sarà bene che stessero a casa sua et non fussi in Italia altra lingua che la nostra¹⁰⁴».

Il *topos* della lingua veniva impiegato come metafora della purezza – una purezza linguistica italiana, insomma, che si prestava a evocare, nell'apparato retorico imbastito dal pontefice, i temi già sollevati, in primo luogo dei costumi religiosi (nella dicotomia ortodossi-eretici, che vedremo di seguito) ma anche di quelli culturali (in quella civilizzati-barbari), sui quali gli italiani battevano in purezza gli stranieri. Era dunque su questa particolare lettura del programma giuliano che poteva innestarsi la seconda narrativa, quella della lotta dell'eresia, che si avvaleva della diffusa metafora della «peste»¹⁰⁵ per cooptare alla causa del pontefice anche la potenza del linguaggio medico¹⁰⁶, ibridato con quello politico attraverso il concetto di libertà, stavolta dalla malattia. Così la «libertà d'Italia», che già Giulio II aveva concepito in continuità con l'ideale medievale della *libertas Ecclesiae*, poteva ora assumere i toni di una lotta non solo per la liberazione politica, quanto anche per la concomitante liberazione dal peccato. Gli imperiali diventavano «luterani e mezzi giudei, odiosi al mondo perché sono insopportabili e tiranni¹⁰⁷»

¹⁰⁰ A questo proposito si rimanda alla riflessione di Shawn-Mallet in *The Italian Wars* cit., pp. 371-374.

¹⁰¹ BUP, ms. 154, cc. 11r-12v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 16r-18r; Roma, 12 ottobre 1555. Cfr. *Navagero*, vol. II, p. 12.

¹⁰² BUP, ms. 154, cc. 46r-47v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 71v-73v; Roma, 19 dicembre 1555. Cfr. *ivi*, pp. 50-51

¹⁰³ BUP, ms. 154, cc. 102v-104v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 145r-148r; Roma, 11 aprile 1556. Cfr. *ivi*, p. 113; i riferimenti al tema sono peraltro fittissimi nella corrispondenza, tutti simili a quelli esposti qui come campione.

¹⁰⁴ BUP, ms. 154, cc. 409r-412r; ASVen., APR, reg. 10, cc. 53v-56v; Roma, 18 giugno 1557. Cfr. *ivi*, p. 460.

¹⁰⁵ BUP, ms. 154, cc. 112v-115r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 163r-168r; Roma, 1° maggio 1556. Cfr. *ivi*, pp. 127-128.

¹⁰⁶ Del resto, implicito in un registro linguistico che comprendeva locuzioni come «salvezza dell'anima».

¹⁰⁷ BUP, ms. 154, cc. 160r-161r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 236r-238r; Roma, 13 luglio 1556. Cfr. *ivi*, p. 179.

«questi alemanni [sono] tutti luterani¹⁰⁸»; per i cattolici spagnoli non andava meglio, venendo visti come «eretici, scismatici e maledetti da Dio, seme di giudei e marrani, feccia del mondo¹⁰⁹». L'imperatore era complice, perché «che imperatore altro che Carlo havria fatto concilij e tante diete con interventi d'heretici e luterani?¹¹⁰». La colpa diventava anche ereditaria, attribuibile alla linea di sangue: «sono tristi marrani figli del diavolo e dell'iniquità, che quel giovane [Filippo II] vive hormai alla luterana¹¹¹». «Questi [gli Asburgo] [sono] nemici de Dio, marrani, seme di giudei¹¹²» esclamava ancora il pontefice il ventitré ottobre 1556, estremizzando il parere già espresso nel '49, quando si era lasciato sfuggire con il cardinal Savelli «che li imperiali erano peggio dei turchi»¹¹³.

L'occasione di articolare questa costruzione retorica era stata fornita da una crisi militare, creata dallo stesso teatino per mezzo di un'offensiva senza precedenti nei confronti della famiglia Colonna. Secondo quanto riportava Navagero, già il due ottobre del 1555, a neanche sei mesi dall'inizio del pontificato, l'anziano Paolo IV aveva già messo in chiaro il suo desiderio di dare inizio alle ostilità: «che ha da fare l'imperatore s'io voglio castigare un mio suddito, che volete voi che si faccia?¹¹⁴». Del resto, Carafa era certo di poter contare sulle armi francesi in caso di necessità, «[h]o certo ch'il re mio figliolo [Enrico II] non m'abbandonerà mai»: «chiameremo [finanche] Turchi in aiuto, metteremo il cielo e la terra sottosopra¹¹⁵», aggiungeva poi, se l'autorità del soglio petrino fosse stata messa in discussione. La ragione del contendere era stata fornita dal furto di alcune galee da parte di due condottieri imperiali della famiglia Sforza di Santa Fiora, che aveva portato al divieto rivolto – tra gli altri – ai membri della famiglia Colonna di lasciare la città. La fuga di Marcantonio¹¹⁶ e Giovanna, oltre che il rifiuto di smantellare le

¹⁰⁸ BUP, ms. 154, cc. 520r-523v; ASVen., APR, reg. 10, cc. 162r-165v; Roma, 7 settembre 1557, dispaccio di Marcantonio de Franceschi. Cfr. *ivi*, p. 552.

¹⁰⁹ BUP, ms. 154, cc. 252v-254v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 55r-57r; Roma, 23 ottobre 1556. Cfr. *ivi*, pp. 275-276. Cfr. Santerelli, *cit.*, p. 32.

¹¹⁰ BUP, ms. 154, cc. 102v-104v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 145r-148r; Roma, 11 aprile 1556. Cfr. *ivi*, p. 112.

¹¹¹ BUP, ms. 154, cc. 294v-297v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 90r-93v; Roma, 11 dicembre 1556. Cfr. *ivi*, p. 324.

¹¹² BUP, ms. 154, cc. 252v-254v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 55r-57r; Roma, 23 ottobre 1556. Cfr. *ivi*, p. 275.

¹¹³ P. L. Bruzzone, *Papa collerico e stravagante*, in «la Cultura», n. s. I, 1891, pp. 432-436. Cfr. Firpo, *La presa di potere*, *cit.*, pp. 116-117.

¹¹⁴ BUP, ms. 154, cc. 3v-5r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 3v-6r; Roma, 4 ottobre 1555. Cfr. Navagero, vol. II, pp. 3-5.

¹¹⁵ BUP, ms. 154, cc. 5r-6r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 6v-8r; Roma, 5 ottobre 1555. Cfr. *ibid.*

¹¹⁶ Come chiariva eloquentemente Navagero, riportando i ragionamenti del papa: «poi, perché dicevano che messer Antonio Colonna è stato privato dello Stato per essere servitore del re di Spagna, li dissi che non era vero, perché costava ch'esso fu a Palliano a persuadere quei villani che si tenessero contro il papa, che presto li soccorreria, e ci sono lettere sue per le quali si sollecitava il duca d'Alva a muoversi contro il papa. Et perché dicevano ch'ha fatto il signore Ascanio suo padre, li feci conoscere ch'esso era stato privato da Paolo III e che si sapeva in che modo fu rimesso sotto Giulio III, oltre che dappoi, essendo chiamato a Roma per un monitorio ad istanza d'alcuni suoi creditori, non solamente non obbedì, ma fece gettare le case di quei poveri che l'havevano fatto citare». BUP, ms. 154, cc. 228v-232r; ASVen., APR, reg. 9, cc. 32v-35v; Roma, 7 ottobre 1556. Cfr. *ivi*, p. 251.

fortificazioni di Paliano¹¹⁷ secondo le richieste del pontefice, era dunque stata assunta come prova di colpevolezza¹¹⁸.

I Colonna, oggetto dell'attacco iniziale, venivano dipinti non solo come alleati degli Asburgo, ma come rappresentanti simbolici che condividevano la quasi totale interezza dei difetti attribuiti alla famiglia dell'imperatore – in primo luogo, ovviamente, l'eterodossia. Attraverso questo espediente poteva verificarsi il successivo salto logico, nel quale il ruolo di pontefice come pastore d'anime diventava necessariamente un ruolo militare contro i nemici della fede, piegando la popolare narrazione della riforma della chiesa alle esigenze belliche di Paolo IV. Egli infatti, l'otto ottobre 1555, aveva dichiarato di essere

tutt[o] rivolt[o] a questa riforma [della Chiesa] per potere del tutto chiudere la bocca a quelli che non hanno da parlare se non di noi e delli nostri costumi, che purtroppo, dicendo ch'ogni giorno promettemo concilij e nuove riforme, né però mai si vedono l'effetti e, per dirvi la verità, non sappiamo quel che li risponderò e perciò il primo nostro pensiero era et è insieme con l'aiuto di questi venerabili nostri fratelli di trovar modo di riformare queste cose che n'hanno bisogno, che son molte, pensando per questa via fare il servittio di Dio e sostenere con dignità quel grado che ci ha dato.

La riforma era stata tuttavia resa impossibile dagli Asburgo, e soprattutto dai loro alleati Colonna, identificati come «il Demonio che mette sossopra ogni cosa e commove tutte le furie infernali». L'autoritratto del pontefice era quello di un devoto sacerdote forzatamente «ridotto in necessità d'arme, né vogliamo che ci persuadino a disarmare con parole, perché ci ricordiamo molto bene quel che successe a papa Clemente, che, essendoli date buone parole dalli ministri di questo imperatore, non hebbe così presto licenziati li suoi soldati che successe quell'orribile presa di Roma e quel funesto e spaventevol sacco, del quale forse nessuno fu mai più crudele, né più scelerato»¹¹⁹.

Di lì a poco, il quattro novembre 1555, i Colonna venivano formalmente scomunicati, in una lunga bolla densa di rimandi biblici che articolava definitivamente la prospettiva pubblica del

¹¹⁷ ASR, tribunale criminale del governatore, vol. 24, fascicolo 24. Riguardo a questi fatti: «In roma dovevano giunger le galere venerdì, non so che deliberava sua Beatitudine: Io per me credo [...] che il papa non si risolverà a rilasciar altrimenti né il Cardinal Ascanio né il signor Camillo [Colonna] né a restituir lo Stato perché si vedo chiaramente che camina ed altro [fa] seguitando pur di far gente, [...] Il male che havemo patito, et che patimo è grandissimo perché oltre che ne hanno privato degli stati, et fatte tante vergogne con prigionj et con persecuzioni, hanno smantellato tutte le fortezze, che son queste: Paliano nello Stato mio [...]»

¹¹⁸ Ibid.

¹¹⁹ BUP, ms. 154, cc. 7r-8r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 9v-11v; Roma, 8 ottobre 1555. Cfr. *Navagero*, Vol. II, p. 7-8.

pontefice. Essa risulta come l'espressione più articolata dell'ideologia che il pontefice stava cercando di proporre, basata sull'idea di una colpa ereditaria, di natura sia politica che religiosa, che accumulava il casato di Ascanio e gli Asburgo. È interessante notare come i dissidi interni dei signori di Paliano, che Carafa conosceva per esservi stato coinvolto da Giovanna, venivano totalmente ignorati, probabilmente allo scopo di fornire una ricostruzione più coerente e lineare; a essere condannati erano infatti sia Ascanio che Marcantonio, rifiutandosi il pontefice di riconoscere come significative le divergenze tra i due. I Colonna venivano dunque raffigurati come un male ancestrale che da sempre insidiava il trono di Pietro, minandone la stabilità con attacchi diretti e indiretti.

La bolla prendeva le mosse dal pontificato di Bonifacio VIII¹²⁰ e dalle sue condanne ai cardinali di famiglia, per ripercorrere tutta la storia del casato fino ai più recenti avvenimenti del sacco di Roma¹²¹, fino a poter finalmente stabilire l'equivalenza tra filoasburgici e nemici della Chiesa Cattolica, con lo stesso registro linguistico e le stesse scelte lessicali usati anche nelle invettive contro Carlo V e Filippo II: «Vaticanum, suburbiumque diripuit, templum divi Petri Ascanio adiutore et comite coniunctis capiis cum hostibus Ecclesiae, Barbarorum, in quo magna erat Lutheranarum, Judaeorum, aliorumque infidelium multitudo, homo romanus ad Patriam diripiendam Cardinalis ad Pontificem capiendum adduxit». I Colonna diventavano i rappresentanti, in Italia, di quel fronte di «barbari, luterani e giudei» che Carafa si sforzava di far coincidere con i propri nemici per dare conto della giustapposizione tra «libertà d'Italia» e lotta antiereticale. Veniva poi ripercorsa anche la guerra del Sale¹²², il recupero dei feudi ad opera di

¹²⁰ «Animo itaque revolventes, omni fere tempore ex Columnensium familia extitisse aliquos, qui perpetuo quodam domesticoque odio Maiestatem Pontificiam prosequuti fuerint, quom sane quasi ficum fatuam infructuosos, pestiferos ac novos producentem palmites, del: rec: Bonifacius VIII praedecessor noster appellavit in constitutione in corpore iuris clausa, quod ipsum et Joannis, Jacobique Cardinalium Schisma, qui illi constitutioni causam dederunt testari facile potest, quorum exemplum qui sequerentur singulis fere aetatibus non defuerunt, quemadmodum annales Populi romani et frequentes aliquorum privationes a plerisque romanis Pontificibus praedecessoribus nostris planum facere possunt.»

¹²¹ «Nemo autem nostrum non vidit, cum idem Pompeius Cardinalis, adiuvante ac favente Ascanio, rec: mem: Clementem papam Septimum similiter praedecessorem nostrum repente aggressus, ut illum caput abduceret, in arcem Sancti Angeli confugere coegit.»

¹²² «Similis si quidem me, Paulo Papa tertio pariter praedecessore nostro sedente, illius nefaria seditio exorta est, quem providus ille Princeps statim collecto exercitae aeterno ex Imperio qued paterno ex Pontificum liberalitate acceperat, exturbavit, atque eiecit, antea tamen hostem declaratum et bonis eius omnibus Fisco applicatis». Peraltro si continuavano a tracciare paralleli, attribuendo ad Ascanio ancora durante il pontificato di Giulio III la volontà di non sottomettersi al fisco pontificio: «Et così il giorno seguente è uscito un monitorio che chiamò il signore Ascanio Colonna per due cose: l'una che sino al tempo di Giulio III tolse certa roba alli primi di Nettunno, luogo suo, li quali se ne richiamorno al papa, et il signore Ascanio li fece spiantare le case et abbruciare le sue possessioni, et se bene Giulio il chiamò con un monitorio, non per ciò processe nella causa, l'altra che non volse dare audienza all'imposizione del sale imposto da Giulio III»: BUP, ms. 154, cc. 67r-68v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 98v-101v; Roma, 24 gennaio 1556. Cfr. *Navagero*, Vol. II., p. 73.

Camillo Colonna durante il conclave del 1549¹²³, e persino l'ostilità di Giulio III, sottratta al quadro specifico della lita con i Gonzaga, diventava motivo di accusa per l'intero casato, trovando nel seguente arresto da parte imperiale una sorta di prova della malvagità attribuitagli¹²⁴. La bolla, definita in sede storiografica come una scomunica all'ideologia neoghibellina dei Colonna¹²⁵, rese superfluo qualsiasi ulteriore eventuale procedimento inquisitorio contro Ascanio, che nonostante la mole di prove contro di lui contenute anche nei soli fascicoli del processo Morone, non venne mai intento. Una condanna religiosa, infatti, era già stata emessa, e sarebbe stata ribadita anche in secondo documento, la bolla del dieci maggio 1556, con la quale Carafa dichiarava decaduti Ascanio e Marcantonio, assegnando il loro Stato laziale al «dilecto filio nobili viro Johanne Carafa, Montorii Comite nostro secundum carnem nepotem¹²⁶», e minacciando la scomunica a chiunque avesse deciso di prestare aiuto ai Colonna nella loro ribellione.

¹²³ «Eodem deinde Paulo Praedecessore mortuo, cum de eligendo novo Pontifice ageretur, despecto Cardinalium ordine, in eam possessionem per vim ingressus est».

¹²⁴ «Quod factum dictus Julius tertius praedecessor, cum vitam ac mores et ipsius Ascanii suo tempore commissas rebellionem, captis et in carcerem coniectis eiusdem intimis familiaribus didicisset»

¹²⁵ P. Scaramella, *La Riforma e le élites nell'Italia centro-meridionale (Napoli e Roma)*, in *La Réforme en France et en Italie: contacts, comparaisons et contrastes*, a cura di A. Tallon, B. Philip e S. Seidel Menchi, Roma, École Française de Rome, 2007, pp. 1000-1026.

¹²⁶ ACP, Miscellanea Storica - II A, scheda Tomassetti 6475, b. 65 f. 15. Cfr. III AA, 196, f. 79.

4.3 – Camillo Orsini nel pontificato di Paolo IV

4.3.1 – *Né Francia né Spagna: la chiamata alle armi pontificia*

All'indomani della scomunica colonnese divampò la guerra ispano-pontificia. Sul piano geopolitico europeo si trattò di un conflitto largamente sussidiario, che non produsse effetti significativi a parte ribadire l'ormai conclamata egemonia iberica sulla penisola affermata, soprattutto, attraverso la quasi concomitante battaglia di Saint-Quentin, segno di uno spostamento del teatro bellico verso quadranti più settentrionali. La stessa corona spagnola in realtà non era particolarmente interessata a questa ulteriore prova di forza, che non convinceva nel complesso né l'élite del regno – anche per considerazioni di carattere religioso – né soprattutto il viceré di Napoli, Fernando Alvarez de Toledo. Le esitazioni di quest'ultimo di fronte a una guerra superflua non erano certo di carattere umanitario – avrebbe dimostrato nei Paesi Bassi, durante la feroce repressione dei calvinisti, di non avere remore. Ciò che lo preoccupava era di esaurire le scarse riserve monetarie di un regno che per oltre sessanta anni aveva dovuto sostenere notevoli sforzi bellici, e di farlo per di più in una guerra che non era certo di vincere, con il rischio di compromettere la propria carriera in modo definitivo. L'esempio di Ferrante Gonzaga, che aveva sostituito come governatore di Milano, doveva essere un monito incombente, testimone della tendenza asburgica di disfarsi velocemente di chi non portava risultati immediati, a prescindere dai servigi passati. Inoltre, un conflitto aperto avrebbe dato la possibilità ai francesi di concretizzare la propria alleanza con il pontefice attraverso l'invio di truppe, con il rischio di destabilizzare ancora una volta il sempre fragile equilibrio italiano. Di contro, le occasioni di guadagno erano piuttosto ridotte, soprattutto alla luce dell'abdicazione di Carlo V e alla divisione dei domini asburgici in un ramo germanico e uno iberico, quest'ultimo responsabile delle acquisizioni italiane. Il principale nodo di contesa tra sacro romano imperatore e pontefice, per tutta l'età di Carlo V, era stato il concilio e la risoluzione della questione religiosa sviluppatasi in Germania. Il passaggio di consegne attribuiva l'Italia a un sovrano, Filippo II, molto meno interessato a tali questioni; del resto, la sconfitta pontificia non determinò la riapertura della sessione tridentina, che dovette attendere un nuovo pontefice. Se alla fine si ebbe la guerra, fu soltanto perché Carafa decise di scomunicare gli Asburgo, sciogliendo i loro sudditi dal vincolo di fedeltà – affronto imperdonabile, che comportò l'immediata mobilitazione delle truppe spagnole. Complice anche l'assenza della Francia, impegnata sul campo delle Fiandre, e le fedeltà locali che Marcantonio Colonna seppe capitalizzare durante la marcia verso la capitale dello Stato Pontificio, la guerra si risolse velocemente, e senza significativi fatti d'arme, a favore degli spagnoli. Autori della capitolazione furono in effetti i nipoti del papa, in primo luogo quello

stesso cardinal nipote Carlo Carafa¹²⁷ che aveva inizialmente rappresentato l'ala più bellicista del governo.

Questa lettura europea della guerra, tuttavia, occupava solo parzialmente i pensieri di Carafa, che era interessato soprattutto all'Italia e allo Stato ecclesiastico, dove intendeva ribadire la supremazia pontificia. C'è da dubitare in effetti che anche il suo allineamento filofrancese, tanto temuto degli imperiali, fosse genuino; all'indomani della resa impostagli dalla convenzione segreta dei nipoti, infatti, Paolo IV aveva affermato di aver «scoperto» il sovrano spagnolo come «principe bono, cattolico et religioso, che è re tanto grande quanto altro che sia stato nella christianità». Il giudizio degli inviati su questo repentino ripensamento era piuttosto desolante; fallita la guerra contro gli Asburgo, il papa incolpava della sua sconfitta l'alleato francese, e adesso stava cercando consenso per muovere contro Enrico II:

Ma, per tornar a dirvi quel che volea et che prego stia appresso di voi, sapiate che'l papa, qual ha animo di romper con Franza et desidera coprir questo male, come ha fatto l'altro della passata guerra, con la religione, dice di haver mandato li legati per la pace, la qual saria una santissima cosa, perché se ne caveria un ben infinito alla christianità, per il qual bene vol creder che quei re perdoneriano alle lor particular passioni et interessi, soggiungendo che quello da chi mancherà il far la pace haverà da renderne ragion a Dio et al mondo, volendo sua santità esser intesa che'l re faria ben a mostrarsene pronto et per ciò remetter le sue differentie in lei, et haveria voluto ch'io mi scrivesse a sua maestà, il che non voglio far perché vedo ben ove va la cosa et non voglio esser causa di maggior ruina, si ben che non li sono mancati altri che hanno scritto. Ma forse le mie lettere fariano maggior effetto de quelle de molti altri così povero frate come son, ma non piaccia a Dio ch'io pecchi contra'l bene universale, perché il papa non vorria altro che persuader al mondo che Filippo habbi fatto ogni cosa per la pace et che sia mancato dal re di Franza per poter poi con qualche color voltarseli contra come ha voglia¹²⁸.

La valutazione di Navagero era probabilmente corretta quando affermava che l'intento del pontefice era «coprir questo male, come ha fatto l'altro della passata guerra, con la religione». Sobillare una potenza estera, qualunque fosse, per riaprire il conflitto in Italia, era la tattica che a suo tempo aveva già usato ripetutamente Ludovico il Moro, con il solo effetto di perdere il ducato di Milano e di dare inizio a quasi sessanta anni di guerra. Anche sul versante interno il

¹²⁷ Aubert, *Paolo IV*, cit., p. 18.

¹²⁸ BUP, ms. 154, cc. 137r-138r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 204v-205v; Roma, 13 giugno 1556. Cfr. *Navagero*, vol. I, pp. 154-155.

pontefice si era mosso per eliminare qualsiasi possibile opposizione, disarmando, come abbiamo visto, quella classe baronale che era sempre stata il maggiore limite alla sovranità della monarchia pontificia.

L'apertura mostrata da Carafa¹²⁹ a personaggi dalla religiosità non propriamente ortodossa, quali Pietro Strozzi¹³⁰ e Ippolito d'Este¹³¹, nonché di (cripto)calvinisti quali Ferrante Sanseverino¹³² deve dunque essere letta alla luce di un'agenda che sia in campo religioso che in campo politico puntava in primo luogo a un consolidamento e a un'estensione delle prerogative del pontificato – una prospettiva per la quale esistevano senza dubbio eretici più tollerabili di altri¹³³. Camillo Orsini rientrava per molti motivi in questa categoria. Si può notare come il condottiero fosse considerato filofrancese, come fa Aubert¹³⁴, e quindi disponibile ad appoggiare la prima e più bellicista fase del pontificato di Paolo IV – anche se nei fatti egli tentò piuttosto di contenere il pontefice e limitarne i danni, come si vedrà. Un'altra ragione può essere identificata nella sua appartenenza alla nobiltà minore, anche se di una casata complessivamente molto potente, e quindi realisticamente più controllabile da parte del committente, non disponendo di molte risorse personali; questa grossomodo la considerazione avanzata da Carnesecchi, che evitò di raccomandargli il caso suo e di Morone proprio perché non lo riteneva in grado di opporsi direttamente al pontefice, o comunque indisponibile a farlo¹³⁵. Ancora, il

¹²⁹ La cui elezione peraltro era stata salutata con entusiasmo anche da Antonio Brucioli, primo editore di una bibbia considerata «riformata» in Italia, ma, in virtù della sua pregressa conoscenza con Camillo – protagonista di una sua opera sulla metafisica – e della sua vicinanza alle posizioni filofrancesi, si dichiarò entusiasta dell'ascesa di Carafa: cfr anche *La fede degli Italiani: per Adriano Prosperi*, vol. I, a cura di G. Dall'Olio, P. Scaramella e A. Malena, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 53 e ss. vedi anche Aubert, *Paolo IV* cit., p. 64 e 95. E infine Antonio Brucioli, *Dialogi della metafisica filosofia*, Venezia, 1538. Più in generale, sui rapporti tra pontificato e inquisizione cfr. anche E. Bonora, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri della Chiesa postridentina*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 212.

¹³⁰ Luogotenente francese in Italia, che gli avversari dipingevano come un ateo e come un libertino. Cfr. a questo proposito, il fenomeno dei fuorisuciti descritto da J-M. Le Gall, *Les guerres d'Italie (1494-1559): Une lecture religieuse*. Geneva, Droz, 2017, pp. 118 e ss.

¹³¹ Che pare venisse salvato da un processo grazie all'intercessione di Carlo Carafa: Aubert, *Paolo IV*, cit., pp. 67-68.

¹³² L. Addante, *Sanseverino Ferrante*, in DBI, vol. XC (2017).

¹³³ Cfr. Fragnito, *Il condottiero eretico* cit., *passim*, per il caso di Galeazzo Sanseverino, che approfondisce il tema della disponibilità dei papi-inquisitori (nello specifico di Pio V) di subordinare le ragioni della persecuzione ereticale al realismo politico. Lo stesso Galeazzo, del resto, aveva combattuto al fianco dei Carafa e della Francia in occasione della Guerra di Siena, e nel '56 era stato nominato dai Valois comandante della fanteria italiana. C. De Frede, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno e altri studi cinquecenteschi*, Napoli, De Simone, 1977, pp. 236-238; I. Cloulas, *Catherine de Médicis*, Paris, Fayard, 1979, pp. 105-111; R. Ancel, *La question de Sienne et la politique du cardinal Carlo Carafa 1556-1557*, in «Revue Bénédictine», 22/1, 1905, pp. 15-49; 22/2, 1905, pp. 206-231; A. Tallon, «Fuoriuscitismo» et hérésie: le cas des Sanseverino, in *Famiglia e religione in Europa nell'età moderna. Studi in onore di Silvana Seidel Menchi*, a cura di G. Ciappelli, S. Luzzi e M. Rospocher, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, p. 65.

¹³⁴ Durante il servizio di Paolo IV, vale la pena sottolineare l'invio da parte di Camillo del segretario Niccolò Dini in Francia per sollecitarne l'intervento militare promesso. Aubert, *Paolo IV* cit., p. 64 e 102. Cfr. ASC, credenzione I, t. XX, c. 20, pp. 114 e ss.

¹³⁵ Firpo-Marcato, *Processo Carnesecchi*, cit., Vol. II., t. II, pp. 593-607

coinvolgimento di Orsini nella rete di clientele guelfe nello Stato della Chiesa potrebbe aver rappresentato un elemento di cui Carafa avrebbe potuto avvalersi, in uno scenario ipotetico e mai concretizzatosi, per facilitare i suoi progetti militari e più in generale il ridimensionamento del peso politico dei baroni. Inoltre, Camillo era al servizio del pontificato, sebbene in maniera intermittente, da quasi dieci anni quando il napoletano prese la tiara, rappresentando un elemento di continuità e un condottiero ormai conosciuto e rispettato in tutta Italia. Vale la pena poi ricordare che i due si conoscevano da lungo tempo, si erano frequentati a Venezia ed erano uniti anche da un matrimonio interdinastico relativamente recente, tra la nipote di Paolo IV e l'omonimo di Camillo Orsini, Camillo Pardo.

Carafa volle fortemente Camillo al suo fianco, e per averlo impiegò numerosi strumenti di pressione, il cui uso martellante è rivelato anche dall'indisponibilità del condottiero di farsi assegnare una paga – cosa che lo avrebbe formalmente legato alle politiche del pontificato, nelle quali comunque alla fine si lasciò coinvolgere, anche se a titolo gratuito e come «persona privata». Non solo: un numero impressionante di suoi clienti e parenti furono impiegati alle dipendenze di Paolo IV, per scopi soprattutto militari ma anche diplomatici. È il caso di Baldassarre Rangoni¹³⁶, Giulio¹³⁷, Paolo Giordano (a cui fu concesso anche l'ordine di San Michele insieme al duca di Guisa)¹³⁸, Valerio¹³⁹, Paolo (il figlio di Camillo, espressamente richiamato dal servizio che stava prestando per il Cristianissimo)¹⁴⁰, Francesco¹⁴¹ e Vincenzo Orsini¹⁴²; ma anche di Giuliano Orsini, impiegato nei collegamenti con Enrico II¹⁴³, e «l'arcivescovo Orsino, figliolo che fu del signore Valerio, [che] potria rimaner nuntio in Francia¹⁴⁴». Infine un incarico fu offerto anche a «Verginio Orsini», che però rifiutò «ch'è obligato al signore duca di Fiorenza»¹⁴⁵.

La necessità politiche del teatino davano luogo a delle inconsistenze retoriche e ideologiche suscettibili di mettere in luce la pura pretesa di egemonia sottostante le dichiarazioni sulla «libertà d'Italia» e sull'ortodossia religiosa. Si trattava di un elemento che, del resto, Navagero, nella lettera poc'anzi riportata, aveva segnalato al governo veneziano il quindici gennaio 1558,

¹³⁶ BUP, ms. 154, cc. 147v-149r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 219r-220v; Roma, 27 giugno 1556. Cfr. *Navagero*, vol. II, p. 166; Cfr. ASMò, Particolari: Orsini, b. 1005, Ercole II a Camillo, 21 agosto 1556, in cui il duca d'Este si complimenta per l'incarico di capitano di cavalleria pontificia ottenuto dal genero di Orsini.

¹³⁷ BUP, ms. 154, cc. 162v-164r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 240v-242r; Roma, 15 luglio 1556. Cfr. *ivi*, p. 183.

¹³⁸ BUP, ms. 154, cc. 348v-349v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 143r-144v; Roma, 13 marzo 1557. Cfr. *ivi*, p. 387.

¹³⁹ BUP, ms. 154, cc. 257r-259r; ASVen., APR, reg. 9, cc. 59r-60v; Roma, 28 ottobre 1556. Cfr. *ivi*, p. 282.

¹⁴⁰ BUP, ms. 154, cc. 156v-158r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 233r-234v; Roma, 11 luglio 1556. Cfr. *ivi*, p. 177.

¹⁴¹ BUP, ms. 154, cc. 335v-338r; ASVen., APR, reg. 9, cc. 130v-132v; Roma, 20 febbraio 1557. Cfr. *ivi*, p. 372.

¹⁴² BUP, ms. 154, cc. 465r-470r; ASVen., APR, reg. 10, cc. 105r-109v; Roma, 5 agosto 1557. Cfr. *ivi*, p. 505.

¹⁴³ BUP, ms. 154, cc. 331r-332v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 126r-127v; Roma, 13 febbraio 1557. Cfr. *ivi*, p. 367.

¹⁴⁴ BUP, ms. 154, cc. 104v-106v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 148r-150r; Roma, 18 aprile 1556. Cfr. *ivi*, p. 114.

¹⁴⁵ BUP, ms. 154, cc. 152r-154r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 225v-228r; Roma, 4 luglio 1556. Cfr. *ivi*, p. 172.

a dimostrazione del fatto che non era passato inosservato. Gli avversari di Paolo VI furono ancora più veloci ad accorgersi di questa incongruenza nella narrativa pontificia, se dobbiamo prestare fede a quanto riportato da Carnesecchi. Nei salotti veneziani da lui frequentati – espressioni di un radicato dissenso religioso che nel tenace giurisdizionalismo della Serenissima aveva da tempo trovato rifugio – già dall’inizio del pontificato si era cominciato a mormorare. Qui, «alcuni si meravigliavano», avrebbe affermato l’ex protonotaro fiorentino in occasione del suo processo sotto Pio V, «potessero convenire insieme [Camillo e Paolo IV], essendo egli [Camillo] più presto che sospetto nelle cose della religione¹⁴⁶».

Dimostrando un certo acume, tuttavia, fin dall’inizio del pontificato Carafa aveva fatto in modo di dipingere gli Orsini – e soprattutto Camillo – come «guelfi» esemplari, instancabili oppositori dei Colonna e dell’impero e, in quanto leali servitori del papato, anche militanti della fede. Si trattava ovviamente di un esercizio puramente retorico, che non considerava né l’interezza delle traiettorie politiche dei due casati né tantomeno la storia anche recentissima, per esempio la ribellione dell’abate di Farfa, un Orsini, concomitante a quella di Ascanio del 1541. Lo scopo di questa narrazione era autoapologetico, funzionale alla legittimazione della propria linea bellicista attraverso la contrapposizione stilizzata e distorta degli Orsini e dei Colonna, come rappresentati gli uni della sottomissione al potere pontificio, gli altri della ribellione contro questo:

Tornò sua santità a dire: “vogliamo costoro far guerra perché habbiamo privato li Colonesi dello Stato, li quali sono stati sempre traditori et ribelli di questa Santa Sede”. Et qui, preso un libro delli decreti, al primo capitolo dell’VIII libro lesse che dui cardinali Pietro e Giacomo di casa Colonna erano stati privati, et dice il testo per scismatici, allegando parole dell’Evangelio che li palmeti cattivi, che non fanno frutto, si devono tagliare et non lasciare che restano nella vigna di Dio, aggiungendo che, come questi erano stati sempre inimici della Sede Apostolica, così la casa Orsina era stata fedele et obediante, et in particolare il signor Camillo, il quale havea chiamato alla difesa di questa città¹⁴⁷.

La collaborazione tra Carafa e Camillo ovviamente avveniva a patto che quest’ultimo fosse disposto ad assumere, o quanto meno a non rifiutare esplicitamente, il ruolo che il pontefice gli stava cucendo addosso. Si trattava di una prerogativa essenziale, disattendere la quale avrebbe

¹⁴⁶ Cfr. T. Bozza, *Introduzione al processo del Carnesecchi*, in «Annuario dell’Istituto Storico Italiano per l’Età moderna e contemporanea», XXXV-XXXVI (1983-1984), pp. 81-94.

¹⁴⁷ BUP, ms. 154, cc. 170v-174r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 250r-253v; Roma, 25 luglio 1556. Cfr. *Navegero*, Vol. II., p. 193.

significato compromettere l'intera impalcatura retorico-ideologica di un pontefice che, ignorando le non poche denunce ai danni del condottiero¹⁴⁸, continuava a spendere presso l'aristocrazia capitolina «molte parole in lode del signor Camillo, dicendoli che voleva che fusse obedito come la persona sua, che andassero a lui di offerirsi di far quanto comandava»¹⁴⁹.

4.3.2 – *Etica e vocazione militare*

Il proseguimento del servizio militare sotto Paolo IV, accolto con stupore da quegli amici che lo sapevano «più presto che sospetto nelle cose della religione», era in realtà una testimonianza del progressivo esaurirsi della vitalità della proposta «spirituale» di rinnovamento della Chiesa di cui Camillo sembrava aver preso atto, determinata dalla duplice sconfitta in ambito di concilio e di conclave. Infatti, nonostante per il momento alcuni si fossero ancora illusi della praticabilità di tale opzione – non da ultimo per l'apparente volontà di Giulio III di non discostarsi dalla linea relativamente permissiva del predecessore¹⁵⁰ – di fatto essa non poté più godere di quelle forze simpatetiche ai vertici della gerarchia e quella favorevole congiuntura politica che le aveva permesso di affermarsi come corrente attiva e chiaramente riconoscibile durante i primi anni '40. Essa sarebbe sopravvissuta ancora per qualche tempo, ma solo come opzione privata o come suggestione per alcuni gruppi religiosi consapevolmente antagonisti alla chiesa di Roma, arrivando infine all'irrelevanza. Il timore espresso da Carafa, che i «grandi» si facessero fiancheggiatori di un'eterodossia capace di minare le fondamenta dell'edificio apostolico, era già sostanzialmente irrealistico quando assunse la tiara.

Camillo non aveva mai rinnegato – e non lo avrebbe mai fatto – quella spiritualità scoperta nel vivace laboratorio veneziano e arrivata a maturazione sotto la guida di Pole, che lo aveva portato a stringere amicizia con tanti dei grandi nomi della storia religiosa italiana del periodo. Tuttavia, soprattutto a partire dalla fine del pontificato di Paolo III ma in continuità con atteggiamenti attestati anche in precedenza, aveva iniziato a dare mostra di un pensiero più compatibile con le rinnovate istanze di centralismo romano e di ortodossia espresse dalla chiesa del periodo, che stava imboccando sempre più chiaramente la via della controriforma. Si trattava

¹⁴⁸ Aubert, *Paolo IV* cit., p. 66.

¹⁴⁹ BUP, ms. 154, cc. 194r-195r; ASVen., APR, reg. 8, cc. 275v-277v; Roma, 22 agosto 1556. Cfr. *Navagero*, vol. II, pp. 211-212. Tuttavia, gli inviti alla cautela provenienti dall'anziano barone erano stati sistematicamente ignorati: BUP, ms. 154, cc. 289rv; ASVen., APR, reg. 9, cc. 85r-86r; Roma, 30 novembre 1556. Cfr. *ivi*, p. 317. «pur è suo suddito [del papa] e non faria per lui né per i suoi figlioli ch'il pontefice intendesse ch'esso parlasse contro alli disegni di sua santità, se ben lo fa principalmente per beneficio di questa Santa Sede e poi di tutta Italia, et in particolare per conservazione della quiete nella quale si trova quel serenissimo dominio, del qual esso è tanto servitore quanto hormai pò esser noto a cadauno».

¹⁵⁰ Firpo, *La presa di potere* cit., pp. 68 e ss.

di una posizione che mescolava il lessico dell'etica militare e della fedeltà all'istituzione pontificia anche – e forse soprattutto – come principato temporale, non aliena a tensioni spirituali e a formulazioni che richiamavano anche il tema della vocazione, che rivestì un ruolo rilevante sia nella teologia luterana che in quella calvinista.

Già a partire dal 1547 Camillo aveva mostrato una netta preferenza per le condotte romane, fino ad escludere la possibilità di accettare lavoro da qualsiasi altro soggetto. Alcuni accenni nella biografia di Orologi sembrano per la verità alludere al fatto che anche nel periodo di tempo 1541-1547 Camillo avesse declinato le offerte del duca estense di mettersi al suo servizio. Pare tuttavia una lettura a posteriori, atta a costruire l'immagine di Orsini come «soldato cristiano», dato che non trova riscontro nella corrispondenza scambiata tra i due. La stessa corrispondenza attesta però le numerose offerte che il condottiero ricevette tra il 1547 e il 1557, e che il condottiero declinò sempre a favore di quelle pontificie. È importante sottolineare, tuttavia, che gli incarichi romani in questo periodo non furono continuativi e per di più, come vedremo, occasionalmente prestati a titolo gratuito. Al termine della condotta che lo aveva reso governatore di Parma, Camillo dovette attendere alcuni mesi perché gliene fosse offerta un'altra, che l'avrebbe portato a partecipare all'assedio della fortezza filofrancese della Mirandola sotto il pontificato di Giulio III. Dopo, Orsini si trovò di nuovo disoccupato, mentre l'attenzione generale si spostava sul teatro senese, in rivolta contro l'impero e deciso a resistere alle mire espansionistiche di Firenze. La natura incostante e scarsamente retribuita delle condotte pontificie era in contrasto con le necessità del barone, che in quel periodo si era venuto a trovare in gravi ristrettezze economiche, le quali lo avevano reso dipendente dagli indennizzi monetari corrispostigli per il servizio. Nel 1554 aveva confessato a Ercole d'Este di non essere in grado di mantenere uno stile di vita appropriato al proprio status nobiliare¹⁵¹, e successivamente di non avere fondi a sufficienza per fornire una dote adeguata alle proprie figlie¹⁵².

Nonostante questo, tra la fine della guerra della Mirandola e l'inizio della guerra ispano-pontificia, Camillo aveva rifiutato numerose e ben retribuite offerte di lavoro provenienti da committenti con i quali, peraltro, aveva una storia di relazioni piuttosto amichevoli¹⁵³. Venezia – impegnatissima, a voler dare credito alle numerose missive di Navagero, nella ricerca di

¹⁵¹ BUP, ms. 154, cc. 359r-360v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 155r-157v; Roma, 3 aprile 1557. Cfr. *Navagero*, Vol. II, p. 402: «perché conosce non poter sadisfare all'honor suo» in caso di un incarico fuori Roma» in riferimento alle spese necessarie per il soggiorno altrove.

¹⁵² ASMo, Particolari: Orsini, b. 1005, Camillo a Ercole II, 27 novembre 1554, da Lamentana.

¹⁵³ Il che rappresenta peraltro un caso di fedeltà al committente piuttosto raro, vista la «nota flessibilità degli uomini d'arme nel servire ora la Francia, ora l'Impero». G. Fragnito, *Il condottiero eretico: Gian Galeazzo Sanseverino prigioniero dell'Inquisizione*. Bologna, Il mulino, 2022, p. 107.

generali – si era mossa per tentare di riportarlo al suo servizio. La Serenissima aveva tentato di sfruttare una supposta inadempienza contrattuale affermando che, oltre dieci anni prima, egli aveva lasciato l'incarico prima di concludere gli ultimi mesi di servizio, chiedendogli quindi di appianare la situazione accettando un nuovo contratto di ingaggio; il condottiero si offrì piuttosto di mandare un suo capitano veterano, ma negò risolutamente l'intenzione di servire personalmente¹⁵⁴. Parallelamente si era mosso anche Ercole II, che a più riprese si fece portatore sia di offerte provenienti dalla Francia che di proposte di assumerlo personalmente. A motivare la Francia era ovviamente la volontà di sottrarre un capitano leale a Roma, in una congiuntura nella quale Giulio III era sostanzialmente schierato a favore degli Asburgo; il duca estense doveva essere mosso anche dalla volontà di aiutare un amico che gli aveva confessato di trovarsi in gravi ristrettezze. L'impegno profuso dal duca in questo senso fu notevole: oltre ad assicurare a Camillo un importante compenso da parte della Francia¹⁵⁵, era riuscito a ottenere da parte di Carafa, poco dopo il suo insediamento, una bolla con la quale consentiva esplicitamente al condottiero di accettare incarichi da parte del regno di Francia o dello Stato estense¹⁵⁶. Ercole probabilmente aveva cercato di adoperarsi per rimuovere gli ostacoli indicati da Orsini stesso, che in precedenza aveva assicurato che avrebbe potuto accettare nuove condotte solo «con buona grazia di Nostro Signore», cioè del papa¹⁵⁷. La bolla di Paolo IV era stata seguita subito da un ultimo tentativo di parte dei tre committenti, Venezia, gli Este e la Francia, come riporta Navagero, incaricato di sondare la possibilità di una nuova offerta dal proprio governo:

Mi era stato detto ch'esso signore Cammillo era dimandato alli servitij del re christianissimo per luogotenente di sua maestà in quella parte ove fusse adoperato con grossa provvisione e con buona condittione a tutti li suoi figlioli, ma di molti che lo potessero sapere mai si trovò chi ne parlasse con fondamento, se non l'ambasciatore di Ferrara, ch'è stato quello che già lo disse a me, che per commissione del duca suo negotiò la cosa col signore Cammillo et dimandò anco la licentia per lui al pontefice. Il quale ambasciatore, domandatone dal segretario mio, con bonissima occasione ha risposto che il re christianissimo ha risposto che ha offerto al signore Cammillo 8 mila scudi l'anno e 50 huomini d'arme e grado di suo

¹⁵⁴ Ivi, Camillo a Ercole II, 6 luglio 1554, da Lamentana.

¹⁵⁵ Cfr. Ivi, Camillo a Ercole II, 2 ottobre 1554 da Lamentana; e anche ivi, Camillo a Ercole II, 27 dicembre 1555, da Lamentana, in cui si fa riferimento alle offerte.

¹⁵⁶ ASMo, Cancelleria marchionale e poi ducale – estero, Carteggio di principi e signorie, Roma, b. 15, copia de breve del 1556.

¹⁵⁷ ASMo, Particolari: Orsini, b. 1005, ottobre 1553.

luogotenente in quella parte dove sarà adoperato, et alli figlioli alcune compagnie delle vecchie¹⁵⁸.

Alla prova dei fatti nemmeno l'esplicito assenso pontificio riuscì a smuovere Camillo, che oppose l'ennesimo rifiuto, tornando a ripetere quanto aveva già fatto sapere in precedenza: «confesso liberamente all'eccellenza vostra che ho sentito gran piacere della memoria e buon'opinione che mostra tenere di me quella Corona [di Francia], ma non mi son punto mosso per l'oferte che sono state fatte da essa¹⁵⁹». Nel frattempo, poiché sotto l'ultima parte del pontificato di Giulio III, chiamato dagli organismi di governo cittadini, aveva accettato di occuparsi a titolo gratuito della difesa di Roma, si apprestava a garantire la sua fedeltà a Paolo IV alle medesime condizioni. «Ho inteso ch'all'illustrissimo signore Camillo Orsino è stato proposto qui di darli 4 mila scudi l'anno e ch'esso ha risposto esser venuto a Roma per la difesa della patria sua, nella quale vivendo con quella o poco più spesa che faceva della montagna non li pareva meritare alcuna provvisione, non havendo grado né sendo adoperato fuori di questa città¹⁶⁰»; «il signore Camillo Orsino continua in non voler grado, né provvisione dal papa, et vien detto che lo fa per aspettare il cardinal Caraffa et vedere come li riesce prima che s'oblighi ad alcuna cosa, onde sol Sua Santità, per non mancare di sua cortesia, li ha donato 2 mila ducati¹⁶¹».

Nell'ultima parte della sua vita Camillo si era peraltro dimostrato sensibile al tema di una ormai anacronistica «libertà d'Italia», preoccupandosi in primo luogo della stabilità politica della penisola. In questo senso era arrivato a dare una valutazione molto negativa anche dei francesi, che a una prima lettura potrebbe apparire come uno sforzo per avanzare l'agenda carafiana di un'alleanza tra Roma e Venezia. Così aveva confidato a Navagero:

[I] Francesi havranno per buona loro venuta ch'Imperiali habbin rotta la guerra, perché giudicheranno non poter haver più bella occasione di questa per muover armi con l'assenso delli loro popoli, persuadendoli che lo fanno per defensione della Chiesa, con speranza d'acquistarne honore et utile, conservandosi il titolo di christianissimi acquistato per simil difensione et sperando di conseguir quello che tanto desiderano, d'occupare il Regno di Napoli per haver commodità di legar i

¹⁵⁸ BUP, ms. 154, cc. 335rv; ASVen., APR, reg. 9, c. 130rv; Roma, 20 febbraio 1557. Cfr. *Navagero*, vol. II, pp. 371-372. In tale Occasione Navagero era stato incaricato di sondare il terreno per valutare la fattibilità di un'assunzione di Camillo da parte della Serenissima: «per la quale mi commette che [...], debba segretamente informarmi d'esso signore se al presente si trova libero o pur obligato al re christianissimo o ad altro principe con darglene avviso».

¹⁵⁹ ASMo, Particolari: Orsini, b. 1005, Camillo a Ercole II, 2 ottobre 1554 da Lamentana; cfr. anche ivi, Camillo a Ercole II, 27 dicembre 1555, da Lamentana,

¹⁶⁰ BUP, ms. 154, cc. 360v-361v; ASVen., APR, reg. 9, cc. 157v-159r; Roma, 10 aprile 1557. Cfr. *Navagero*, vol. II, p. 405.

¹⁶¹ BUP, ms. 154, cc. 178r-180v; ASVen., APR, reg. 8, cc. 257v-260r; Roma, 1° agosto 1556. Cfr. ivi, p. 199.

figliuoli secondo che vedono il bisogno, per il che prometteranno quanto essi potranno per aiutar il papa. [...] Il che causeria, come dissi l'altra volta, ch'Italia s'empierà di barbari e fino di diavoli, con pericolo che qual di loro restasse superiore disegniasse esser padrone d'ogni cosa, e quella illustrissima signoria, ch'è quel solo lume che resta in Italia in tal caso non potria fuggir la sua rovina. [...] Facendo così – alleandosi con il papato, come aveva appena proposto Camillo – quell'illustrissima signoria [di Venezia] si metteria una corona in testa d'essere stata arbitra dell'Italia tra li maggior principi che mai sieno stati tra christiani, et anco s'obbligheria l'uno e l'altro di quelli re, quali, come ho mostrato di sopra, non sono alieni dalla pace e, quando pure non seguisse accordo, trovandosi ella armata, saria rispettata da cadauno. Ch'altrimente non voglia Dio ch'uno di questi non fusse superior, ella si troverria a mali termini, et io, per l'esperienza ch'ho di tanti anni, giudico per più peggiori et insolenti i Francesi che Spagnoli, e la prima causa de vostri danni fu la rotta hauta dal re Luigi. Io vorrei vedere li francesi in Francia, li spagnoli in Spagna e l'italiani in Italia [...].¹⁶²

Non si trattava solo di un tentativo di promuovere la politica di Paolo IV, al quale anzi riservava critiche durissime, definendolo colpevole delle presenti sciagure non meno che i francesi. «Il desiderio ch'io ho mostrato sempre della pace è contrario a quello del pontefice e suoi dipendenti», aveva confidato all'ambasciatore veneziano, criticando anche la scelta di appoggiarsi a Pietro Strozzi, «perché li fuorusciti nessuna cosa fa che la guerra», e arrivando infine a sbottare che «se ho da esser ministro di guerra, lo voglio poter far con honor de Dio, con giustizia, con pietà, e qui non si vede altro che disonor de Dio, ingiustitia et impietà».

Queste preoccupazioni di ordine politico per la pace d'Italia si intersecavano tuttavia con un rinnovato entusiasmo per il ruolo del pontefice come sovrano territoriale e la fedeltà a esso dovuta come vassallo dello Stato della Chiesa, significativamente attestate a partire dal 1550, quando Camillo aveva confidato a Ercole III di ritenersi «servitore del Papa più che di qualsiasi altro principe del mondo»¹⁶³. Se all'epoca tali espressioni potevano essere collegate al vantaggioso ingaggio concessogli dal nuovo pontefice, «con tutte le clausole contenute nel breve di Papa Paolo [III], che sono amplissime¹⁶⁴», lo stesso non poteva dirsi quando, nel 1554, si era rassegnato a servire «senza soldo, né titolo, né nome di milizia, ma solo di cittadino privato che habbi da haver custodia della città», adducendo tuttavia le identiche motivazioni per il suo

¹⁶² BUP, ms. 154, cc. 259r-261r; ASVen., APR, reg. 9, cc. 60v-62r; Roma, 29 ottobre 1556. Cfr. *ivi*, pp. 283-285.

¹⁶³ ASMo, Particolari: Orsini, b. 1005, Camillo a Ercole II, 30 giugno 1551, da Bologna.

¹⁶⁴ *Ivi*, Camillo a Ercole II, 23 maggio 1550, da Roma.

assenso, pur sottolineando la propria infelicità nel darlo¹⁶⁵. Il tema delle fedeltà al sovrano-pontefice si sviluppava del resto in continuità con la riflessione sull'etica collegata al mestiere delle armi, che dopo la vera e propria esplosione del Quattrocento italiano aveva delineato una figura professionale e rispettabile per il condottiero di ventura, impiego sempre più popolare per la piccola e media nobiltà. Nello specifico Camillo faceva riferimento – pur non essendovi in questo caso vincolato contrattualmente – a una clausola consuetudinaria degli ingaggi del XIV e XV secolo, il «rispetto», o nella sua forma latina «ad beneplacitum». Si trattava di un dispositivo originariamente ideato per prevenire rapidi cambi di schieramento da parte delle compagnie mercenarie, che avrebbero necessariamente danneggiato il committente. Nelle sue forme più antiche vincolava i condottieri a non accettare incarichi da potenze terze rispetto ai due contraenti originari fino a un determinato periodo di tempo dopo la fine della condotta, di solito sei mesi, e veniva accompagnata da altre clausole che stabilivano il diritto del committente ad avere la priorità su altre eventuali offerte in caso decidesse di rinnovare la «condotta»¹⁶⁶. Tenendo chiaramente presente questo modello, Camillo sviluppava anche una dimensione morale nella quale il capitano mercenario doveva considerare il contratto alla stregua di un matrimonio, nel contesto del quale esistevano obblighi di «honore» che travalicavano il puro adempimento delle clausole d'ingaggio:

Mi sarebbe parso essermi nate le corna in fronte, se con la persona avesse servito il papa, e con un agente esser già al servizio d'altri, non altrimenti dishonorato e svergognato, che si fusse una casta donna la quale se ben il marito stesse per morir, e fosse disperato da medici, senza poter aspettare, che gli uscisse il fiato, attaccasse pratica di pigliarsi un altro, che non solamente mentre che mora, ma dopo morte se vuole servir la bona fama, per che gli convenga star a sei mesi vedova, per laudabilmente mostrar l'affettione che portava al primo, onde non essendo io ponto manco geloso della bona fama e castità dell'animo mio, che si sii qual si voglia honorata donna del suo corpo, mi parve in quel tempo non convenirsi in modo alcuno far altro¹⁶⁷.

È forse possibile cogliere in queste frasi una lettura di quella «charità» esercitata nel «mondo» che Valdés aveva indicato a Giulia Gonzaga come metodo di perfezione spirituale alternativo al convento, nella quale esprimere una «vocazione»¹⁶⁸. In un'altra lettera, del resto, Camillo aveva

¹⁶⁵ Ivi, Camillo a Ercole II, s.d. ma 12 ottobre 1553.

¹⁶⁶ M. Mallett, *Signori e mercenari: la guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 76 e ss.

¹⁶⁷ ASMo, Particolari: Orsini, b. 1005, Camillo a Ercole II, 6 luglio 1554, da Lamentana.

¹⁶⁸ Crews, *Twilight* cit, pp. 104, 147, 150, 163.

parafrasato un passaggio dell'*Alfabeto*, «non ponendo l'honore vostro in mano né in cortesia delle persone del mondo, non havrete occasione né di sperare da loro l'honore né di temere da loro il dishonore¹⁶⁹», affermando che avendo «fatta sempre la professione d'esser d'honore [...] volentieri mi stia in questa povertà, et bassezza della fortuna mia, con l'integrità et grandezza dell'animo, che m'è data da Dio»¹⁷⁰. E in effetti, in risposta alle insistenze di Ercole II, il barone era andato oltre la semplice metafora matrimoniale, tratteggiando anche una componente spirituale della sua funzione che vedeva come attribuitagli specificamente da Dio, in analogia, come anticipato, con il tema della vocazione sviluppato in ambito riformato¹⁷¹. Per spiegare questo concetto aveva fatto ricorso a un'ulteriore metafora, nella quale la divinità assumeva il ruolo del fattore impegnato a mettere il giogo al bove nel quale Camillo si identificava:

Sto talmente stufo e satio di far servitù, che non [...] sento in nisciun modo di andarla cercando, ma neanche quando veramente fosse chiamato senza alcuna mia manifattura, crederei più di impegnarmi, se non fosse per non contraddir alla volontà divina, quando così me si mostrasse esser, come me si dimostrò in quella chiamata di Papa Paolo [III], a similitudine d'un giumento di un bove, delli quali si ben l'uno più volentieri restasse in stalla, che soporsi alla soma, e l'altro più volentieri restasse alla pastura, che sottomettersi al giogo, non dimanco come ubidenti al padrone questo al portar, e quello al tirar si apparecchiano, più presto che a recalcitrar¹⁷².

In altre lettere il barone aveva fatto riferimento a questa dimensione religiosa in modo più sfumato e con maggiore enfasi sull'importanza del pontefice, come quando aveva affermato di esser disposto ad accettare una condotta solo «quando [...] che io avessi conosciuto esser tale la volontà di Dio, la quale non mi si sarebbe potuta scoprir più manifesta che sapendo di poterlo fare cum bona gratia e satissfazione di Sua Beatitudine¹⁷³». È impossibile, ovviamente, sapere fino a che punto Camillo vedesse il lungo periodo di servizio romano iniziato con Paolo III come una «chiamata» religiosamente determinata. Egli era incline ad arricchire i propri discorsi di terminologia devozionale, affermando per esempio di confidare «in la molta protezione, che per lunga esperienza ho tocco con mano, haver la Maestà Divina di me¹⁷⁴»; espressione questa forse anche frutto di quella certezza nella «giustificazione per fede» di cui era arrivato a persuadersi, secondo Carnesecchi, negli anni '40 in conseguenza ai suoi rapporti con il circolo di Pole. Vale la pena a questo proposito sottolineare che era stato proprio il cardinale inglese, già nel 1538, a

¹⁶⁹ Valdés, *Alfabeto* cit., p. 84.

¹⁷⁰ Ivi, Camillo a Ercole II, 2 ottobre 1554, da Lamentana.

¹⁷¹ Cfr. anche ivi, Camillo a Ercole II, 10 aprile 1556, da Lamentana.

¹⁷² Ivi, Camillo a Ercole II, 6 luglio 1554, da Lamentana.

¹⁷³ Ivi, Camillo a Ercole II, 27 dicembre 1555, da Lamentana.

¹⁷⁴ Ivi, s.d. (1555?), Camillo a Ercole, da Lamentana

suggerire questo genere di etica, legando subito ai «doni che ti ha fatto Cristo come capo militare» l'uso «sia delle armi carnali che di quelle spirituali». «Sei un miracolo divino» continuava il porporato, per concludere: «è più proprio al generale cristiano il potere dello spirito che l'abilità con le armi¹⁷⁵».

4.3.3 – «Era come se fusse papa»: Camillo Orsini nell'ultima fase del pontificato di Paolo IV

Camillo Orsini ricevette sfarzosi funerali di stato, in ossequio al ruolo avuto come membro del Sacro Consiglio – ma anche a una tradizione medievale che prevedeva tali celebrazioni per i condottieri morti in servizio¹⁷⁶. Il corpo era stato subito portato alla basilica di Santa Maria sopra Minerva; un luogo significativo, eretto a titolo cardinalizio nel 1557 da Paolo IV, che subito ne aveva concesso la dignità a Michele Ghisleri. Un atto appropriato, poiché si trattava della chiesa dei domenicani – e soprattutto la chiesa degli inquisitori, accanto alla quale nel 1633 avrebbe abiurato Galileo Galilei. Anche nell'ordinare che fosse conservato proprio lì il cadavere del condottiero, dunque, è ipotizzabile che il pontefice regnante avesse inteso esprimere un valore simbolico. Un intento che del resto riecheggia anche nella decisione di organizzare lunghi e solenni funerali di stato, in conformità con una tradizione trecentesca e quattrocentesca di onorare così i grandi condottieri – ma in totale contrasto con le volontà espresse nel testamento del defunto che invocavano una cerimonia sobria, «senza pompa»¹⁷⁷. Tutto questo ci è noto grazie a una puntuale cronaca, conservata dalla famiglia Orsini e confluita, con il resto delle carte superstiti, nell'Archivio Storico Capitolino di Roma. Si tratta di un dato interessante, poiché il fondo Orsini di tale archivio risulta altrimenti quasi del tutto privo di notizie e carte appartenenti al barone, o a lui riferite. Evidentemente il documento fu conservato con interesse particolare, una selezione delle memorie che consentiva di eliminare qualsiasi ambiguità ritraendo Camillo, al termine di una lunga e gloriosa carriera, onorato dalla sua città di origine, a fianco del primo dei papi inquisitori della controriforma.

Durante il pontificato di Paolo IV, del resto, il ruolo di Orsini aveva subito un'evoluzione. In esso aveva esordito nella veste, per lui abituale, di generale destinato alla supervisione delle strutture difensiva romane in vista dell'approssimarsi dell'esercito spagnolo del duca d'Alba. Compito urgente, come testimoniato dalla nettezza con la quale, di fronte alle proteste dei nobili

¹⁷⁵ Mayer, *Correspondence* cit., Vol. I, p. 185: «He [il papa] is happy [...] about [...] Christ's gifts to you as military leader. None like you in your profession for centuries; you are a divine miracle. You employ both carnal and spiritual arms. Power of the spirit more than skill in arms is proper to a Christian leader.»

¹⁷⁶ Mallett, *Signori e mercenari* cit., pp. 76 e ss.

¹⁷⁷ ASC, Archivio Orsini, Archivio segreto e domestico: miscellanea, «cronaca dei funerali di Camillo Orsini».

romani «di questa spianata [finalizzata alle fortificazioni militari, si erano] risentiti molto¹⁷⁸» il papa aveva risposto «soggiungendoli» di obbedire in tutto a Orsini e di considerare, nei limiti del suo incarico, la sua autorità come pari a quella dello stesso pontefice. Ma era stato solo dopo la guerra che Camillo aveva raggiunto un'autorità mai conosciuta in precedenza, quando il teatino, con l'intento esplicito di dedicarsi completamente alla persecuzione dell'eresia e con quello, implicito, di ratificare il nuovo corso forzosamente assunto dalla linea diplomatica della santa sede, volle delegare alcune funzioni di governo. Normalmente un ruolo del genere sarebbe stato affidato ai nipoti, ma, a causa dei risultati della guerra e delle trattative segrete con gli spagnoli, Carafa li aveva completamente esclusi dalla curia, arrivando al punto di ordinare esplicitamente al capo della segreteria pontificia, al capo dei brevi, al governatore di Roma e alla Dataria di non prestare più fede ai comandi di Carlo Carafa¹⁷⁹. Per delegare la gestione dell'Urbe prescindendo dai nipoti, Paolo IV aveva dovuto affidarsi a un'istituzione completamente nuova, che prese il nome di Sacro Consiglio. Con il *motu proprio Cum Nos ingravescente* vennero attribuiti al nuovo organo, un triumvirato di laici tra i quali Camillo, poteri governativi e giudiziari sia sulla città di Roma che sull'intero Stato della Chiesa¹⁸⁰. Il mandato di cui godevano era amplissimo e consentiva di agire senza doversi consultare con il pontefice; tale incarico rappresentò il culmine della carriera di Orsini. Sull'altissimo profilo assunto in questo frangente dal condottiero le testimonianze lasciano pochi dubbi:

A questo fine – vale a dire il buon governo dello stato – spogliava il Cardinale Caraffa di ogni amministrazione, et autorità, che haveva prima nello stato della Chiesa, e il Duca di Paliano medesimamente del titolo del Capitano Generale dell'armi Ecclesiastiche, insieme con Don'Antonio Caraffa di quello di Governatore generale, et tutti insieme intendeva conferirgli nella persona dell'Orsino datogli da Iddio per consolazione di quegli ultimi anni suoi, consentirono tutti i Cardinali, che si trovorno à quel Concistoro molto honoratamente à quanto desiderava il Papa come quelli che conoscevano che s'impiegava quel cumulo de bonori et gradi in soggetto meritevole così in quello istesso giorno fu l'Orsino fatto Capitano generale della Chiesa, Governatore Generale, et hebbe la sopra intendenza intiera, l'intera amministrazione dello stato della Chiesa [...] ¹⁸¹.

¹⁷⁸ Il riferimento è alla distruzione degli edifici che, in caso di assedio, avrebbero potuto essere usati dai nemici.

¹⁷⁹ Aubert, *Paolo IV* cit., pp. 95 e ss. Vedi anche G. Brunelli, *Il Sacro consiglio di Paolo IV*, Roma, Viella, 2011, pp.50-59, p. 51.

¹⁸⁰ Brunelli, *Il Sacro Consiglio* cit., p. 52.

¹⁸¹ Orologi cit., pp. 121-122.

Anche un'altra fonte, il diario di Cola Coleine, riportava in effetti che in quei giorni Orsini «era come se fusse papa¹⁸²». In realtà il compito di Camillo era più circoscritto di quanto tali testimonianze lascino ad intendere, essendo finalizzato soprattutto a smantellare l'influenza dei nipoti del pontefice, eliminando sistematicamente i loro fedeli dalle istituzioni e controllando lo stesso Carlo Carafa «hora per hora [...] rappresenta[ndolo] a Sua Santità come gli pare¹⁸³», secondo il resoconto di Michele Ghislieri. Per raggiungere tale obiettivo, tuttavia, fu necessario un radicale riassetto dell'amministrazione pontificia, che giustifica la descrizione fatta da Orologi del viavai di cardinali, vescovi, prelati, ma sicuramente anche nobili e persone di estrazione più umile, che ogni giorno affollavano le stanze di Orsini nella speranza di trovarsi in una situazione favorevole – o almeno non sfavorevole – alla fine del processo:

Era cosa meravigliosa vedere la matina per tempo i Cardinali, i Vescovi, et gli altri Prelati della Corte andare a Palazzo, dove era l'apartamento suo [di Camillo] appreso quello del Papa¹⁸⁴, per conferire con un soldato. Così le cose pubbliche, come le private di tutto lo stato loro, et tanto più piena di meraviglia, quanto più si conosceva insolita, e non mai più accostumata, che altri che Cardinali, et Prelati grandissimi havessero l'intiero governo, et la suprema autorità nelle cose della Chiesa¹⁸⁵.

La posizione sfumata assunta da Camillo nei confronti della guerra voluta da Paolo IV – della quale si era rifiutato di ammetterne la necessità o persino la ragionevolezza, ma alla quale aveva accettato nonostante tutto di partecipare come militare in comando adducendo motivazioni patriottiche – lo indentificava come uno dei pochi nomi, tra quelli dei fedelissimi del pontefice, adatti a gestire la delicata fase degli ultimi due anni di pontificato carafiano, nella quale la santa sede dovette fare buon viso a cattivo gioco e accettare di allinearsi con la Spagna. Si trattava, come abbiamo visto, di rettificare una narrativa antiasburgica che, già propria del Carafa cardinale, era stata completamente dispiegata dal Carafa pontefice. Subito dopo la morte di Orsini si diffusero delle voci relative a un possibile processo postumo. Nei suoi ultimi tre mesi di vita, stando a tali testimonianze, Paolo IV avrebbe avuto intenzione di «abrusciare il corpo del signor Camillo Ursino» e processare «anco alcuni de figlioli»¹⁸⁶. Supposizione, per la verità, alquanto improbabile, e infatti, a quanto è noto, priva di riscontri processuali. Del resto, tali

¹⁸² BAV, manoscritti, Ott.lat.2603, pt.2.

¹⁸³ Aubert, *Paolo IV* cit., pp. 65-66.

¹⁸⁴ Cfr. «Il signore Camillo Orsino, chiamato da sua santità, è venuto qui, e li sono state date le stanze ch'erano del reverendissimo Pisani in palazzo». *Navagero*, vol. II, p. 188.

¹⁸⁵ Orologi *cit.*, p. 125.

¹⁸⁶ Pagano, *Processo Calandra* cit., pp. 317-318.

dicerie si erano originate nella corrispondenza interna della diplomazia estense, che era senza dubbio a conoscenza dei trascorsi religiosi del condottiero e che probabilmente esprimeva, più che delle notizie, le proprie paure circa il futuro della lotta antieretica contro i «grandi», riportando le voci ostili a Orsini che da tempo circolavano inascoltate nella Curia carafiana.

Paure ben presto smentite dai fatti: a subire asperre condanne, fino a quelle capitali, furono non i nobili eterodossi, ma, nel giro di brevissimo tempo, i nipoti di Carafa. La figura del papa, ora che era morto, andava sottratta alle secche politiche nelle quali si era condotto da solo con l'opposizione alla Spagna. Così la Chiesa Cattolica, per slegare la figura del pontefice dal vissuto biografico dell'uomo che aveva ricoperto la carica, ne colpì i parenti, ai quali vennero attribuite le colpe di Paolo IV. Di nuovo, come nel caso di Camillo, si operava una riscrittura della memoria, funzionale al transito sotto un nuovo paradigma; in questo caso l'egemonia spagnola. Analogo anche il caso della famiglia Colonna, che aveva ritrovato la propria legittimità in Marcantonio a patto di condannare Ascanio, e finendo così per ottenere, in luogo del campione neoghibellino, l'eroe di Lepanto. L'Italia aveva voltato pagina, seppure a costo di dover censurare accuratamente il passato; di processi contro Camillo Orsini non si parlò più, neanche sotto l'inquisitore Pio V. I problemi, del resto, a quel punto erano ben altri. Si trattava di mettere in pratica quella controriforma che ormai era diventata la via maestra della cristianità ancora fedele a Roma.

Bibliografia

Adams T., *Fostering Girls in Early Modern France*, in *Emotions in the Household, 1200–1900*, Broomhall S. (ed.), New York, Palgrave Macmillan, 2008, pp. 103-118.

Addante L., *Eretici e libertini nel Cinquecento italiano*, Roma, Laterza, 2010.

Adorni Braccesi S., *Fra eresia e libertinismo: Anton Francesco Doni e il linguaggio segreto delle dediche nel XVI secolo*, in «Bruniana&Campanelliana», XXIII/1 (2017), pp. 61-72.

Affò I., *Storia della città di Parma*, Bologna, Forni, 1980.

Affò I., *Vita di monsignor Giangirolamo Rossi de' marchesi di San Secondo vescovo di Pavia*, Carmignani, Parma, 1785.

Ajello R., *Una società anomala: il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli, Consorzio editoriale Fridericiana, 1999.

Al Kalak M., *Il «libro heretichissimo». Pasquino e i canali sotterranei della protesta*, in *Tra Rinascimento e Controriforma. Continuità di una ricerca. Atti della giornata di studi per Albano Biondi Modena 23 settembre 2009*, Donattini M. (ed.), Verona, QuiEdit, 2012, pp. 163-185.

Al Kalak M., *Gli eretici di Modena: fede e potere alla meta del Cinquecento*, Milano, Mursia, 2008.

Alberigo G., *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Brescia, Paideia, 1981.

Alberini M., *Il sacco di Roma. L'edizione Orano de 'I ricordi di Marcello Alberini'*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1997.

Albertini R., *Firenze dalla repubblica al principato*, Torino, Einaudi, 1982.

Allegrezza F., *Organizzazione del potere e dinamiche familiari: gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma, nella sede dell'Istituto, 1998.

Alonge G., *Ambasciatori: diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Donzelli, 2019.

Alonge G., *Bari, 28 febbraio 1503: barletta, una vittoria di carta*, in *Atlante della letteratura italiana, vol. I: Dalle origini al Rinascimento*, Einaudi, Torino 2010, pp. 660-667.

Alonge G., *Condottiero, cardinale, eretico: Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017.

Alonge G., *Évangélismes croisés. L'entre-deux confessionnel en France et en Italie au XVIe siècle*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires de Provence, 2020.

Alonge G., *Evangelismo ed eterodossia nella diplomazia franco-turca di Francesco I*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée, modernes et contemporaines», CXXIX (2017), 2, pp. 433-444.

Alonge G., *Ludovico di Canossa, l'evangelismo francese e la riforma gibertina*, in «Rivista storica italiana», 2014 (126), pp. 5-54.

Alonge G., *Poesia ed evangelismo tra Italia e Francia: Luigi Alemanni, Antonio Caracciolo e Antonio Brucioli*, in «Italique», XXI (2018), pp. 137-180.

Ambrosini F., *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Milano, F. Angeli, 1999.

Ancel R., *La question de Sienne et la politique du cardinal Carlo Carafa 1556-1557*, in «Revue Bénédictine», 22/1, 1905, pp. 15-49; 22/2, 1905, pp. 206-231.

Angeli B., *La historia della città di Parma, et la descrizione del fiume Parma*, Parma, appresso Erasmo Viotto, 1591.

Arcangeli L. (ed.), *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*. Milano, Unicopli, 2003.

Arcangeli L., *Sul linguaggio della politica nell'Italia del primo Cinquecento: le fonti della città di Parma*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, Antonelli L., Capra C. e Infelise M. (eds.), Milano, F. Angeli, 2000.

Arcangeli L., *Tra Milano e Roma: esperienze politiche nella Parma del primo Cinquecento*, in *Emilia e Marche nel Rinascimento. L'Identità Visiva della 'Periferia'*, Periti G. (ed.), Azzano S. Paolo, Bolis, 2005.

Aretino P., *Il primo libro delle lettere*, Milano, G. Danelli e C. Editori, 1864.

Ariosto L., *Orlando Furioso*, a cura di Segre C., Milano, Mondadori, 1976.

Arnaldi G., *Lo Stato della Chiesa nella lunga durata*, in «La cultura. Rivista di filosofia, letteratura e storia», XXXVII/2, 1999, pp. 197-217.

Aubert A., *Paolo IV Carafa nel giudizio della età della Controriforma*, Città di Castello, Stamperia Tiferno grafica, 1990.

Aubert A., *Paolo IV: politica, Inquisizione e storiografia*, Firenze, Le lettere, 1999.

Autrand F., *Christine de Pisan et les dames à la cour*, in *Autour de Marguerite d'Écosse. Reines, princesses et dames du xve siècles. Actes du colloque de Thouars, 23 et 24 mai 1997*, Contamine G. e Contamine P. (eds.), Paris, Champion, 1999, pp. 19-31.

Avanzini N., *Tra il cardinale Contarini e Juan de Valdés: la parabola religiosa di Ercole Gonzaga (1535-1542)*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 114 (1997), pp. 3-35.

Bainton R., *Here I Stand: A Biography of Martin Luther*, New York, New American Library, 1955.

Balbani N., *Historia della vita di Galeazzo Caracciolo chiamato il signor marchese, nella quale si contiene un raro e singolare esempio di costanza e di perseveranza nella pietà e nella vera religione*, a cura di Emilio Comba, Firenze, Claudiana, 1875.

Barbieri E., *La fortuna della «Biblia vulgarizata» di Nicolò Malerbi*, in «Aevum», 63 (1989), pp. 440-489.

Barbieri E., *Note sulla fortuna europea della "Tragedia del libero arbitrio" di Francesco Negri da Bassano*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 181 (1997), pp. 107-140.

Barbieri E., *Pier Paolo Vergerio e Francesco Negri: fra storia, storiografia e intertestualità*, in *Pier Paolo Vergerio il giovane. Un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, Rozzo U. (ed.), Udine, Forum, 2000, pp. 239-277.

Barone G., Capo L., Gasparri S. (eds.), *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, Roma, Viella, 2001.

Bartoloni F., *Per la storia del Senato Romano nei secoli XII e XIII*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 1946 (60), pp. 1-108.

Bassanese F., *Italian Women Writers: A Bio-Bibliographical Sourcebook*, R. Russell (ed.), Westport, Greenwood Press, 1994.

Basteri M. C. e Rota P., *Relazioni politiche e artistiche tra i conti Rossi di San Secondo e i Gonzaga di Mantova nel XVI secolo*, in «Aurea Parma», LXXVIII /2(1996), pp. 159-179.

Battioni G., *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, Chittolini G. (ed.), Napoli, Liguori, 1989.

Baumgartner F. J., *Louis XII*, New York, St. Martin's Press, 1996.

Bazzano N., *Giovanna d'Aragona: ritratti di gentildonna tra idealizzazioni letterarie e tensioni religiose*, in *La corte en Europa: Política y Religión (Siglos XVI-XVIII)*, Martínez Millán J., Rivero Rodríguez M., Versteegen G. (eds.), Madrid, Ediciones Polifemo, 2012, vol. III, pp. 1495-1509.

Bazzano N., *Marco Antonio Colonna*, Roma, Salerno, 2003.

Belligni E., *A Challenging Wife: Renée de France and Simulated Celibacy*, in *Queenship and Power. Representing the Life and Legacy of Renée de France: From Fille de France to Dowager Duchess*, Peebles K. D. e Scarlatta G. (eds.), Clemson-Deaborn, Palgrave Macmillan, 2021, pp. 247-283.

Belligni E., *Renata di Francia (1510-1575): un'eresia di corte*, Torino, UTET, 2011.

Belligni E., *Vedove, nubili, eterodosse: la condizione di donna sola tra Riforma e radicalismi religiosi*, in *Prove di libertà. Donne fuori dalla norma. Dall'antichità all'età contemporanea*, Adorni D. e Belligni E. (eds.), Milano, Franco Angeli Editore, 2019, pp. 125-144.

Benedetto da Mantova, *Il Beneficio di Cristo. Con le versioni del secolo XVI. Documenti e testimonianze*, a cura di Caponetto S., Firenze, Sansoni, 1972.

Benedict P., «*Un roi, une loi, deux fois*»: *Parameters for the History of Catholic-Reformed Coexistence in France, 1555-1685*, in Id. (ed.), *The Faith and Fortunes of France's Huguenots, 1600-85*, Aldershot, Ashgate, 2001, pp. 279-308.

Benigno F., *Napoli spagnola*, in «*Storica*», 2/I, pp. 142-149.

Bertoli G., *Luterani e anabattisti processati a Firenze nel 1552*, in «*Archivio Storico Italiano*», 154/ 1 (1996), pp. 59-122.

Bertolotti A., *La prigionia di Ascanio Colonna (1553-57): ricerche e studi di A. Bertolotti*, Modena, G. T. Vincenzi e Nipoti, 1883.

Bertozzi M. (ed.), *Alla corte degli Estensi: filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*, Ferrara, Università degli studi di Ferrara, 1994.

- Billanovich G., *Tra don Teofilo Folengo e Merlin Cocaio*, Napoli, R. Pironti e Figli, 1948.
- Bizzocchi R., *Genealogie incredibili: scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il mulino, 2009.
- Black C., *The Baglioni as Tyrants of Perugia, 1488-1540*, in «The English Historical Review», LXXXV/335 (1970), pp. 245-281.
- Boero G., *Vita del servo di Dio P. Nicolò Bobadiglia della Compagnia di Gesù, uno dei primi compagni di S. Ignazio di Loyola: libri due*, Firenze, Tipografia della SS. Concezione di Raffaello Ricci, 1879.
- Bonfadio J., *Lettere di Jacopo Bonfadio ristampate a comodo della studiosa gioventù*, In Mantova, a spese Moroni, 1790.
- Bonora E., “*Come s’egli non fusse al mondo*”. *Paolo IV e l’Europa*, in «Tiempos Modernos», 37 (2018), pp. 360-386.
- Bonora E., *Aspettando l'imperatore: principi italiani tra il Papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014.
- Bonora E., *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri della Chiesa posttridentina*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Bonora E., *La Controriforma*, Roma, Laterza, 2008.
- Bonora E., *Roma 1564. La congiura contro il papa*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Bourdieu P., *Esquisse d'une theorie de la pratique*. Paris, Seuil, 2000.
- Bozza T., *Calvino in Italia*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1973, pp. 409-419.
- Bozza T., *Introduzione al processo del Carneseccchi*, in «Annuario dell’Istituto Storico Italiano per l’Età moderna e contemporanea», XXXV-XXXVI (1983-1984), pp. 81-94.
- Bozza T., *La riforma cattolica: il beneficio di Cristo*, Roma, Libreria Tombolini, 1972.
- Brandi K., *The Emperor Charles V: the Growth and Destiny of a Man and of a World-Empire*, Wedgwood C. V. (trad.), Londra, Jonathan Cape, 1970.
- Brezzi P., *Roma e l'impero medioevale*, Bologna, Cappelli, 1947.

Brittonio G., *Ordine e recollectione de la festa fatta in Napoli per la nuova havuta de lo Imperatore Carlo de Austria*, Napoli, 1519.

Brown C. J., *The Queen's Library: Image-Making at the Court of Anne of Brittany, 1477–1514*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2011.

Brucioli A., *Dialogi della metaphisica philosophia*, Venezia, 1538.

Brundin A., *Vittoria Colonna and the Spiritual Poetics of the Italian Reformation*, Aldershot, Ashgate, 2008.

Brunelli G., "Sopra tutto fu inclinatissimo alla religione": *La Vita dell'illustrissimo signor Camillo Orsino di Giuseppe Orologi*, in *Nunc alia tempora, alii mores: storici e storia in età posttridentina: atti del Convegno internazionale, Torino, 24-27 settembre 2003*, Firpo M. (ed.), Firenze, Olschki, 2005, pp. 429-452.

Brunelli G., *Il Sacro consiglio di Paolo IV*, Roma, Viella, 2011.

Brunelli G., *Soldati del papa: politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa, 1560-1644*, Roma, Carocci, 2003.

Brunner O., *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna, Il Mulino, 1982 [ed. or. 1949].

Bruzzone P. L., *Papa collerico e stravagante*, in «la Cultura», I (1891), pp. 432-436.

C. Ginzburg, *Due note sul profetismo cinquecentesco*, in «Rivista Storica Italiana», LXXVIII/1 (1966), pp. 184-227.

Caggese R., *Dal Concordato di Worms alla fine della prigionia di Avignone (1122-1377)*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1939.

Camaioni M., *Il Vangelo e l'Anticristo: Bernardino Ochino tra francescanesimo ed eresia (1487-1547)*, Bologna, Il Mulino, 2018.

Camaioni M., *L'eredità di Ochino. Predicazione eterodossa ed eresia tra i cappuccini dopo il 1542*, in *Ripensare la Riforma protestante. Nuove prospettive degli studi italiani*, Felici L. (ed.), Torino, 2016, pp. 73-94.

Campi E., *Michelangelo e Vittoria Colonna. Un dialogo artistico-teologico ispirato da Bernardino Ochino*, Torino, Claudiana, 1994.

Cantagalli R., *La guerra di Siena (1552-1559): i termini della questione senese nella lotta tra Francia e Asburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1962.

Cantimori D., *Bernardino Ochino uomo del Rinascimento e Riformatore*, in «Annali Della R. Scuola Normale Superiore Di Pisa, Classe Di Lettere e Filosofia», XXX/1, 1929, pp.1-40.

Cantimori D., *Eretici italiani del Cinquecento*, Prosperi A. (ed.), Torino, Einaudi, 2009.

Cantù C., *Gli eretici d'Italia: discorsi storici*, Vol. II, Torino, Unione tipografico-editrice, 1866.

Canuti F., *La tragedia di un'anima. Frate Lodovico da Fossombrone e gl'inizi dei Minori Cappuccini. Nel IV centenario della fondazione dell'Ordine*, Fano, Tipografia Sonciniana, 1929.

Capasso B., *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone*, in «Napoli nobilissima. Rivista di topografia e arte napoletana», III, 1894, pp. 1-172.

Caponetto S., *Erasmus e la genesi dell'espressione «Beneficio di Cristo»*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa classe di lettere, storia e filosofia», XXXVII (1968), pp. 271-274.

Caravale G., *Sulle tracce dell'eresia: Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*, Firenze, Olschki, 2007.

Carocci S. (ed.), *La nobiltà romana nel medioevo: Atti del convegno, École Française de Rome, Università degli studi di Roma "Tor Vergata", Roma 20-22 novembre 2003*, Roma, École Française de Rome, 2006.

Carocci S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1993.

Carocci S., *Il nepotismo nel Medioevo. Papi, Cardinali e famiglie nobili*, Roma, Viella, 1999.

Carranza B., *Fray Bartolomé Carranza: Documentos Históricos*, Vol. II, pt. 2, Madrid, Real Academia de la historia, 1963.

Casadei A., *Fanino Fanini da Faenza. Episodio della riforma protestante in Italia*, in «Nuova rivista storica», XVIII (1934), pp. 168-195.

Cavazza S., «*Quei che vogliono Cristo senza croce*». *Vergerio e i prelati riformatori italiani (1649-1555)*, in *Pier Paolo Vergerio il giovane. Un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, Rozzo U. (ed.), Udine, Forum, 2000, pp- 107-141.

Chabod F., *Venezia nella politica italiana ed europea del '500*, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze, 1958, pp. 29-55.

Chabod F., *Il ducato di Milano e l'impero di Carlo V. I: Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971.

Chastel A., *Il sacco di Roma*, Torino, Einaudi, 1983.

Chiabò M., Gargano M., Modigliani A., Osmon P. (eds.), *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2014.

Chiacchella R., *Per una reinterpretazione della «guerra del sale» e della costruzione della Rocca Paolina in Perugia*, in «Archivio Storico Italiano», 145/1 (1987), pp. 3-60.

Chiesi L., *Giulio III e la guerra di Parma e della Mirandola*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi», s. IV, vol. IV (1893), pp. 215-230.

Chiomenti Vassalli D., *Giovanna d'Aragona tra baroni, principi e sovrani del Rinascimento*, Milano, Ugo Mursia Editore, 1987.

Cholakian P., Cholakian R., *Marguerite de Navarre. Mother of the Renaissance*, New York, Columbia University Press, 2005.

Christianson G., Izbicki T.M. e Bellitto C.M. (eds.), *The Church, the Councils and Reform. The legacy of the Fifteenth Century*, Washington, The Catholic University of America Press, 2008.

Cloulas I., *Catherine de Médicis*, Paris, Fayard, 1979.

Coggiola G., *I Farnesi ed il conclave di Paolo IV, con documenti inediti*, in «Studi storici», IX (1900), pp. 461-462.

Colapietra R., *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno, Pietro Laveglia, 1985.

Collett B., *A Long and Troubled Pilgrimage: The Correspondence of Marguerite d'Angoulême and Vittoria Colonna, 1540-1545*, Princeton, NJ Theological Seminary, 2000.

Colonna C., *Una dinastia romana dei secoli bui (IX-XII secc.)*, Roma, Tipografia Arti Grafiche Pedanesi, 1988.

Colonna P., «*Apologia mulierum*», in *Studi e ricerche sull'umanesimo italiano: Testi inediti del XV e XVI secolo*, Zappacosta G. (ed.), Bergamo, Minerva Italica, 1972, pp. 159–246.

Colonna P., «*Apologia mulierum*». In *difesa delle donne*», a cura di Minonzio F. (ed.), New Press, 2015.

Colonna P., *I Colonna dalle origini all'inizio del secolo XIX: sunto di ricordi storici*, Roma, Istituto Nazionale Medico Farmacologico "Seronno", 1927.

Condivi A., *Vita di Michelangelo Buonarrotti raccolta per Ascanio Condivi da la Ripa Transone*, in Roma, appresso Antonio Blado stampatore camerale, 1553.

Coniglio G., *Il vicereame di don Pietro di Toledo, 1532-53*. Napoli, Giannini, 1984.

Consorti A., *Il cardinale Pompeo Colonna, su documenti editi ed inediti*, Roma, Stab. Tip. Lit. S. Consorti, 1902.

Cortesi G., *Omnia que huc usque collegi potuerunt, sive ab eo scripta, sive ad illum spectantia*. Padova, 1774.

Coste J., *I primi Colonna di Genazzano e i loro castelli*, Anagni, Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale, Centro di Anagni, 1986.

Crews D. A., *Twilight of the Renaissance: the life of Juan de Valdés*, Toronto, University of Toronto Press, 2008.

Cussen B., *Pope Paul III and the Cultural Politics of Reform 1534-1549*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2020.

Cuthbert L. A., *I cappuccini: un contributo alla storia della Controriforma*, Faenza, Società Tipografica Faentina, 1930.

da Campagnola S., *Un «Crocifisso» di legno contro Paolo III Farnese durante la «guerra del sale» del 1540*, in «*Laurentianum*», XXXIV (1993), pp. 45-66.

De Benvenuti A., *Storia di Zara dal 1409 al 1797*, Milano, Bocca, 1944.

De Boer W., *La conquista dell'anima: fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2004.

De Broce K. B., *Authorizing Literary Propaganda: Alfonso de Valdés' Diálogo de las cosas acaecidas en Roma (1527)*, in «Hispanic Review», 2000, pp. 131-145.

De Chirico L., Walker D., *Lealtà in tensione: un carteggio protestante tra Ferrara e l'Europa (1537-1564). Giovanni Calvino e Renata di Francia*. Caltanissetta, Alfa & Omega, 2009.

De Cupis C., *Regesto degli Orsini specialmente per quanto si riferisce al loro dominio feudale negli Abruzzi e dei conti Anguillara secondo documenti conservati nell'archivio della famiglia Orsini e nell'Archivio Segreto Vaticano*, Sulmona, Tipografia dell'editore Colaprete, 1903.

De Frede C., *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno e altri studi cinquecenteschi*, Napoli, De Simone, 1977.

De Leva G., *La elezione di papa Giulio III*, in «Rivista Storica Italiana», I (1884), pp. 22-38.

De Leva G., *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, Venezia, Naratovich, 1863-1894.

De Vincentiis A., *Battaglie di memoria. Gruppi, intellettuali, testi e la discontinuità del potere papale alla metà del Quattrocento*, Roma, 2002.

Del Piazzo M. e De Dalmases C., *Il processo sull'ortodossia di S. Ignazio e dei suoi compagni svoltosi a Roma nel 1538. Nuovi documenti*, in «Archivum historicum Societatis Iesu», 38 (1969), pp. 431-453.

Delaborde H. F., *l'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, 1888.

Delumeau J., *Les progres de la centralisation dans l'Etat pontifical au XVIe siecle*, in «Revue Historique», CCXXVI (1961), pp. 399-410.

Di Froliere G., *La guerra del sale ossia racconto della guerra sostenuta dai perugini contro Paolo III nel 1540. Tratto dalle memorie inedite di Girolamo Di Froliere*, a cura di Bonaini F., in «Archivio Storico Italiano», 16/ 2 (1851), pp. 405-476.

Di Lenardo L., Cavazza S., Rozzo U., *Scritti capodistriani e del primo anno dell'esilio. Vol II: Il catalogo de' libri (1549)*, Trieste, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, 2010.

Dialetti A., *Defending Women, Negotiating Masculinity in Early Modern Italy*, in «The Historical Journal» 54 (2011), pp. 1-23.

Donati C., *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

E. Lequain, *Anne de France et les livres: la tradition et le pouvoir*, in *Patronnes et mécènes en France à la Renaissance*, Wilson-Chevalier K. (ed.), Paris, Publications de l'Université de Saint-Etienne, 2007, pp. 155-168.

F. Cantù, M. A. Visceglia (eds.), *L'Italia di Carlo V: guerra, religione e politica nel primo Cinquecento: atti del convegno internazionale di studi Roma, 5-7 aprile 2001*, Roma, Viella, 2003.

Fausti L., *Camillo Orsini e la pacificazione di Spoleto del 1516*, in «Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria», XXII, 1917, pp. 263-277.

Fedele P., *Per la storia dell'attentato di Anagni*, in «Bulletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», n. 41, 1921, pp. 195–232.

Felici L., *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, Roma, Carrocci, 2016.

Felici L., *Olympia Fulvia Morata: «Glory of Womankind both for Piety and for Wisdom»*, in *Fruits of Migration. Heterodox Italian Migrants and Central European Culture*, Zwierlein C. e Lavenia V. (eds.), Leiden-Boston, Brill, 2018, pp. 148-150.

Ferrero E., Müller J. (eds.), *Alcune lettere inedite di Vittoria Colonna marchesa di Pescara*, Torino, Loescher, 1884.

Ficino M., *Sopra lo Amore, o ver' Convito di Platone*, a cura di Ottaviano G., Milano, Celuc, 1973.

Fiorentini M., *Il giurista e l'eretico. Critica delle fonti e irenismo religioso nella prima età moderna*, Ariccia, Aracne, 2016.

Firpo M. e Alonge G., *Il Beneficio di Cristo e l'eresia italiana del '500*, Bari, Laterza, 2022.

Firpo M. e Marcatto D. (eds.), *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567)*, 2 voll. in 4 tomi, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2000.

Firpo M. e Marcatto D. (eds.), *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, 3 voll., Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2011-2015.

Firpo M., «*Disputar di cose pertinente alla fede*». *Studi sulla vita religiosa del Cinquecento italiano*, Milano, Unicopli, 2003.

Firpo M., Alonge G., *Il Beneficio di Cristo e l'eresia italiana del '500*, Bari, Laterza, 2022.

Firpo M., *Dal sacco di Roma all'Inquisizione. Studi su Juan de Valdés e la Riforma italiana*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998.

Firpo M., *Gli «spirituali», l'Accademia di Modena e il formulario di fede del 1542: controllo del dissenso religioso e nicodemismo*, in *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Id (ed.), Bologna, Il Mulino, 1992.

Firpo M., *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo: eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997.

Firpo M., *Il sacco di Roma del 1527 tra profezia, propaganda politica e riforma religiosa*, Cagliari, CUEC, 1990.

Firpo M., *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, Brescia, Morcelliana, 2005.

Firpo M., *La presa di potere dell'Inquisizione romana, 1550-1553*, Roma, Laterza, 2014.

Firpo M., Maifreda G., *L'eretico che salvò la Chiesa: il cardinale Giovanni Morone e le origini della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2019.

Firpo M., *Riforma cattolica e concilio di Trento: storia o mito storiografico?*, Roma, Viella, 2022.

Firpo M., *Tra alumbados e spirituali: studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze, Olschki, 1990.

Firpo M., *Vittoria Colonna, Giovanni Morone e gli "spirituali"*, Firenze, Olschki, 1988.

Folengo G. B., *Ioan. Baptistae Folengii Mantvani, Monachi Divi Benedicti, In Psalmos Commentaria: quibus permulta quæ hodie passim controuersa sunt, tanta pietate grauitateq [que] deciduntur, ut nullus tam iniquus esse uolet, quin se ex harum lectione longè melioriem doctioremq [que] factum agnoscat*, Basilea, Isingrinium, 1540.

Folengo T., *Le opere maccheroniche di Merlin Cocai*, a cura di Portioli A., Mantova, Mondovi, 1882.

Fontana B., *Documenti Vaticani contro l'eresia Luterana in Italia*, Roma, Regia Società Romana di Storia Patria, 1892.

Fragno G., «Per lungo e dubbioso sentiero», in *Al crocevia della storia: poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, Sapegno M. S. (ed.), Roma, Viella, 2016, pp. 177-213.

Fragno G., *Cinquecento italiano: religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, Bonora E. e Gotor M. (eds.), Bologna, Il mulino, 2011.

Fragno G., *Gli «spirituali» e la fuga di Bernardino Ochino*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIV (1972), pp. 777-813.

Fragno G., *Il cardinale Gregorio Cortese nella crisi religiosa del Cinquecento*, Roma, Abbazia di S. Paolo, 1983.

Fragno G., *Il condottiero eretico: Gian Galeazzo Sanseverino prigioniero dell'Inquisizione*. Bologna, Il mulino, 2022.

Fragno G., *Italia rinascimentale tra papa e imperatore, Fragno legge Bonora. Elena Bonora, Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014, in «Storica», 61-62, XXI, 2015, pp. 245-256.

Fragno G., *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Fragno G., *Ragioni dello stato, ragioni della Chiesa e nepotismo farnesiano. Spunti per una ricerca*, in *Ragion di Stato e ragioni dello Stato (secoli XV-XVII)*, Schiera P. (ed.), Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, 1996.

Fragno G., *Vittoria Colonna e il dissenso religioso*, in *Vittoria Colonna e Michelangelo*, P. Ragionieri (ed.), Firenze, catalogo della mostra (Firenze, 24 maggio-12 settembre 2005), 2005, pp. 97-105.

Fragno G., *Gasparo Contarini: un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze, Olschki, 1988.

Franceschini C., *La corte di Renata di Francia (1528-1560)*, in *Storia di Ferrara, VI, Il Rinascimento: situazioni e personaggi*, Prosperi A. (ed.), Ferrara, Corbo, 2000, pp. 185-216.

Francesco Negri da Bassano, *Tragedia intitolata Libero Arbitrio*, a cura di C. Casalini e L. Salvarani, Roma, Anicia, 2014

Franzen A., Müller W. (eds.), *Das Konzil von Konstanz*, Friburgo-Basilea-Vienna, 1964.

Galasso G. (dir.), *Storia d'Italia*, vol. VII/2, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Torino, UTET, 1987.

Garavelli E., *Lodovico Domenichi E I Nicodemiana Di Calvino: Storia Di Un Libro Perduto E Ritrovato*, Roma, Vecchiarelli, 2004.

Gattoni M., *Clemente VII e la geo-politica dello Stato Pontificio: 1523-1534*, Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 2002.

Gennaro C., *La pax romana del 1511*, in «Archivio della società romana di storia patria», XC (1967), pp. 17-60.

Gentile M. (ed.), *Guelfi e Ghibellini nel rinascimento italiano*, Roma, Viella, 2005.

Gentile M. (ed.), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2011.

Gentile M., *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Cengarle F., Chittolini G. e Varanini G. M. (eds.), Firenze, Firenze University Press, 2005.

Gentile M., *La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, Arcangeli L. e Gentile M. (eds.), Firenze, Firenze University Press.

Gentile M., *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano, Unicopli, 2001.

Gentili A., *Tiziano e Aretino tra politica e religione*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita: atti del Convegno di Roma-Viterbo-Arezzo-Toronto-Los Angeles*, Roma, Salerno, pp. 292-294.

Gesta Innocentii III papae, in *Patrologia Latina*, a cura di Migne J.-P., CCXIV, Paris 1855.

Ginzburg C., *I costituiti di don Pietro Manelfi*, Firenze, Sansoni, 1970.

Ginzburg C., *Un letterato e una strega al principio del Cinquecento: Panfilo Sasso e Anastasia la Frappona*, in *Studi in memoria di Carlo Ascheri*, in «Differenze», IX (1970), pp. 129-137.

Giorgi I., *Relazione di Saba Giaffri, notaio di Trastevere, intorno alla uccisione di undici cittadini romani ordinata e compiuta da Ludovico Migliorati nipote di papa Innocenzo VII*, in «Archivio della Società romana di storia patria», V, 1882, p. 207.

Giovio P., *Le vite di Leon decimo, et d'Adriano sesto sommi pontefici, et del cardinal Pompeo Colonna, scritte per mons. Paolo Giovio e tradotte per M. Lodovico Domenichi*, Firenze, Appresso Lorenzo Fiorentino, 1551.

Giovio P., *Vita di Consalvo Ferrando di Cordoba detto il Gran Capitano, scritta per Mons. Paolo Giovio Vescovo di Nocera e tradotta per M. Lodovico Domenichi*, in Firenze, appresso Lorenzo Fiorentino, 1550.

Gleason E., *Gasparo Contarini: Venice, Rome, and Reform*, Berkeley, University of California press, 1993.

Gorris Camos R., «*Donne ornate di scienza e virtù*»: donne e francesi alla corte Renee de France, in «Schifanoia», 28/29, 2005, pp. 175-205.

Gotor M., *Sull'illusione biografica: il caso di Bernardino Ochino come problema storiografico*, in «Rivista Storica Italiana», 131 (2019), pp. 5-50.

Gouwens K., *Remembering the Renaissance: humanist narratives of the sack of Rome*, Leiden, Brill, 1998.

Greci R., *Parma medievale: economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma, Battei, 1992.

Grendler P., *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia: 1540-1605*, Roma, Il veltro, 1983.

Guerrini P., *Rappresentazioni dello scisma nella cronistica europea del XV secolo*, in «Schola Salernitana. Annali», V-VI (2002), pp. 63-80.

Gui F., *Il papato e i Colonna al tempo di Filippo II*, Cagliari, AM&D, 1999.

Gui F., *La Riforma nei circoli aristocratici italiani*. In *Cinquant'anni di storiografia italiana sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia, 1950-2000*, Peyronel Rambaldi S. (eds.), Torino, Claudiana, 2002, pp. 69-119.

Gui F., *L'attesa del Concilio: Vittoria Colonna e Reginald Pole nel movimento degli spirituali*, Roma, EUE, 1998.

Guicciardini F., *Carteggi di Francesco Guicciardini. Vol. I: 1499 - 31 dicembre 1516*, a cura di Palmarocchi R., Bologna Zanichelli, 1938.

Guicciardini F., *Storia d'Italia*, a cura di Panigada C., Bari, Laterza, 1976 (ed. or. 1929).

Guicciardini L., *Il sacco di Roma descritto in due libri da Francesco Guicciardini, edizione seconda in cui trovasi aggiunta la capitolazione tra il pontefice Clemente VII e gli agenti dell'imperatore Carlo V*, a cura di McGregor J. H., New York, Italica Press, 1993.

Guillemain B., *Bonifacio VIII e la teocrazia pontificia*, in *Storia della Chiesa, vol. XI. La crisi del Trecento e il Papato avignonese (1274-1378)*, Quaglioni D. (ed.), Torino, San Paolo, 1994.

Guyotjeannin O., *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in «Mélanges de l'école Française de Rome, Moyen âge - Temps Modernes», 97 (1985), pp. 183-300.

Headley J., *The Emperor and His Chancellor. A Study of the Imperial Chancellery under Gattinara*, New York, Cambridge University Press, 1983.

Hernando Sánchez C. J., *El gran capitán y los inicios del virreinato de Nápoles. Nobleza y estado en la expansión europea de la Monarquía bajo los Reyes Católicos*, in *El tratado de Tordesillas y su época*, Madrid, Sociedad V Centenario del Tratado de Tordesillas, 1995, t. III, pp. 1817-1854

Hook J., *Clement VII, the Colonna and Charles V: A study of the political instability of Italy in the second and third decades of the sixteenth century*, in «European History Quarterly», Vol. II/4 (1972), pp. 281-299.

Hubert H. (ed.), *Une region frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes. Actes du colloque organisé à Collalto Sabino du 5 au 7 juillet 1996*, Roma, 2000.

Hurtubise P., *Une famille-temoin: les Salviati*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 2001.

Iacovella M., «*Padrone di me et del voto mio*». *Militanza filoimperiale e coscienza religiosa nel cardinal Ercole Gonzaga*, in «Riforma e Movimenti Religiosi. Rivista della società di studi valdesi», 7 (giugno 2020), pp. 13-47.

Iacovella M., *Ercole e Ferrante Gonzaga. Pratiche scrittorie, fedeltà politiche e coscienza nobiliare nell'età di Carlo V*, Pisa, Scuola Normale Superiore, A.A. 2018-2019.

Iacovella M., *Sotto la maschera di Ochino. Invettiva antifarnesiana e forme della polemica nel Cinquecento*, In *Celio Secondo Curione e la satira pasquinesca*, Romano A. (ed.), Manziana, Vecchiarelli, 2021, pp. 27-70.

Italiano G., *“Un respiro lungo.” Cinque storici a confronto sulla Riforma*, in «Riforma e Movimenti Religiosi», 1 (2017), pp. 11-43.

Jedin H., *Girolamo Seripando: la sua vita e il suo pensiero nel fermento spirituale del XVI secolo. Vol. II: periodo conclusivo, indagine, testi*, Colombi G. e Vitale A. M. (eds.), Roma Centro culturale agostiniano, 2016.

Jenkins C. B., *Calvin's Letters to Women: The Courting of Ladies in High Places*, in «Sixteenth-Century Journal», XIII/3 (1982), pp. 67-84.

Jenkins C. B., *Politics and Heresy in Ferrara, 1534-1559*, in «Sixteenth Century Journal», VI (1975), pp. 67-93.

Koenigsberger H. G., *Prince and States General. Charles V and the Netherlands (1506-1555). The Prothero Lecture*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 1994 (4), pp. 127-151.

König E., *Kardinal Giordano Orsini (1438). Ein Lebensbild aus der Zeit der grossen Konzilien und des Humanismus*, Friburgo, 1906.

Kuehn T., *Fideicommissum and Family: The Orsini di Bracciano*, in *The Orsini: A family of Roman Baroni in Context*, in «Viator», 39/2 (2008), pp. 323-342.

Lanciani R., *Il patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V (1417-1431)*, in «Archivio della società romana di storia patria», XX (1897), pp. 369-449.

Lancillotti T., *Cronaca modenese di Tommasino de' Bianchi detto de' Lancellotti*, Parma, P. Fiaccadori, 1862.

Landi A., *A proposito di Antonio brucioli*, in «Archivio Storico Italiano», 146/2 (1988), pp. 331-339.

Landi A., *Due lettere inedite di Antonio Brucioli a Carlo Carafa*, in «Il Pensiero politico», XII (1979), pp. 432-438.

Larivaille P., *Pietro Aretino*, Roma, Salerno Editrice, 1997.

Le Gall J.-M., *Les guerres d'Italie (1494-1559). Une lecture religieuse*, Genève, Droz, 2017.

Lequain E., *La Maison de Bourbon, 'escolle de vertu et de perfection'. Anne de France, Suzanne de Bourbon et Pierre Martin*, in «Médiévales», 48 (2005), pp. 1-15.

Letters and Papers, Foreign and Domestic, of the Reign of Henry VIII, London, Longman, voll. IV-XXI/2, 1875-1910.

Luzio A., *Pietro Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la Corte dei Gonzaga*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1981.

Luzio A., *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXVIII) edito ed illustrato*, Bergamo, Istituto Italiano Arti Grafiche, 1900.

M. Del Treppo (ed.), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Pisa, GISEM, 2001.

M. Luther, *Opere scelte*, De Michelis Pintacuda F. (ed.), Torino, Claudiana, 1983.

Magoni C., *I gigli d'oro e l'aquila bianca. Gli estensi e la corte francese tra '400 e '500: un secolo di rapporti*, Ferrara, Deputazione Provinciale Ferrarese di storia Patria, 2001.

Mallet M., *Mercenaries and their masters: warfare in Renaissance Italy*, London, The Bodley Head, 1974. (ed. It. *Signori e mercenari: la guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2013).

Mancini F., *La cronaca todina di Ioan Fabrizio degli Atti*, in «Studi di filologia italiana», X III (1955), pp. 79-165.

Marcatto D., «Questo passo dell'heresia». *Pietro Antonio di Capua tra valdesiani, spirituali e Inquisizione*, Bibliopolis, Napoli, 2003.

Martin J. J., *Venices Hidden Enemies: Italian Heretics in a Renaissance City*, University of California Press, 1993.

Martinez Millàn J. e De Carlos Morales C. J., *Historia de Felipe II, rey de Espana. Vol. IV: Felipe II (1527-1598). La configuración de la Monarquía hispana*, Salamanca, Junta de Castilla y León, 1998.

Matarasso P., *Queen's Mate. Three Women of Power on the Eve of the Renaissance*, Farnham, Ashgate, 2001.

Mayer T. F. (ed.), *The Correspondence of Reginald Pole. Volume 1. A Calendar, 1518–1546: Beginnings to Legate of Viterbo*. Routledge, London and New York, 2017.

Mayer T. F., *Il fallimento di una candidatura: il partito della riforma, Reginald Pole e il conclave di Giulio III*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», 21 (1995), pp. 41-67.

McAuliffe D., *Neoplatonism in Vittoria Colonna's Poetry: From the Secular to the Divine*, in *Ficino and Renaissance Neoplatonism*, Eisenbickler K. e Pugliese O. Z. (eds.), Toronto, University of Toronto Press, 1986, pp. 101–112.

McNair P., *Peter Martyr in Italy. An Anatomy of Apostasy*, Oxford, Clarendon Press, 1967.

Menegazzo E., *Contributo alla biografia di Teofilo Folengo (1512-1520)*, Padova, Antenore, 1959.

Mercati A., *Nell'Urbe dalla fine di settembre 1337 al 21 gennaio 1338: documenti seguiti da altre Varia dall'Archivio Segreto Vaticano*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1945.

Miccoli G., *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia, Vol. II, Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974.

Miglio M., Niutta F., Quaglioni D., Ranieri C. (eds.), *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484). Atti del convegno, Roma 3-7 dicembre 1984*, Città del Vaticano, Scuola Vaticana Paleografia, 1986.

Modigliani A., *L'eredità di Cola di Rienzo. Gli statuti del Comune di popolo e la riforma di Paolo II*, Roma, 2004.

Montesinos J. F. e Aguirre S. (eds.), *Cartas inéditas de Juan de Valdés al cardenal Gonzaga*, in «Revista de filología Española», XVI (1931), pp. CXIX-127.

Monti G. M., *Ricerche su papa Paolo IV Carafa: III fascicolo*, Benevento, chiostro S. Sofia, 1925.

Morghen R., *Il cardinale Matteo Rosso Orsini e la politica papale nel secolo XIII*, in «Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria», vol. XLVI, 1923, pp. 271-372.

Mori E., *L'Archivio Orsini: la famiglia, la storia, l'inventario*, Roma, Viella, 2016.

Mugnos F., *Historia della augustissima famiglia Colonna*, Stamp. del Turrin, Venezia, 1658.

Musi A., *La battaglia di Cerignola e i primi anni del governo spagnolo nel Mezzogiorno*, in *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000, pp. 91-107.

Negri da Bassano F., *Tragedia intitolata Libero Arbitrio: 1546 | 1550*, a cura di Casalini C. e Salvarini L., Roma, Anicia, 2014.

Neumann R., *Die Colonna und ihre Politik von der Zeit Nikolaus IV. bis zum Abzuge Ludwigs des Bayern aus Rom: 1288-1328*, Langensalza, Wendt & Klauwell, 1916.

Newhall R. A., "The Affair of Anagni", in «The Catholic Historical Review», vol. VII, no. 3, 1921, pp. 277–295.

Niccoli O., *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Laterza, 1987.

Nugent D., *Ecumenism in the Age of the Reformation: The Colloquy of Poissy*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1974.

O. Morata, *The Complete Writings of an Italian Heretic*, a cura di H.N. Parker., Chicago, IL, 2003.

O'Malley J. W., *Trent and all that: renaming Catholicism in the early modern era*, Cambridge, Harvard university press, 2000.

Orologi G., *Vita dell'illustrissimo signor Camillo Ursino, descritta da Gioseppe Horologi*, Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1565.

Pagano S., *Il processo di Endimio Calandra e l'inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana, 1991.

Partner P., *The Papal State under Martin V: the administration and government of the temporal power in the early fifteenth century*, London, British School at Rome, 1958.

Paschini P. (ed.), *Miscellanea Pio Paschini. Studi di Storia Ecclesiastica*, Roma, Facoltà Teologica Pontificia, 1959.

Paschini P., *Pier Paolo Vergerio il giovane e la sua apostasia: un episodio delle lotte religiose nel Cinquecento*, Roma, Scuola tipografica Pio X, 1925.

Paschini P., *S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Roma, Scuola Tipografica Pio X, 1926.

Pasquini E. e Prodi P. (eds.), *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Pastore A., *Marcantonio Flaminio: Lettere*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978.

Pastore S., *Una Spagna anti-papale. Gli anni italiani di Diego Hurtado de Mendoza*, in «Roma Moderna e Contemporanea», 15 (2007), pp. 63-94.

Patrizi G. e Quondam A. (eds.), *Educare il corpo, educare la parola nella trattatistica del Cinquecento*, Roma, Bulzon, 1998.

Peyronel Rambaldi S. e Arcangeli L. (eds.), *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2008.

Peyronel Rambaldi S., *Élites nobiliari in Italia di fronte alla Riforma protestante*, in *Con la ragione e col cuore: studi dedicati a Carlo Capra*, Meriggi M. e Levati S. (eds.), Milano, Angeli, 2008.

Peyronel Rambaldi S., *Podestà e inquisitori nella montagna modenese. Riorganizzazione inquisitoriale e resistenze locali (1570-1590)*, in *L'Inquisizione Romana in Italia nell'età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, pp. 203-231.

Peyronel Rambaldi S., *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese: tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano, Angeli, 1979.

Peyronel Rambaldi S., *Una gentildonna irrequieta: Giulia Gonzaga fra reti familiari e relazioni eterodosse*, Roma, Viella, 2012.

Pezzana A., *Storia della città di Parma*, Forni Editore, 1852.

Pierce R. A., *Pier Paolo Vergerio the Propagandist*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003.

Pieri P., *La guerra franco-spagnola nel mezzogiorno (1502-1503)*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXXII (1952), pp. 21-69.

Ponnelle L., Bordet L., *San Filippo Neri e la società romana del suo tempo (1515-1595)*, T. Casini (trad.), Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1986.

Pontieri E., *Le origini della Riforma cattolico-tridentina a Napoli*, in Id., *Divagazioni storiche e storiografiche*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1971, s. II, pp. 223-233.

Prerovský O., *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello scisma d'Occidente*, Roma, Presso la Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1960.

Prodi P., *Il sovrano pontefice: un corpo e due anime. La monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il mulino, 2006.

Prodi P., *Storia moderna o genesi della modernità?*, Bologna, Il mulino, 2012.

Prosperi A., *L'eresia del libro grande: storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2011.

Prosperi A., Schiera P. e Zarri G. (eds.), *Chiesa cattolica e mondo moderno. Scritti in onore di Paolo Prodi*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Prosperi A., *Tra evangelismo e Controriforma: Gian Matteo Giberti, 1495-1543*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012.

Quaranta C., *Marcello II Cervini (1501-1555): Riforma della Chiesa, concilio, Inquisizione*, Bologna, Il Mulino, 2010.

Quistelli A., *Fratrius Ambrosii Quistellii Patauini Theologi Ex Ordine Fratrum Eremitarum d. Augustini Et Paduae sanctum Iesu Christi Evangelium Publice Profitentis ... in Sublimitate Sermonis*, Stephanus Sabiensis, Venezia, 1537.

Rabà M. M., *Dalla resistenza anti francese alla resistenza all'impero: la battaglia di Pavia (24 febbraio 1525) e gli equilibri tra potenze nella penisola italiana*, in «Rivista di studi militari», VI (2017), pp. 111-137.

Rabà M. M., *Il fronte emiliano di una contesa europea: la guerra di Parma (1551-1552)*, in *Storia di Parma, vol. IV: Il ducato farnesiano*, Bertini G. (ed.), Parma, MUP, 2014.

Rabà M.M., *Al servizio dell'Impero. Grandi signorie feudali e difesa della supremazia asburgica in Italia settentrionale. Il caso emiliano (1547-1559)*, in «Rivista di Studi Militari», 2 (2013), pp. 75-118.

Rebecchini G., *Libri e letture eterodosse del cardinale Ercole Gonzaga e della sua "familia"*, in «Schifanoia», 22-23 (2002), pp. 199-208.

Rehberg A., *Etsi prudens paterfamilias [...] pro pace suorum sapienter providet. Le ripercussioni del nepotismo di Martino V a Roma e nel Lazio*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Chiabò M., D'Alessandro G., Piacentini P. e Ranieri C. (eds.), Roma, Roma nel Rinascimento, 1992, pp. 225-282.

Rehberg A., *Kirche und Macht im römischen Trecento. Die Colonna un ihre Klientel auf dem kurialen Pfründenmarkt (1278-1378)*, Tubinga, 1999.

Reid J. A., *King's Sister. Queen of Dissent Marguerite of Navarre (1492–1549) and Her Evangelical Network*, Leiden-Boston, Brill, 2009.

Reid J. A., *King's Sister - Queen of Dissent: Marguerite of Navarre (1492-1549) and her Evangelical Network*, Leiden, Brill, 2009.

Reinhard W., Descimon R., *Papauté confessions modernité*, Paris, École des hautes études en sciences sociales, 1998.

Rodríguez Salgado M. J., *Ferrante Gonzaga: the Champion of Innocence*, in *Ferrante Gonzaga: il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557). Atti del convegno di studi, Guastalla, 5-6 ottobre 2007*, Signorotto G. (ed.), Roma, Bulzoni, 2009, pp. 139-196.

Rodríguez Villa A., *Memorias para la historia del asalto y saqueo de Roma en 1527 por el ejército Imperial: formadas con documentos originales, cifrados é inéditos en su mayor parte*, Madrid, 1875.

Rosa M., *Religione e società nel Mezzogiorno: tra Cinque e Seicento*, Bari, De Donato, 1976.

Rospoche M., *Il papa guerriero: Giulio II nello spazio pubblico europeo*, Bologna, Il mulino, 2015.

Rotondò A., *Atteggiamenti della vita morale italiana del Cinquecento e la pratica nicodemitica*, Napoli, Ed. Scientifiche italiane, 1967.

Rotondò A., *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008.

Rusconi R., *l'attesa della fine. Crisi della società, profezia ed Apocalisse in Italia al tempo del grande scisma d'Occidente (1378-1417)*, Roma, Isime, 1979.

S. Jansen (ed.), *Anne of France: Lessons for My Daughter*, Cambridge, D. S. Brewer, 2004.

Sachet P., *Publishing for the popes: the Roman Curia and the use of printing (1527-1555)*, Leiden, Brill, 2020.

Salazar y Castro L., *Indice de las glorias de la casa Farnese*, Madrid, Francisco del Hierro, 1716.

Salvetto P., *Tullio Crispoldi nella crisi religiosa del Cinquecento. Le difficili «pratiche del viver cristiano»*, Brescia, Morcelliana, 2009.

Sánchez C. J. H., *Castilla y Nápoles en el siglo XVI: el virrey Pedro de Toledo: linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y Leon Consejería de Cultura y Turismo, 1994.

Sansi A., *Storia del comune di Spoleto dal secolo XII al secolo XVII*, vol. II, Foligno, P. Sgariglia, 1879.

Sansovino F., *L'Historia di Casa Orsina di Francesco Sansovino*, in Venetia, appresso Bernardino e Filippo Stagnini fratelli, 1565.

Sansovino F., *L'Historia di Casa Orsina di Francesco Sansovino: Nella Quale Oltre all'Origine Sua, Si Contengono Molte Nobili Imprese Fatte da Loro in Diverse Provincie Fino a Tempi Nostri*, Venezia, 1565.

Santarelli D., *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento: le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II*, Roma Aracne, 2008.

Sanuto M., *Diarii*, a cura di R. Fulin et alia, Venezia, Visentini, 1889-1903.

Sanuto M., *I diarii di Marino Sanuto: opera patrocinata dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria. Premiata dal congresso internazionale geografico*, Venezia, Fratelli Visentini editori, 1889.

Sapegno M. S. (ed.), *Al crocevia della storia: poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, a cura di Maria Serena, Roma, Viella, 2016.

Saracco L., «*E le vostre figlie profeteranno*»: vocazione alla parola e alla riflessione teologica nell'epistolario di Olimpia Fulvia Morata (1526-1555), in «*Rivista di storia e letteratura religiosa*», 40 (2004), pp. 333-349.

Saulnier V. L., *Marguerite de Navarre, Vittoria Colonna et quelques autres amis italiens de 1540*, in *Mélanges à la mémoire de Franco Simone. France et Italie dans la culture européenne, I, Moyen Âge et Renaissance*, Ginevra, Slatkine, 1980, pp. 281-295.

Scotti M. (ed.), *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita: atti del Convegno di Roma-Viterbo-Arezzo 28 settembre-1 ottobre 1992, Toronto 23-24 ottobre 1992, Los Angeles 27-29 ottobre 1992*, Roma, Salerno, 1995.

Segre A., *Il richiamo di d. Ferrante Gonzaga dal governo di Milano e sue conseguenze (1553-1555)*, in «*Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino*», LIV/2 (1904), pp. 185-260.

Segre A., *Un registro del cardinale Ercole Gonzaga (1535-1536). Con un'appendice di documenti inediti (1520-1548)*, Torino, Bocca, 1913.

Segre A., *Un registro di lettere inedite del cardinale Ercole Gonzaga*, in «*Miscellanea di storia italiana*», s. III, XVI n. 69 (1913), pp. 273-458.

Seidel Menchi S., *Erasmus in Italia, 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

Seidel Menchi S., *La circolazione clandestina di Erasmo in Italia: i casi di Antonio brucioli e di Marsilio Andreasi*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», IX/2 (1979), pp. 573-601.

Seidel Menchi S., *La discussione su Erasmo nell'Italia del Rinascimento. Ambrogio Flandino vescovo a Mantova, Ambrogio Quistelli teologo padovano e Alberto Pio Principe di Carpi*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio. Atti del convegno internazionale (Carpi, 19-21 maggio 1978)*, Padova, 1981, vol. I, pp 291-238.

Seidel Menchi S., *Se l'eretico fa testamento*, in *La fede degli Italiani: per Adriano Prosperi*, vol. I, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 33- 39.

Serio A., *Pompeo Colonna tra papato e "grandi monarchie". La pax romana del 1511 e i comportamenti politici dei baroni romani*, in *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, M.A. Visceglia (ed.), Roma, Carocci, 2001, pp. 63-87.

Serio A., *Una gloriosa sconfitta: i Colonna tra papato e impero nella prima Età moderna (1431-1530)*, Roma, Viella, 2008.

Sforza G., *Riflessi della Controriforma nella repubblica di Venezia*, in «Archivio Storico Italiano», 93 (1935), vol. I, pp. 196-212.

Shaw C., Mallett M., *The Italian wars, 1494-1559: war, state and society in Early Modern Europe*, London and New York, Routledge, 2019.

Shaw C., *The Political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII: barons and factions in the papal states*, Roma, Nella sede dell' Istituto, 2007.

Simoncelli P., *Evangelismo italiano del Cinquecento: questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979.

Simoncelli P., *Pietro Bembo e l'evangelismo*, in «Critica storica», XV/1 (1978), pp. 1-63.

Simoncelli P., *Il caso Reginald Pole: eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1977.

Simonetta M., *Aspettando l'imperatore? Problemi di storiografia cinquecentesca*, in «Roma nel Rinascimento», 2022, pp. 97-120

Simonetta M., *Pier Luigi Farnese. Vita, morte e scandali di un figlio degenerare*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2020.

Simonsfeld H., *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig: und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen*, Aalen, Scientia, 1968.

Smahel F., *Die Hussitische Revolution*, 3 voll., Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2002.

Solfaroli Camillocci D., *I devoti della carità: le confraternite del Divino Amore nell'Italia del primo Cinquecento*, Napoli, La città del sole, 2002.

Solmi E., *La fuga di Bernardino Ochino, secondo i documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, Siena, Lazzeri, 1908.

Spini G., *Tra Rinascimento e Riforma. Antonio Brucioli*, Firenze La Nuova Italia, 1940.

Stella A., *Utopie e velleità insurrezionali dei filoprotestanti italiani (1545-1547)*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 27.1 (1965), pp. 133-182.

Stephenson B., *La protection de vostre faveur. Le patronage humaniste de Marguerite de Navarre*, in *Patronnes et mécènes en France à la Renaissance*, Wilson-Chevalier K. e Pascal E. (eds.), Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2007, pp. 303-319.

Stephenson B., *The Power and Patronage of Marguerite de Navarre*, Aldershot, Ashgate, 2004.

Strinati C., Cardini F., Fagiolo M., Le Goff J., Morello G. (eds.), *La storia dei giubilei, I, 1300-1423*, Firenze, 1997.

Tacchi Venturi P., *Il vescovo Gianmatteo Giberti nella fuga di Bernardino Ochino*, in «Civiltà cattolica», IV (1913), pp. 320-329.

Tacchi Venturi P., *Vittoria Colonna fautrice della riforma cattolica: secondo alcune sue lettere inedite*, Roma, Tipografia Poliglotta della S. C. de propaganda fide, 1901.

Tallon A., «Fuoriuscitismo» et hérésie: le cas des Sanseverino, in *Famiglia e religione in Europa nell'età moderna. Studi in onore di Silvana Seidel Menchi*, Ciappelli G., Luzzi S. e Rospocher M. (eds.), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011.

Tallon A., Philip B. e Seidel Menchi S. (eds.), *La Réforme en France et en Italie: contacts, comparaisons et contrastes*, Roma, École Française de Rome, 2007.

Tanguy G. M., *Le Jardins secrets d'Anne de Bretagne*, Lanore, Parigi, 1991.

Tedeschi J. (ed.), *Italian Reformation Studies in Honor of Laelius Socinus*, Firenze, Le Monnier, 1965.

Théry J., *A Heresy of State: Philip the Fair, the Trial of the 'Perfidious Templars,' and the Pontificalization of the French Monarchy*, in «Journal of Medieval Religious Cultures», vol. 39, no. 2, 2013, pp. 117–148.

Tolley T., *States of Independence: Women Regents as Patrons of the Visual Arts in Renaissance France*, in «Renaissance Studies», 10 (1996), pp. 237-258.

Tomassetti G., *La campagna romana antica, medioevale e moderna. Nuova edizione aggiornata*, Chiumenti L. e Bilancia F. (eds.), Firenze, Olschki, 1979.

Toso Rodinis G., *Scolari francesi a Padova: agli albori della controriforma*, Padova, Liviana, 1970.

Turchetti M., *Concordia o tolleranza? François Bauduin (1520-1573) e i «Moyenneurs»*, Genève, Librairie Droz, 1984.

Ursu J., *La politique orientale de François Ier (1515-1517)*, Paris, Champion, 1908.

Valdès J., *Alfabeto Cristiano. Domande e risposte. Della predestinazione. Catechismo*, a cura di Firpo M., Torino, Einaudi, 1994.

Valdès J., *Diálogo de la lengua*, a cura di Lapesa R., Zaragoza, Ebro, 1965.

Valdés J., *La primera epístola de San Pablo a los Corintios*, in *Reformistas antiguos españoles: vol. XI*, Barcelona, Libreria de Diego Gomez Flores, 1982.

Valentini F., *Il principe fanciullo: trattato inedito dedicato a Renata ed Ercole II d'Este*, a cura di Felici L., Firenze, Olschki, 2000.

Valeri E., *Scrivere le cose d'Italia: storici e storie d'Italia tra Umanesimo e Controriforma*, Roma, Sapienza University Press, 2020.

Valone C., *Women and the Oratorians in Early Modern Rome*, in *Scritture, carismi, istituzioni: percorsi di vita religiosa in età moderna: studi per Gabriella Zarri, Bianca C. e Scattigno A.* (eds.), Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2018.

Vanni A., «*Fare diligente inquisitione*»: *Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici regolari teatini*, Roma, Viella, 2010.

Vasoli C., *Il processo per eresia di Oddo Quarto da Monopoli*, in *Monopoli nell'età del Rinascimento*, Cofano D. (ed.), Monopoli, Grafischena, 1988, pp. 569-624.

Vauchez A. (ed.), *Storia di Roma dall'antichità a oggi*, II, *Roma medievale*, Roma-Bari, 2001.

Venditti G. e Piergentili P. P. (eds.), *Scorribande, Lanzichenecchi e soldati ai tempi del Sacco di Roma: papato e Colonna in un inedito epistolario dall'Archivio Della Valle-Del Bufalo (1526-1527)*, Roma, Gangemi, 2009.

Vergerio P. P., *Il catalogo de' libri li quali nuovamente nel mese di maggio nell'anno presente 1549 sono stati condannati et scomunicati per heretici da M. Giovan Della Casa, legato di Vinetia, et d'alcuni frati. È aggiunto sopra il medesimo catalogo un iudicio et discorso del Vergerio*, edito in *Scritti capodistriani e del primo anno dell'esilio*, Vol. II, a cura di Rozzo U., Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste, 2010.

Vianello C., *Feste, tornei, congiure nel Cinquecento milanese*, in «Archivio Storico Lombardo», I/3-4 (1936), pp. 370-423.

Visceglia M. A., *Morte ed elezione del papa. Norme, riti e conflitti*, Roma, Viella, 2013.

Visceglia M. A., Signorotto G. (eds.), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento. Teatro della politica europea*, Roma, Bulzoni, 1998.

Vivanti C., *Incontri con la storia. Politica, cultura e società nell'Europa moderna*, Gotor M. e Pedullà G. (eds.), Formello, SEAM, 2001.

Von Pastor L., *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, Vol. IV, Roma, Desclée & C. Editori Pontifici, 1942.

Wanegffelen T., *Ni Rome ni Genève. Des fidèles entre deux chaires en France au XVIe siècle*, Paris, Honoré Champion, 1997.

Wilson-Chevalier K., Pascal E. (eds.), *Patronnes et mécènes en France à la Renaissance*, Saint-Etienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2007.

Woodward W. H., *Cesare Borgia: a biography*, London, Chapman and Hall, 1913.

Zannini A., *Venezia città aperta: gli stranieri e la Serenissima, XIV-XVIII sec.*, Venezia, Marcianum press, 2009.

Zapperi R., *Paolo III e le origini della Controriforma*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 92.1 (2012), pp. 308-327.

Zapperini R., *Tiziano, Paolo III e i suoi nipoti. Nepotismo e ritratto di Stato*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1990.